

r i c e r c h e

collana della Facoltà di Lettere e  
Filosofia dell'Università di Venezia

---

45



Francesca Coin

# **IL PRODUTTORE CONSUMATO**

Saggio sul malessere dei lavoratori contemporanei

Copyright © dicembre 2006  
Il Poligrafo casa editrice srl  
35121 Padova  
piazza Eremitani - via Cassan, 34  
tel. 049 8360887 - fax 049 8360864  
e-mail [casaeditrice@poligrafo.it](mailto:casaeditrice@poligrafo.it)  
ISBN 88-7115-501-7

## INDICE

7	<i>Prefazione</i>
11	I. VERSO UN VERO E PROPRIO “STATO DI EMERGENZA”
11	1. Mondializzazione e livellamento verso il basso
47	2. Il crescente ricorso a sostanze psicotrope
65	3. Malattie sociali, non devianze individuali
71	4. Uno sguardo ravvicinato
75	II. LA PRODUZIONE DI MERCI E IL MALESSERE DEI LAVORATORI
75	1. La produzione di merce
104	2. Una produzione che consuma
117	III. IL CONSUMO DI MERCI E IL MALESSERE DEI LAVORATORI
118	1. Il consumo di merce
147	2. Un consumo che produce malessere
168	3. L’offerta organizzata delle droghe
207	IV. LA PRODUZIONE DI PROFITTI E DI “FELICITÀ”
207	1. La promessa della felicità
215	2. La “felicità” del mondo contemporaneo
231	V. UNO SGUARDO RAVVICINATO
231	1. Una piccolissima inchiesta
241	2. Il disagio lavorativo e i suoi sintomi

257	<i>Conclusione</i>
263	Appendice A Alcuni cenni sul ruolo del narco-traffico nella fase giovanile del capitalismo fino all'introduzione del proibizionismo agli inizi del XX secolo
271	Appendice B Il questionario
279	<i>Bibliografia</i>
297	<i>Indice dei nomi</i>

## PREFAZIONE

Questa è un'indagine sul malessere dei lavoratori nel mondo d'oggi. Uno studio del disagio contemporaneo dentro e fuori i luoghi di lavoro. Ci si sofferma in modo particolare sul crescente ricorso dei lavoratori alle sostanze psicotrope, quale risposta illusoria alle difficoltà e alle sofferenze che la vita quotidiana dei lavoratori comporta. E si tenta di rispondere, in fondo, a queste domande: perché la produzione di merci e di "benessere" è connessa in modo così inestricabile con la produzione di malessere? Che relazione c'è tra l'attuale organizzazione del lavoro e l'organizzazione del tempo "libero" dei salariati? Qual è la connessione tra la produzione di merci e il consumo di massa di sedativi, eccitanti e "pillole della felicità" da parte dei produttori di merci? E infine: come possono i lavoratori uscire dal circolo vizioso che si sta creando tra i loro bisogni umani insoddisfatti e la "soddisfazione" del tutto artificiale di essi? Questo testo non aspira a dare una risposta "completa" a tali grandi problematiche. Esso intende essere principalmente uno stimolo, un invito a moltiplicare e ad intensificare gli studi sul lavoro, sui lavoratori e sulle lavoratrici. Ce n'è bisogno.

Prima di cominciare l'esposizione, desidero dire qualcosa su tutte le persone che hanno reso possibile questo lavoro. Il volume, infatti, è il prodotto di quasi dieci anni di studi. Lo specchio di un decennio di domande, ricerche, revisioni e ripensamenti. La prima stesura del testo è stata scritta a Venezia, al termine dei miei studi universitari; la sua stesura definitiva è stata scritta ad Atlanta, città del Sud degli Stati Uniti in cui vivo da cinque anni. Figlio di luoghi, di tempi e di età differenti, questo lavoro contiene in sé le tracce di giovani inge-

nuità, che spero mi saranno perdonate, e le più critiche riflessioni recenti. Esso affianca ai più noti autori italiani le numerose letture straniere. Ed è il frutto dell'aiuto e del supporto di un numero incalcolabile di persone.

Data la vastità dei tempi, degli spazi e delle influenze che lo hanno prodotto, scrivere i ringraziamenti per questo testo non è cosa facile: tante le persone che l'hanno reso possibile che la penna al ricordo s'inganna. Nel tentativo di condensare in poche righe anni di incontri e di scambi, devo limitarmi a fare un ringraziamento collettivo a tutti coloro che mi hanno affiancata nel tempo con tanto affetto ed incoraggiamenti: senza il loro appoggio questo lavoro non sarebbe mai stato possibile. Desidero poi ringraziare in modo particolare i lavoratori della Fabbrica n. 2 che hanno partecipato all'inchiesta e "Duilio" che si è incaricato di coordinarla, perché la loro collaborazione è un'altra testimonianza della grande ricchezza dei giovani lavoratori d'oggi. Un ringraziamento davvero profondo va ai miei più stretti amici di studi, di ricerche e di ideali, per i loro consigli, per le loro critiche costruttive alle precedenti versioni di questo manoscritto e per la loro solidarietà, per me tanto importanti. Ed infine un ringraziamento commosso va alla mia famiglia, che da lontano sempre veglia sul mio benessere con quella tenera dedizione premurosa che al pensiero rompe le parole.

Alla mia famiglia dedico questo testo.

*Atlanta, settembre 2006*



## IL PRODUTTORE CONSUMATO

*Con los pobres de la tierra  
Quiero yo mi suerte echar  
El arroyo de la sierra  
Me complace mas que el mar.*

Con i poveri della terra  
Voglio unire la mia sorte  
Mi piace più del mare  
Il ruscello in cima al monte.

JOSÉ MARTÍ, *Versos sencillos*, 1891



I  
VERSO UN VERO E PROPRIO  
“STATO DI EMERGENZA”

1. *Mondializzazione e livellamento verso il basso*

Negli ultimi trent'anni, il lavoro, e soprattutto i lavoratori, sono rimasti ai margini delle scienze sociali. Le analisi sociali, anche quando si sono occupate di alcuni aspetti specifici della produzione “post-industriale”, hanno spesso trascurato i protagonisti primi di tale processo: i lavoratori. Nell'età “post-industriale”, è stato scritto, i lavoratori non sono più il perno della vita sociale. Essi non sono più al centro né delle fabbriche né delle piazze. Il loro ruolo economico e politico è oramai marginale, e parimenti poco importanti sono diventate le loro storie di vita, la loro storia. Ma, a clamorosa smentita di una tale presunta marginalità, all'alba del terzo millennio i lavoratori sono il bersaglio primo delle riforme economiche e politiche del libero mercato, che avanza precisamente sulle schiene della classe lavoratrice mondiale. Di contro all'affermazione di un crescente progresso, la classe lavoratrice contemporanea vive in uno stato di crescente malessere. Qualcuno, riferendosi alla condizione dei lavoratori, e in particolare delle lavoratrici, parla addirittura di un vero e proprio “stato di emergenza”<sup>1</sup>. Perché? Da che cosa deriva questa emergenza? Che forme assume nel Sud del mondo? Quali, nel ricco Occidente? In che modo tentano di fronteggiarla i lavoratori, e soprattutto, come può essere trasformata la situazione attuale? Rispondere, o per lo meno: abbozzare una risposta a tali interrogativi è l'obiettivo di que-

<sup>1</sup> B. EHRENREICH, *Nickel and dimed: on (not) getting by in America*, Metropolitan Books, New York 2001, p. 149.

sto testo, che si propone di riflettere sulla *qualità* della vita lavorativa ed extralavorativa dei salariati, nel tentativo, e nella speranza, di contribuire a migliorarla.

Negli ultimi trent'anni, buona parte della sociologia contemporanea ha escluso il concetto di "classe" dal proprio vocabolario. Da Rifkin a Moulrier Boutang, da Negri a Nash, da Offe ad Appadurai, le scienze sociali hanno descritto il processo produttivo dell'età "post"-industriale per lo più come un "flusso"<sup>2</sup> "immateriale" fatto meramente di servizi, marchi, informazione, idee, sapere, "cultura" e nuove tecnologie. In questo "flusso", la produzione non si basa più sulla manifattura della "merce", né sullo sfruttamento dei lavoratori: si basa sulla produzione "fluida" di idee ed informazioni, è stato scritto. A sua volta, la riproduzione sociale non si basa più sull'antagonismo tra capitale e lavoro, bensì sull'educazione della "società" a fattori "sovra-strutturali" quali l'"ideologia"<sup>3</sup>, il "logo", la "cultura", o i "fattori cognitivi". Al giorno d'oggi, pertanto, il concetto di classe non serve più. La "classe", e tutto ciò che attiene alla produzione materiale, non ha più alcun ruolo, né alcuna importanza politica. Essa è stata rimpiazzata dalle grandi tecnologie, dai

<sup>2</sup> Secondo Appadurai, la società post-industriale è un'"intersezione" continua di informazioni, idee, capitale finanziario, tecnologia ed "etnie" (l'autore parla di: *ethnoscapes*, *mediascapes*, *ideoscapes*, *financescapes*, e *technoscapes*), "flussi", questi, continuamente cangianti che descrivono una società "post-moderna", in cui la struttura e la sovrastruttura non sono localizzate in alcuna determinata istituzione, come voleva la tradizione "strutturalista", ma sono fluide e in continua trasformazione. Cfr. A. APPADURAI, *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1998. Si veda in particolare la prima parte, *Global flows*, pp. 27-89.

<sup>3</sup> In modo diverso, questi approcci si rifanno in gran parte al lavoro di Althusser, e alla sua teoria secondo la quale la struttura e la sovrastruttura formano un "tutto" completamente integrato, nel quale le relazioni sociali sono riprodotte non più in modo "materiale", ma dall'"ideologia". Secondo Althusser, l'ideologia costituisce un vero e proprio "apparato statale" che funge da "scudo" per l'apparato repressivo dello stato. L'"ideologia" condiziona la classe lavoratrice ad accettare, e a riprodurre, relazioni sociali subalterne, e trasforma i lavoratori in "soggetti-soggiogati" che non hanno alcuna volontà propria al di fuori del loro condizionamento. In questo modo, Althusser arrivava ad annunciare la "morte del soggetto": la dissoluzione dell'esistenza e della volontà propria dell'"individuo" come entità singola e collettiva, e della sua capacità di agire in modo autonomo, e antagonistico, alla struttura (ed alla sovrastruttura) sociale. L. ALTHUSSER, *Lenin and philosophy and other essays*, New York University Press, New York 1972, pp. 182 ss.

“flussi” di informazione e di comunicazione. È da questi flussi che dipendono oramai le trasformazioni sociali, non dalle rivendicazioni dei lavoratori. All'alba del terzo millennio, il concetto di “classe” lavoratrice, così indissolubilmente legato alla realtà del lavoro salariato ed alla produzione di merci fisicamente tangibili, non solo di servizi o di informazioni, è scomparso. La classe è un concetto superato. La classe è “una categoria inservibile”, ha scritto Lazzarato<sup>4</sup>. Essa ha perso la propria centralità nell'economia capitalista, hanno osservato Hardt e Negri. Insomma, la classe “è morta”, parola di Pakulski e Waters. Tanto vale dire “addio al proletariato”, come ha fatto già molti anni orsono Gorz, e non parlarne più.

“Non parliamone più”, sembrano aver detto in coro anche i più importanti sociologi del lavoro a partire dalla metà degli anni Settanta. E per quasi trent'anni il silenzio ha regnato sovrano sulle problematiche dei lavoratori. Il tema del lavoro è stato affrontato quasi solo dal punto di vista astratto (...immateriale) della teoria “post-moderna”, o secondo l'ottica del profitto propria dell'economia politica. Le analisi riguardanti i lavoratori in carne ed ossa, invece, sono state ridotte al minimo. Negli Stati Uniti, Lillian Breslow Rubin ha offerto un ritratto struggente delle “malattie, [del]la povertà e [del]la lotta per la sopravvivenza”<sup>5</sup> nelle famiglie operaie in America; Hamper ha reso noti i racconti di vita dei lavoratori alla catena di montaggio, e Milkman<sup>6</sup> ha descritto gli effetti dell'economia post-fordista sugli operai americani. Rothenberg ha descritto le condizioni di lavoro dei braccianti agricoli messicani nei campi della Florida e della Carolina del Nord; Newman, pur con i suoi limiti<sup>7</sup>, ha raccontato la quotidianità

<sup>4</sup> Si veda l'intervista di Lazzarato a “il Manifesto” in B. VECCHI, *La borsa valori dell'innovazione*, “il Manifesto”, 28 settembre 2002; e il contributo di M. LAZZARATO, in Y. MOULIER BOUTANG (a cura di), *L'età del capitalismo cognitivo: innovazione, proprietà e cooperazione delle moltitudini*, Ombrecorte, Verona 2002.

<sup>5</sup> L.B. RUBIN, *Worlds of pain: life in the working-class family*, Basic Books, New York 1992. Si veda in particolare la bella prefazione all'edizione del 1992, pp. xv-xxxix.

<sup>6</sup> R. MILKMAN, *Farewell to the factory*, University of California Press, Berkeley 2003, si veda in particolare la parte sull'“amarezza alla linea [di montaggio n.d.a.]”, pp. 43-50.

<sup>7</sup> In particolare la sua identificazione del neo-liberalismo tanto con la causa delle dure condizioni di lavoro dei *Mc-workers* americani, quanto con la soluzione dei loro problemi. Secondo Newman, il mercato porterebbe infatti disciplina; “armonia” tra salariati e datori di lavoro; integrazione sociale ed educazione. Si veda: K.S. NEWMAN,

dei lavoratori nei *fast-food* americani; Romero<sup>8</sup> ci ha fatto entrare nelle mura domestiche del ceto medio per conoscere la vita delle badanti messicane in America, mentre Ehrenreich e Wynhausen ci hanno offerto un ritratto da vicino delle agghiaccianti condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori del terziario nel Nord America e in Australia. In generale, non sono stati davvero molti gli studi che si sono soffermati sulle condizioni di lavoro e di vita della classe lavoratrice contemporanea. Questi studi, tuttavia, sono stati sufficienti per mettere in luce come le storiche problematiche della classe lavoratrice non siano affatto “superate”. Non c’è davvero nulla di superato o di anacronistico nell’oppressione dei lavoratori contemporanei. Al contrario, oggi come oggi, la condizione di oppressione in cui vivono i lavoratori è tanto acuta da configurare davvero, per usare l’espressione della Ehrenreich, uno stato di emergenza. Sotto tutte le latitudini, le condizioni di lavoro dei salariati contemporanei sono sempre più dure. Parlare di lavoro, pertanto, è tutto fuorché superfluo. Per un ricercatore, una ricercatrice, che non siano abbagliati dall’ideologia del libero mercato, è anzi necessario, se non obbligatorio. È cruciale, infatti, cercare di capire perché, nell’era del benessere, tanti lavoratori vivano in un simile stato di emergenza. Da cosa dipende questa “emergenza”? Da quando le condizioni di lavoro su scala globale tendono a peggiorare, invece di migliorare, e perché?

Per rispondere a queste domande, è necessario fare un passo indietro. Prima di analizzare il malessere della classe lavoratrice contemporanea, infatti, dobbiamo dire qualcosa sulle condizioni di lavoro e di vita dei salariati contemporanei. Andremo, quindi, a cominciare la nostra analisi dalla più recente tornata della mondializzazione del capitale: da quel processo secolare che ha comportato, in modo progressivo, l’espandersi dell’economia di mercato sino ai confini del mondo.

La mondializzazione del capitale è una dimensione necessaria allo sviluppo dell’economia di mercato. Il modo di produzione capi-

*No shame in my game: working poor in the inner city*, A. Alfred Knopf-The Russell Sage Foundation, New York 1999, pp. 88, 51, 123, 145.

<sup>8</sup> M. ROMERO, *Maid in the USA*, Routledge, New York 2002. Particolarmente efficace è il primo capitolo, *Intersection of biography and history: my intellectual journey*, pp. 32-47.

talistico, infatti, ha una necessità intrinseca di espandersi illimitatamente, abbattendo tutti i limiti naturali e sociali che ad essa si frappongono. A mano a mano che si espande, e che si è effettivamente espanso ai quattro angoli della terra, il modo di produzione capitalistico determina una centralizzazione della ricchezza prodotta mondialmente (la famosa “coppa di champagne” rovesciata descritta dai rapporti dell’Unctad), a cui fa da contrappunto quella che Chossudovsky ha definito la “globalizzazione della povertà”. Centralizzazione della ricchezza e globalizzazione della povertà sono le due facce inverse della mondializzazione dell’economia di mercato. Nei tempi passati come pure in quelli recenti, la concentrazione della ricchezza prodotta su scala mondiale nelle mani di poche compagnie transnazionali, che hanno i loro centri nevralgici in Occidente, ha comportato, da un lato, una crescita esponenziale della ricchezza, e dall’altra, la diffusione della povertà, o quanto meno una crescente insicurezza lavorativa ed extra-lavorativa tra settori sempre più larghi dei lavoratori mondiali. Negli ultimi decenni, tale processo ha trasformato “l’antico sistema mondiale” in “un nuovo sistema sempre più unificato e polarizzato”<sup>9</sup>, ove supremazia quelle che sono state definite le “periferie” del mondo. Declassate al rango di *periferie*, le ex-colonie, o semi-colonie, dei paesi occidentali fungono ancor oggi da riserve di beni agricoli, materie prime e forza-lavoro per i paesi del *centro*. A tale storica funzione della vecchia divisione internazionale del lavoro, tuttavia, se ne è aggiunta ed affiancata di recente una nuova: quella di luoghi di crescente “decentramento” o, anche, in certi casi, di sviluppo relativamente “autonomo” della produzione manifatturiera alla scala mondiale. Nel contesto di unificazione fortemente polarizzata dell’economia mondiale, infatti, l’intensificata competizione tra le imprese si è tradotta in una *intensificata competizione tra i lavoratori e le lavoratrici del Nord e del Sud del mondo*, che ha determinato, in entrambi gli emisferi, una *tendenza al livellamento verso il basso delle condizioni di lavoro dei salariati mondiali*.

<sup>9</sup> P. BASSO, *Dalle periferie al centro, ieri e oggi*, in P. BASSO - F. PEROCCO (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, FrancoAngeli, Milano 2000, p. 26.

Fino a pochi decenni fa, si può dire che vi fossero *due* distinti, e in qualche misura perfino “separati”, mercati del lavoro a livello internazionale: uno collocato nei paesi più sviluppati, che copriva pressoché interamente il campo della produzione industriale; l’altro collocato nei paesi meno sviluppati, che copriva il campo della produzione agricola e mineraria e si limitava a fornire forza-lavoro di riserva per l’industria manifatturiera ancora quasi tutta situata nel Nord del mondo (e nei paesi del “socialismo reale”). Tra queste due sezioni del mercato del lavoro mondiale quasi non v’era competizione: la concorrenza tra lavoratori era quasi del tutto interna a ciascuno di essi. Oggi, la situazione è cambiata al punto tale che ormai la maggioranza del proletariato industriale, e perfino terziario, del mondo, oltre che di quello agricolo, proviene dal Sud del mondo. A tale trasformazione hanno concorso una molteplicità di fattori che non è possibile qui esaminare, tra i quali ha svolto un ruolo centrale la fine del colonialismo storico con l’accesso all’indipendenza politica di tanti paesi dell’Africa e dell’Asia, a cui ha corrisposto – se non altro – un inizio del processo di industrializzazione, e in certi casi, primi tra tutti la Cina e l’India, una industrializzazione su vasta scala. Ma un peso non certo insignificante l’hanno avuto le rivoluzioni tecniche verificatesi nel sistema dei trasporti e nel sistema delle comunicazioni, con una prima inimmaginabile velocizzazione del trasporto delle merci e delle informazioni, per non dire poi della “velocizzazione” degli investimenti di capitali (legata alla riforma dei mercati finanziari). Nel corso dell’Ottocento e del Novecento, a questi due differenti mercati del lavoro erano venute a corrispondere due condizioni salariali e normative largamente differenti. Senza dubbio gli operai, i tecnici, gli impiegati delle industrie del Nord del mondo avevano potuto acquisire, non solo per merito delle proprie agitazioni, uno *status* economico, sociale e giuridico-politico ampiamente differente da quello dei minatori, dei braccianti e dei contadini senza terra, o anche particellai, del Sud del mondo. Uno *status* che li faceva essere, almeno in una loro parte, una vera e propria “aristocrazia del lavoro” a livello internazionale, tanto in tema di salari, orari e garanzie sul lavoro, quanto in materia di consumi e diritti.



A partire dalla seconda metà del secolo scorso, il più recente “giro” (di vite...) della mondializzazione del capitale, con il sistematico abbattimento di ogni vincolo materiale, ambientale, legale, organizzativo, psicologico, culturale che si frapponesse a una sorta di competizione mondiale perfettamente “libera”, ha cominciato lentamente ad erodere la separazione tra tali due distinti mercati del lavoro, erodendo parimenti le “antiche” sicurezze dei lavoratori. Come ha osservato Luciano Gallino:

la globalizzazione, combinata con una competitività priva di clausole atte a delimitarne correttamente gli ambiti senza reprimerla, pone al presente le imprese del Nord nell’ingrata condizione di dover comparare i costi del lavoro che sopportano in casa con quelli che sopporterebbero se trasferissero le loro produzioni al Sud. Questo imperativo aziendale si sta imponendo pure ai lavoratori di tutti gli strati sociali. In effetti, se il mondo opera come un solo grande mercato, ogni lavoratore competerà con chiunque al mondo sappia fare il suo stesso lavoro. Questo vale per l’interno di un paese come per l’esterno di esso.<sup>10</sup>

Nel Nord del mondo, l’effetto di una tale crescente competizione salariale è stata, oltre ad un aumento dei ritmi e degli orari di lavoro, una complessiva diminuzione dei salari reali, arrivata, in certi settori produttivi, fino al 30% e più<sup>11</sup>. Nel Sud del mondo, come vedremo, tale processo ha messo sempre di più in questione la stessa capacità di riproduzione della vita di decine e centinaia di milioni di lavoratori. Gallino descrive questo processo come una pressione forte e multiforme, accentuatasi negli anni Novanta e in via di ulteriore accentuazione, e ne sottolinea in particolare l’aspetto salariale. Altri autori non esitano a vedervi un processo di portata ancora maggiore, che definiscono “corsa verso il fondo” (*the race to the bottom*):

un’economia globale senza regole costringe lavoratori, comunità e stati a mettersi in competizione tra loro per attrarre gli investimenti, in modo tale che ciascuno si sforzi di portare il costo del lavoro, le spese sociali e ambientali al di sotto di quelle altrui. Ne consegue un “livellamento verso il basso”, una disastrosa “corsa verso il fondo” nel corso della quale le condizioni generali tendono a scendere verso il livello dei più poveri e dei più disperati.<sup>12</sup>

<sup>10</sup> L. GALLINO, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 39.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>12</sup> J. BRECHER - T. COSTELLO, *Contro il capitale globale*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 13.

*La tendenza al livellamento verso il basso delle condizioni di lavoro dei salariati mondiali*, di cui giustamente parlano i critici del processo di globalizzazione in corso, è stata imposta da un numero assai limitato di imprese globali. Vi è forse una qualche idealizzazione delle passate forme della competizione, e della stessa competizione inter-capitalistica in quanto tale, quando si invoca, in modo più o meno esplicito, come alternativa allo stato di cose presenti, una competizione “con regole”, “governata”. In realtà, la competizione tra imprese nella economia di mercato ha avuto, fin dall’inizio, una sola regola: quella di sottrarre il terreno sotto i piedi ai propri concorrenti, effettivi o potenziali, tanto con i normali mezzi economici quanto con mezzi extra-economici, ed ha visto sistematicamente il prevalere dei capitali più concentrati e maggiori su quelli più dispersi e minori. Un numero assai limitato di imprese globali, quelle con la massima dotazione di capitali liquidi, le imprese più grandi e più forti, in grande maggioranza di “nazionalità”, se così si può dire, occidentale, ha avuto un ruolo di primo piano nello spingere al ribasso il costo del lavoro – e le condizioni di lavoro – del mercato mondiale. La tendenza al livellamento verso il basso delle condizioni di lavoro dei salariati mondiali, in questo senso, non ha avuto origine nel mondo del lavoro, come spesso si suggerisce. Al contrario, dalla parte dei lavoratori, ed in particolare da parte dei lavoratori del Sud del mondo, proviene da decenni una spinta di segno diametralmente opposto, alimentata dalle lotte coloniali e “post-coloniali” e del processo di sviluppo industriale, per limitato che sia, dei propri paesi, nonché dalla conoscenza degli standard di vita dei lavoratori del Nord ai quali si aspira, se non altro, ad avvicinarsi, anche a costo di emigrare.

Il caso degli operai sud-coreani è, forse, tra i più emblematici, in quanto, prima che esplodesse la crisi del 1997, sull’onda di conflitti sindacali di estrema acutezza<sup>13</sup>, questi erano riusciti a conquistare dei livelli salariali vicini, secondo alcuni perfino superiori, a quelli degli operai britannici, ed erano riusciti ad ottenere degli spazi di

<sup>13</sup> Nella sola rivolta operaia e studentesca di Kwangju del maggio-giugno 1980 furono uccisi 2.000 dimostranti e ne vennero arrestati 50.000.

agibilità sindacale e politica molto significativi in un paese retto per decenni con pugno di ferro da un regime semi-militare. Un caso emblematico, ma non certo unico: dal 1945 fino alla crisi della metà degli anni Settanta, infatti, in quasi tutti i paesi di nuova indipendenza è riscontrabile una tendenza, contrastata certo, in direzione di un certo avvicinamento, a partire da molto lontano o da lontanissimo, ai livelli di vita dei lavoratori occidentali. Una *spinta*, quindi, *al livellamento verso l'alto* sia dei salari che delle “garanzie” e dei diritti tra lavoratori del Sud e del Nord del mondo. Tale spinta si è indebolita, quasi ovunque, in modo particolare a partire dalla crisi del debito messicana, o da qualche anno prima. Essa, tuttavia, è viva ancor oggi anche tra i lavoratori occidentali, che stanno opponendo una certa resistenza alle politiche di liberalizzazione del mercato del lavoro. Purtroppo, eccede di molto le possibilità di questo lavoro l'esame completo dei mezzi e dei metodi con cui è avvenuto questo processo di livellamento, e la resistenza con la quale esso è stato accolto da parte dei lavoratori<sup>14</sup>. Andremo, pertanto, a soffermarci su un aspetto specifico di tale processo: quello che concerne la regolazione del commercio internazionale, cominciando dall'introduzione del Gatt (*General Agreement on Tariff and Trade*, cioè Accordo generale sul commercio e le tariffe doganali) nel 1947. Il Gatt, infatti, ha avuto un ruolo di primo piano nel polarizzare la distribuzione delle risorse mondiali e nello spingere al deterioramento delle condizioni di lavoro dei salariati contemporanei. La sua azione, insieme con quella del Fondo monetario internazionale (Fmi) e della Banca mondiale, è stata determinante per produrre nei paesi del Sud del mondo una enorme massa di forza-lavoro “libera”, per lo più espulsa dalle campagne, in continua lotta per la propria stessa sopravvivenza, che funzionasse da riserva del processo di accumulazione alla scala mondiale e che avesse l'effetto di abbassare *internazionalmen-*

<sup>14</sup> Rinvio, perciò, volentieri agli studi più significativi in materia, in particolare, oltre che agli autori appena citati, alle opere di F. Chesnais, S. Amin, J. Petras, M. Chossudovsky, L. Wallach, M. Sforza, sugli aspetti strettamente economici (ma qualcosa di utile si può trovare anche in S. George, R. Reich e J. Stiglitz), a N. Chomsky, H. Zinn, W. Bello, D. Zolo per gli aspetti politici e giuridici, a M. Davis, V. Shiva, R. Petrella per gli aspetti ecologici, e ad altri ancora per quelli militari.

te il valore della forza-lavoro. La sua azione, inoltre, è stata determinante anche per l'avvio e la sistematica messa in opera di quelle politiche neo-liberiste, che hanno portato ai lavoratori dell'Occidente precarietà e crescenti sovraccarichi di lavoro.

Il Gatt è un trattato internazionale introdotto nel 1947 al fine di esportare l'economia di mercato ai paesi del Sud del mondo. Assieme all'Uruguay Round, protrattosi tra il 1986 e il 1994, questi due negoziati avevano, inizialmente, sulla carta, due scopi principali: rimuovere i dazi doganali tra i paesi membri<sup>15</sup>, e vietare, o ridurre, la pratica del *dumping*. Il *dumping* è un meccanismo centrale negli scambi sul libero mercato. Il *dumping* consente alle più forti compagnie occidentali di trarre profitto dalla vendita sottocosto delle proprie merci nel Sud del mondo attraverso l'espansione orizzontale e verticale del loro mercato. Il *dumping*, tuttavia, è tanto favorevole alle economie forti quanto è catastrofico per quelle deboli. Mentre per i paesi ricchi vendere sottocosto significa vincere la concorrenza, per i paesi poveri vendere sottocosto significa chiudere la vendita in passivo. E non solo: in un contesto di mercato "libero" ove i dazi doganali e le barriere protezionistiche sono sempre più ridotti, vendere sottocosto significa addirittura compromettere l'indipendenza alimentare ed economica delle economie più deboli. In quel caso, infatti, la vendita sottocosto di beni di prima necessità, specie di derivate alimentari, da parte delle economie forti ai paesi in via di sviluppo, costringe i piccoli produttori del Sud del mondo a competere direttamente con le grandi multinazionali occidentali, e così facendo obbliga i piccoli produttori delle periferie a cedere il loro mercato alla competizione straniera, togliendo parimenti ai paesi in via di sviluppo la loro principale fonte di sussistenza.

<sup>15</sup> Nella media, il Gatt e l'Uruguay Round hanno ridotto di molto i dazi doganali. "In quarantacinque anni, i paesi membri e i loro esperti, riunitisi in occasioni di round o cicli di successivi negoziati (Kennedy, Tokio, Uruguay ecc.) sono riusciti ad abbassare le tariffe doganali da una media del 40-50% fino a solo il 4-5%". Questa riduzione, tuttavia, non è stata affatto omogenea per tutti i paesi membri, e le eccezioni, non poche, hanno riguardato sistematicamente i paesi ricchi e settori-chiave come quello della produzione di beni alimentari, andando così a beneficio principalmente delle più grandi imprese del capitale occidentale. Cfr. S. GEORGE, *Fermiamo il Wto*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 18.

Dati i rischi intrinseci al *dumping*, al momento dell'introduzione del Gatt, le economie più deboli hanno tentato di vincolare la loro adesione all'accordo al bando della vendita sottocosto. Sulla carta, pertanto, il Gatt vietava la pratica del *dumping*. A seguito dell'introduzione del Gatt, tuttavia, gli Stati Uniti hanno ottenuto un *permanent waiver*, ovvero un'eccezione... permanente, al bando della vendita sottocosto. In conformità alla US Public Law 480 del 1954 che sancisce la possibilità di esportare il surplus alimentare statunitense nei paesi in via di sviluppo, gli Stati Uniti hanno avuto il via libera a vendere grano nel Sud del mondo ad un prezzo inferiore al costo di produzione. A partire dal 1955, pertanto, il volume di vendite di Cargill, primo mercante di grano al mondo, è raddoppiato. Tra i piccoli agricoltori di molti paesi del Sud del mondo, invece, è scoppiata la crisi.

La crisi nelle campagne globali è cominciata nel 1955, grazie all'espansione della super-sovvenzionata agricoltura statunitense. Dopo il 1955 essa è stata aggravata continuamente da trattati bilaterali, trilaterali o multilaterali come il North American Free Trade Agreement (Nafta), il Central American Free Trade Agreement (Cafta), il Free Trade Area of the Americas (Ftaa)<sup>16</sup>; dai Piani di Aggiustamento Strutturale del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale; e dai cosiddetti “aiuti alimentari” ai paesi in via di sviluppo. Nel 1994, tale crisi è stata ulteriormente aggravata dall'accordo sull'agricoltura seguito all'Uruguay Round, il cui scopo era quello di perfezionare, estendere a più paesi, e rendere permanenti, le regole introdotte dal Gatt. La prima versione dell'accordo, compilata da Daniel Amstutz, all'epoca *top manager* di Cargill<sup>17</sup>, prevedeva anch'essa, sulla carta, la riduzione del *dumping*. Nei fatti, tutta-

<sup>16</sup> Per una lista aggiornata di accordi e negoziazioni bilaterali, trilaterali o multilaterali di “libero commercio” si veda il sito: <http://www.bilaterals.org>. Il sito è creato apposta per diffondere contro-informazione su queste negoziazioni, che spesso avvengono in modo informale senza ricevere l'attenzione di cui necessitano.

<sup>17</sup> K. DAWKINS, *US agriculture policy and the Uruguay Round: implications for food security and global democracy*, in V. SHIVA - G. BEDI (eds.), *Sustainable agriculture and food security: the impact of globalisation*, Sage Publications, New Delhi 2002, pp. 207-232.

via, l'accordo *istituzionalizzava* il *dumping*<sup>18</sup>. Come il divieto di vendere sottocosto sancito dal Gatt non aveva impedito a Cargill di ottenere il via libera ad una vendita sottocosto di colossali dimensioni, così la "riduzione" del *dumping* introdotta dall'Uruguay Round consentiva di *incrementare* le vendite sottocosto. Nel ridurre del 36% la vendita del 79% della merce sino ad allora esportata sottocosto, scrive infatti Vandana Shiva<sup>19</sup>, il nuovo accordo sistematizzava il *dumping* e permetteva al governo americano di aumentare le proprie vendite sottocosto del 50% in cinque anni, come è stato ammesso dallo stesso Ministero dell'agricoltura statunitense nel documento *Long Term Agricultural Strategy* dell'ottobre 1995.

Per i piccoli coltivatori del Sud del mondo, l'effetto combinato del Gatt e dell'Uruguay Round è stato devastante. Tra il 1955 e il 1995, il numero degli agricoltori è sceso dall'87% al 55% della popolazione mondiale. In Sud America, continente agricolo per definizione, la popolazione delle campagne è scesa al 27% del totale<sup>20</sup>. Secondo Seabrook<sup>21</sup>, tra meno di dieci anni, per la prima volta nella storia, più di metà della popolazione mondiale vivrà nelle città. Nel corso di soli quarant'anni, gli accordi per la liberalizzazione del commercio mondiale hanno consentito al capitale occidentale di penetrare nelle "periferie" del mondo, spodestando centinaia di milioni di contadini e forzando un terzo degli agricoltori del mondo ad abbandonare in massa le campagne, e con esse terre e tradizioni tramandate da generazioni. Al giorno d'oggi, venti o trenta milioni di lavoratori si spostano ogni anno dalle campagne alle città. Le città del Sud del mondo con più di un milione di abitanti sono aumentate di cinque volte tra il 1955 e il 1995, passando da 34 a 174<sup>22</sup>. Il tasso di povertà

<sup>18</sup> Cfr. V. SHIVA, *Globalization and food security*, in SHIVA - BEDI (eds.), *Sustainable agriculture and food security*, cit., pp. 11-72.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> F. ARAGHI, *The great global enclosure of our times: peasants and the agrarian question at the end of the Twentieth century*, in H. MAGDOFF - J.B. FOSTER - F.M. BUTTEL (eds.), *Hungry for profit: the agribusiness threat to farmers, food and the environment*, Monthly Review Press, New York 2000, p. 146.

<sup>21</sup> J. SEABROOK, *In the cities of the South*, Verso, London 1996, p. 11.

<sup>22</sup> ARAGHI, *The great global enclosure of our times: peasants and the agrarian question at the end of the twentieth century*, cit., p. 146.

e di indigenza in quelle stesse città è aumentato ancora più in fretta: ad Addis Abeba il 90% della popolazione è in povertà assoluta, senza un tetto sopra la testa o la possibilità di permettersi un pasto. A Manila, Nairobi, Istanbul e Nuova Delhi, la povertà è comune al 30% della popolazione, mentre a Bogotà e a Città del Messico è il 60% della popolazione ad essere al di sotto della soglia di povertà<sup>23</sup>. In soli quarant'anni, la fame e la povertà si sono espanse in tutto il mondo<sup>24</sup>, lasciando un miliardo di persone (la stima è dell'Onu) senza lavoro, senza terra, spesso senza casa, e con cibo insufficiente, al punto che oggi i paesi che costituiscono la metà più povera della popolazione mondiale hanno nel loro insieme un prodotto interno lordo che è inferiore alla ricchezza dei 497 più ricchi al mondo<sup>25</sup>, e i tre individui più ricchi al mondo hanno “un conto in banca” che è superiore agli averi totali delle 48 nazioni più povere messe insieme<sup>26</sup>. È chiaro, l'espropriazione in massa dei contadini nei paesi “di colore” non dipende esclusivamente dalle politiche commerciali del Gatt, dell'Uruguay Round o del Wto: una parte fondamentale l'hanno avuta gli stessi governi post-indipendenza con le loro politiche di moderno sviluppo economico, finalizzate a creare l'industria nazionale e a trasformare l'agricoltura pre-capitalistica in una agricoltura mercantile. È importante sottolineare, però, come le politiche delle istituzioni preposte al commercio mondiale abbiano cercato di utilizzare a vantaggio del mercato mondiale e del capitale globale gli stessi effetti delle politiche nazionali e nazionaliste di modernizzazione dei paesi africani, medio-orientali, asiatici e latino-americani degli scorsi decenni. Ne consegue che la “liberalizzazione” del mercato mondiale non ha fatto altro che contribuire a *polarizzare* in modo drammatico la distribuzione della ricchezza mondiale ed esacerbare la povertà nella

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Si veda il rapporto di OXFAM INTERNATIONAL, *Missing the target: the price of empty promises*, Report to the Special Session on Social Development of the United Nations General Assembly, June 2000.

<sup>25</sup> J. CAVANAGH - S. ANDERSON, *World's billionaires take a hit, but still soar*, “The Institute for Policy Studies”, March 6, 2002.

<sup>26</sup> I. RAMONET, *The politics of hunger*, “Le Monde Diplomatique” (english ed.), November 1998.

maggior parte dei paesi in via di sviluppo. Ne sono restati in parte al riparo, finora, solo quei paesi, come la Cina, che sono rimasti – fino a un certo momento, almeno – fuori. E non solo, in quanto altre politiche internazionali hanno contribuito ad accentuare tale drammatica polarizzazione. Prime tra queste politiche sono stati i Piani di Aggiustamento Strutturale legati ai prestiti del Fmi e della Banca mondiale<sup>27</sup>, ed un ruolo non proprio di secondo piano lo hanno avuto anche gli “aiuti alimentari” ai paesi poveri.

Gli aiuti alimentari sono stati, forse, la più efficace, e di gran lunga la più ambigua, delle politiche del libero mercato. Esattamente come il Gatt e l’Uruguay Round, gli aiuti alimentari fanno ampio ricorso al *dumping*. A differenza del Gatt e dell’Uruguay Round, tuttavia, gli aiuti alimentari presentano il *dumping* non come *unfair trade*, o commercio scorretto, bensì come un atto “umanitario”. È proprio il presunto umanitarismo degli aiuti alimentari che consente alle imprese e agli stati più potenti di superare le barriere tariffarie e “politiche” che li separano dal Sud del mondo. L’umanitarismo, tuttavia, è in gran parte una maschera. Figli della stessa Public Law n. 480 che ha consentito a Cargill di vendere grano sottocosto durante i decenni del Gatt, gli aiuti umanitari sono anch’essi una forma di *dumping* finalizzata a vendere grano a costo zero nelle periferie, così da eliminare la competizione, e con essa la produzione, degli agricoltori del Sud del mondo. Con la vendita di grano a costo zero, tali esportazioni mandano in bancarotta i produttori del Sud del mondo, che non possono competere con i prezzi “raso terra” di Cargill. Ma con l’eliminazione, o anche solo la riduzione, della produzione di grano locale, gli aiuti alimentari eliminano o riducono la stessa capacità di riproduzione della forza lavoro di interi paesi. “Quando la sicurezza alimentare è funzione del mercato”, infatti, “chi la vuole, dovrà pagarla”<sup>28</sup>, come scrivono il Fondo monetario e la Banca mondiale.

<sup>27</sup> Cfr. M. CHOSSUDOVSKY, *La globalizzazione della povertà*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1998.

<sup>28</sup> “Food security, both in terms of supply and quality, is a function of the market. In terms of supply, Mexico pales in comparison to the largest most efficient and competitive food producers in the US and Canada, so simply purchasing from these two would resolve the supply problem. In terms of access to food for Mexicans, those that



Chi vuole comprare grano non potrà fare altro che pagare, mentre chi può venderlo avrà solo da chiedere... e gli sarà dato ogni vantaggio politico, ogni metallo prezioso, ogni muscolo di forza lavoro e ogni goccia di sudore, in quanto l'alternativa sarà solo la fame e la destabilizzazione economica e sociale di interi paesi. La capacità di sussistenza, del resto, non è un bene qualunque. Al mondo, nulla è più indispensabile della sopravvivenza. Nulla vale di più della capacità di assicurarsi la sopravvivenza, nulla è più prezioso della sopravvivenza e nulla sarà in grado di pagarne il prezzo. A seguito dell'introduzione degli aiuti alimentari, pertanto, *la dipendenza alimentare si trasforma in una dipendenza generale*.

Quando gli aiuti alimentari distruggono, o minano la sicurezza alimentare di intere popolazioni, essi consentono al capitale occidentale di penetrare nel Sud del mondo per vendere qualunque bene di prima necessità in cambio di ogni vantaggio politico che lì si possa spremere. Il Fmi e la Banca mondiale definiscono queste clausole come "obiettivi di adempimento": condizioni che vincolano l'erogazione di ogni credito all'adempimento di qualunque obiettivo economico e geo-politico garbi ai creditori; vincoli che ritrasformano il Sud del mondo in una grande colonia da governare e spremere a vantaggio degli interessi del Nord del mondo. Gli aiuti alimentari avviano questo processo minando l'indipendenza alimentare delle popolazioni periferiche. Per sua natura, poi, questo processo si auto-alimenta, sino a consentire il completo controllo economico e politico del paese da parte dei creditori. A partire dall'interruzione della capacità di sussistenza di intere popolazioni, infatti, si genera una condizione di dipendenza che continua ad acuirsi. La riduzione della capacità di riproduzione di interi paesi crea grandi profitti per Cargill, dalle cui riserve esce il surplus di grano finalizzato a boicottare la produzione cerealicola nelle "periferie", e nelle cui tasche

can pay for it will not have a problem and those that cannot will perhaps be assisted with welfare programs. In terms of quality, quality has a price, and those who desire quality will have to pay for it". La traduzione riportata sopra è mia, come quelle a venire. Cfr. V.S. CARRERA, *Globalisation, peasant agriculture and food security in Mexico: neither comparative advantage nor food self-sufficiency*, in SHIVA - BEDI (eds.), *Sustainable agriculture and food security*, cit., p. 278.

entrano i proventi di fette sempre più grandi del mercato mondiale del grano. Ma la riduzione della capacità di riproduzione di interi paesi crea anche nuovi mercati per altre grandi imprese occidentali, che vendono sempre più merci e servizi alle popolazioni periferiche mano a mano che aumentano, con la crisi della loro economia tradizionale, i loro bisogni, e i loro debiti. In questo contesto, le esportazioni di derrate alimentari e di beni essenziali a basso costo non vanno ad “aiutare” le economie più deboli, ma ad inasprire continuamente la crisi e la dipendenza dall’Occidente. Esattamente questa è la storia del debito del Sud del mondo: un debito che non fa che crescere, nonostante oramai sia il Sud a “nutrire” i creditori del Nord, e non viceversa; un debito che consente ai creditori del Nord di tenere le redini della gran parte del Sud del mondo. Non autentici “aiuti umanitari”, pertanto, ma veri e propri strumenti di estorsione, armi nate al fine di “assicurarsi che la gente abbia fame”, perché, come ammette l’amministratore delegato di Burger King, solo con questo “istinto assassino” si può “conquistare una fetta di mercato”<sup>29</sup>.

La compromissione della capacità di auto-sufficienza alimentare del Sud del mondo è una condizione cruciale per l’espansione del mercato mondiale impulsata dall’Occidente. Essa è tanto cruciale da potersi quasi considerare lo scopo primario di tutti i trattati del libero mercato. Dagli aiuti alimentari ai piani di aggiustamento strutturale, al Gatt, all’Uruguay Round, sino a trattati recenti come il Nafta e il Cafta, la finalità di privare stabilmente intere nazioni della loro capacità di autosufficienza per renderle dipendenti dai paesi e dalle grandi imprese del Nord del mondo è sempre presente ed evidente. Non sarà difficile capire, quindi, perché le condizioni di vita nel Sud del mondo sono tanto peggiorate negli ultimi quarant’anni. Dall’Afghanistan all’Etiopia, dall’Eritrea all’Iraq, dalla Thailandia all’Indonesia, dalle Filippine al Marocco, dal Bangladesh al Sud Africa, dal Pakistan allo Sri Lanka, dal Perù all’Uruguay e alla Romania, intere nazioni hanno vissuto un aumento esponenziale dei propri

<sup>29</sup> Scrive Malamatinas: “The solution is to make sure people stay hungry, the killer instinct always prevails and you’re after market share. If you’re going to be successful, you’ve got to have that attitude” (D. MALAMATINAS, “Financial Times”, 29 gennaio 1999).

debiti e della propria povertà<sup>30</sup>. Le conseguenze di questa situazione sono importanti. Andiamole a vedere prendendo ad esempio il caso del Messico, in quanto questo paese rappresenta, a dire della Banca mondiale e del Fmi, il “modello” che tutto il Sud del mondo dovrebbe emulare.

Nel 1976, il Fmi e la Banca mondiale hanno stilato il primo piano di aggiustamento strutturale per l'economia messicana. Nella lettera d'intenti del 1976 si “chiedeva” al Messico di rimuovere i dazi doganali, eliminare i sussidi statali all'agricoltura, privatizzare le terre comuni e sostituire la produzione “non competitiva” di mais e di grano con prodotti “competitivi”, ovvero... verdure invernali e fiori tropicali. L'introduzione di queste riforme è cominciata nel 1982, a seguito della dichiarazione di *default*, ed è continuata con più intensità con l'introduzione del Nafta. Il Nafta imponeva al Messico di eliminare le barriere protezionistiche e i sussidi all'agricoltura, di tagliare la spesa pubblica, di sopprimere le terre comuni, e di cominciare un processo nazionale di privatizzazione in tutti i settori. Tutte le clausole di questi trattati avevano, tuttavia, un solo scopo: *impedire ai messicani di produrre mais (e altri cereali) e di preservare la propria auto-sufficienza alimentare*. Il mais è stato a lungo la principale risorsa economica ed alimentare del Messico. “Interrompere” la produzione di mais significava sostituire l'auto-sufficienza del Messico con la sua dipendenza alimentare dal Nord America. A questo fine, il Nafta richiedeva che l'interruzione della produzione di mais (e di grano) avvenisse “con le buone”, riconvertendone la produzione a fiori tropicali e verdure invernali, o “con le cattive”, eliminando le

<sup>30</sup> Per una lista aggiornata dei paesi colpiti dagli aiuti umanitari si veda il sito della UN Food and Agricultural Organization (Fao), del Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (Ifad) e del Wfp (World Food Programme). Tutti questi organismi fanno degli aiuti alimentari uno dei principali strumenti del loro intervento. Per un'ottima esposizione sulle finalità degli aiuti alimentari, si vedano invece: SHIVA - BEDI (eds.), *Sustainable agriculture and food security*, cit. Le opere di Food First su questo tema sono parimenti tra le migliori. Tra queste: F.M. LAPPÉ - J. COLLINS - P. ROSSET (eds.), *World hunger: twelve myths*, Grove Atlantic and Food First Books, San Francisco 1998; M. BOUCHER (ed.), *The paradox of plenty: hunger in a bountiful world*, Food First Books, San Francisco 1999; W. BELLO - S. CUNNINGHAM - B. RAU, *Dark victory: the United States and global poverty*, Pluto Press, London 1999.

terre comuni e i finanziamenti statali a sostegno dell'agricoltura (gli stessi che hanno avuto e continuano ad avere un ruolo centrale nel primato mondiale conseguito dall'agricoltura statunitense). A due anni dalla sua entrata in vigore, il Nafta aveva già dato i suoi frutti: cinque milioni di ettari di terra erano stati "riconvertiti" alla produzione di verdure invernali, la produzione di mais era diminuita di 2,5 milioni di tonnellate, e un quarto del numero totale degli agricoltori messicani era andato in fallimento<sup>31</sup>. Due anni dopo la situazione era ancora peggiore: la produzione di mais era scesa di 6 milioni di tonnellate, la dipendenza alimentare del paese era salita del 50%, mentre il peso aveva perso il 50% del suo valore<sup>32</sup>. A quel punto, non solo il Messico era divenuto dipendente dagli Stati Uniti e dal Canada per importare... *tortillas*, ma il prezzo del mais era salito alle stelle a causa della deflazione del peso e della scarsità di surplus negli Stati Uniti. In quattro anni, i prezzi delle *tortillas* erano cresciuti dell'86%, i salari reali dei messicani erano crollati del 76%, milioni di contadini avevano perso le proprie terre e metà della popolazione messicana era esposta alla fame. Lo scopo del Nafta era così raggiunto: il Messico era in ginocchio, e il capitalismo nord-americano (e occidentale) aveva conquistato un nuovo mercato di consumatori, un esercito di riserva di lavoratori, e nuove possibilità di investimento a bassissimo costo in un grande, popoloso e importante paese del Sud.

Ad otto anni dall'introduzione del Nafta, il guadagno del capitale nordamericano non si limitava all'aumento dei profitti di Cargill. L'interruzione dell'auto-sussistenza alimentare ed economica di un paese, infatti, lo rende interamente dipendente dal mercato mondiale, cioè dalle imprese occidentali, per la soddisfazione dei due principali bisogni: il lavoro e i beni di consumo essenziali. L'interruzione del ciclo di (ri)produzione di una nazione finisce per avere come conseguenza lo smantellamento di interi segmenti del suo processo produttivo, e così facendo intacca o azzerava anche la sua capacità di produrre beni di consumo. In conseguenza di ciò, milioni di

<sup>31</sup> V.S. CARRERA, *Globalisation, peasant agriculture and food security in Mexico*, in SHIVA - BEDI (eds.), *Sustainable agriculture and food security*, cit., pp. 285-286.

<sup>32</sup> *Ibid.*

consumatori non hanno altra possibilità che comperare merce e servizi dall'estero, e allo stesso tempo milioni di “braccianti non competitivi e superflui” non hanno altra possibilità che “cercare lavoro nelle *maquiladoras* o nei servizi”<sup>33</sup> in mano al capitale del Nord. Così, milioni di lavoratori superflui lasciano le loro terre per trasferirsi nelle “città globali” a cercare lavoro nell'industria o nei servizi, e la popolazione delle città in continua crescita diventa un prezioso mercato di consumatori per le grandi imprese occidentali. Due delle principali conseguenze della penetrazione del “libero mercato” globalizzato nei paesi del Sud, pertanto, sono queste: l'aumento delle vendite di tutti i maggiori settori industriali occidentali nel Sud del mondo, e la delocalizzazione della produzione occidentale nel Sud del mondo. Come scrive il Ministero dell'agricoltura statunitense<sup>34</sup>, da una parte l'urbanizzazione causata dai processi di liberalizzazione crea nuovi bisogni per la popolazione della città, la quale, non essendo autosufficiente al modo della popolazione delle campagne, necessita quantomeno di automobili per recarsi al lavoro, di elettrodomestici per sopperire al ridotto lavoro domestico della donna salariata, di ipermercati per comprare il cibo non più raccolto sui campi, di frigoriferi per conservarlo ecc. Dall'altra parte, la contrazione della produzione alimentare e poi di quella manifatturiera nazionale crea non solo il bisogno di nuovi beni di consumo, ma anche, per la stessa ragione, il bisogno di nuovi posti di lavoro. A dieci anni dall'introduzione del Nafta, Whirlpool, Electrolux e Bosch erano diventati pertanto i principali rivenditori di elettrodomestici in Messico; le compagnie automobilistiche americane vi avevano sestuplicato le proprie vendite; Wal-Mart era diventato il primo rivenditore di prodotti alimentari del paese; e 25 dei 30 settori industriali inclusi nel North

<sup>33</sup> “Peasant agriculture is viewed as an obstacle to agricultural modernization given the small size of peasant farms, their attachment to the land, their technological backwardness, their non-business-like and non-market oriented culture, etc. Due to this, these ‘surplus’ non-competitive peasants should be given the opportunity to find employment in either the modern agricultural sector or the industrial and service sector” (CARRERA, *Globalisation, peasant agriculture and food security in Mexico*, cit., p. 278).

<sup>34</sup> UNITED STATES DEPARTMENT OF AGRICULTURE, *Mexico's changing marketing system for fresh produce: emerging markets, practices, trends and issues*, USDA, 2002, pp. 26-29.

American Industrial Classification System avevano chiuso la decade in crescita. Nel contempo, il capitale nordamericano aveva trasferito interi settori del processo produttivo in Messico, raddoppiando il numero di fabbriche delocalizzate nell'area delle *maquiladoras*, e aumentando del 71,5%<sup>35</sup> il numero di lavoratori messicani lì impiegati.

Il caso del Messico è paradigmatico. Esso mostra senza veli cosa accade quando il capitale dei paesi che dominano il mercato mondiale, il capitale più concentrato e centralizzato, *supportato dalle istituzioni che regolano il commercio internazionale*, penetra nel Sud del mondo, lasciando senza cibo e senza lavoro milioni di produttori e di consumatori. A quel punto, accresciuto di grandezza e di forza, esso può speculare sui bisogni di entrambi, aumentando i prezzi della merce che vende e abbattendo il costo della merce che compra. Più il capitale si espande, infatti, più si centralizza, più accresce il proprio potere contrattuale nei confronti dei paesi che subiscono questo processo di concentrazione e centralizzazione. Nel contempo, quando la produzione e la vendita dipendono dalle regole del mercato internazionale, chi vuole, e cioè ha bisogno, di comprare merce o vendere forza lavoro, dovrà rispettarne le regole. Ecco che, per dirla con le parole delle istituzioni finanziarie internazionali, “quando la sicurezza alimentare è funzione del mercato”, “chi la vuole, deve pagarla”<sup>36</sup>, e parimenti: quando la sicurezza... del lavoro è funzione del mercato, chi la vuole dovrà pagarla, perché più il capitale accresce il proprio potere contrattuale, più esso va a compromettere la sicurezza alimentare e lavorativa dei salariati mondiali.

Il caso degli aiuti alimentari ci ha consentito di spiegare in che modo questa legge vada a condizionare i prezzi al consumo, mostrando come, quando viene meno o si riduce l'offerta di mais o di grano, i prezzi crescono con l'aumentare della domanda. Per quanto riguarda la forza di lavoro, invece, il mercato interamente mondializzato è in grado di tagliarne il costo anzitutto ricorrendo allo sfruttamento differenziale dei lavoratori del Sud e del Nord. Come nota Stalker: se il

<sup>35</sup> W.C. GRUBEN, *NAFTA revisited: the impact of the North American Free Trade Agreement on maquiladora employment*, “Texas Business Review”, University of Texas at Austin, December 1998.

<sup>36</sup> CARRERA, *Globalisation, peasant agriculture and food security in Mexico*, cit., p. 278.

costo del lavoro medio orario di un lavoratore salariato è in India e Cina di 0,25 dollari, di contro ai ben più alti costi degli Stati Uniti<sup>37</sup>, sarà facile capire come la compagnia statunitense che delocalizza in Cina possa abbattere il proprio costo del lavoro. In secondo luogo, le imprese tagliano i propri costi attraverso la diminuzione della quantità di lavoro erogato retribuito. In questo caso tale “taglio” avviene tanto attraverso la riduzione dei minimi salariali, quanto attraverso l’aumento dei ritmi e degli orari di lavoro. Torniamo all’esempio del Messico.

Nel momento in cui il capitale nordamericano ha trasferito una data quantità della sua produzione in Messico, alcuni settori industriali hanno sestuplicato le loro vendite, altri le hanno raddoppiate, e in generale tutti i settori hanno chiuso la decade in crescita. Come abbiamo già detto, a fronte della moltiplicazione delle vendite, le imprese statunitensi hanno raddoppiato il numero delle proprie fabbriche e aumentato del 71,5% la quantità di forza lavoro locale ivi impiegata. Ciò significa che le imprese hanno sopperito all’aumento multiplo delle vendite non con un aumento corrispondente al numero dei lavoratori alle loro dipendenze, ma con l’aumento dell’iper-lavoro. In Messico, come negli altri paesi in cui il libero mercato ha aumentato esponenzialmente la disoccupazione, la riduzione del numero di lavoratori necessari nelle *maquiladoras* va così ad aggiungersi alla già grave disoccupazione creata dalla crisi dell’agricoltura dei piccoli produttori. L’aumento dell’iper-lavoro, infatti, comporta necessariamente la diminuzione del potenziale occupazionale. Più aumenta l’iper-lavoro, del resto, e meno ci sarà bisogno di lavoratori. Da una parte, pertanto, c’è una crescita dei lavoratori che perdono il lavoro; dall’altra, c’è un numero limitato di lavoratori che riesce a trovarlo. Da una parte, le campagne non hanno più bisogno di braccianti e di coltivatori. Dall’altra, le città e le aree industrializzate hanno una limitata capacità di assorbire gli espulsi dalle campagne.

L’aumento della disoccupazione e la riduzione del potenziale occupazionale tipiche delle economie “riconvertite” dal libero mercato sono *un fattore determinante per la riduzione del valore della forza*

<sup>37</sup> Cfr. P. STALKER, *Workers without frontiers: the impact of globalization on international migration*, Ilo, Lynne Rienner Publishers, Boulder Colorado 2000, pp. 17-18.

*lavoro del Sud del mondo* (e per l'alimentazione dei movimenti migratori) e *una leva per la riduzione del valore della forza-lavoro anche in Occidente*. Tali fattori, infatti, vanno a tagliare il costo del lavoro due volte: la prima con la riduzione dei minimi salariali, la seconda con l'aumento della giornata lavorativa. Mentre l'elevata indigenza andrà ad abbassare i minimi salariali, infatti, i lavoratori tanto "fortunati" da aver trovato occupazione in mezzo a tanta disoccupazione dovranno dimostrare di meritarselo lavorando ancora di più. Ecco che, chi trova lavoro nelle *maquiladoras* messicane, dovrà "ripagare" le imprese della fortuna di ricevere da loro un salario, ancorché basso, aumentando il più possibile la quantità di lavoro erogato non retribuito da donare loro. La penetrazione del capitale occidentale nel Sud del mondo, in questo senso, costa cara alla classe lavoratrice. Essa non solo smantella la produzione agricola nelle campagne e riduce la necessità di forza lavoro nelle città, ma aumenta l'iper-lavoro dei lavoratori industriali, riduce il loro minimo salariale, ed accresce, nel contempo, i prezzi dei beni al consumo.

Tutto questo sistema di relazioni tra capitale e lavoro, e tra Nord e Sud del mondo, è uscito enormemente rafforzato dal varo – al termine del cosiddetto Uruguay Round – del Wto, un'istituzione dotata di maggiori poteri del Gatt, sia perché le sue "competenze" si sono estese dal settore agricolo e manifatturiero (escluso il tessile) a tutti i campi delle attività di produzione di beni e servizi, inclusa la "produzione immateriale", sia perché il suo potere di controllo e di sanzionamento dei comportamenti "scorretti" è divenuto più efficace. A detta di Susan George, che pure non è tra i critici più radicali di essi:

- Per come sono concepiti, i diversi accordi del Wto avranno i seguenti effetti:
- indebolire o eliminare del tutto i servizi del settore pubblico;
  - portare al fallimento i piccoli agricoltori;
  - mettere in discussione le conquiste sociali;
  - aggirare il vigente diritto internazionale;
  - penalizzare ulteriormente i paesi già svantaggiati;
  - appiattire la cultura;
  - ridurre i salari e le normative del lavoro;
  - ridurre drasticamente la prerogativa dei governi di proteggere i propri cittadini e dei cittadini di esigere garanzie dai propri governi.<sup>38</sup>

<sup>38</sup> GEORGE, *Fermiamo il Wto*, cit., p. 8.



La minuziosa disamina a tutto campo compiuta dal Public Citizen's Global Trade Watch sui primi cinque anni di applicazione ne dà la conferma punto per punto. In particolare per ciò che concerne i danni, oltre che all'ambiente naturale, ai paesi poveri e ai lavoratori, nonché l'aumento della “ineguaglianza dei redditi, sia tra i paesi sia all'interno di ogni singolo paese”. Del massimo rilievo, per quanto si è fin qui detto, è l'introduzione di un sistema di dazi differenziato per prodotti: dazi doganali inferiori per le materie prime non lavorate, dazi doganali progressivamente più alti per i prodotti che hanno subito dei processi di lavorazione. Bisogna essere affetti da una tremenda cecità per non vedere in un simile principio un efficacissimo incentivo alla “ricolonizzazione di paesi che solo di recente hanno conquistato l'indipendenza politica”!

La maggiorazione progressiva dei dazi incentiva lo sfruttamento dei paesi poveri attraverso la rapina delle loro risorse naturali – scrivono L. Wallach e M. Sforza. Oltre al fatto di costituire una minaccia per l'ambiente, questo sistema tariffario favorisce enormemente i paesi già dotati di settori produttivi avanzati, che avranno accesso alle materie prime a costi più bassi, e scoraggia [o meglio: impedisce, n.d.a.] i paesi meno avanzati dall'investire nel processo di industrializzazione. [...]

I programmi dell'Uruguay Round [ora regole del Wto, n.d.a.] in materia di dazi prevedono che entro l'anno 2000 saranno abolite le imposte doganali su molte categorie di prodotti che costituiscono attualmente una quota importante del reddito da esportazione dei paesi più poveri. In questa lista sono compresi il tè, il caffè, il cacao, i minerali metallici, il cotone, l'oro, i diamanti e gli ortaggi. Da ciò deriverà un abbassamento dei prezzi di queste merci a livello mondiale e un'ulteriore calo dei redditi da esportazione per i paesi che le producono.<sup>39</sup>

È universalmente noto agli storici dello sviluppo dell'economia di mercato che il decollo dell'industrialismo in Inghilterra prima, in altri paesi europei, negli Stati Uniti e in Giappone poi, è stato accompagnato e favorito in modo *decisivo* dalla erezione di solide barriere

<sup>39</sup> L. WALLACH - M. SFORZA, *Wto. Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale*, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 136. Si tratta, per l'appunto, del rapporto del Public Citizen's Global Trade Watch sui primi cinque anni di attività del Wto. Sul l'effetto di ri-colonizzazione di questi meccanismi, cfr. C. RAGHAVAN, *Recolonialization: Gatt, the Uruguay Round and the third world*, Third World Network, Penang 1990.

tariffarie a protezione dell'industria nazionale, non certo dal libero-scambismo. Come ha affermato Bairoch, un sistema doganale protezionista ha rappresentato *la regola* "per tutti i paesi che si sono sviluppati nel corso del diciottesimo e diciannovesimo secolo". L'abbandono del protezionismo si è avuto, in genere, solo quando questi paesi, a cominciare dall'Inghilterra, sono riusciti ad acquisire una posizione dominante sul piano internazionale<sup>40</sup>. Ora, il liberoscambismo (a senso unico) del Gatt ha cercato in ogni modo di impedire che i paesi del Sud del mondo arrivati "più tardi" allo sviluppo industriale potessero ergere simili barriere; e così li ha esposti dall'inizio del loro cammino alla concorrenza delle potenze industriali più consolidate. Una simile competizione era ed è "equa" solo in apparenza – meno dazi doganali per tutti – non solo perché si tratta di una competizione tra soggetti economici di differente capacità competitiva, ma anche perché i soggetti più forti, come si è detto, sono riusciti ad ottenere per sé quelle eccezioni che i paesi più deboli hanno solo potuto accarezzare in sogno. Con questo nuovo sistema tariffario programmaticamente ineguale, l'Uruguay Round e il Wto hanno fatto e stanno facendo anche di peggio. Il risultato? Un effetto messicano "allargato"<sup>41</sup>. Milioni di lavoratori della terra dediti alla produzione di autosussistenza espulsi dalle campagne, un'ulteriore crescita della popolazione "di riserva" nelle città, un ulteriore precipizio dei salari al di sotto "dei miseri livelli già esistenti". E, in parallelo, l'"attizzamento" della gara al ribasso tra i paesi poveri, ovvero tra i lavoratori

<sup>40</sup> P. BAIROCH, *Le Tiers-Monde dans l'impasse*, Gallimard, Paris 1992, pp. 100 ss.

<sup>41</sup> "L'Aoa [l'Accordo sull'agricoltura concluso all'interno di questo quadro istituzionale, n.d.a.] ha messo fuori legge numerosi programmi di supporto e meccanismi sulle importazioni che i paesi in via di sviluppo erano soliti impiegare per proteggere i piccoli produttori e stimolare l'auto-sufficienza nella produzione di cibo, pur continuando a concedere sussidi per l'esportazione. Lasciando i piccoli produttori locali esposti alla concorrenza dei prodotti agricoli sovvenzionati provenienti dagli Usa e soprattutto dall'Europa, l'Uruguay Round induce una dipendenza sempre maggiore dall'importazione di alimenti primari come il mais e il frumento. Tuttavia, la mancanza di un flusso costante di scambi con l'estero che consenta di importare i generi alimentari, aggravata dal fatto molti dei paesi meno avanzati vivono dell'esportazione di merci che stanno calando di prezzo, aumenta la probabilità che in questi paesi si verifichino scarsità di cibo e carestie": WALLACH - SFORZA, *Wto*, cit., p. 137.

di questi paesi, sia per quel che concerne le possibilità di esportazione in Occidente, che, ed ancor più, per gli investimenti esteri delle imprese e degli stati occidentali<sup>42</sup>. Più che plausibile, perciò, è la seguente conclusione a carattere generale:

i fautori di questo sistema lo definiscono "libero mercato", ma le regole del Wto (alcune delle quali impongono restrizioni di stampo monopolistico in alcuni settori commerciali come quello dei farmaci e delle tecnologie) poco hanno a che fare con le filosofie di Adam Smith e David Ricardo, favorendo piuttosto un modello di globalizzazione economica che sarebbe più appropriato chiamare "mercato delle multinazionali".

Non è ancora possibile contemplare questo nuovo sistema di governo in tutta la sua estensione perché alcune delle sue norme non sono ancora pienamente applicate. È tempo tuttavia di domandarsi: è un sistema al servizio di chi? Certo non della maggioranza dei cittadini del pianeta.<sup>43</sup>

Non certo, quindi, della classe lavoratrice, della massa dei salariati. E proprio da questa e dalla gioventù di molti paesi del Nord e del Sud del mondo è partita, dal 1999 a Seattle, una viva contestazione a tutto tondo a questo "nuovo sistema di governo". Seattle, Porto Alegre, Praga, Genova, Durban, Mumbai sono stati i luoghi in cui il multiforme movimento *no global* ha affrontato, in mezzo a numerose contraddizioni interne, le tematiche centrali delle relazioni internazionali. Organismi sindacali, movimenti di contadini senza terra, movimenti ecologisti e femministi, organizzazioni politiche e anche un certo numero di governi hanno saputo quanto meno *nominare* e *criticare* gli *effetti* della mondializzazione capitalistica in corso ed evocare la possibilità di un "altro mondo", di un'organizzazione dei rapporti sociali e dei rapporti internazionali tra i popoli che non sia più dominata dagli imperativi del mercato. È certamente vero che le decine e centinaia di migliaia di partecipanti a questi momenti di protesta sono stati più uniti nei "no" di quanto non lo siano stati nei "sì". È un fatto, però, che l'attività di questo movimento è riuscita a portare fuori dai ristretti circuiti degli specialisti questioni che tocca-

<sup>42</sup> Joseph Stiglitz e Hamid Rashid hanno illustrato su "la Repubblica" dell'11 luglio 2006 (nell'articolo *L'ipocrisia commerciale degli Usa*) come funziona *nella realtà* la "apertura" del mercato statunitense nei confronti, ad esempio, del Bangladesh.

<sup>43</sup> WALLACH - SFORZA, *Wto*, cit., pp. 15-16.

no in profondità l'esistenza dell'umanità che lavora e ha saputo porre delle domande cruciali per il nostro futuro, quali che siano stati i limiti delle sue risposte. Ed è anche suo merito se inizia ad esserci nello stesso mondo della ricerca sociale un atteggiamento un minimo più critico nei confronti delle "ineluttabili necessità" dell'economia di mercato.

Ma torniamo al nostro oggetto specifico, e soffermiamoci ancora per un po' sulla situazione dei lavoratori nei paesi del Sud del mondo. Quando il capitale multinazionale penetra in essi, va a speculare sul bisogno di lavoro e di beni di consumo della classe lavoratrice del Sud del mondo. Lo fa senza molti scrupoli, mi pare, fino a mettere in discussione o, quanto meno, a ridurre, la stessa capacità di rigenerazione della classe lavoratrice. La vendita di beni di consumo al di sopra del loro "giusto prezzo", da un lato, la retribuzione della giornata lavorativa con una quantità di lavoro enormemente inferiore a quella in essa erogata, dall'altro, sono come una tenaglia che stringe in mezzo i lavoratori. Ma la riduzione della quantità di valore-lavoro erogata retribuita, e la riduzione della quantità di valore-lavoro spendibile per la rigenerazione di sé dei lavoratori, non sono gli unici fattori che contribuiscono a mettere a rischio la capacità di riproduzione della classe lavoratrice.

Come scriveva Marx, infatti, il consumo è "immediatamente anche produzione", poiché in quello il lavoratore riproduce se stesso, e la produzione è "immediatamente anche consumo"<sup>44</sup>, perché in quella il lavoratore consuma se stesso. In questo senso, nelle "periferie" del mercato mondiale non solo la classe lavoratrice ha una possibilità limitata di accedere a beni di consumo con cui riprodursi, ma si consuma nel momento stesso in cui produce la merce con cui dovrebbe riprodursi. Lavorando più in fretta e più a lungo, pertanto, questi salariati *consumano se stessi*. Contemporaneamente, spendendo sempre di più per beni di prima necessità, essi sono sempre meno in grado di rigenerare in pieno le proprie energie vitali.

<sup>44</sup> K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1968, vol. 1, p. 17.

Il risultato congiunto di questi processi è che più il capitalismo avanza nei continenti “extra-metropolitani”, più il plusvalore estratto aumenta, più la produzione e il consumo diventano per i salariati non strumenti di “rigenerazione”, ma strumenti d’espropriazione ed oppressione, processi che consumano la classe lavoratrice tanto nel tempo di lavoro quanto, se gliene resta, nel tempo libero dal lavoro.

Dal Nord al Sud del mondo, il consumo della classe lavoratrice è prodotto anzitutto nel lavoro, con turni di lavoro *a-sociali* e ritmi di lavoro frenetici, ed è poi consacrato nel consumo, ove la capacità di accesso a beni di rigenerazione è qualitativamente e/o quantitativamente sempre più ridotta. Del resto, chi descrive le condizioni di questi lavoratori – che in molti casi, a cominciare dalle *maquiladoras* messicane, sono giovani donne – ci parla di un iper-lavoro in costante crescita e di salari quasi sempre miseri, se non addirittura in tendenziale diminuzione. Secondo Stalker<sup>45</sup>, al giorno d’oggi la paga attuale di un lavoratore industriale nelle fabbriche del capitale occidentale in India e in Cina è di 0,25 dollari all’ora. In Thailandia siamo a 0,46 dollari all’ora. Anche nell’Est europeo i salari sono molto inferiori che in Occidente: in Russia siamo a 0,6 dollari l’ora, in Ungheria a 1,70 dollari l’ora, in Polonia a 2,09 dollari. In questi stessi paesi, tuttavia, la durata media della giornata lavorativa è sempre maggiore. In Sud America, in India, in Cina, Indonesia e anche nell’Est europeo, è assai frequente che la giornata media di lavoro sia di 12 ore, spesso straordinari esclusi. La giornata media di lavoro nelle fabbriche Nike in Cina, ad esempio, è di 12 ore, più 3 o 4 ore di straordinario obbligatorio. Nelle fabbriche Wellco si lavora per 16 ore al giorno. Nelle fabbriche Reebok, KTP Holdings o Yue Yuen Industrial Holdings Co. – gli ultimi due subfornitori di Nike e Reebok<sup>46</sup> –, l’orario di lavoro è di 84 ore settimanali medie. Nelle fabbriche Samsung, l’orario giornaliero minimo è di 12 ore, con turni di 16 e perfino di 24 ore continuative nei

<sup>45</sup> STALKER, *Workers without frontiers: the impact of globalization on international migration*, cit., pp. 17-18.

<sup>46</sup> Cfr. W. BIGELOW, *The human lives behind the labels: the global sweatshop. Nike, and the race to the bottom*, in W. AYRES - J. HUNT - T. QUINN (eds.), *Teaching for social justice: a democracy and education reader*, Teachers College Press, New York 1999, pp. 21-38.

periodi di maggior lavoro<sup>47</sup>. Nelle fabbriche Li Wen, fornitore per Wal-Mart in Cina, i turni sono di 12 ore al giorno per sette giorni a settimana, e di 24 ore continuative nei periodi di maggior lavoro. Alla Ralph Lauren, i turni di lavoro cominciano alle sette di mattina e terminano a mezzanotte per una paga di 20 centesimi all'ora, per una media complessiva di 17 ore al giorno. Alla Tarrant in Messico, i turni sono di 24 ore senza compenso per gli straordinari. Nelle fabbriche Gap in Indonesia, Bangladesh, El Salvador, Messico, Colombia e Lesotho, i turni di lavoro possono arrivare di frequente ("often", scrive il rapporto<sup>48</sup>) a 24 ore al giorno. Alla Western Exports Corporation, fabbrica coreana di Cavite che produce per K-Mart, Siggeman, e By Design, i lavoratori devono fare almeno un turno di 48 ore continuate al mese<sup>49</sup>. Alla Anvil Ensembles, produttore di abiti per bambini, si può essere costretti a lavorare anche 24, 48, 72 ore di seguito senza mai riposare, per uno stipendio più basso del minimo sindacale, condito di anfetamine, minacce, ricatti, abusi vari per forzare i lavoratori a finire il turno<sup>50</sup>. Alla Dollar Save Philippines<sup>51</sup>, fabbrica coreana che produce pantaloni e giacche per Aldo Rossini, Brutini, Cornellie, Cross Windsor, Exhibit, J.P. Christopher, Moda Prima e Via Veneto, si lavora sino alle due di mattina e nessuno può andarsene sino a chiusura. Nella zona di libero scambio di Cavite, l'Icftu parla di fabbriche che sembrano nuovi campi di concentramento per 200.000 operai, e i tur-

<sup>47</sup> P. HSIAO-HUNG - D. LEIGH, *Tragic death that uncovered the shadowy world of Britain's hidden Chinese workers*, "The Guardian", January 13, 2004.

<sup>48</sup> Si veda il rapporto di Unite, sindacato Americano dei lavoratori tessili, su GAP: *The Gap global sweatshop: a report on GAP in six countries*, November 2002, p. 15. Il rapporto è il risultato delle interviste ai lavoratori di 22 fabbriche GAP in Messico, Lesotho, El Salvador, Bangladesh e in Indonesia, ed è reperibile sul web all'indirizzo: [www.behindthelabel.org/pdf/Gap\\_report.pdf](http://www.behindthelabel.org/pdf/Gap_report.pdf).

<sup>49</sup> Si veda il rapporto pubblicato dall'International Confederation Free Trade Unions (Icftu) in occasione della conferenza del Wto a Cancun dal 10 al 14 settembre 2003: ICFTU, *Philippines: a union foothold in the export processing zones*, 5, August 2003. Si vedano in particolare gli articoli: *Compulsory overtime: a new form of forced labor*, e *Amphetamines for night teams*, pp. 6-7. Il rapporto è reperibile su Internet all'indirizzo: [http://www.icftu.org/www/pdf/briefing\\_philippinesE.pdf](http://www.icftu.org/www/pdf/briefing_philippinesE.pdf).

<sup>50</sup> UNITE, *The Gap global sweatshop: a report on GAP in six countries*, cit., pp. 23-32.

<sup>51</sup> M.P. MARFIL, *Dole orders firm: pay 'sleepless' workers*, "The Philippine Daily Inquirer", July 5, 2003.

ni sono di 18 ore al giorno. Alla We Care, compagnia coreana di Bataan, i turni sono di 14-16 ore, chi si rifiuta è licenziato. Alla JC Penney, si può lavorare da 16 a 24 o 48 ore continuative a seconda della quantità degli ordini da smaltire, e i lavoratori non possono stare a casa neanche se sono malati: “se volete stare a casa dovete morire”, dicono loro i supervisor. Alla This Is It, che produce micro-computer per Acer, i turni possono arrivare a 23 ore senza pause per “far fronte agli ordini”, e chi sviene per esaurimento è punito<sup>52</sup>. A loro volta nelle 15.000 aziende che producono per Wal-Mart si danno:

turni di lavoro giornalieri che si estendono fino ad estremi di 18-20 ore. Settimane lavorative di 7 giorni su 7. Settimane lavorative che vanno da un minimo di 80 ad un massimo di 130 ore di fatica. Un solo giorno di riposo al mese. Ferie non superiori, in totale, ai 15 giorni l'anno. Paghe quasi sempre al di sotto dei minimi legali (quando esistono), dai 16,5 ai 46 centesimi all'ora. Zero misure di sicurezza. Zero igiene. Zero assistenza medica. Zero sindacati. Tanto lavoro minorile. Punizioni corporali. Violenze sessuali. Dormitori interni alle fabbriche.<sup>53</sup>

Insomma, nella luminosa età del “libero mercato”, in tante aree del Sud del mondo la vita lavorativa è questa: lavoro forzato, paghe al minimo, straordinari folli, e poi abusi, minacce e violenze di ogni tipo.

Per quanto si cerchi di farne dei nuovi schiavi, e per quanto l'indigenza sia una terribile tiranna, i lavoratori di questi paesi hanno più volte drizzato le loro schiene e serrato i loro ranghi, facendosi sentire da chi di dovere e nei luoghi appropriati (fabbriche e piazze). Dalla Bolivia alla Corea, dall'Argentina al Bangladesh, dal Messico all'Indonesia passando per il Sud Africa, l'Arabia Saudita e l'India, in particolare negli ultimi dieci anni, è stato un susseguirsi di lotte di vere e proprie rivolte di minatori, operai, disoccupati, popolazioni indie, braccianti e contadini senza terra contro le imprese multinazionali e contro le politiche di liberalizzazione imposte dal Wto e dalle istituzioni finanziarie. Lotte capaci, in più casi, di ottenere dei significativi risultati immediati, ma il cui risultato più duraturo è senz'altro la crescita della coscienza di sé e dell'organizzazione dei

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>53</sup> P. BASSO, *Temps modernes, horaires antiques. La durée du travail au tournant d'un millénaire*, Page Deux, Lausanne 2005, pp. v-vii.

lavoratori. Citerò una sola di esse, la più recente, non la più rilevante, quella contro la Wal-Mart in Cina. Al pari delle altre mega-imprese occidentali anche la Wal-Mart ha visto nella Cina il più fantastico degli Eldoradi, tanto per organizzarvi la produzione a basso costo (compiuta da lavoratrici e lavoratori famosi per la loro diligenza e destrezza), quanto per accaparrarsi fette di un immenso mercato di consumi. Per cui, oltre ad avervi alcune migliaia di ditte contoterziste, vi ha aperto 59 grandi magazzini. Bene: da poche settimane, la più anti-sindacale delle aziende mai esistite, quella che si vanta di avere tenuto il sindacato fuori da tutti i suoi centri di vendita negli Stati Uniti, è stata costretta ad ammettere il sindacato in uno di questi grandi magazzini cinesi, a Quanzhou. Può darsi che non ci saranno grandi cambiamenti immediati nelle condizioni di lavoro, dal momento che il sindacato ammesso è pur sempre quello ufficiale, non esattamente un sindacato “militante”. Ma il fatto è comunque emblematico, tanto per l'*azienda* che si è dovuta piegare (la prima al mondo), quanto per il *paese* e per il *momento* in cui è avvenuto, essendo la Cina il paese che ha catalizzato una quota enorme degli investimenti esteri occidentali negli ultimi due decenni – in Cina le imprese a capitale estero sono oltre 100.000 –, ed essendo ora la Cina attraversata e scossa da sempre più frequenti agitazioni operaie in miniere, fabbriche e stabilimenti gestiti da capitale estero<sup>54</sup>.

Questa resistenza viva, anche se ancora troppo puntiforme e quasi del tutto priva di un vero coordinamento internazionale, non è stata in grado, finora, di fermare l'incedere della globalizzazione dei mercati, né di bloccare e rovesciare la competizione tra i salariati. La forza estremamente concentrata dei mercati mondiali e delle loro istituzioni, al contrario, continua ad inasprire la competizione globale tra i lavoratori del Sud e del Nord del mondo. I loro rispettivi punti di partenza sono troppo diversi, pur nella comune condizione di

<sup>54</sup> Per le informazioni su queste agitazioni la fonte più accessibile resta tuttora, con non pochi limiti, il “China Labour Bulletin” di Hong Kong e il saggista più attendibile Trini W.Y. Leung, di cui si possono leggere utilmente *S'organiser pour défendre ses droits*, “Perspectives chinoises”, 48, Juillet/Aout 1998, pp. 6-21, e *The third wave of the Chinese labour movement in the post-Mao era*, comparso nel giugno 2002 sul sito del “China Labour Movement”.



salariati, perché si possa dire: visto il quadro del Sud del mondo, si è visto anche quello del Nord. La condizione media dei lavoratori del Nord del mondo è tuttora *largamente diversa, sotto ogni profilo*, da quella media esistente nel Sud. Vero è, tuttavia, che tali condizioni stanno, lentamente, andando a convergere. A partire da quei corposi *estremi* di essa che ho in precedenza segnalato<sup>55</sup>: i salari più alti, gli orari di lavoro più ridotti, i diritti meno sistematicamente violati, la povertà molto meno diffusa<sup>56</sup>, da almeno un quarto di secolo anche ai lavoratori “garantiti” dell’Occidente è stata imposta una sorta di “marcia del gambero”, con una capacità crescente dei mercati mondiali di far pesare su di loro come uno stringente ricatto le condizioni in cui si trovano i lavoratori del Sud del mondo. Anche per i lavoratori occidentali, il livellamento verso il basso, o verso il peggio, di cui stiamo parlando, passa, per quello che riguarda i rapporti di lavoro, attraverso la stagnazione-contrazione dei loro salari, la crescente precarizzazione del lavoro e l’incremento dei suoi orari.

Si richiede una puntualizzazione: per i lavoratori salariati, infatti, la precarietà non è una novità recente. Al contrario, la condizione di precarietà è, per essi, una condizione strutturale. Un salariato (una salariata) affitta, vende la propria capacità di lavoro a chi ha interesse (e vantaggio) ad acquistarla. La durata temporale di tale vendita dura fintantoché essa sarà in grado di produrre un adeguato profitto all’impresa che l’ha assunta, o un’adeguata prestazione (se consideriamo i servizi alle persone) alle famiglie che ne pagano il salario. Non c’è alcun’altra “garanzia” che il rapporto duri se non questa,

<sup>55</sup> Una precisazione. Non pretendo di sostenere che le condizioni surriportate corrispondano alla *totalità* delle situazioni esistenti nei paesi poveri: ve ne sono di persino peggiori. Come ve ne sono anche, non poche, di sicuramente migliori: i minatori cileni del rame di Escondida, in questi giorni in agitazione, hanno salari da Nord del mondo e stanno rivendicando un premio di produzione al quale moltissimi dei lavoratori occidentali parimenti ambirebbero. Le eccezioni, pertanto, vi sono, ma qui si è parlato, essenzialmente, di una *tendenza* già operante ad ampio raggio che va ulteriormente estendendosi.

<sup>56</sup> Anche se da un po’ di anni si ritorna a parlare di povertà anche nei paesi occidentali e, fatto indicativo, si parla sempre più spesso di *working poor*, lavoratori che non riescono ad uscire dalla povertà nonostante siano impiegati regolarmente in uno, due, e a volte anche tre lavori.

salvo quelle che i lavoratori stessi abbiano collettivamente acquisito. Sul mercato, infatti, non avviene solo uno scambio diseguale tra capitale e lavoro, avviene anche uno scambio che non dà alcuna garanzia di continuità ai salariati. Che senso ha, allora, parlare di precarizzazione e su cosa si fonda la sensazione molto diffusa di una crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro? Ciò si deve al fatto che vi è stata, e non è finita da molto tempo, una fase abbastanza anomala per l'economia capitalistica di relativa, lunga stabilità economica, corrispondente agli anni 1945-1973; una fase nella quale i lavoratori hanno potuto godere di una relativa, lunga stabilità dei propri impieghi (per alcune imprese giapponesi si è parlato addirittura di "lavoro a vita"); una fase verso il termine della quale essi hanno ottenuto, con le proprie lotte, perfino determinate garanzie "istituzionali" di stabilità dell'impiego, come quelle assicurate, ad esempio, dalle norme restrittive sui licenziamenti. In riferimento a questi 30-40 anni, non è illogico parlare di *tendenza* verso una riduzione della precarietà tipica delle relazioni di mercato. Questo periodo si è chiuso negli Stati Uniti e in Gran Bretagna all'inizio degli anni Ottanta, con due vicende-simbolo di questo giro di boa: il licenziamento in massa dei controllori di volo statunitensi per opera dell'amministrazione Reagan, e il licenziamento di migliaia di minatori britannici per mano del governo Thatcher. Da quel momento in poi, anche negli altri paesi dell'Occidente è partito un attacco senza interruzioni che ha modificato in modo graduale ma radicale sia le norme che le prassi in materia di rapporti di lavoro. Si è arrivati al punto, ad esempio, in Italia, che quasi i 2/3 delle nuove assunzioni avvengono sulla base dei cosiddetti contratti atipici che non assicurano alcuna continuità, e sono anzi, per loro natura, contratti a tempo, a scadenza.

Le conseguenze di questa precarizzazione sono state, e sono: maggior concorrenza tra i lavoratori, maggiore esposizione ai comportamenti arbitrari o vessatorii delle imprese, maggiori rischi per la salute, crescita dell'incertezza esistenziale. Luciano Gallino li ha definiti "i costi umani della flessibilità" (è questo il termine con cui è stata ribattezzata la precarietà nei rapporti delle istituzioni internazionali, tipo Ocse o Fmi). Ulrich Beck, che intorno a questi problemi ha "venduto parecchio fumo", ha dovuto riconoscere che una tale

nuova situazione comporta, per “l’individuo” salariato, “uno stato di pericolo permanente”. Mentre Giuliana Chiaretti, riferendosi specialmente alle donne e agli immigrati, le più precarie e i più precari tra i precari, ha posto un interrogativo fondamentale: c’è posto per la salute, per la salute del corpo e della mente, nel nuovo mercato del lavoro caratterizzato com’è dalla precarietà istituzionalizzata<sup>57</sup>?

Anche in fatto di orari di lavoro la tendenza, nel Nord, è verso il peggioramento. Non soltanto negli Stati Uniti, che hanno quasi strapato al Giappone il primato degli orari più lunghi in Occidente, ma anche in quell’Europa che è, sulla carta (e non solo), la roccaforte degli orari più brevi e dei salari più alti al mondo. Cominciamo dal caso della Francia, notorio per avere “diminuito” l’orario di lavoro settimanale a 35 ore. In Francia, scrive Pietro Basso, la riduzione dell’orario di lavoro settimanale a 35 ore in alcuni, limitati ambiti dei servizi e della grande produzione industriale, che a suo tempo non aveva in alcun modo scalfito l’orario effettivo di lavoro fermo ad almeno 39 ore a settimana, è stata ormai ridotta a un colabrodo da una serie di colpi ai fianchi che hanno preparato gli attacchi frontali del 2004-2005 ad opera di alcune imprese (Bosch, Seb, Doux, Cattinair, Eurocopter ecc.) e del Medef. In Germania, continua l’autore:

l’orario di lavoro nell’industria tedesca è andato estendendosi lungo tutto l’arco degli anni ’90 attraverso la crescita dello straordinario, che ha toccato nel 2000 il livello record delle 63,2 ore annue per lavoratore (stiamo parlando dello straordinario pagato, non di quello effettivo).<sup>58</sup>

Ma il preannuncio di un possibile diluvio è arrivato con il nuovo secolo. Con la Siemens Bocholt che ha imposto il ritorno dalle 35 alle 40 ore, con la Philips, la Daimler-Chrysler, e, per vie traverse, la Mercedes, passate dalle 35 alle 40 ore settimanali, mentre la Volkswagen ha deciso, da parte sua, di tagliare il costo del lavoro del 30%, il che non potrà non riflettersi sull’allungamento dell’orario. Anche nel mondo

<sup>57</sup> L. GALLINO, *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari, 2001; U. BECK, *I rischi della libertà. L’individuo nell’epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2000; G. CHIARETTI (a cura di), *C’è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro?*, Angeli, Milano 2005.

<sup>58</sup> BASSO, *Temps modernes, horaires antiques*, cit., p. vii.

ricco, insomma, l'iper-lavoro sta diventando per molti operai e salariati una realtà, una *necessità*.

Il Giappone, che sino ai primi anni del 2000 era il paese del mondo sviluppato in cui si lavorava di più e che di recente si è fatto scavalcare dagli Usa nella corsa all'iper-lavoro, conserva il suo primato in fatto di giorni di assenza per malattia consentiti: tre all'anno, ossia tre in meno delle assenze concesse negli Stati Uniti, quattordici in meno che in Svezia, quindici in meno che in Norvegia. I giorni di vacanze pagate sono dieci<sup>59</sup>. Negli Stati Uniti, invece, il concetto stesso di "vacanza pagata" non esiste. Negli Stati Uniti, paese in cui ho il piacere di vivere da qualche anno, esistono le vacanze (poche...), ma non sono retribuite in pieno, come avviene invece nel resto del mondo occidentale. E non solo le vacanze sono poche e poco retribuite, ma le ore lavorate sono tante. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro parla di una media di 2.000 ore di lavoro l'anno, per 49,5 settimane l'anno sulle 52 esistenti. Ma questi dati non rendono affatto l'idea della reale quantità di ore lavorate su scala annua. L'iper-lavoro negli Stati Uniti, infatti, è un fenomeno dalle dimensioni preoccupanti, oramai, per le stesse imprese, per gli enti e le istituzioni che ne beneficiano. Recentemente nell'Università di Harvard è stato imposto un orario *massimo* di lavoro pari a 80 ore a settimana per i medici che fanno il praticantato, e tale provvedimento è stato definito rivoluzionario, in quanto tradizionalmente i turni dei medici durante il praticantato superano le 24 ore di fila, e le 120 ore a settimana<sup>60</sup>. Non è che un esempio. Qui, infatti, non si parla più solo di iper-lavoro, ma di dipendenza dal lavoro, o *workaholism*. Il *workaholism* è stato definito come quel fenomeno per cui, per molti lavoratori, il problema non è più "andare al lavoro e pensare a sciare", ma "andare a sciare e pensare al lavoro". Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, la gran parte dei lavoratori americani "non fa altro che lavorare": il 32% di essi "vive al lavoro", mangia sulla scrivania,

<sup>59</sup> S. BRULL, *A tale of two work ethics by many yardsticks, the U.S. tops Japan*, "International Herald Tribune", February 7, 1992.

<sup>60</sup> E. EDELSON, *Shorter intern shifts mean fewer medical errors*, "Health Day Reporter", October 27, 2004.

dorme sulla scrivania e non lascia il posto di lavoro sino a sera tarda. Secondo Richard Florida, il 30% dei lavoratori americani non ha tempo per sé, è stressato, e si sente continuamente schiacciato dal lavoro. Secondo Ritholtz<sup>61</sup>, in America il lavoratore “medio” lavora oggi il 20% in più di quanto lavorava negli anni Settanta. Il rapporto del Families and Work Institute<sup>62</sup>, poi, offre un quadro della situazione ancora più allarmante – realistico! – quando rileva che il 28% dei lavoratori americani crede di lavorare troppo; un altro 28% si sente oppresso dal lavoro, e un ulteriore 29% non trova il tempo per riflettere su ciò che fa. Il che ci porta ad un totale di 85 lavoratori su 100 che lamentano di lavorare troppo, ai quali dobbiamo aggiungere altri 5 lavoratori su 100 che lavorano notte e giorno, velocemente, senza riuscire a portare a termine i compiti loro assegnati. Ecco che, nella patria della *libertà*, 90 lavoratori su 100 sono *forzati* a stare sui propri strumenti di lavoro per la gran parte della loro vita attiva. L’iper-lavoro negli Stati Uniti è tanto diffuso che, secondo Statistics Canada, il problema non è più l’assenteismo, ma il *presenteismo*, ovvero quel fenomeno per cui i lavoratori sono presenti al lavoro qualunque cosa capitino, “in salute o in malattia”, anche se sono malati, deboli o tanto esauriti da non riuscire a lavorare efficacemente. Gli Stati Uniti sono sulle orme del Giappone, dunque, dove si sta al lavoro non più solo “in salute o in malattia”, ma “finché morte non ci separi”. La “morte” da super-lavoro, il cosiddetto *karoshi*, uccide in Giappone circa 10.000 persone ogni anno<sup>63</sup>.

Dal Sud al Nord del mondo, mi pare, purtroppo, piuttosto evidente, nonostante le grandi differenze di fatto e di diritto che tuttora caratterizzano i due “emisferi”, la mondializzazione neo-liberista

<sup>61</sup> B. RITHOLTZ, *Defining wealth: productivity or hours worked*, “The Big Picture”, July 11, 2004.

<sup>62</sup> E. GALINSKY - S. KIM - J. BOND, *Feeling overworked: when work becomes too much*, Families and Work Institute, New York 2001, pp. 6-9.

<sup>63</sup> In Cina, invece, si parla di *guolaosi*, e le sue vittime sono generalmente giovani lavoratori, proprio quei giovani lavoratori che migrano dalle campagne alle coste industrializzate della Cina per cercare lavoro nelle fabbriche non di rado di proprietà giapponese, coreana, statunitense, quelle stesse fabbriche caratterizzate da orari pesantissimi, paghe da fame... e finanche morte da superlavoro.

in corso fa sì che i lavoratori si trovino di fronte, sempre più, a problemi tendenzialmente simili o almeno *convergenti*: turni folli, ritmi che lasciano senza respiro, e stipendi stagnanti o da fame. Come dicevamo, del resto, il mercato globalizzato conosce la sola legge della competizione, e poiché ciò che sostiene la competizione globale è la ricerca del profitto, la mondializzazione della competizione implica necessariamente, che lo si voglia o no, la mondializzazione e la crescita della torchiatura dei lavoratori, e il più stretto controllo su di loro come produttori e come consumatori. In questo senso, le condizioni particolarmente brutali in cui le imprese fanno iper-profitti dalla forza-lavoro delle “periferie”, non si fermano nelle periferie, ma “camminano” inevitabilmente verso il centro, verso i paesi centrali nel mercato mondiale, poiché, come ha affermato Biagi, “è inutile fingere di non sapere che le nostre aziende competono con quelle americane ed asiatiche, dove non c’è il sindacato e il licenziamento è libero”. E per competere con le aziende asiatiche e quelle americane in via di “asiatizzazione”, anche il sistema delle imprese europee e italiane deve “reagire alle sfide anche superando i vincoli imposti da regole locali. Se possibile, con l’accordo del sindacato; altrimenti, anche senza”<sup>64</sup>. In questo modo, la mondializzazione del capitale si traduce in una corsa globale all’abbattimento del costo del lavoro e all’aumento degli orari e dei ritmi di lavoro legittimati da un ultimatum permanente: o così, o niente. O accettate che abbassiamo i salari, estendiamo gli orari, intensifichiamo i ritmi ed escludiamo il sindacato, oppure spostiamo la produzione altrove.

Sulla base di questa corsa all’abbattimento del costo del lavoro, nel 2002, lo staff e i piloti della compagnia aerea scandinava SAS hanno accettato una riduzione del 5% sui loro stipendi per evitare il taglio dei posti di lavoro. Nel febbraio 2004, il sindacato metalmeccanici United Auto Workers Union di Detroit ha acconsentito a una riduzione di stipendio per 6.500 lavoratori dell’American Axle & Manufacturing per evitare che la compagnia chiudesse le fabbriche di Detroit, Buffalo e di altre 12 località negli Stati Uniti. E nello stesso anno, alla Opel-

<sup>64</sup> M. BIAGI, *Se Schroeder fa il flessibile*, “il Sole 24 ore”, 2 settembre 2001.

General Motors di Eisenach, in Germania, il sindacato ha accettato un orario settimanale di 47 ore in cambio della promessa della direzione di non ridislocare i posti di lavoro all’Est fino al 2007. Né gli esponenti governativi si tirano indietro. Sarkozy ha consigliato ai lavoratori francesi di: “lavorare di più, se vogliono guadagnare di più”. La moderata Merkel si è limitata a “chiedere” una-due ore alla settimana in più. Lo smodato Berlusconi è andato oltre. Ma il motivo è lo stesso: un passo dopo l’altro, i *diktat* della competizione globale rigidamente regolata dalla supervisione di enti come il Wto, il Fmi, le agenzie di *rating* e consimili, hanno creato, per i lavoratori occidentali, “*uno stato di pericolo permanente*”, un malessere, un male di essere come si è, di vivere come si vive, che si comincia a toccare con mano anche dove meno te lo aspetti. Ed è il corrispettivo *soft* dello “*stato di emergenza permanente*” in cui sono la gran parte dei lavoratori del Sud del mondo.

## 2. *Il crescente ricorso a sostanze psicotrope*

Che possibilità di ristoro trovano gli uni e gli altri nel tempo extra-lavorativo? Assai limitate e distorte, sembra.

Nella fase attuale della mondializzazione del capitale, l’exasperazione della competizione globale, costringendo i lavoratori “alla catena” per turni sempre più lunghi, ha lasciato loro una quantità sempre inferiore di tempo per riposare e, dati i livelli salariali, di risorse per nutrirsi, preservare la propria salute, studiare e provvedere alla soddisfazione dei bisogni umani superiori. Per questo, più si acuisce la competizione tra imprese e tra lavoratori sul mercato mondiale – e questo acuirsi della competizione non è una frase fatta –, più crescono il consumo di sé dei lavoratori e la loro difficoltà di rigenerarsi davvero in quanto esseri umani e, tanto più, di lavorare alla propria emancipazione. La corsa globale al profitto, in questo senso, diventa una condanna per i lavoratori. Perché più il capitale globalizzato riesce a incrementare i propri profitti<sup>65</sup>, più i lavoratori si trovano a

<sup>65</sup> È unanime la constatazione che il tasso di profitto, che era sceso e non di poco dagli anni Cinquanta del Novecento fino al 1982, ha ripreso invece a salire per effetto della mondializzazione neo-liberista in corso, e a livelli record: WALLACH - SFORZA, *Wto*,

dover lavorare duro per assicurarsi anche la semplice riproduzione della propria capacità di lavoro – in specie nel Sud del mondo. Ciò significa che, con l'avanzare del mercato globalizzato, le condizioni di vita di una parte crescente dei lavoratori mondiali vanno peggiorando. La tesi dominante vuole che l'espansione dell'economia di mercato porti *automaticamente* alla crescita complessiva del benessere sociale; sembra, invece, che la compiuta realizzazione dell'economia di mercato stia mettendo in discussione anche le condizioni di esistenza in precedenza acquisite dai lavoratori dei paesi ricchi. Quando la sfera lavorativa si allunga in modo indefinito, e la spinta naturale verso la soddisfazione dei propri bisogni superiori – relazionali, di contatto diretto con la natura, culturali, politici ecc. – è continuamente frustrata, la vita dei lavoratori perde la connotazione umana per divenire un lungo turno di lavoro in cui i bisogni di emancipazione sono sottomessi alla necessità di soddisfare anzitutto i loro meri bisogni fisiologici: mangiare, bere, dormire e, possibilmente, “tenersi su”. *Bisogni di emancipazione*: mi permetto di qualificarli così, nel loro insieme, quelli che prima ho chiamato bisogni umani superiori, ed è chiaro che non si tratta di una emancipazione del singolo a prescindere dagli altri singoli (lavoratori) o in concorrenza con essi, ma di una emancipazione “individuale” da uno *stato di necessità*, da una condizione *sociale* di asservimento al lavoro per altri, che può darsi realmente, in modo non fittizio, solo come emancipazione sociale, collettiva.

L'estensione disumana dei turni di lavoro e lo scarso spazio per una vita relazionale, affettiva, sana, sociale, del resto, fa sì che i lavoratori contemporanei debbano non solo riuscire a sopportare la fatica fisica e mentale che il proprio lavoro comporta, ma anche le difficoltà emotive derivanti dalla limitatezza, dalla miseria della loro vita relazionale. In questa situazione, il consumo di anfetamine, psicofarmaci, alcol e droghe tra i lavoratori di tutto il mondo non fa che

cit., p. 148; S. MOHUN, *Productive and unproductive labour and the profit share in the U.S. economy 1964-2001*, “Cambridge Journal of Economics”, vol. 30, 3, 2006, pp. 347-370; P. GIUSSANI, *Saggio del profitto e accumulazione*, Milano settembre 2005 (paper in versione provvisoria).



accrescersi. E infatti il consumo di alcol, droghe e psicofarmaci tra i lavoratori del Nord del mondo è in continua crescita. Similmente, il consumo di anfetamine è in continua crescita tra i lavoratori del Sud del mondo. Questa volta, non necessariamente perché essi lo desiderano, ma perché così “prescrivono” i loro datori di lavoro.

Secondo i dati forniti dai rapporti di Trade Union PC<sup>66</sup>, la tendenza ad allungare l’orario di lavoro al di là dei limiti del tollerabile ha spinto molte fabbriche del Sud del mondo a fornire regolarmente anfetamine ai propri lavoratori. Alla compagnia filippina JC Penney, ove l’orario di lavoro medio è di 17 ore al giorno, senza nessuna pausa tra la mattina e il pomeriggio, ogni settimana la direzione distribuisce ai lavoratori il *Duromine Phentermine*. Il *Duromine* è un’anfetamina il cui effetto dura sino a 24 ore. Esso causa un aumento dell’adrenalina, del battito cardiaco e della pressione sanguigna, nonché insonnia, costipazione e anoressia. Tale farmaco dà assuefazione ed è prescritto come l’ultima spiaggia contro l’obesità. Secondo il sindacato, tutti i lavoratori della JC Penney sono costretti a prendere il *Duromine*. Solo “quei lavoratori che soffrono di ipertensione sono autorizzati a non prenderla”. Gli altri, tuttavia, danno presto segni di dipendenza. Alcuni lavoratori “continuano a comprare *Duromine* anche se non devono”, perché non riescono a smettere. Altri restano “svegli, ma senza energia” per tutta la notte. Non riescono a dormire neanche quando ci provano. Per chi si rifiuta di prenderlo, invece, non ci sono alternative: o così, oppure abusi fisici e licenziamento. Le cose non cambiano di molto alla Bed & Bath di Prapadaeng, in Thailandia. Quando i due proprietari della fabbrica sono scomparsi il 10 ottobre 2002 portando con sé 400.000 dollari in salari non pagati, i dodici rappresentanti degli operai che hanno sporto denuncia hanno dichiarato che la compagnia, che lavorava in subappalto per Nike, Levi, Reebok e Adidas, imponeva straordinari forzati ai lavoratori, negava i diritti di maternità alle donne, la possibilità di essere assenti per malattia, il pagamento degli straordinari (e non solo...), e quando arrivavano gli ordini più grandi, forniva regolar-

<sup>66</sup> ICFU, *Philippines: a union foothold in the export processing zones*, cit., p. 7.

mente anfetamine agli operai per “aiutarli” a superare il turno. Secondo Jeremy Seabrook<sup>67</sup>, sciogliere le anfetamine nell’acqua è una tecnica comune per aiutare i lavoratori a sopportare turni lunghi più di 24 ore di fila. Seabrook racconta di Buonma, lavoratrice thailandese impiegata in una fabbrica di inscatolamento del pesce, che lamenta di aver ricevuto anfetamine dalla direzione per 3 anni di fila, motivo per cui, dice la lavoratrice, ha dato alla luce una bambina con il volto deformato. I lavoratori della Anvil Ensembles nelle Filippine raccontano problemi simili. Per terminare turni di 24, 48 o anche 72 ore di fila, infatti, essi ricevono regolarmente anfetamine dalla direzione<sup>68</sup>. Stessa cosa alla Angelica Corporation, denunciata per il medesimo problema. E le cose non cambiano alla Lucasan del Guatemala, ove gli operai sono chiusi a chiave in fabbrica dalle 8 di mattina alle 8 di sera ogni giorno, alle volte anche fino a mezzanotte, o per turni continuati che si prolungano anche a 60 ore di fila quando arrivano ordini grandi: qui non solo la direzione dà anfetamine agli operai, ma se gli operai si rifiutano o si ribellano, la fabbrica “se ne va”<sup>69</sup>. La Lucasan, infatti, è situata in strutture di lamiera sottile facili da smantellare e trasportare, che fanno sì che l’intera fabbrica possa essere spostata da una zona di libero scambio all’altra o persino da un paese all’altro, quando i proprietari non vogliono, o non possono, pagare i creditori o gli operai. Alla Lucasan, pertanto, la minaccia di perdere il posto di lavoro è sempre in agguato, e i lavoratori non hanno tante scelte: secondo il motto della direzione, “o così, o niente”.

Se nel Sud i lavoratori ricevono anfetamine coattivamente dalle direzioni, nel Nord del mondo sono i lavoratori stessi a ricorrere ad alcol e sostanze psicotrope per “tenersi su”; sostanze che, forse, non servono tanto a tenere i lavoratori “su” fisicamente quanto emotivamente. Fatto sta che tra i lavoratori del Nord del mondo il consumo di sostanze psicotrope non si limita alle anfetamine, si estende all’alcol, agli ansiolitici, gli antipsicotici e agli antidepressivi, ovvero a tutte quelle sostanze lecite e illecite in grado di “supportare” la classe la-

<sup>67</sup> SEABROOK, *In the cities of the South*, cit., pp. 31 ss.

<sup>68</sup> MARFIL, *Dole orders firm: pay ‘sleepless’ workers*, cit.

<sup>69</sup> ICFU, *Philippines: a union foothold in the export processing zones*, cit., pp. 6-7.

voratrice in un lavoro che ne causa quotidianamente il consumo fisico, emotivo, relazionale, spirituale, esistenziale. Come ha scritto Mark Rosekind, ex-direttore della Fatigue Countermeasures Program presso l’Ames Research Center della Nasa, turni di lavoro troppo lunghi non aumentano solo il numero degli incidenti sul lavoro, le malattie cardio-vascolari, l’insonnia e lo stress, ma aumentano anche di gran lunga il consumo di antidepressivi, psicofarmaci, droghe e alcol. Qualche dato sugli Stati Uniti. Qui il 70% di tutti i consumatori adulti di droghe illegali non è disoccupato o studente, è *un lavoratore dipendente*<sup>70</sup>. Secondo Traweger, Kinzl, Traweger-Ravanelli e Fiala, l’uso di sostanze psicotrope è prevalente tra coloro che rilevano una bassa soddisfazione lavorativa (42,9%) e tra coloro che non si trovano bene nell’ambiente lavorativo. Secondo Moisan *et al.*<sup>71</sup>, l’elevata mole di lavoro e la scarsa possibilità decisionale sono due tra le cause maggiori del consumo di sostanze psicotrope fra i lavoratori. Similmente, secondo il Ncaadd, la mole elevata di lavoro è la causa principale di alcolismo<sup>72</sup>. Per l’Occupational and Environmental Medicine guidato da Head<sup>73</sup>, la relazione tra lavoro ed alcolismo è “sorprendente”. I ricercatori dell’Occupational and Environmental Medicine hanno studiato la relazione tra insoddisfazione lavorativa ed alcolismo tra 8.000 lavoratori inglesi. La loro conclusione è stata che tutti i lavoratori costretti a iper-lavorare, e con scarse soddisfazioni lavorative, sono spinti all’alcol, e hanno elevate probabilità di diventare bevitori problematici. Secondo gli autori di questo studio, “il lavoro spinge all’alcolismo”<sup>74</sup>. A sua volta, il Trade Union Congress ha dichiarato

<sup>70</sup> UNITED STATES DEPARTMENT OF HEALTH AND HUMAN SERVICES, SUBSTANCE ABUSE AND MENTAL HEALTH SERVICES ADMINISTRATION - OFFICE OF APPLIED STUDIES, *National household survey on drug abuse: race/ethnicity, socioeconomic status, and drug abuse 1993*, [computer file], December 1993, p. 19.

<sup>71</sup> J. MOISAN - R. BOURBONNAIS - C. BRISSON - M. GAUDET - M. VÉZINA - A. VINET - J.P. GRÉGOIRE, *Job strain and psychotropic drug use among white collar workers*, “Work and Stress”, vol. 13, 4, October 1, 1999, pp. 289-298.

<sup>72</sup> NATIONAL INSTITUTE ON ALCOHOL ABUSE AND ALCOHOLISM, *Alcohol and the workplace*, “Alcohol Health & Research World”, vol. 16, 2, 1992, p. 107.

<sup>73</sup> J. HEAD - S.A. STANSFELD - J. SIEGRIST, *The psychosocial work environment and alcohol dependence: a prospective study*, “Occupational and Environmental Medicine”, vol. 61, 2004, pp. 219-224.

<sup>74</sup> *Ibid.*

che “il lavoro gioca un ruolo centrale nella vita umana, e parimenti gioca un ruolo centrale nello sviluppo di problemi di alcol”. Secondo il sindacato britannico, le cause principali dell'alcolismo e del consumo di sostanze psicotrope illegali sono l'iper-lavoro, i tagli al personale, gli orari troppo lunghi, e i turni di notte<sup>75</sup>. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro conferma questi risultati. Uno degli effetti più comuni dell'aumento indeterminato dell'orario di lavoro, scrive l'Oil, è l'aumento dello stress. Lo stress da lavoro non è un fenomeno nuovo, ma al giorno d'oggi esso è in costante aumento in tutto il mondo, in tutti i paesi, e tra tutte le categorie di lavoratori, a causa dei motivi già detti: l'aumento delle ore di lavoro, degli straordinari, e l'eccessiva brevità dei periodi di riposo e delle vacanze<sup>76</sup>.

Molti lavoratori hanno carichi di lavoro troppo pesanti sulle loro spalle. Nel lungo periodo, lo stress provoca ipertensione, disturbi del cuore, disturbi cardiovascolari, ulcere peptiche, disturbi cerebro-vascolari, e disturbi al sistema immunitario. Nel breve periodo, lo stress provoca l'aumento dell'assunzione di antidepressivi, alcol o droghe per diminuire la tensione nervosa.

Nel 1997 il 7,6% dei lavoratori statunitensi impiegati a tempo pieno ha dichiarato di aver fatto uso di droghe illecite<sup>77</sup>. Secondo uno studio della Substance Abuse and Mental Health Services Administration<sup>78</sup>, la percentuale di lavoratori inglesi che ha dichiarato il consumo di droghe illegali è del 43%, mentre il 93% ha ammesso casi di abuso di alcol. Secondo stime recenti del Trade Unions Congress, il 40% della forza lavoro inglese ha consumato sostanze psicotrope illegali, e la percentuale sale al 45% per i lavoratori di età compresa tra i 16 e i 29 anni. Uno studio della Confederazione degli industriali inglesi<sup>79</sup> ha rilevato che l'alcol e la droga sono le principali cause di

<sup>75</sup> TRADE UNION CONGRESS, *Alcohol and work: potent cocktail*, TUC Organization and Services, 2003, pp. 4-5.

<sup>76</sup> OIL, *Stress at work*, Work Safe Publications, 2002, ch. 1, reperibile all'indirizzo: [www.ilo.org/public/english/protection/safework/stress/index.htm](http://www.ilo.org/public/english/protection/safework/stress/index.htm).

<sup>77</sup> Confederation of British Industry, *Managing absence in sickness and in health*, citato in W. SMALE, *The continuing cost of absenteeism*, “BBC News”, March 24, 2004.

<sup>78</sup> D.C. KNIGHT, *Substance abuse in the workplace*, “OfficeSolutions”, March 1, 2002.

<sup>79</sup> CONFEDERATION OF BRITISH INDUSTRY, *Managing absence in sickness and in health*, cit.

assenteismo in Inghilterra, inducendo a 14,8 milioni di giorni di assenza dal lavoro all'anno. Da uno studio di Alcohol Concern<sup>80</sup>, risulta che il 60% dei datori di lavoro inglesi ha dipendenti con problemi di alcol e il 27% ha dipendenti con problemi di droga.

E se tanto sono diffusi l'alcol e le droghe illegali, sempre più diffusi sono anche gli ansiolitici, gli antidepressivi, gli stimolanti e i sedativi. In un articolo del 2004 del “Wall Street Journal”<sup>81</sup> si discuteva sulle conseguenze della tendenza sempre più diffusa tra le compagnie manifatturiere americane a trasformare il processo produttivo in un processo a ciclo continuo. Secondo Joseph Martha, presidente della Mercer Management Consulting, negli ultimi 25 anni tale tendenza a non fermare il processo di produzione si è diffusa in tutte le fabbriche americane, molto al di là delle industrie meccaniche e chimiche tradizionalmente organizzate sul ciclo continuo. Nel 90% dei casi, scrive Martha, le fabbriche che convertono la propria produzione al ciclo continuo usano turni lavorativi di 12 ore consecutive. Alla Goodyear Tire&Rubber Co., il più grande produttore di pneumatici al mondo, i turni sono appunto di 12 ore al giorno per sei giorni a settimana, più due domeniche al mese. Secondo la direzione di Goodyear “le madri e i padri di famiglia adorano questi turni, perché una volta ogni due settimane hanno un *weekend* lungo a disposizione”. I lavoratori, però, sembrano pensarla diversamente. Non abbiamo tempo per dormire, non abbiamo tempo per la famiglia, e non abbiamo tempo per fare niente al di fuori del lavoro, dichiarano gli operai. Secondo James Walsh, psicologo del lavoro che ha in cura gli operai di Goodyear, “nessuno dei lavoratori viene da me dicendo: il mio problema sono i turni notturni”. I lavoratori dichiarano di avere problemi di insonnia, stanchezza, solitudine, incomprensioni con la famiglia, depressione. Ciononostante: “non c'è dubbio: il problema sono i turni”. “È impossibile abituarsi”, ha dichiarato un lavoratore della Corning Inc.'s factory di Blacksburg. “Semplicemente,

<sup>80</sup> ALCOHOL CONCERN - DRUGSCOPE, *Firms put staff to the test as legislation looms*, “Personnel Today”, August 7th, 2001.

<sup>81</sup> T. AEPPEL, *Working an odd schedule can wreak havoc at home*, “Wall Street Journal”, August 3, 2004.

ti rassegni ad essere sempre stanco, sempre giù. Ti abitui a passare sempre meno tempo con la moglie e i figli. E ti abitui a prendere antidepressivi”. Più l’intera energia vitale dei lavoratori si annulla sul lavoro, più all’interno della vita dei lavoratori si crea un *vuoto*, un vuoto esistenziale incolmabile, che molti lavoratori tentano di placare *artificialmente* con l’abuso di alcol, droghe, ansiolitici, anti-psicotici e antidepressivi.

L’abuso di alcol, droghe, ansiolitici, antipsicotici e antidepressivi tra la classe lavoratrice del Nord e del Sud del mondo è uno dei sintomi più evidenti e preoccupanti del malessere dei lavoratori contemporanei. Tale fenomeno appare in continua espansione. Nonostante rimanga scarsamente studiato come fenomeno *sociale*<sup>82</sup>, il consumo di sostanze psicotrope è analizzato prevalentemente dalle scienze psicologiche, le quali lo interpretano di solito come una “patologia” *individuale* causata da fattori psicologici, psichiatrici o neuro-biologici. Le scienze sociali, da parte loro, se ne occupano solo in modo limitato. Come già si è osservato, negli ultimi trent’anni le scienze

<sup>82</sup> Uno degli studi che più di recente ha riportato l’attenzione sulla relazione tra l’organizzazione del lavoro e il consumo di sostanze psicotrope è l’inchiesta *Il disagio psicosociale nella fabbrica integrata*, realizzata all’interno del progetto Euridice dalla Cooperativa di Studio e Ricerca Sociale Marcella. L’inchiesta ha intervistato 6.266 lavoratori del distretto industriale di Melfi e di altri settori produttivi nel territorio nazionale, chiedendo loro di descrivere i fattori che più influenzano la percezione del problema della dipendenza da sostanze psicotrope. L’inchiesta domandava ai lavoratori di definire il significato di “dipendenza da sostanza”, di esprimere la loro opinione circa le potenziali dimensioni di tale malessere, le cause e le conseguenze della dipendenza sulla produttività degli operai in fabbrica. Alla luce di tali domande, gli autori rilevavano che la tossicodipendenza contemporanea è un’ “emergenza silenziosa o addirittura dimenticata” (p. 17), presente oggi “molto più di prima” nelle fabbriche occidentali. A fronte del riconoscimento del legame tra fabbrica integrata e turnazione come uno dei fattori che più contribuiscono ad acuitizzare il disagio psicosociale dei lavoratori, l’inchiesta identificava nella stessa impresa una “risorsa che può essere utilizzata per ridurre la domanda di sostanze additive, per realizzare programmi di prevenzione e per sperimentare forme nuove di aiuto verso quei lavoratori che direttamente o indirettamente sono coinvolti nella tossicodipendenza” (p. 11). Nonostante questa logica contraddittoria, l’inchiesta rimane una delle poche pubblicazioni ad avere riconosciuto la relazione esistente tra l’organizzazione del lavoro e il consumo di sostanze psicotrope, e uno dei pochi lavori ad aver rotto il silenzio sul disagio dei lavoratori contemporanei. Cfr. COOPERATIVA DI STUDIO E RICERCA SOCIALE MARCELLA, *Il disagio psicosociale nella fabbrica integrata*, “Percorsi di Integrazione”, 37, 2005.

sociali hanno detto "addio al proletariato", analizzando solo in modo marginale i problemi materiali, lavorativi e politici dei lavoratori contemporanei, e occupandosi meno ancora del loro malessere quotidiano. Ecco perché chi intenda comprendere l'eziologia socio-psicologica del malessere operaio è costretto a cominciare dalla letteratura prodotta dalle scienze della psiche, e integrarla poi nella produzione – davvero troppo limitata – delle scienze sociali.

Uno degli studiosi che più brillantemente ha operato tale integrazione, e che più ha ispirato questo testo, è Michael Schneider. In *Nevrosi e lotta di classe*, Schneider tenta di combinare il contenuto scientifico della psicanalisi freudiana con il materialismo marxiano e affronta, tra l'altro, proprio la questione che stiamo ora esaminando. Egli interpreta il consumo di sostanze psicotrope come un processo di "regressione psicotica", e spiega tale "regressione" come uno dei sintomi più estremi dell'alienazione del proletariato contemporaneo. Freud definisce la "regressione psicotica" come quel fenomeno per cui gli individui si ritirano in una realtà allucinatoria che coincide con il mondo infantile quando essi sono sopraffatti dall'oppressione sociale. Quando l'oppressione diventa tanto insopportabile da togliere all'individuo ogni speranza di una possibilità di uscita, la psicosi trasporta l'individuo in un mondo allucinatorio in cui la comunicazione con l'esterno è interrotta, e la realtà è popolata da deliri e fantasie irreali. Nel mondo psicotico il soggetto trova difesa dall'oppressione della realtà esterna, in quanto vi incontra riposo e riparo. Nel contempo, però, vi trova un isolamento assoluto dal mondo esterno. La psicosi, infatti, è un'esperienza totalizzante nella quale l'individuo si estrania completamente dalla realtà sociale. La psicosi disintegra la personalità e la vita relazionale, affettiva e sociale del soggetto colpito, invadendo l'individuo in tutte le sfere della sua vita. Il modo totalizzante in cui la psicosi rimuove il soggetto dal mondo reale è il tratto distintivo di questa malattia. La malattia psicotica emerge quando l'oppressione sociale diventa, per il singolo, insopportabile, come conseguenza della perdita di speranze che caratterizza la relazione tra l'individuo oppresso e la realtà esterna. Quando la realtà esterna è tanto oppressiva da far cadere ogni speranza di "trascenderla", allora l'individuo si arrende a un mondo fittizio, ove

egli è completamente separato dalla realtà sociale e può trovare un assoluto distacco dai problemi del quotidiano. La malattia psicotica, *in questo senso*, può essere considerata sintomatica del livello di acutezza della condizione di oppressione che caratterizza la classe lavoratrice contemporanea. Essa è, infatti, una patologia che coinvolge solo i soggetti più oppressi e fragili.

Secondo Schneider la regressione psicotica è una metafora utile per spiegare le ragioni e le modalità con cui avviene il consumo di sostanze psicotrope tra la classe lavoratrice contemporanea. Come la regressione psicotica è uno dei sintomi più acuti dell'oppressione del proletariato contemporaneo, infatti, così l'abuso di anfetamine, alcol e "droghe" lecite e illecite avviene quando lo stress lavorativo, l'insufficienza delle ore di riposo, la stanchezza e l'oppressione esteriore-interiore diventano insopportabili. Le anfetamine, l'alcol e le cosiddette droghe lecite o illecite sono alcune delle "cure" con le quali i lavoratori anestetizzano le loro fatiche, il loro stress, le loro difficoltà quotidiane. E tuttavia non sono "cure" che risolvono i reali problemi dei lavoratori, ma solo sostanze in grado di proiettare il lavoratore in una realtà allucinatoria, ove trovare un provvisorio distacco e un illusorio riscatto dall'oppressione del reale. Il "pregio" delle sostanze psicotrope è la loro capacità di proiettare i lavoratori in un mondo fittizio, dove è virtualmente possibile riconciliare l'incompatibilità tra le scarse risorse disponibili e l'ampiezza dei bisogni della classe lavoratrice. Riconciliando in un mondo immaginario i bisogni dei lavoratori e la loro possibilità di realizzazione, esse consentono ai lavoratori di trovare soddisfazione alle loro necessità in forma surrogata. I bisogni dei lavoratori, tuttavia, a quel punto non sono soddisfatti, sono, al più, anestetizzati. La soddisfazione del bisogno, infatti, avviene in forma fittizia, non "reale". E quando il bisogno reale rimane insoddisfatto, il soggetto bisognoso tenterà poi di colmarlo aumentando ancor più il consumo di sostanze psicotrope. Paradossalmente, il fatto che tali "cure" peggiorino la malattia, non costituisce una ragione per sospenderne il consumo, è al contrario un motivo per aumentarlo. La ragione principale per cui il consumo di sostanze psicotrope aumenta, invece di diminuire, all'aumentare dei problemi, è la scarsità delle alternative accessibili a chi vi ricorre.



Come la regressione psicotica, pertanto, così l'abuso di sostanze psicotrope diventa una regressione totalizzante quando il soggetto non senta di avere alternative migliori da opporre. La limitatezza delle possibilità di autentica soddisfazione dei propri bisogni umani dei lavoratori contemporanei spinge molti di loro a riporre tutte le speranze di emanciparsi dalla miseria della propria condizione nelle poche "alternative" disponibili loro offerte dal mercato. La delusione di tali limitate speranze, naturalmente, non fa che aggiungere altra frustrazione. Più cresce la consapevolezza dell'inefficacia delle alternative disponibili sul mercato, e più cresce anche la necessità di dissiparla. Quando anche le poche alternative disponibili si rivelano inefficaci, allora il soggetto si sentirà ancora più schiacciato dai suoi problemi e privo di mezzi per reagirvi. È a quel punto che la regressione "psicotropa" diventa un'esperienza totalizzante. Nel caso della regressione psicotica, come nel caso della regressione psicotropa, l'esperienza della regressione diventa tanto più totalizzante quanto minori sono le alternative a disposizione di chi vi ricorre. Come la regressione psicotica, così anche la dipendenza da sostanze psicotrope aumenta al ridursi delle alternative del soggetto bisognoso. E anche la regressione psicotropa, come la regressione psicotica, ci si presenta come una questione "di classe".

Ha scritto Franca Basaglia: "l'esperienza della droga" è generalmente "controllabile" per gli appartenenti alla borghesia, mentre è più facile che diventi "un'invasione totalizzante" nella classe lavoratrice<sup>83</sup>. Nella classe abbiente la disponibilità di alternative fa sì che abitualmente il consumo di sostanze psicotrope diminuisca nel momento stesso in cui compaiono i loro primi "effetti collaterali". Nella classe lavoratrice, al contrario, l'abuso di sostanze psicotrope può crescere proprio per dissipare tali effetti collaterali. In un contesto sociale come quello attuale, che è caratterizzato da un'abbondanza di *merci* "riparatrici" e da una scarsità di reali possibilità di auto-realizzazione e di emancipazione per i lavoratori, i casi totalizzanti di regressione psicotropa stanno diventando più frequenti tanto nella

<sup>83</sup> F. BASAGLIA, *Salute/malattia*, Einaudi, Torino 1982, pp. 114-115.

loro forma “psicotropa” di dipendenza da droghe, alcol e farmaci, quanto nella forma di dipendenza da cibo, da Internet, dal gioco d’azzardo, dal *cyber-sex*, o dall’acquisto d’impulso. A prescindere dalla lotta collettiva realmente liberatoria ed emancipatrice, queste esperienze si presentano a tanti lavoratori come le poche possibilità a loro portata di mano per evadere sia dallo svuotante tran-tran quotidiano che dalla propria condizione di oppressi (sotto questo profilo esse costituiscono anche, lo vedremo, una forma di protesta mal indirizzata).

Il numero dei lavoratori che si arrende in modo totalizzante a realtà allucinatorie per trovarvi almeno un surrogato di piacere sta crescendo. Secondo l’Illinois Institute for Addiction Recovery<sup>84</sup>, al 2005, nella patria del capitalismo globalizzato da cui scrivo, l’8% della popolazione è dipendente da Internet, il 10% dall’alcol o da droghe illecite, il 3% dal gioco d’azzardo, il 3% dal cibo, il 5% dal sesso, mentre una percentuale compresa tra il 2% e l’8% della popolazione è dipendente dagli acquisti d’impulso, e il 20% della popolazione (48 milioni di persone) dipende da ansiolitici, anti-psicotici e antidepressivi. Queste percentuali, si capisce, non devono essere sommate: il fenomeno della dipendenza, infatti, è caratterizzato tanto dalla molteplicità dei bisogni, quanto dalla molteplicità degli oggetti della dipendenza. In questo senso, è probabile che in diversi casi lo stesso soggetto compaia in più d’una di queste patologie. E tuttavia queste percentuali dimostrano da sé sole fino a che punto la classe lavoratrice contemporanea viva in una condizione di malessere. Tutte queste dipendenze, infatti, sono *vere e proprie patologie*, diagnosticabili con gli stessi criteri clinici utilizzati per riconoscere la dipendenza da alcol e droghe. Quando si riscontrino i criteri di “dominanza”, “tolleranza”, “conflitto intra-personale e interpersonale”, “crisi d’astinenza”, ovvero quando l’oggetto della dipendenza diventi di importanza primaria rispetto a ogni altro ambito della vita reale; quando vi sia la necessità di assumere tale oggetto in dosi crescenti; quando vi sia l’impossibilità di sospenderne l’assunzione anche se questa si

<sup>84</sup> ILLINOIS INSTITUTE FOR ADDICTION RECOVERY, “Paradigm”, vol. 10, 4, Fall 2005.

rivela nociva; e quando tutta la vita personale e interpersonale ne siano affette, allora si dice che il soggetto è dipendente. La dipendenza da cibo, da Internet, dal gioco d'azzardo, dal *cyber-sex*, o dall'acquisto d'impulso, in questo senso, è, a tutti gli effetti, una patologia clinica, come lo è la dipendenza da droghe. Come la dipendenza da droghe “illecite”, inoltre, anche questi altri tipi di dipendenza sono esperienze riconducibili al processo di regressione psicotica: ciò che accomuna la regressione psicotica a queste forme di dipendenza, infatti, è il bisogno di *rifugiarsi in un mondo allucinatorio* per “trascendere” la forza oppressiva del reale, compensando così in modo surrogatorio i propri bisogni.

La regressione a realtà allucinatorie ricreate tramite il consumo di sostanze psicotrope, di cibo, Internet, o di qualunque altro tipo di *merce* è sostanzialmente affine alla regressione psicotica, poiché in tutti questi casi la patologia nasce sempre dalla necessità di soddisfare bisogni a lungo frustrati nel mondo reale. In tutte queste diverse forme di regressione, pertanto, l'oggetto specifico della dipendenza risulta contingente. L'oggetto della dipendenza è semplicemente il veicolo che consente al soggetto bisognoso di proiettare in un mondo allucinatorio la soddisfazione dei propri bisogni. Questo oggetto perde la propria essenza specifica, le sue proprie distinte caratteristiche, nel momento stesso in cui il soggetto proietta in lui l'oggetto del proprio bisogno. Allora le anfetamine diventano l'equivalente di una notte di sonno, un'immagine sensuale diventa l'equivalente di una donna, e Internet diventa esso stesso un surrogato di piacere. Il soggetto della dipendenza, a sua volta, non è ciò che “causa” la regressione, ma colui che le si arrende. Come l'oggetto della dipendenza è ciò che media la regressione, non ciò che la determina, così il soggetto (apparente) della dipendenza non è colui che la determina, ma colui che ne è travolto. Come abbiamo detto, infatti, un individuo può essere tanto dipendente quanto indifferente a una determinata sostanza, a seconda delle alternative di cui dispone: chi è senza alternative migliori, potrà più facilmente essere travolto dalla regressione, chi è ricco di alternative potrà controllarla con minori difficoltà. Il fattore che determina se una certa dipendenza diverrà totalizzante o meno, non è il soggetto che le è “incline” (in quanto

tale) o la merce che lo “rende schiavo” (in quanto tale), ma la vastità e profondità dei bisogni frustrati che devono trovare una soddisfazione quantomeno in forma surrogata. La regressione totalizzante a realtà allucinatorie, in fin dei conti, nasce sempre dal bisogno umano fondamentale di rigenerarsi, di “trascendere” la propria condizione di oppresso/a, di liberarsi da qualcosa che ci pesa o da tutto ciò che ci pesa schiacciandoci. Nel caso in cui questo bisogno sia continuamente frustrato, sarà ancora più indispensabile per i lavoratori trovarvi una soddisfazione quantomeno regressiva. E in una società caratterizzata dalla limitatezza delle risorse accessibili ai lavoratori per provvedere alla piena soddisfazione dei propri bisogni umani, qualunque oggetto può diventare un potenziale veicolo di regressione. Nei limiti in cui esso è accessibile ai lavoratori, e nella misura in cui i lavoratori riescano a proiettarvi i propri sogni e bisogni, ogni oggetto può diventare strumento di regressione allucinatoria, sia esso una merce potenzialmente patogena come l'alcol o le sostanze psicotrope, o originariamente benefico come il cibo.

A differenza di sostanze generalmente considerate nocive e additive come le cosiddette droghe, il cibo è una sostanza generalmente considerata benefica, in grado di nutrire gli esseri umani e di rigenerarli. Il cibo, tuttavia, diventa anch'esso un fattore di frustrazione quando vi si proietta la soddisfazione di un desiderio che sia con esso inconciliabile. Quando nel cibo si proietta la necessità di addolcire, o di speziare la vita umana, vi si proietta una speranza che esso non può soddisfare. Quando la speranza e lo strumento disponibile per realizzarla si rivelano inconciliabili, allora l'insoddisfazione del soggetto bisognoso aumenta. Ecco che il soggetto bisognoso avrà una nuova ragione di insoddisfazione e meno strumenti con cui curarla. A quel punto, quando anche il cibo diventa un motivo di frustrazione, il consumo si trasforma in abuso. Nel cibo, come nel caso delle sostanze psicotrope, l'abuso aumenta sempre, e paradossalmente, proprio all'aumentare della frustrazione. Più aumenta la consapevolezza dell'inconciliabilità tra i propri bisogni ed i mezzi disponibili, più cresce anche la necessità di dissiparla con almeno un istante di piacere. È così che il consumo di cibo si trasforma in abuso, in una patologia, e una delle merci più virtuose in commercio si tra-

sforma, agli occhi di chi ne abusa, in un fattore che genera una dipendenza irrefrenabile. Non per caso l'abuso di cibo è generalmente definito come *obesità mentale*, una patologia che affligge coloro che ingeriscono quantità enormi di cibo e non riescono a smettere di mangiare, e che è diffusa, non c'è da stupirsi, particolarmente nelle classi più povere.

Se nel caso del cibo la merce perde la propria funzione originaria nutritiva per divenire, nell'immaginario di chi vi ricorre, la fonte di un disperato istante di piacere, in altre dipendenze la “funzione originaria” della merce non ha alcuna importanza. Nella dipendenza dall'acquisto d'impulso, la funzione della merce “in sé” non gioca alcun ruolo. Nell'acquisto d'impulso, qualunque merce diventa seduttrice, sia essa un abito, una valigia o un copriletto, nei limiti in cui essa si rende veicolo delle speranze del suo acquirente. Ciò che determina l'acquisto, in questo senso, non è la specificità della merce, ma la “disperata necessità” di saziare bisogni vasti e multipli, che trova un surrogato di sollievo nell'acquisto forsennato di qualunque tipo di merce. In questo rituale il soggetto *acquisti-dipendente* proietta nella merce la soddisfazione dei propri bisogni, trasformando il momento dell'acquisto in un sorta di rituale onirico. Il rituale dell'acquisto diventa così, inconsapevolmente, una esperienza semi-onirica nella quale vivere il sogno di una nuova vita, trovare soluzione ai propri mali, e godere della soddisfazione (onirica) dei propri bisogni. Allora il centro commerciale diventa un castello pieno di opportunità, l'illusione di un'esistenza luccicante, un parco dei divertimenti in cui il battito cardiaco sale per l'eccitazione degli accessori nuovi con cui arricchire la propria vita. Una vita che, invece, si va svuotando di speranze e va progressivamente in frantumi. Chi è “drogato d'acquisti”, infatti, spende ogni giorno di più, compra ogni giorno di più, e ogni giorno ammassa e nasconde sempre più merce negli sgabuzzini di casa. In alcuni casi si parla addirittura di debiti di centinaia di migliaia di dollari, di famiglie in bancarotta, di individui con sempre più insoddisfazione e rimorsi interiori, di figlie costrette a lavorare perché la madre spende tutto, di individui vuoti nel mezzo di una casa che esplode di merce, perché il mercato sa bene come prendere tutto senza dare nulla in cambio.

Tanto nel caso del cibo come nel caso dell'acquisto d'impulso, la dipendenza nasce da un profondo malessere, cresce al crescere dell'insoddisfazione delle proprie speranze e diventa un'invasione totalizzante quando quell'unica oasi di ristoro si riveli inadeguata. La dipendenza dal cibo e dall'acquisto d'impulso sono due delle più diffuse patologie contemporanee. L'abuso di cibo coinvolge il 3% della popolazione, mentre il consumismo patologico coinvolge una percentuale di persone compresa tra il 2% e l'8% della popolazione (continuo a riferirmi, con questi numeri, agli Stati Uniti). Ma se ogni giorno milioni di persone proiettano se stesse in queste realtà oniriche, ancora di più sono i lavoratori che ogni giorno proiettano la loro vita in Internet, un'altra delle più tristi e diffuse patologie del mondo contemporaneo. La dipendenza da Internet è un altro esempio di come una qualunque merce vuota possa diventare oggetto di dipendenza, nei limiti in cui il soggetto "bisognoso" proietti in essa i suoi desideri. Internet "in sé" non è che un mezzo. Milioni di lavoratori ogni giorno utilizzano Internet senza incorrere in comportamenti di tipo patologico. L'uso di Internet, infatti, diventa abuso quando esso serve per realizzare i propri bisogni o le proprie fantasie quantomeno in forma virtuale. Quando i lavoratori non riescono a realizzare i propri bisogni nella vita reale, Internet offre la possibilità di realizzarli in forma surrogata. Ecco che la dipendenza da Internet non è una dipendenza dal mezzo in sé, ma è una "dipendenza" dalla necessità di realizzare, almeno in modo virtuale, tutti quei bisogni che sono costantemente frustrati nella vita reale. Se andiamo a guardare i motivi che guidano l'utilizzo di Internet, del resto, sarà subito chiaro a quali bisogni insoddisfatti esso risponda: il 60% delle visite sul web è di natura sessuale. La parola "sesso" è quella più ricercata in rete. Ogni giorno 68 milioni di persone cercano materiale pornografico *on-line*. Le *e-mail* pornografiche sono addirittura 2,5 miliardi al giorno. Secondo NFO Worldwide, il 70% dei lavoratori dipendenti utilizza parte del proprio tempo di lavoro per cercare materiale pornografico *on-line*. Non mi sento di escludere che questo dato sia esagerato; va detto, comunque, che secondo il National Council on Sexual Addiction Compulsivity degli Stati Uniti, gli statunitensi dipendenti dal *cyber-sex* sono 24 milioni: l'8% della popolazione.

Per la precisione, 24 milioni visitano siti web di *cyber-sex* per almeno 10 ore a settimana. Altri 4,7 milioni visitano siti web di *cyber-sex* per più di 11 ore a settimana<sup>85</sup>. Altre 200.000 persone, invece, sono considerate casi irrecuperabili di dipendenza dal *cyber-sex*. In questi casi irrecuperabili, la realtà virtuale diventa l'unica realtà esistente. Questi individui vivono in un angolo di casa di fronte ad un computer, mentre interagiscono virtualmente con altri giocatori disperati, soddisfacendo le loro fantasie sessuali da soli di fronte ad uno schermo.

In questi casi estremi, la dipendenza da Internet diventa totalizzante e non esiste più una vita reale. Soggetti del genere rimangono in rete fino a 30 o 40 ore consecutive, e per stare al passo con la propria vita sessuale virtuale perdono tutto: lavoro, casa e famiglia. Come scrive Carretti, il tratto caratterizzante di queste situazioni è che in ognuna di esse l'individuo entra in una sorta di “*trance* dissociativa”, in un mondo irreali nel quale può abbandonare la propria identità personale, “depersonalizzarsi”<sup>86</sup>, scegliersi nuove relazioni “sociali” o “sessuali”. A quel punto, il soggetto può finalmente distaccarsi da tutte le misere verità della propria vita, portare la vita virtuale a prevaricare sul reale, e regredire a una realtà fittizia in cui abbandonare le proprie preoccupazioni e tutte le miserie reali. Proprio come avviene nella regressione psicotica, pertanto, il soggetto dipendente da Internet regredisce a un mondo allucinatorio, e da quel mondo può finalmente chiudere ogni rapporto con la realtà esterna. E a quel punto la regressione travolge l'individuo in un mondo allucinatorio, in cui la comunicazione con l'esterno è interrotta, e la realtà è popolata esclusivamente da deliri e fantasie irreali.

L'utilizzo di Internet non diventa additivo solamente quando è usato per ragioni connesse all'*on-line sex*, ma anche quando è usato per ragioni connesse con l'*on-line gambling*. Il gioco d'azzardo in rete, infatti, è anch'esso una dipendenza che va allargandosi nella società contemporanea. In Italia, ad esempio, il 2-3% della popolazio-

<sup>85</sup> R. WEISS, *Sexual Recovery Institute*, “Washington Times”, January 26, 2000.

<sup>86</sup> G. MALAVASI - O. FERRARIS, *La frammentazione del sé, working paper* presentato al Convegno “Psicologia e psicologi in rete: ipotesi e prospettive”, Roma, 23-24 febbraio 2002.

ne è dipendente dal gioco d'azzardo<sup>87</sup>. Tra i giocatori d'azzardo vi sono anche lavoratori a cui una pratica del genere promette il facile riscatto da generazioni di sfruttamento e di fatica: denaro facile, soldi a *go-go*, un momento da vincitori, la fuoriuscita dallo stato di necessità. Per un numero decisamente piccolo ma in crescita di lavoratori, il gioco diventa così tutto ciò che conta. Ciò che conta è puntare, scommettere, giocare somme sempre più grandi di denaro e vincere. Più cresce la quantità di denaro perso, più cresce la quantità di denaro giocato, magari preso in prestito. Pure nel gioco d'azzardo più aumenta la frustrazione, più cresce la dipendenza. Come in tutte le altre forme di dipendenza, pertanto, anche in questo caso l'abuso cresce paradossalmente proprio con l'aumentare delle disgrazie da esso causate. Il fatto che tali "cure" peggiorino la malattia non diventa una ragione per sospendere il ricorso ad esse, ma un motivo per aumentarlo, perché più crescono i problemi, più cresce anche la necessità di fuggirli.

In tutte queste dipendenze, l'abuso nasce sempre da una stessa fonte: la necessità vitale di fuggire le frustrazioni del mondo reale, della propria reale condizione di esistenza. Tale frustrazione può essere connessa con una necessità economica, relazionale, affettiva, o con un bisogno complessivo di soddisfazione più profondo, multiforme, esistenziale. In tutti questi casi la frustrazione nasce dall'incapacità di accedere a una reale soddisfazione di tali bisogni con gli strumenti "istituzionali". In questo senso, il problema della regressione non nasce mai dalla merce in quanto tale, né dal soggetto singolo preso a sé. Che inverosimile coincidenza sarebbe se lo stesso problema emergesse in modo indipendente nella mente di tanti milioni di soggetti! Il problema vero è che agli occhi di questi soggetti, il mondo allucinatorio, per quanto misero, disperato o patologico, è *sempre preferibile al mondo reale*. Tutte queste dipendenze nascono esattamente dalla necessità di allontanarsi dal reale, di andare "al di là" di esso in qualunque modo, di estraniarsene, di andar "fuori", lasciandosi alle spalle tutte le frustrazioni lavorative, familiari e sociali della

<sup>87</sup> Cfr. *Il gioco d'azzardo*, "Il Nuovo Friuli", 12 luglio 2002; si veda anche S. MAZZOCCHI, *Mi gioco la vita*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005.



vita quotidiana. La domanda che dobbiamo porci, a questo proposito, non è che cosa vi sia di sbagliato nella psiche di tutti quegli individui singoli che dalla società vogliono estraniarsi, ma che cosa vi sia di “sbagliato”, di *patologico*, nella stessa società contemporanea da creare un tale desiderio di fuga!

In avvio di questo capitolo introduttivo dedicato a indicare e fornire una prima illustrazione delle questioni oggetto del mio studio, si è detto che le radici del malessere della classe lavoratrice affondano nelle sue attuali condizioni di lavoro e di vita. In seguito abbiamo affermato che per comprenderli davvero, bisogna inserire l'analisi di quelli che superficialmente si presentano come tanti casi individuali di disagio e di “devianza” nel loro contesto sociale, ed abbiamo scelto il lavoro di Schneider per spiegare i fenomeni più acuti di malessere nelle manifestazioni regressive cui danno vita a livello socio-psicologico. Credo sia utile aggiungere ora qualche altra considerazione proprio sul carattere sociale di queste patologie.

### 3. *Malattie sociali, non devianze individuali*

L'abbiamo visto, dunque: il malessere operaio diventa invasivo e totalizzante quando il lavoratore o la lavoratrice consumati e bisognosi perdono la speranza di riuscire a fronteggiare le proprie difficoltà con le proprie sole forze, e – aggiungo – quando non hanno, o non hanno ancora, sufficiente fiducia nella forza del movimento dei lavoratori, della loro propria classe sociale, nella solidarietà dei loro simili. È allora che si affidano alle poche “alternative” disponibili *sul mercato* nel tentativo di superare le proprie difficoltà, di soddisfare i propri bisogni se non altro in modo regressivo. La regressione a una realtà allucinatoria, in questo senso, si presenta loro come una potenziale cura, ma si trasforma in una patologia, in un aggravamento delle loro difficoltà. L'alcolismo, la depressione, la dipendenza da psicofarmaci, antipsicotici e antidepressivi, da droghe lecite o illecite, dal cibo o dal gioco, diventano, per l'individuo oppresso, invasioni totalizzanti, esperienze distruttive, sintomi estremi della propria condizione sociale e della disperata necessità di trascenderla. Nella società contemporanea, in questo senso, la causa di fondo del malessere di

tanti lavoratori è piuttosto semplice da identificare: è l'acuirsi fino all'insopportabile della loro condizione di oppressione e di precarietà. Lo studio delle dinamiche economico-socio-psicologiche che determinano il malessere contemporaneo porta a una conclusione inequivocabile: *le cause del malessere dei lavoratori non sono individuali, sono sociali*, hanno le proprie radici nel contesto sociale, che in ultima analisi è costituito dal mercato mondiale globalizzato – seppur con tutte le mediazioni necessarie per arrivare ai singoli casi individuali.

Un macro-esempio: le donne lavoratrici, limitandoci ai paesi occidentali. La loro partecipazione al mercato del lavoro in qualità di lavoratrici a salario o a stipendio è fortemente cresciuta; un impulso particolarmente energico a questa crescita l'ha dato proprio il processo più recente di mondializzazione caratterizzato da una spasmodica ricerca di forza-lavoro “flessibile” e a buon mercato, e chi più delle donne lo è? Ma tale massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro non avviene realmente alla pari con il sesso maschile. Le donne, infatti, hanno minori possibilità di soddisfazione sul lavoro, in quanto spettano loro, in... genere, mansioni meramente esecutive e più ripetitive; retribuzioni mediamente inferiori; più frequenti fuoriuscite dal lavoro; più frequenti condizioni di segregazione professionale e materiale; più frequenti contratti atipici; più accentuate richieste di flessibilità; più frequenti e acute prassi di *mobbing* e di molestie; maggiore esposizione al rischio disoccupazione e occupazione al nero; ma nello stesso tempo il loro lavoro salariato, essendo spesso un lavoro di cura alle persone o che comporta forme di cura alle persone, richiede un'intensità mentale ed emotiva tutta particolare, e comporta di conseguenza una specifica, accentuata esposizione “professionale” al *burn out*. Su di loro soltanto continua a gravare, specie con il ridursi del campo di intervento del *welfare state* e la perdurante “disattenzione” dell'organizzazione sociale alle caratteristiche fisiche e alle necessità delle donne, il peso della doppia presenza, sia in termini quantitativi – le 60/70 ore di lavoro a settimana –, sia in termini qualitativi – la responsabilità e la grande difficoltà di far fronte ai due compiti e di far comunicare tra loro le due, tre generazioni in essi coinvolte. Ed è un peso che si sta accentuando per il carattere di vera e propria giungla che sta assumendo il mercato del lavoro, e

per la crescente complicazione e instabilità della sfera personale e familiare, sia maschile che femminile. In un quadro di relazioni sociali, e non solo di rapporti di lavoro, sempre più dominato in modo totalitario dagli imperativi della competitività e da un feroce individualismo, la funzione di “tessere solidarietà”, di “ravvivare legami”, che alle donne è assegnata dalla divisione sessuale e capitalistica del lavoro, è quanto mai ardua. Non è affatto strano se, su queste basi, “il disagio mentale e sociale vede un primato negativo al femminile sia in Italia che in Europa”; se la responsabilità molteplice di “essere lavoratrice, moglie, madre, di avere cura degli altri/e” produca una maggiore esposizione delle donne al rischio di malattia; se

le donne presentano sempre più richieste di aiuto che vanno dalla sindrome del ‘bruciarsi’ (*burnout*) alla violenza morale (*mobbing*) e fisica, alla stanchezza cronica. Le varie forme di violenza socio-culturale ai diversi livelli contribuiscono a una *elevata prevalenza nelle donne di problemi mentali* [*corsivo mio*], che vanno dall’ansia alla depressione, allo stress psicologico, ai disturbi compulsivo-ossessivi, somatizzazioni e crisi di panico, e all’incremento nell’uso di sostanze di vario genere, in particolare antidepressivi e ansiolitici.<sup>88</sup>

Né è strano che la grande maggioranza delle donne impegnate nella doppia presenza in situazioni di disagio considerino il lavoro, e non la famiglia, la prima causa delle proprie difficoltà<sup>89</sup>, e che nella graduatoria dei singoli fattori abbia un posto primario proprio il sovraccarico di lavoro. Non è strano che esse siano inclini a fumare sempre di più, a bere sempre di più, a ricorrere sempre più spesso al “conforto” dei farmaci. Come non è strano, più in generale, che esista una correlazione molto forte tra la condizione socio-economica degli individui e le loro aspettative di vita, la loro esposizione alle malattie, e così via. Sarebbe strano il contrario.

<sup>88</sup> S. SALERNO, *Dare un posto alle donne e alla loro salute nel mercato del lavoro*, in CHIARETTI (a cura di), *C’è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro?*, cit., p. 135. “Le donne – scrive ancora la Salerno – subiscono un logoramento evidente legato al sovraccarico cognitivo, relazionale e osteo-muscolare anche per la limitazione dei tempi di riposo” (*ivi*, p. 134).

<sup>89</sup> F. SBATELLA - M. TETTAMANZI, *Donne e lavoro, fattori di inclusione e di esclusione*, Vita e pensiero, Milano 2003.

Eppure, la gran parte delle analisi contemporanee del malessere sociale, quelle mediche anzitutto, ma anche quelle psicologiche, di una psicologia sempre più incline al genetismo e alla medicalizzazione del disagio, conduce in una direzione diversa. Nel discorso istituzionale, il malessere delle masse lavoratrici non è quasi mai assunto come una patologia di origine fondamentalmente sociale, appare di norma come un'esperienza individuale. Nel discorso istituzionale, i comportamenti maniaco-depressivi e le dipendenze sono studiati pressoché sempre in chiave psicologica, psichiatrica o neurobiologica. Nel caso delle depressioni femminili, ad esempio, prevalgono le spiegazioni genetiche, ormonali, psico-costituzionali (attinenti alla struttura della personalità), nonostante abbiano un riscontro estremamente debole nella realtà<sup>90</sup>. In quest'ottica, il problema di fondo non risiede nella struttura sociale, ma nell'individuo singolo. È l'individuo singolo la causa del proprio stesso malessere. È l'individuo singolo il "colpevole" del proprio malessere. È lui che minaccia la ordinata convivenza sociale con il proprio comportamento deviante. Ed è lui che ne deve pagare le conseguenze. Anche una discreta parte della sociologia contemporanea spende la sua attività in questa direzione: in una società così ricca e luccicante, le problematiche dei lavoratori sono, quasi per definizione, considerate "superate" e "anacronistiche". I comportamenti devianti, distruttivi o autodistruttivi crescentemente presenti tra i lavoratori sono classificati quali scelte *individuali* delle quali *l'individuo singolo* è il primo, se non l'unico responsabile. I fenomeni sociali della tossicomania, della sessuomania, le diverse forme di malattia mentale, non si deve perder tempo a "comprenderli" nella loro eziologia sociale; si può e si deve andare assai più per le spicce, senza "sociologismi": i tossicomani che dipendono dalle droghe, i miseri fruitori dell'industria del sesso, e i più tristi casi di psicosi maniaco-depressiva devono essere isolati, repressi e puniti, in quanto figli illegittimi della "civile" società di mercato, eccezioni (più o meno) colpevoli da isolare per non inquinare la pace e la salute sociale.

<sup>90</sup> Cfr. COMMISSIONE NAZIONALE PER LE PARI OPPORTUNITÀ, *La mente, il cuore, le braccia e...* Guida alla salute delle donne, Roma 2003, pp. 63 ss.

Nel mondo occidentale la logica e la prassi della “tolleranza zero” non portano che in questa direzione. Con risultati evidenti. I fondi per l’apparato repressivo aumentano ogni anno. I detenuti italiani sono raddoppiati negli ultimi dieci anni; quelli statunitensi hanno superato i due milioni di persone, ed in entrambi i casi la maggior parte di essi sono disoccupati, poveri, immigrati (o “di colore”) e tossicodipendenti<sup>91</sup>. E per chi non finisce in carcere, ci sono i cosiddetti centri di disintossicazione. Negli Stati Uniti, lo stesso iper-lavoro viene trattato come una “dipendenza” in cui incorrono *singoli* lavoratori: le sue stremate vittime, infatti, vengono rinchiusi nei cosiddetti *Workaholics Anonymous Groups* – centri di disintossicazione per iper-lavoratori –, dove si insegna loro a non essere ingordi di iper-lavoro, mentre i loro datori di lavoro sorridono alla legittimazione della libertà di sfruttamento. Anche gli iper-consumatori vengono “curati”. Questa volta, nei cosiddetti centri per iper-consumatori anonimi, centri sempre più diffusi che vanno dai cosiddetti *Shopaholics Anonymous Groups*, agli *Alcoholics Anonymous Groups*, ai *Narcotics Anonymous Groups*, ai *Gamblers Anonymous Groups*, e chi più ne ha, più ne metta. Non solo, pertanto, le cause del malessere sociale vengono attribuite alle stesse vittime, ma le vittime vengono punite, repressi, o rinchiusi in centri di disintossicazione a causa dei propri comportamenti<sup>92</sup>. Perché?

L’assoluzione dell’aggressore e la punizione della vittima è una condizione fondamentale alla legittimazione e alla riproduzione dei rapporti sociali mercantili entro cui viviamo. La riproduzione di essi dipende da due fattori tra loro inscindibili: la riproduzione della produttività economica del sistema e la riproduzione dell’obbedien-

<sup>91</sup> “il manifesto”, 25 gennaio 2000. Un valido inquadramento di queste politiche repressive è contenuto in L. WACQUANT, *Parola d’ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neo-liberale*, Feltrinelli, Milano 2000.

<sup>92</sup> Dico questo a prescindere del tutto dalle buone intenzioni che possono animare quanti vi svolgono un servizio volontario o quanti, penso ai familiari dei malati, vi “investono” tempo ed energie, e tanta dedizione. Le reali capacità di “recupero” di questi strumenti, tuttavia, specie *in assenza* di una diffusa consapevolezza delle cause sociali di queste patologie e di una effettiva mobilitazione sociale contro tali cause, rimangono limitate, nonché, spesso, profondamente contraddittorie.

za politica delle masse<sup>93</sup>. Ogni volta che produce profitto, tuttavia, il capitale produce anche malessere nei produttori di profitto. Nel momento in cui estrae valore-lavoro non retribuito dalla produzione attraverso una scientifica torchiatura del lavoro, il capitale produce malessere. Quando riduce ai lavoratori le possibilità di rigenerarsi e autorealizzarsi, produce malessere. E quando i lavoratori cercano di sopperire in modo surrogato ai propri bisogni, questo tentativo finisce molto spesso nel generare un malessere ancor più estremo. L'oppressione dei lavoratori, perciò, è tanto una componente strutturale inevitabile del capitalismo, quanto un ostacolo alla produzione di consenso. Ecco perché la produzione di consenso, assolutamente necessaria per governare le masse, come scrive Gramsci<sup>94</sup>, richiede la mistificazione continua, l'alterazione continua della natura stessa dei rapporti sociali attuali e dei loro effetti, e la manipolazione della coscienza dei lavoratori<sup>95</sup>. A livello istituzionale non si può in alcun modo ammettere che il malessere contemporaneo nasca dalla struttura stessa della società, bisogna individualizzarne l'origine collocandola in deficit più o meno organici delle psiche individuali, o in ogni caso nell'esperienza del tutto "particolare" dei singoli individui. Bisogna trasformare in qualche modo la vittima nel carnefice di se stesso,

<sup>93</sup> M. FOUCAULT, *Discipline and punish*, Vintage, New York 1975, p. 137.

<sup>94</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1977<sup>2</sup> (ed. consultata *The prison notebooks*, Columbia University Press, New York, p. 263).

<sup>95</sup> Lo ammetteva con un certo candore un personaggio come Hitler, che tra i suoi "principi" aveva quello di imbrogliare i lavoratori nel modo più eclatante possibile, perché altrimenti, diceva egli stesso, nella bontà del loro cuore essi non avrebbero mai potuto acconsentire allo sfruttamento capitalistico: "*The size of the lie is a definite factor in causing it to be believed*, because the vast masses of a nation are in the depths of their hearts more easily deceived than they are consciously and intentionally bad. The primitive simplicity of their minds renders them more easy victims of a big lie than a small one, because they themselves often tell little lies but would be ashamed to tell big ones". Dichiarazioni di questo tipo non erano isolate: "il popolo tedesco non ha neanche idea di quanto deve essere imbrogliato per essere governato"; aveva anche dichiarato, oppure: "attraverso un uso intelligente e continuo della propaganda si può far sì che le masse vedano il paradiso come un inferno, ed anche il contrario, la vita più dannata come un paradiso". Bisognerebbe chiedersi quante di queste regole siano state realmente ripudiate con la caduta del nazismo. A. HITLER, *Mein kampf*, Houghton Mifflin Company, Boston 1943, p. 376.

alterando la sua percezione e la sua coscienza della genesi e dello sviluppo del suo disagio. In questo contesto i lavoratori dovranno essere indotti a vedere il mercato come un mero sistema di opportunità, pur avendo in effetti ben ridotte opportunità per sé. Lo dovranno percepire come un mondo di crescente ricchezza per tutti, pur avendo (specie negli Stati Uniti) crescenti debiti. Dovranno vederlo come un mondo di benessere, pur provando crescente malessere. Ecco che, mentre le istituzioni perfezionano la mistificazione dell'informazione e la censura di stato, le masse sono cullate in realtà irreali, ubriacate di illusioni, e rese insensibili al loro stesso dolore.

#### 4. *Uno sguardo ravvicinato*

Veniamo ora all'oggetto specifico di questo testo. Questo testo, lo si sarà capito abbondantemente, si occuperà del consumo di sostanze psicotrope da parte dei lavoratori, delle sue cause sociali e dei suoi effetti a livello macro, guardando questi fenomeni e questi processi "da lontano". Esso, tuttavia, dà anche uno sguardo ravvicinato alla classe lavoratrice. Non ho saputo, infatti, resistere alla tentazione di chiedere ai lavoratori stessi, a un piccolissimo gruppo di lavoratori, per quali ragioni, a loro avviso, si avverte il bisogno di sostanze "dopanti". Ho, pertanto, condotto una mini-inchiesta in una azienda del Nord-Est. Per convenzione, chiamerò questa azienda "Fabbrica n. 2", e sul suo vero nome, per ragioni che vedremo, manterrò il riserbo.

Il Nord-Est mi è sembrato un luogo particolarmente interessante. Per anni, infatti, il Nord-Est è stato, o perlomeno è stato presentato, come la "locomotiva" dell'economia italiana. Per circa cinquant'anni il Nord-Est ha mantenuto un livello occupazionale e una competitività più alti rispetto alla media nazionale proprio grazie ad orari di lavoro particolarmente estesi, alla diffusione del lavoro informale, del subappalto e della subfornitura, e alla scarsissima sindacalizzazione nelle fabbriche, tutte condizioni che consentivano di tagliare i costi di produzione anche in quella sezione della piccola e media impresa che ha costi notoriamente alti. Per diversi decenni la produttività del Nord-Est ha portato una relativa sicurezza ai lavoratori salariati, che hanno goduto di un relativo benessere e di una certa

capacità di risparmio. All'inizio del nuovo millennio, tuttavia, anche il Nord-Est è stato toccato dalla crisi. La crescita della concentrazione di capitale internazionale che ha penalizzato l'Italia nel suo complesso e l'entrata in vigore dell'euro hanno provocato una perdita di competitività della piccola e media impresa del Nord-Est. Di fronte alla minaccia della concorrenza internazionale l'imprenditoria ha delocalizzato parte della produzione nell'Est europeo, ha rimpiazzato parte della manodopera autoctona con più sfruttabile manodopera immigrata, e ha fatto un larghissimo ricorso a contratti "atipici" in modo tale da sincronizzare l'assunzione e il licenziamento dei lavoratori con le variazioni delle proprie necessità produttive. In pochi anni decine di piccole-medie imprese sono finite in rosso, e insieme alle prime, serie difficoltà dell'economia nordestina è emerso un certo malessere sociale. Un certo numero di lavoratori del Nord-Est si sono trovati in una situazione, per loro nuova, di precarietà lavorativa, e in crescenti problemi anche per la continua crescita del costo della vita. Mano a mano che il Nord-Est perdeva la propria vivacità produttiva, la classe lavoratrice locale perdeva certe sue "antiche" consuetudini comportamentali, e ne assumeva di nuove, più esposte sul versante delle patologie di cui ci stiamo occupando.

Il Nord-Est detiene in Italia il primato per tasso di alcolisti, pari al 10,8%. La Fondazione Santa Lucia di Roma fa sapere che il ritratto dell'alcolista italiano è quello di un maschio tra i 20 e i 25 anni residente nel Nord-Est. E fin qui si potrebbe dire che siamo alla conferma di usi e costumi del passato. Se non che è da notare un crescente consumo di alcol anche in soggetti tradizionalmente più lontani da esso, le donne e i giovani: il Cosep parlava apertamente di "dati allarmanti" in quanto a consumo di alcol tra i giovani del Veneto e della Lombardia. Nel 2004, l'Istituto Superiore di Sanità faceva sapere che il consumo di anfetamine, *ecstasy*, psicofarmaci, Lsd e cocaina nel Nord Italia era aumentato dell'80% in tre anni<sup>96</sup>, qui

<sup>96</sup> Si veda il *working paper: Nuove droghe, nuovi problemi, sostanze ricreative e ricerca di territorio*, pubblicato dall'Istituto Superiore di Sanità in occasione del "Seminario di approfondimento sul fenomeno complesso delle 'nuove droghe'", tenutosi a Roma nel gennaio 2004.



siamo evidentemente nel “moderno”. Insomma, nel Nord-Est sembrano risiedere ora non solo i produttori più instancabili, ma anche i consumatori di alcol e sostanze psicotrope più insaziabili. Dinanzi a una realtà di questo tipo, siamo andati a chiedere direttamente ai lavoratori di qualche fabbrica del Nord-Est le ragioni di tanto malessere e di tanta dipendenza. Sia chiaro: quest’inchiesta non ha alcuna pretesa d’essere esaustiva o rivelatrice. Essa potrà, speriamo, dare solamente qualche piccolo spunto in più sulla conoscenza, e la coscienza, che i lavoratori stessi hanno del proprio malessere. Sin d’ora, infatti, devo anticipare che questa inchiesta è stata possibile solo grazie ai lavoratori. I lavoratori stessi si sono incaricati di distribuire e far compilare i questionari all’insaputa della direzione, e si sono aperti a multiple interviste e conversazioni. Solo grazie alla loro collaborazione possiamo ora raccontare questa storia. Nonostante il ridottissimo campo d’indagine dell’inchiesta, e le ampie difficoltà di realizzazione che spiegherò in dettaglio nel capitolo 5, i risultati di questa piccolissima inchiesta sono interessanti. Nonostante i grandi limiti tipici delle analisi a spettro limitato, dai questionari e dalle interviste è emerso un profondo malcontento, una *noia* di vivere, una mancanza di stimoli, una quotidiana frustrazione e una conseguente, regressiva, ricerca di qualche sorta di compensazione. È emerso che buona parte di questi lavoratori fa uso di hashish, marijuana, *ecstasy*, eroina o cocaina. E alla domanda del perché di tanto consumo, è emerso che...



II  
LA PRODUZIONE DI MERCI  
E IL MALESSERE DEI LAVORATORI

1. *La produzione di merce*

Scrive Marx:

C'era una volta, in un'età da lungo tempo trascorsa, da una parte una élite diligente, intelligente e soprattutto risparmiatrice, e dall'altra c'erano degli sciagurati oziosi che sperperavano tutto il proprio ed anche più... Così è avvenuto che i primi hanno accumulato ricchezza e che gli altri non hanno avuto all'ultimo altro da vendere che la propria pelle. E da questo peccato originale datano la povertà della gran massa che continua a non avere altro da vendere fuorché se stessa, nonostante tutto il suo lavoro, e la ricchezza dei pochi, che cresce continuamente benché da gran tempo essi abbiano cessato di lavorare.<sup>1</sup>

Con questa graffiante sintesi Marx svela l'arcano dell'accumulazione originaria del capitale dal punto di vista dell'economia politica. L'accumulazione del capitale rappresenta quel processo attraverso il quale, nei secoli, le risorse mondiali sono state "divise", in modo diseguale, tra due classi sociali: la classe dei proprietari del lavoro altrui e la classe dei lavoratori espropriati dai frutti del proprio lavoro. A partire da quello che Marx definisce sarcasticamente come il "peccato originale" del mondo contemporaneo, queste due classi sociali hanno continuato e continuano ad accumulare rispettivamente "ricchezza" e "povertà", "vantaggi" e "svantaggi". Durante la fase "originaria" dell'accumulazione del capitale, la gran parte di tali vantaggi derivava dall'abbondanza di risorse naturali e forza lavoro utilizzabili a costi bassissimi. A partire dalla fine del XIX secolo e

<sup>1</sup> K. MARX, *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 777.

l'inizio del XX secolo, la avvenuta spartizione delle risorse globali tra le grandi potenze del mercato mondiale, ha posto la parola fine all'accesso a costo zero, o quasi, alle materie prime necessarie alla produzione. Le imprese si sono viste costrette, di conseguenza, a compensare questo relativo incremento di costo delle risorse naturali, ora poste sotto controllo da altre imprese intenzionate a trarne adeguati profitti, con un'incrementata spremitura della forza-lavoro, ovvero con un aumento della quantità di lavoro erogato da ogni lavoratore e la riduzione della quantità di esso retribuita. Con quali modalità?

La risposta a questo interrogativo presenta molteplici difficoltà, poiché bisogna considerare attentamente, e distinguere con altrettanta attenzione, fasi storiche, congiunture specifiche (come le due guerre mondiali), cicli economici, rivoluzione dei mezzi tecnici, paesi (del Nord e del Sud del mondo), andamento del conflitto sociale sul tempo di lavoro ecc. A seconda del differente peso di questi fattori e della diversa combinazione tra essi, vi sono stati, nell'ultimo secolo, periodi in cui l'orario di lavoro si è ridotto, e periodi in cui esso è cresciuto. Vi è stato, tuttavia, un fondamentale elemento di continuità che attraversa fasi e situazioni storiche, economiche e sociali tra loro così diversificate: *l'incremento ininterrotto della intensità del lavoro*. Nell'ultimo secolo i ritmi di lavoro sono aumentati in modo ossessivo, tanto a seguito delle innovazioni tecniche che di quelle organizzative, con il definitivo superamento di una vecchia pratica ottocentesca: il lavoro "non misurato" e "non cronometrato". A partire dalla fine del XIX secolo, infatti, sono stati introdotti nelle imprese occidentali modelli sempre nuovi di organizzazione del lavoro finalizzati a parcellizzare ogni operazione produttiva, a misurarne in modo infinitesimale i tempi di esecuzione, ad ottimizzarli, e a riorganizzare il processo produttivo in modo tale da consentire ad ogni lavoratore di massimizzare la quantità di lavoro erogata nell'unità di tempo data. I più efficaci tra questi nuovi modelli di organizzazione del lavoro sono stati il taylorismo, il fordismo e il toyotismo, elaborati rispettivamente da Taylor, Ford e Ohno.

Il primo modello di organizzazione del lavoro finalizzato a parcellizzare e intensificare il processo lavorativo è stato il taylorismo.

Il taylorismo ha spogliato il lavoratore, a quel tempo dotato ancora di considerevoli conoscenze tecniche, di tutto il suo saper fare e insieme della possibilità di controllare il proprio lavoro, e ha attribuito alla direzione il ruolo di pianificare e ottimizzare il processo produttivo. Nell'organizzazione scientifica del lavoro, l'operaio è divenuto mero braccio esecutivo, mentre la direzione si è erta a mente dell'intero processo produttivo. Alla direzione spetta il ruolo di pre-concepire il processo di produzione, di attribuire ad ogni lavoratore la mansione da svolgere e di decidere le modalità e i tempi in cui svolgerla, mentre ai lavoratori spetta solamente l'obbligo di rispettare gli ordini ricevuti. Nell'organizzazione scientifica del lavoro, pertanto, tutto è in mano alla direzione: che scompone sistematicamente tutte le fasi del ciclo produttivo in micro-operazioni parcellizzate, ne implementa i tempi, colloca ogni operaio nella sua postazione, e stabilisce i movimenti e i limiti temporali ai quali quello deve attenersi in ogni sua azione. Il principio che guida tale processo di scomposizione e riorganizzazione dei precedenti procedimenti lavorativi è la *one best way*. Il concetto di *one best way* è centrale nel taylorismo. Secondo Taylor, infatti, esistono molte strade per eseguire un'operazione, ma solo *una* di esse permette di realizzarla nel miglior modo e cioè nel minor tempo possibile. La *one best way* individua appunto quella modalità di produzione che consente di erogare la massima quantità di lavoro possibile nel minimo tempo umanamente sostenibile. Al fine di trovare la *one best way*, i tempi di esecuzione di ciascuna operazione devono essere cronometrati in modo infinitesimale e implementati in modo tale da prevedere solo i movimenti indispensabili a raggiungere la massima velocità produttiva. Quando il processo produttivo è riorganizzato secondo la *one best way*, allora gli "sprechi" di tempo sono minimizzati. Per conseguenza, quando una fabbrica è organizzata in modo "scientifico", la quantità di lavoro erogata da ogni operaio aumenta drasticamente. L'organizzazione scientifica del lavoro, infatti, intensifica l'erogazione di lavoro di ogni operaio, aumentando proporzionalmente anche la quantità di lavoro erogato non retribuito estratta da ogni lavoratore. A quel punto, ai lavoratori sarà richiesto soprattutto di obbedire agli ordini impartiti dalla direzione senza opporvi resistenza.

Al fine di assicurarsi l'obbedienza dei lavoratori, la fabbrica taylorista è intervenuta in due modi: primo, aumentando l'apparato repressivo della fabbrica, ovvero incrementando il numero di lavoratori incaricati di controllare gli altri; secondo, affinando le procedure di selezione del personale in modo da assumere solo i lavoratori che promettevano di essere più "diligenti". Taylor ha portato il numero dei lavoratori incaricati di sorvegliare i loro colleghi da 1/8 a 1/3 del totale dei dipendenti della fabbrica, e ha elaborato direttive per assumere come operai solo gli individui meno "aperti di mente", più "obbedienti" e "tonti". Nella fabbrica taylorista i lavoratori più apprezzati non sono coloro che hanno maggiore esperienza o più elevate competenze, ma i lavoratori la cui *forma mentis* somiglia di più a quella "bovina". Secondo Taylor, l'operaio ideale deve somigliare a Schmidt, l'operaio "scientificamente" selezionato da Taylor in un gruppo di 74 individui candidati per trasportare ghisa. Schmidt rappresenta il lavoratore ideale per l'azienda taylorista proprio in quanto è "tonto", pieno di "spirito di sacrificio", "non molto aperto di mente", e così "sciocco e paziente da ricordare come *forma mentis*... la specie bovina"<sup>2</sup>. Ciò che rende tanta "ottusità" così irresistibile, è che i lavoratori più "sciocchi" "obbediscono sempre". Il pregio di Schmidt è nel fatto di aver accettato, in cambio di un aumento di stipendio del 60%, un aumento di lavoro di quasi il 400%. Schmidt, infatti, si era prestato a trasportare 47,5 tonnellate di ghisa – al posto delle 12,5 divenute abituali – di contro ad un aumento di stipendio del 60%. Lavoratori come Schmidt sono "idilliaci" in quanto acconsentono a scambi ineguali del genere senza opporvi resistenza, consentendo all'azienda di aumentare in modo esponenziale i propri profitti. La fabbrica taylorista introduceva così tre innovazioni principali: spogliava i lavoratori delle loro competenze, preferendo ai lavoratori più qualificati operai pieni di spirito di sacrificio, tonti e obbedienti. Pianificava la parcellizzazione del processo lavorativo e l'intensificazione della prestazione lavorativa. E imponeva il rispetto di tali condizioni con un apparato di controllo molto rafforzato. In questo modo, Taylor

<sup>2</sup> F.W. TAYLOR, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Edizioni di Comunità, Milano 1954, p. 189.

intendeva massimizzare la produttività economica dei lavoratori e ridurre la loro resistenza politica.

A sua volta, il fordismo è ricordato per aver ridotto ancor più i tempi necessari allo svolgimento delle mansioni operaie e il potere del sindacato. La principale innovazione del fordismo è stata l'introduzione della catena di montaggio. Ford descrive la catena di montaggio come un "fiume" di cui le diverse parti assemblate confluiscono gli "affluenti" che fanno uscire "alla foce" vetture Ford "modello T". Secondo Ford, il pregio della catena di montaggio è la sua capacità di ridurre l'operaio ad appendice della macchina: alla catena di montaggio, infatti, il lavoratore *dipende* in ogni istante dai ritmi della macchina, ed è costretto, giorno dopo giorno, nella stessa postazione, a svolgere azioni banali, parcellizzate, veloci e ripetitive. La catena di montaggio, pertanto, è il nuovo strumento con il quale la direzione controlla ogni operaio e la quantità di lavoro da quello erogata. Ma se la catena di montaggio consente di aumentare la quantità di lavoro erogato non retribuito, non garantisce però che i lavoratori accettino di utilizzarla. Nel 1913, infatti, le fabbriche fordiste avevano un grosso problema: che i lavoratori abbandonavano il proprio posto di lavoro nel momento stesso in cui realizzavano quanto la mole di lavoro richiesta dalla fabbrica fordista fosse superiore a quella delle altre fabbriche. Le fabbriche fordiste avevano attrezzature e tecnologie avanzatissime, ma un tasso di avvicendamento della forza lavoro pari al 380%, e quindi un numero di lavoratori insufficiente a farle funzionare in modo efficiente. Per assicurarsi una forza lavoro stabile, nel 1913 Ford decise di introdurre il *five dollars day*. Il termine *five dollars day* si riferisce alla decisione di Ford di alzare i salari giornalieri a 5 dollari in un momento storico nel quale gli stipendi medi settimanali si aggiravano intorno agli 11 dollari, così da abbassare il *turnover* nelle fabbriche e dare al processo di lavoro una maggiore regolarità. La decisione di innalzare la paga giornaliera a 5 dollari al giorno è ricordata da Ford come il provvedimento più conveniente mai preso nella sua vita ai fini di ridurre i costi del lavoro. Essa gli consentì, infatti, di assicurarsi una forza lavoro stabile, che non avrebbe avuto convenienza ad andarsene o ribellarsi all'azienda, e gli consentì, anche, di mettere in pieno a frutto l'innovazione tecnica della catena di montaggio, aumentandone la velocità a suo piacimento.

Il *five dollars day* contemporaneamente raddoppiava gli stipendi giornalieri dei salariati di Ford e riduceva drasticamente i costi del lavoro, in quanto creava una organizzazione del lavoro talmente efficiente, sul piano della produttività, da produrre in un sol giorno, dodici anni dopo la sua introduzione, la stessa quantità di automobili che nel 1913 si produceva nel corso di un anno intero<sup>3</sup>. A fronte di un tale spettacolare aumento della produttività, Ford aveva “solo” temporaneamente raddoppiato gli stipendi, facendoli rientrare poi progressivamente nella media nazionale non appena l’aumento della produttività si era assestato come definitivo, tagliando in questo modo stabilmente i propri costi di produzione.

L’intensificazione dei ritmi lavorativi introdotta da Taylor e Ford è stata ulteriormente elaborata in Giappone dal toyotismo. Il principio saliente del toyotismo è quello dell’azzeramento delle scorte. In senso stretto il termine “scorte” si riferisce alle sole scorte di magazzino, che vengono eliminate trasformando la produzione “di massa” di stile fordista in una produzione “snella”, regolata sulla base della domanda invece che dell’offerta. Ma il toyotismo non si limita affatto ad annullare le scorte di magazzino, spostando il principio regolatore della produzione da “monte” a “valle”, dalla fabbrica al cliente, e da produrre solo ciò che il mercato richiede. Si propone anche di ridurre gli sprechi di tempo e l’eccedenza di manodopera, così da intensificare al massimo la prestazione lavorativa e da ridurre al massimo il lavoro retribuito. Riducendo le scorte di magazzino e tutti gli altri “sprechi di tempo”, il toyotismo è riuscito a dimezzare i tempi di produzione, giungendo ad impiegare metà spazio, metà scorte, metà investimenti nelle attrezzature, e metà lavoratori rispetto alla fabbrica fordista. Introducendo, poi, il “sindacato d’impresa” e il principio e la pratica della “auto-attivazione”, il toyotismo è riuscito parimenti a “dimezzare” anche la capacità di opposizione dei lavoratori.

L’auto-attivazione nasce come un apparente mezzo di concessione di autonomia e responsabilità all’operaio, ma si riduce, nei fatti, al

<sup>3</sup> H. BRAVERMANN, *Lavoro e capitale monopolistico*, Einaudi, Torino 1978, p. 145. Si veda anche l’autobiografia di Henry Ford in H. FORD - S. CROWTHER, *My life and work*, Beaufort Books Inc., New York 1996.



raffinamento delle vecchie metodiche di controllo introdotte da Taylor. Taylor, come abbiamo detto, aveva triplicato l'apparato di controllo aziendale, portando il numero degli impiegati incaricati di controllare i lavoratori da 1/8 a 1/3 del totale della manodopera. Ford aveva utilizzato la stessa catena di montaggio come strumento costrittivo e disciplinante, poiché il fatto che l'operaio fosse vincolato alla macchina implicava che fosse disciplinato a seguirne anche i ritmi. Ohno, da parte sua, ha affiancato al controllo disciplinare, tecnico e meccanico taylorista-fordista l'"auto-attivazione". Nel sistema Toyota il salario *pro capite* non è fisso: solo 1/3 della busta paga è assicurato mensilmente secondo contratto. Il resto dipende dalla produttività, dai tassi di assenteismo e dalla "lealtà" dei lavoratori agli interessi e agli obiettivi aziendali. Il salario, in questo modo, è legato molto strettamente alla quantità di lavoro giornalmente erogata dal singolo operaio e dalla sua unità produttiva. In conseguenza di ciò, proprio perché la busta paga è individuale e insieme "di squadra", ed è proporzionale al lavoro, alla "fedeltà aziendale" e ai tassi di assenteismo di ogni lavoratore e della sua unità produttiva, per avere una busta paga "intera", tutti i lavoratori sono costretti ad "attivarsi" al massimo grado, in quanto ogni trasgressione, rallentamento della produzione, o assenza dovuta a malattia di ognuno di essi va a compromettere la busta paga dell'intera unità. Nella fabbrica toyotista, pertanto, la collaborazione tra operai lascia il posto a un rapporto di controllo e coercizione reciproca tra gli operai stessi. L'auto-attivazione diventa così non il simbolo di una maggiore autonomia dei lavoratori, ma uno strumento di imposizione di produttività economica ed obbedienza politica che basa la propria efficacia sullo stimolo alla coercizione e al controllo reciproco dei lavoratori su se stessi.

Tale ambiente di lavoro oppressivo e coercitivo è estremamente vantaggioso per la direzione toyotista. L'organizzazione del lavoro toyotista, infatti, ha consentito alle grandi imprese nipponiche, e non soltanto a loro, di aumentare la produttività del lavoro, abbattere l'assenteismo, stimolare la "fedeltà" dei lavoratori agli interessi aziendali, e così comprimere drasticamente i costi di produzione. In una fase storica come quella attuale, ove il taglio dei costi è tanto vitale per la riproduzione del capitale, l'organizzazione aziendale toyotista

si presenta come uno strumento ottimale per innalzare la competitività delle imprese sul mercato. Ecco perché, negli ultimi cinquant'anni, l'organizzazione del lavoro toyotista si è diffusa rapidamente anche al di fuori del Giappone in un numero sempre più grande di stabilimenti statunitensi ed europei.

Prendiamo l'esempio della Mazda. All'inizio degli anni Novanta, la fabbrica automobilistica giapponese ha aperto il suo primo stabilimento a Flat Rock, negli Stati Uniti. Lo stabilimento Mazda di Flat Rock è stato il primo esempio di fabbrica giapponese negli Stati Uniti. In quanto tale, la Mazda di Flat Rock consente di mettere a confronto gli effetti della produzione "di massa" e della produzione "snella" sul profitto aziendale e sui lavoratori, evidenziando le ragioni per cui il toyotismo è tanto vantaggioso per le imprese. All'inizio degli anni Novanta, le tre principali fabbriche automobilistiche americane, la Chrysler, la Ford e la General Motors, avevano dei costi addizionali rispetto all'industria giapponese di 8 dollari all'ora per lavoratore. Le ragioni di tali costi aggiuntivi erano semplici. Primo, nelle *Big Three* si lavorava circa 15 secondi al minuto in meno rispetto alle fabbriche toyotiste: se nelle *Big Three* americane si lavorava per circa 45-48 secondi al minuto, nelle fabbriche toyotiste si lavorava per quasi 60 secondi al minuto. Secondo: nelle fabbriche fordiste statunitensi c'era un tasso di assenteismo più alto del 20% rispetto a quelle toyotiste. L'operaio della fabbrica toyotista, infatti, era presente al lavoro una volta su cinque in più rispetto all'operaio della fabbrica fordista. Terzo: nelle fabbriche fordiste l'orario di lavoro su base giornaliera, settimanale e annua era più ridotto rispetto a quello delle fabbriche toyotiste. E quarto, come se non bastasse, non solo gli operai fordisti lavoravano di meno di quelli toyotisti, ma venivano anche pagati di più.

Ecco perché il costo del lavoro alla Mazda di Flat Rock, la prima fabbrica statunitense organizzata *à la Toyota*, era drasticamente inferiore al costo del lavoro nelle *Big Three*. Alla Mazda di Flat Rock, la crescita da 48 a 60 del numero di secondi lavorati al minuto equivaleva da sola a un aumento della produzione di 400 ore all'anno per ogni operaio. Lasciando invariati gli orari nominali di lavoro, quei 12 secondi in più lavorati al minuto erano l'equivalente di 400 ore di

lavoro non retribuito all'anno. La riduzione dei tassi di assenteismo aumentava ancor più la quantità di lavoro erogata e non retribuita. E assieme all'intensificazione del lavoro faceva crescere la quantità di lavoro erogato e non retribuito del 40%<sup>4</sup>. A questo 40% bisogna sommare altri fattori, quali la crescita delle ore lavorate e non retribuite nella fabbrica toyotista rispetto a quella fordista su base giornaliera, settimanale ed annua. Alla Mazda, infatti, l'orario di lavoro formale prevedeva dieci ore medie di lavoro al giorno per sei giorni alla settimana, ma una parte degli operai andava al lavoro "volontariamente" anche di domenica. In un'azienda strutturalmente caratterizzata dalla limitatezza delle scorte, delle attrezzature e del personale, del resto, i lavoratori non giungono mai facilmente a portare a termine i loro ordini nonostante giorni e giorni di lavoro senza "un secondo" di respiro, e l'impossibilità di far fronte alle quote di produzione in un contesto in cui la busta paga dipende da quelle quote, rende spesso obbligatorio il lavoro domenicale formalmente "volontario". E se la giornata lavorativa è più lunga e la settimana lavorativa è più lunga, in quanto i lavoratori devono aggiungere al loro orario di lavoro settimanale necessario intere giornate di lavoro straordinario non pagate per ricevere perlomeno lo stipendio nominale per intero, egualmente più lungo è l'anno di lavoro. Nella fabbrica Toyota, infatti, le giornate di ferie vanno da uno ai tre giorni l'anno nei primi tre anni di assunzione, per arrivare a dieci giorni all'anno per chi abbia maturato un'anzianità superiore ai tre anni. Ma in una fabbrica caratterizzata da tassi di *turnover* doppi rispetto a quelli delle controparti americane, il numero di operai con anzianità superiore ai tre anni è limitato. Gli operai della Mazda, dunque, lavorano in continuazione, senza un minuto e con pochissimi giorni di respiro all'anno, e ciononostante a stento guadagnano a sufficienza per soddisfare le proprie esigenze materiali essenziali. I salari della Mazda di Flat Rock, infatti, sono del inferiori 15% rispetto a quelli percepiti negli stabilimenti di Chrysler, Ford e General Motors<sup>5</sup>. Alla Mazda, quindi, non

<sup>4</sup> P. BASSO, *Tempi moderni, orari antichi*, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 81-82.

<sup>5</sup> Tutte queste informazioni sono tratte dal bel testo di J.J. FUCINI - S. FUCINI, *Working for the Japanese*, The Free Press, New York 1992.

solo si lavora di più, ma le paghe sono più basse di quelle percepite in altre fabbriche in cui si lavora di meno. Un “bell'affare” il toyotismo, non c'è che dire.

Non è difficile capire perché da Nord a Sud del mondo il capitale industriale continua ad importare il toyotismo in un numero sempre più ampio di aziende. Dal Giappone agli Stati Uniti alla Francia, la gran parte delle fabbriche sono ormai organizzate in modo toyotista. Prendiamo ad esempio la Renault di Douai in Francia, fabbrica al settimo posto nella classifica degli stabilimenti automobilistici più produttivi d'Europa. Alla Renault di Douai:

si sta andando alla progressiva abolizione anche delle micro-pause, e per evitare qualsiasi interruzione del flusso produttivo, una parte del tempo di pausa è stata spostata a fine turno.<sup>6</sup>

Abbattendo continuamente i tempi morti, la Renault di Douai è riuscita, in sedici anni, ad aumentare esponenzialmente la produzione giornaliera di veicoli. Dal 1983 al 1999 la produzione giornaliera di auto è aumentata di quasi il 50%, passando da 1.100 a 1.600 veicoli prodotti al giorno, mentre nel contempo la forza lavoro è diminuita di circa il 25%, da 8.292 a 6.056 dipendenti. Il principio di fondo della Renault di Douai, del resto, è: eliminare gli sprechi di tempo e di personale. E per eliminare i tempi morti, non solo i secondi effettivamente lavorati sono passati da 48 a 60 al minuto, ma si è cercato di rendere produttivo ogni istante infinitesimale di tempo. Come scrivono Balbastre e Binhas:

concentrare al massimo i gesti “utili”, il problema è chiaramente enunciato. Il tempo viene diviso in frazioni, un minuto rappresenta 100/100esimi. Un operatore dello stabilimento che ospita catene di montaggio (e che, come tutti i suoi compagni, fatta eccezione per i delegati sindacali, accetterà di parlare solo mantenendo l'anonimato) ci spiega: “Hanno calcolato che per prendere un pezzo si impiegano un po' più di 10/100esimi, che per fissarlo ci vogliono 20/100esimi. Le pause sono eliminate”. In questo remake “hi-tech” del film *Tempi Moderni*, il lavoratore è inchiodato al suo posto. “Non è più possibile per un operaio andare a cercare un pezzo commenta Michel Berthet, direttore dell'Agenzia nazionale per il miglioramento delle condizioni di lavoro (Anact) anche se ciò corrisponde a un bisogno sia fisiologico, cammi-

<sup>6</sup> P. BASSO, *Malati di lavoro. Verso le 35 o verso le 45 ore?* L'articolo è reperibile all'indirizzo web: [www.intermarx.com](http://www.intermarx.com).

nando si riattivano le funzioni circolatorie, ci si sgranchisce le gambe, che psicologico: si incrocia un collega, si scambia qualche parola”.<sup>7</sup>

Quando ogni centesimo di secondo diventa produttivo, allora tutto ciò che si fa in fabbrica è semplicemente lavorare, lavorare, lavorare. Chi trasgredisce questa regola non solo è penalizzato con la soppressione dei premi di produttività, una busta paga inferiore, e perfino il licenziamento, ma viene parimenti stigmatizzato dai colleghi di lavoro. Alla Renault di Douai vige, come in tutte le fabbriche toyotiste, la regola del controllo reciproco tra gli operai. I membri dell’Unità Elementare di Lavoro devono far rispettare i ritmi di lavoro ai propri colleghi e controllarne le assenze, anche nel caso siano dovute a malattia. In caso di trasgressione di uno dei suoi membri, l’Unità nel suo insieme viene penalizzata con la riduzione delle buste paga. In questa fabbrica, vige la prassi di appendere al muro le foto e i nomi degli operai in malattia. Non perché così gli si possa mandare un augurio di pronta guarigione... ma perché così tutti possano ricordare il viso del lavoratore assente e scaricargli addosso le proprie tensioni, i propri malumori e le proprie frustrazioni. Quando un lavoratore è assente, la busta paga di tutta la squadra diminuisce, e ogni membro dell’unità di produzione viene chiamato a lavorare di più per compensare la sua assenza. Le “foto” sui muri e un tale clima di reciproco controllo e coercizione contribuiscono a minimizzare tutte le forme di “insubordinazione” dei lavoratori, incluse le assenze per malattia. In questo contesto, non c’è da stupirsi se alla Renault di Douai gli operai vanno al lavoro anche quando sono malati, se lavorano anche con un braccio ingessato, se non si recano in infermeria anche se stanno male. La malattia e l’assenteismo, infatti, sono solo degli “sprechi di tempo” che devono essere tagliati. Alla Renault di Douai,

al dipendente viene spiegato che a causa sua la produzione è in ribasso e che sarebbe meglio che evitasse le assenze, se non vuole che gli si cambi posto. È quindi normalissimo che i passaggi in infermeria diminuiscano. I lavoratori non osano andare in infermeria.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> G. BALBASTRE - S. BINHAS, *Una fabbrica così moderna*, “Le Monde Diplomatique” (ed. italiana), gennaio 2000.

<sup>8</sup> *Ibid.*

Anche quando vi sono casi di grandi incidenti o malori gravi, l'ambiente lavorativo di controllo e coercizione spinge gli operai a lavorare nonostante il dolore. Nei casi più estremi, questa condotta porta a casi di vera e propria morte sul lavoro. Non sono isolati i casi come quello di Philippe Meunier, operaio deceduto 40 minuti dopo essere uscito dalla fabbrica, dopo aver passato l'intera giornata di lavoro alla catena di montaggio, tra continue sincopi e perdite di conoscenza, senza essere mai visitato da un medico. Nelle fabbriche toyotiste gli incidenti sul lavoro, le morti sul lavoro e le morti da super-lavoro sono una realtà. Come alla Renault di Douai c'è una "inquietante crescita delle malattie nervose, degli incidenti e delle morti da superlavoro"<sup>9</sup>, così alla Mazda di Flat Rock c'è un'incidenza degli incidenti sul lavoro dieci volte più alta rispetto a quella delle altre fabbriche automobilistiche americane<sup>10</sup>. Secondo un'inchiesta svolta dal Ministero del Lavoro giapponese, l'82,6% dei lavoratori di 8.000 fabbriche giapponesi soffre di almeno una patologia causata dal lavoro<sup>11</sup>. E il lavoro, il *super-lavoro*, tale oltre che per la sua durata per la sua intensità, arriva a provocare nelle aziende giapponesi anche migliaia di morti l'anno. Generalmente, il decesso avviene in seguito a periodi ininterrotti di solo lavoro con pause di appena due, tre ore a notte per dormire – in azienda. Le aziende, ovviamente, negano qualsiasi relazione tra "il lavoro" e il decesso. Come nel caso di Philippe Meunier, anche nei casi di *karoshi* la direzione rifiuta di indennizzare le famiglie poiché "la causa del decesso non è il lavoro". Sta di fatto che la gran parte delle morti da super-lavoro avvengono a seguito di mesi e mesi di lavoro continuato spesi nottegiorno nel proprio ufficio, lavorando senza tregua, senza pause, senza mai alzare la testa, e senza lasciare nella vita del lavoratore nessun altro spazio per la cura di sé, per la famiglia, per la vita relazionale. Se le statistiche ufficiali relative ai casi di morte da super-lavoro, di morte al lavoro o di incidenti sul lavoro sono sempre influenzate dalla necessità delle aziende di non indennizzare le famiglie dei la-

<sup>9</sup> BASSO, *Malati di lavoro. Verso le 35 o verso le 45 ore?*, cit.

<sup>10</sup> FUCINI - FUCINI, *Working for the Japanese*, cit., p. 131.

<sup>11</sup> Tali risultati sono stati resi noti dal Ministro del Lavoro giapponese il 27 novembre 1988. Cfr. FUCINI - FUCINI, *Working for the Japanese*, cit., p. 190.

voratori infortunati o deceduti, e dunque si può presumere siano non del tutto veritiere, sono però pur sempre indicative della profondità del malessere che caratterizza i lavoratori impiegati nelle fabbriche toyotiste. Come hanno affermato i lavoratori della Fiat di Melfi, le condizioni di lavoro nelle fabbriche toyotiste sono semplicemente “pessime”.

In questa fabbrica toyotista, l’inchiesta Fiom-Cgil del 2003 ha permesso di comprendere in che modo le condizioni di lavoro sono percepite dai lavoratori. La Fiat di Melfi era, in quell’anno, al quarto posto nella classifica delle fabbriche automobilistiche più produttive d’Europa. Ma dei 746 lavoratori intervistati, nessuno giudicava le condizioni di lavoro esistenti nello stabilimento “buone” o “neutre”. Per contro il 76% dei lavoratori le giudicava pessime. Nel contempo, l’85% dei lavoratori lamentava la difficoltà a svolgere le mansioni assegnategli a causa della mancanza di attrezzi (38%), la mancanza di materiale (23%), l’insufficienza del tempo e la mancanza di personale (12%). Secondo i lavoratori, poi, la velocità della linea (30%), le tensioni con il capo (28%), la mancanza di collaborazione tra i lavoratori e la tensione tra i lavoratori erano tutti fattori che rendevano la vita di fabbrica particolarmente difficile. Tutti i fattori che più contribuivano a tagliare il costo del lavoro, pertanto, diventavano una fonte di malessere per i lavoratori. Nel 1996, del resto, un’altra inchiesta nel medesimo stabilimento aveva accertato come l’accelerazione della velocità degli impianti fosse massacrante per i lavoratori. Allora, la velocità degli impianti era percepita dai lavoratori con un senso di vera e propria angoscia:

con il pericolo conviviamo... 20 carrelli si muovono, non a passo d’uomo come dovrebbero, ma contemporaneamente, sfrecciando da una parte all’altra, affinché si mantengano i ritmi di produzione. [...] Circa una ventina di ragazzi su quaranta hanno subito infortuni perché il cofano del motore gli è caduto in testa durante il montaggio del pannello isolante.<sup>12</sup>

Anche in Italia, quindi, il toyotismo ha già fatto i suoi danni. Tale situazione è evidente in particolare nel Nord-Est, in quella “locomotiva” dell’economia italiana caratterizzata da una rete di picco-

<sup>12</sup> *Inchiesta operaia alla Fiat di Melfi*, “Finesecolo”, II, 3-4, dicembre 1996.

le-medie imprese che sono fortemente concorrenziali grazie al basso livello degli stipendi, e soprattutto ai turni di lavoro particolarmente intensi ed estesi e alla scarsa sindacalizzazione. Alla Zanussi-Electrolux di Susegana:

la nuova organizzazione del lavoro impone questi regimi di orari che sono alienanti. Alla Zanussi di Susegana la stragrande maggioranza usa farmaci per dormire e farmaci per tenersi calmo. Questa è una realtà di tutti i giorni. Abbiamo un'infermeria che è sempre frequentata dai lavoratori. Sono diminuiti gli infortuni, però continuano le piccole (o grandi) malattie che portano all'esaurimento nervoso. Abbiamo tantissimi casi di persone esaurite [...], persone che sono veri e propri robot, e questo è il frutto di questa nuova moderna azienda.<sup>13</sup>

All'Aprilia di Scorzé:

nota ditta produttrice di moto, il tempo di pausa è di 14 minuti per turno, e di recente si è acceso un contenzioso tra l'impresa e i lavoratori che chiedono altri 15 minuti di "tempo per respirare".<sup>14</sup>

Alla De Longhi di Mignagola:

una fabbrica di piccoli elettrodomestici, il conflitto è scoppiato invece intorno alla pausa per i bisogni fisiologici, a seguito di una multa di massa comminata dall'azienda ai lavoratori che avevano sfiorato i previsti sette minuti di allontanamento dalla linea di montaggio. In quest'ultima fabbrica una rapida inchiesta operaia ha portato alla luce una densità del tempo di lavoro che è semplicemente allucinante. Il minimo di pezzi che giornalmente passano per le mani di un'operaia (si tratta per lo più, infatti, di giovani donne) è di 600, più di uno al minuto. Il massimo è abitualmente di 1.000-1200, due o più al minuto, come alle friggitrici, dove i pezzi vanno ultimati in 29 secondi. Ma neppure questo è il limite estremo di velocità e di sforzo fisico e psichico richiesto agli operai, lo sforzo deprimente di stare attentissimi a operazioni ultra-frammentate "a prova di stupido"; c'è di peggio. È quando, per tenere il passo con le richieste del mercato o per recuperare il tempo perso per inconvenienti vari, la cadenza viene elevata fino a 2.000 pezzi a turno, oppure quando si è comandati a seguire le operazioni di due o tre macchine contemporaneamente. In questi casi si deve combinare l'estrema attenzione con il continuo movimento, scappando senza sosta da una parte all'altra. "A volte – dichiara un'operaia – farebbero meglio a pagarmi a chilometro". Spesso per il robot i

<sup>13</sup> I. ZANCHETTA, *Una fabbrica di sogno senza luce e libertà*, in AA.VV., *Il nuovo macchinismo*, Datanews, Roma 1992, pp. 53-54.

<sup>14</sup> BASSO, *Malati di lavoro*, cit., p. 15.



pezzi sono troppo piccoli, si ritorna a lavorare a mano, e “rimani bloccata per ore, alla fine non ti ricordi neanche come si fa a camminare”.<sup>15</sup>

In alcuni casi, i lavoratori sfogano le proprie frustrazioni gli uni sugli altri, trasformando i propri colleghi nel capro espiatorio del loro malessere. In altri casi, com'è avvenuto in Gran Bretagna, il malcontento è cresciuto fino “al punto di provocare alla metà degli anni '90 in diverse fabbriche, come alla Austin Rover e alla Lucas Electrical, i primi scioperi anti-toyotisti in Europa”<sup>16</sup>. L'ultimo, in ordine di tempo, non certo di valore, è stato quello alla Fiat di Melfi nella primavera del 2004, 21 giorni di compatta astensione dal lavoro delle maestranze contro un sistema di turni di notte particolarmente duro, un sistema disciplinare asfissiante e dei livelli di salario penalizzanti rispetto agli altri stabilimenti del gruppo automobilistico<sup>17</sup>.

Ma il malcontento dei lavoratori non si limita alle fabbriche automobilistiche. L'organizzazione del lavoro toyotista è stata testata nelle fabbriche automobilistiche, ma la sua applicazione non si è certo limitata a quelle. Come è accaduto in passato per il taylorismo, anche i principi e i metodi toyotisti di riduzione “a zero” degli sprechi di tempo, di risorse e di personale sono usciti dalle fabbriche per affermarsi nell'agricoltura e nei servizi, sempre più caratterizzati entrambi dal criterio, oramai universale, del *working longer for less*. Dalle catene alimentari come McDonald's, Pizza Hut, Subway o Burger King, sino agli ospedali, alle scuole e agli ipermercati, la produzione è organizzata sempre più in base ai principi toyotisti di riduzione degli sprechi di tempo, di personale, di scorte. Secondo Ritzer, la McDonald's è stata un esempio dell'importazione dei principi fordisti nell'industria dei servizi. Il fondatore di McDonald's, Ray Kroc, in un manuale del 1958:

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> BASSO, *Tempi moderni, orari antichi*, cit., p. 82.

<sup>17</sup> Cfr. P. FERRERO - A. LOMBARDI (a cura di), *La primavera di Melfi*, Ed. Punto Rosso, Milano 2004. Una delle protagoniste di questa lotta definisce la “nuova fabbrica integrata” come “il peggio della vecchia fabbrica” (p. 28), e parla del lungo sciopero come un momento di vera e propria liberazione: “avevamo percepito già da tempo [parla dei delegati della Fiom] nei lavoratori la determinazione e la voglia di riconquistare la libertà come uomini prima ancora che come operai” (p. 30). Parole da meditare a lungo.

diceva ai suoi dipendenti esattamente come preparare i *milk shakes*, gli *hamburgers* alla griglia e le patatine fritte. Specificava quali tempi di cottura usare per ogni prodotto e che temperature usare nella loro cottura. Fissava la misura delle porzioni standard per ogni cibo, dalla fettina trasparente di cipolla messa sull'*hamburger*, sino alle trentadue fette di formaggio da tagliare in ogni forma da mezzo chilo. Spiegava che le patatine fritte dovevano essere tagliate con un diametro di cinque millimetri [...] ed il personale alla griglia era istruito a mettere gli hamburger sulla griglia muovendosi da sinistra verso destra, creando sei file di sei bistecche l'una. E siccome le prime due file erano le più lontane dal fuoco, quelli erano istruiti (e lo sono ancora) di girare la terza fila prima, poi la quarta, la quinta e la sesta, e dopo di girare le prime due.<sup>18</sup>

Ma se Ritzer riconduce l'organizzazione del lavoro alla McDonald's al fordismo, parimenti potremmo facilmente identificare i caratteri del taylorismo e del toyotismo che hanno influenzato Kroc. Dal taylorismo Kroc ha preso l'ossessione per la massima parcellizzazione possibile del processo produttivo, riducendo ogni operazione ad una serie di micro-movimenti semplici e veloci, in modo tale consentire ad ogni operaio di erogare sempre la massima quantità di lavoro possibile nella minima quantità di tempo. Dal toyotismo egli ha preso il *diktat* della riduzione degli sprechi di scorte, tempo e personale e la logica del lavoro di squadra, fenomeno per il quale tutti i lavoratori di McDonald's devono rendersi difensori attivi degli interessi aziendali, controllori integerrimi della condotta dei colleghi, sempre pronti a verificarne la qualità del servizio, la puntualità al lavoro, la fedeltà agli interessi dell'azienda.

E se McDonald's è una rappresentazione della diffusione di massa delle innovazioni tayloriste, fordiste e toyotiste, la mcdonaldizzazione sta invadendo oggi tutte le sfere della vita sociale: dalle scuole ai centri di collocamento, ai cinema, alle assicurazioni, alle biblioteche universitarie<sup>19</sup>, agli ospedali. Tutti questi luoghi sono diventati delle grandi catene di montaggio che:

fa[nno] pensare a una qualsiasi fabbrica moderna. Un nastro scorre silenziosamente per cinque postazioni di lavoro, fermandosi periodicamente per poi ripartire. Ogni postazione è occupata da un addetto provvisto di maschera e

<sup>18</sup> G. RITZER, *The McDonaldization of society*, Pine Forge Press, London 2000, p. 38.

<sup>19</sup> E. POLTRONIERI, *La mcdonaldizzazione delle biblioteche universitarie*, "AIB Notizie", 8, dicembre 2000, pp. 15-16.

camice sterili. Gli operatori hanno a disposizione tre minuti per eseguire il proprio compito prima che il nastro trasportatore torni a muoversi. Riescono a completare 20 pezzi ogni ora. In questa catena di montaggio, però, quasi tutto è inusuale: gli addetti sono chirurghi oculistici, e il nastro trasporta esseri umani adagiati su barelle. Ecco qui [...] i metodi di produzione di Henry Ford vengono applicati alla pratica medica.<sup>20</sup>

Proprio come l'*hamburger* ha dimensioni, peso e confezioni sempre eguali, così ogni merce diventa eguale, standardizzata, omologata, inclusi gli esseri umani nelle loro barelle. E se la merce diventa standard, anche le aziende che la producono, i servizi che la vendono, o i lavoratori che vi sono impiegati subiscono un affine processo di standardizzazione. Ricorrendo alla terminologia di Weber, si può dire che il mondo contemporaneo è sempre più simile a una serie di procedure burocratiche standardizzate, costrittive e claustrofobiche, che schiacciano i lavoratori in vere e proprie "gabbie d'acciaio"<sup>21</sup>. E se il "mondo alla McDonald's" è una gabbia d'acciaio, tantopiù lo è il "mondo alla Wal-Mart", che rappresenta il prodotto della più perfetta combinazione di taylorismo, fordismo e toyotismo, e perciò della più "razionale" spremitura del lavoro vivo finora mai realizzata.

Del taylorismo, scrive Basso, la Wal-Mart ha fatto proprio l'incessante perseguimento di una produttività sempre crescente ottenuta tanto attraverso gli investimenti tecnologici quanto attraverso la parcellizzazione estrema dei compiti di lavoro [...]. Dal toyotismo essa ha recepito il principio del *just in time*, che applica sia al proprio interno che all'enorme catena dei suoi fornitori, nonché una ossessione speciale per lo zero sprechi di lavoro. Sempre dal toyotismo ha appreso le accorte prassi volte ad aziendalizzare i lavoratori, generosamente promossi ad *associates* dei signori Walton, loro "collaboratori"; prassi quali una certa semplificazione e "informalità" della gerarchia aziendale, la coltivazione dello spirito di gruppo, i canti e i rituali *walmartiani*, e, ovviamente, lo straordinario obbligo non pagato come espressione di fedeltà all'azienda. Ma del taylorismo (e del fordismo) la Wal-Mart si guarda bene dal riprendere i salari superiori alla concorrenza: questa *corporation*, che ha un giro di affari otto volte superiore a quello della Microsoft e quattro volte superiore a quello della sua più forte concorrente di settore (la Carrefour), assicurava in media, al 2001, ai suoi 1.200.000 dipendenti, una paga tra 7,5 e 8,5 dollari l'ora, inferiore del 20-25% rispetto agli altri ipermercati, e non

<sup>20</sup> "Time", July 1, 1985, p. 44.

<sup>21</sup> M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-1905), trad. it. di P. Burrelli, Sansoni, Firenze 1977, pp. 304-305.

troppo lontana dal salario minimo. E del toyotismo si guarda bene dal riprendere l'idea del "lavoro a vita", fosse pure solo per una cospicua minoranza dei propri addetti, funzionando bene, a quanto pare, con un elevato *turn over*, perfino superiore al 100% annuo. Il segreto ultimo del suo strepitoso successo risiede, appunto, nel poter e saper disporre in modo "razionale" di una forza-lavoro abbondante, fluida, obbligata, poiché priva di alternative (leggi: donne, giovani, colorati, anche portatori di handicap), a svendersi a basso o bassissimo costo.<sup>22</sup>

La descrizione non fa una piega. Dal taylorismo Wal-Mart ha preso la parcellizzazione estrema dei compiti di lavoro e l'ossessione per la misurazione dei tempi delle singole operazioni lavorative. Dal toyotismo ha preso e implementato il principio del *just in time*, che utilizza per tagliare gli sprechi di tempo, di scorte di magazzino e di personale. Dal toyotismo e dal fordismo ha preso l'assoluta ostilità per il sindacato, bandito in ognuno dei suoi stabilimenti. Negli ipermercati Wal-Mart gli stipendi medi sono di 11.700 dollari all'anno, di 2.000 dollari inferiori alla soglia di povertà e del 25% inferiori agli stipendi medi degli altri ipermercati; non pochi tra i lavoratori Wal-Mart sono costretti a ricorrere ai buoni pasto per mangiare e agli ostelli per i poveri per dormire; il 72% dei lavoratori non ha assistenza sanitaria, e i lavoratori che ce l'hanno devono pagare 75 dollari al mese per un'assicurazione che non rimborsa le spese per i medicinali, in una situazione dove si è obbligati a scegliere "se mangiare o curare i figli"<sup>23</sup>. Per non dire poi che più del 50% dei lavoratori è impiegato part-time e il *turnover* è al 40%, così da tagliare i costi della pensione e la sanità per la gran parte dei lavoratori; che in 31 stati degli Stati Uniti Wal-Mart è stato denunciato per non aver pagato gli straordinari ai propri dipendenti; che gli addetti alle pulizie degli stabilimenti Wal-Mart sono spesso lavoratori immigrati senza permesso di soggiorno, chiusi a chiave nello stabilimento durante il turno di notte e

<sup>22</sup> BASSO, *Temps modernes, horaires antiques*, cit., pp. x-xi.

<sup>23</sup> Così ha dichiarato una "associata" di Wal-Mart nel recente film: *Wal-Mart: the high cost of low prices*, di Robert Greenwald. Il film offre una panoramica inquietante sulla quotidianità dei lavoratori di Wal-Mart. Sulla vita lavorativa degli "associati" di Wal-Mart si vedano anche: L. FEATHERSTONE, *Selling women short*, Basic Books, New York 2004; A. NORMAN, *Slam dunking Wal-Mart*, Raphel Marketing, Atlantic City NJ 1999; J. DICKER, *The United States of Wal-Mart*, Jeremy P. Tarcher, New York 2005.

impossibilitati ad uscire anche se malati; che i manager sono istruiti a contrastare l'organizzazione sindacale al punto che quando un piccolo reparto del Texas è riuscito ad organizzarsi sindacalmente, Wal-Mart ha chiuso l'intero ipermercato; o che sono circa 30.000 gli agenti incaricati di sorvegliare e pedinare i lavoratori dei grandi magazzini per assicurarsi che nessuno abbia contatti con il sindacato. Insomma, turni folli, straordinari non pagati, repressione sistematica: è questa la filosofia organizzativa, ossia la *prassi*, di Wal-Mart.

Ma Wal-Mart non applica i principi tayloristi, fordisti e toyotisti solo nei suoi grandi ipermercati. Wal-Mart impone indirettamente gli stessi principi anche nelle fabbriche dei suoi fornitori. Wal-Mart impone ai propri fornitori di ridurre di continuo i prezzi di vendita della loro merce. Attraverso la sua politica dei prezzi bassi, Wal-Mart diffonde così i principi tayloristi, fordisti e toyotisti nelle fabbriche di tutto il mondo, ove il capitale industriale, in modo particolare quello delle piccole e piccolissime imprese, è costretto a tagliare il costo del lavoro al fine di rimanere sulla non piccola sezione di mercato controllata da Wal-Mart. Ecco che il "walmartismo" spinge il capitale industriale ad abbassare i propri prezzi e a ridurre i propri profitti al fine di salvaguardare il rapporto di fornitura con il più grande rivenditore al mondo. Non si tratta della rivincita a tempi largamente scaduti del capitale commerciale su quello industriale, bensì dell'ennesima vittoria del capitale più concentrato e centralizzato su quello di dimensioni minori. In questo modo, Wal-Mart offre ai propri fornitori l'opportunità di vendere in una fase di saturazione del mercato, ma in cambio di tale opportunità si appropria di una bella quota dei loro profitti. È così che la Ching Hai Electric Works ha dovuto dimezzare il personale, aumentare gli orari di lavoro a 14 ore al giorno, e raddoppiare i ritmi di lavoro mantenendo lo stesso livello di ordini, al fine di ridurre il costo dei propri ventilatori da 7 a 4 dollari come richiesto da Wal-Mart. Ed è così che Lovable è arrivata a vendere al di sotto dei costi di produzione. "Wal-Mart ci ha masticati e ci ha sputati fuori", ha detto il manager della fabbrica. Dietro il pretesto di offrirgli un mercato, Wal-Mart ha spinto intere sezioni del capitale industriale meno concentrato alla bancarotta, arricchendosi sui suoi mancati profitti.

Wal-Mart si nutre ampiamente dei mancati profitti del capitale industriale, in particolare dell'industria manifatturiera della periferia. Trae profitto dall'acquisizione di merce prodotta a bassissimo costo di produzione grazie anzitutto alla estrema svalorizzazione della forza-lavoro. Con un meccanismo che è affine alla speculazione usuraia, Wal-Mart compra grandi *masse* di merce a basso prezzo per rivenderle al dettaglio a prezzi più alti. Questo colosso mondiale della distribuzione si può considerare ad un tempo un prodotto tipico della crisi del capitale industriale, e insieme una *con-causa* dell'inasprimento della sua crisi. La crisi del capitale industriale è un fenomeno vecchio più di un secolo, che ha iniziato a manifestarsi a partire da quando esso ha raggiunto una prima volta i limiti della sua espansione. Per infrangere tali limiti, il capitale industriale ha cominciato a centralizzarsi in modo monopolistico, mentre il saggio di profitto ha cominciato a scendere. Quando il saggio di profitto ha cominciato a scendere, si è cercato di compensarne la riduzione con l'aumento della produttività, per ridurre con l'aumento della massa della produzione il costo di ogni unità di merce prodotta. Per aumentare la produttività del lavoro le imprese hanno macchinizzato il processo produttivo. Ma poiché l'unica fonte di profitto del capitale è sempre il lavoro vivo, l'aumento della produttività non ha potuto contrastare in modo decisivo e definitivo la riduzione del saggio di profitto, mentre invece ha aumentato la quantità dei beni prodotti e ridotto il costo di ogni unità di produzione, provocando una sorta di cronica sovrapproduzione di merce svalorizzata (il fortissimo rallentamento della espansione produttiva occidentale dell'ultimo ventennio può essere letto agevolmente in quest'ottica). Sino a che la domanda è cresciuta proporzionalmente all'aumento della produttività, il capitale industriale ha potuto riassorbire le sue ricorrenti crisi di sovrapproduzione con l'aumento della domanda. Ma quando la domanda è venuta a bloccarsi o a calare, le imprese si sono trovate con due problemi: la sovrapproduzione e la riduzione del saggio di profitto. A quel punto, il capitale industriale ha cercato per sé nuovi sbocchi produttivi andando alla conquista di nuovi mercati e iniziando ad esternalizzare fasi intere del processo produttivo al fine di ridurre i costi.

L'esternalizzazione della produzione è diventata una pratica comune quando il saggio di profitto e la domanda di beni industriali hanno cominciato a scendere, come mezzo per sopperire alla crisi di valorizzazione del processo produttivo. La logica dell'esternalizzazione della produzione è riconducibile al toyotismo. A differenza di quanto avveniva all'epoca di Taylor e Ford, Ohno ha operato in un contesto caratterizzato dalla contrazione contemporanea del saggio di profitto e della domanda. Per rispondere alla contrazione della domanda, Ohno ha trasformato la produzione in massa di origine fordista in una produzione "snella", regolata in base alle richieste effettive del mercato. Producendo merci in base alla domanda, il *just in time* consente alla fabbrica toyotista di ridurre il rischio di sovrapproduzione e i costi di produzione, tagliando i costi di personale, di tempo, di scorte e di magazzino. Sul finire degli anni Ottanta, però, si è verificata una ulteriore contrazione della domanda, che ha imposto un ulteriore taglio dei costi. A questa necessità, ha dato risposta, sull'esempio di Ohno, la cosiddetta "impresa rete". Anche l'impresa rete stile Benetton ha regolato la produzione in base all'offerta, ma a differenza della Toyota ha esternalizzato segmenti interi del processo produttivo, facendo dipartire l'ordine dai rivenditori Benetton alle aziende terze che per quella lavorano in subappalto. Esternalizzando segmenti interi della produzione, l'impresa rete scarica su una ditta terza i costi di personale, tempo e scorte di magazzino, riducendo così per sé il problema della sovrapproduzione e trasferendo alla ditta fornitrice la maggior parte dei costi di produzione. Da tale principio è evoluto il "sistema" Wal-Mart. Come l'impresa rete, Wal-Mart trasferisce i costi di produzione ai propri fornitori e sub-fornitori. Wal-Mart, tuttavia, non esternalizza solo una fase del processo produttivo, ma l'intero processo produttivo. A differenza della Toyota e della Benetton, Wal-Mart non investe nel processo produttivo se non in modo minimo, privilegiando agli alti rischi e costi della produzione gli investimenti nelle infrastrutture necessarie alla circolazione e alla vendita di merci. Investe nella circolazione della merce, acquistando aziende di trasporto, lavorando di concerto con il capitale automobilistico e petrolifero per controllare la gran parte dei canali di circolazione della merce mondiale, regolando assieme ai suoi "fratelli nemici" oligopolisti

la circolazione della merce, delle risorse, le materie prime e i servizi necessari al compimento della produzione su scala mondiale. In questo modo, Wal-Mart può tagliare i costi della produzione e controllare importanti segmenti del processo produttivo mondiale. Accentrando il capitale e la capacità di coordinare la circolazione della merce su scala mondiale, Wal-Mart controlla da monte a valle insieme il finanziamento, la produzione e la commercializzazione dei beni prodotti in ogni angolo del mondo. Come una concatenazione a filiera, il rivenditore finale coordina così il processo di produzione dalle periferie al centro, trasferisce sui propri fornitori i costi della produzione, e nei propri ipermercati del centro realizza e trattiene per sé la gran parte dei profitti da quelli prodotti. La revisione, e l'applicazione su una scala ancor più planetaria, wal-martista, del *just-in-time* fa dipartire la domanda dagli ipermercati Wal-Mart negli Stati Uniti ai fornitori di Wal-Mart nei paesi in via di sviluppo, e fa dipartire merce dalle fabbriche del Sud del mondo ai suoi ipermercati, consentendo al rivenditore finale di esternalizzare completamente il processo di produzione e di internalizzarne i profitti.

La revisione wal-martista del *just-in-time* si basa su un processo di subfornitura che collega gli ipermercati del centro alle fabbriche delle periferie. Tale processo di subfornitura è regolato da un sistema satellitare secondo solo a quello del Pentagono, che tiene tra loro in comunicazione gli ipermercati, i quadri e i fornitori di Wal-Mart<sup>24</sup>. Attraverso questo sistema di comunicazione, ogni qualvolta un cliente compera un prodotto negli ipermercati Wal-Mart, si diparte da questi un messaggio che richiede al fornitore di spedire lo stesso prodotto allo stesso ipermercato il giorno dopo. Ogni giorno, dagli ipermercati Wal-Mart si dipartono quindi miliardi di ordini, uno per ognuno dei prodotti acquistati dai 20 milioni di clienti quotidiani

<sup>24</sup> All'oggi, i testi che hanno per oggetto l'organizzazione del lavoro alla Wal-Mart e tra i fornitori di Wal-Mart sono molto limitati in numero. Molto utili, tuttavia, sono stati, in questa mia ricostruzione: N. LICHTENSTEIN (ed.), *Wal-Mart: the face of Twenty-first-century capitalism*, New Press, New York 2005, senz'altro il miglior testo sino ad ora pubblicato in materia. Si vedano inoltre: B. ORTEGA, *In Sam we trust: the untold story of Sam Walton and how Wal-Mart is devouring America*, Random House, New York 1998; e S. WALTON - J. HUEY, *Sam Walton: made in America*, Doubleday, New York 1992.



del rivenditore, che richiedono ai lavoratori dei fornitori di Wal-Mart di intensificare la propria produzione per inviare al rivenditore la merce da lui richiesta il giorno dopo. In base a questo meccanismo, ai lavoratori della ditta fornitrice si richiede di essere permanentemente disponibili al lavoro, o all'iper-lavoro, al fine di rispettare le condizioni imposte dal rivenditore, in quanto dal rispetto alla virgola delle condizioni poste da Wal-Mart dipende la sopravvivenza sul mercato della ditta fornitrice. I fornitori di Wal-Mart, infatti, dipendono dal rivenditore per il loro sbocco sul mercato, vincolati agli scaffali di Wal-Mart dal contratto con il rivenditore, che vuole essere l'unico acquirente delle loro merci, e dal fatto che si tratta del più grande rivenditore al mondo. Per salvaguardare il rapporto di fornitura tra Wal-Mart e azienda produttrice, i lavoratori delle periferie devono produrre nelle modalità, nei tempi, nelle condizioni ed entro i costi imposti da Wal-Mart. Sono costretti perciò a sopportare i tagli di personale, i tagli salariali, i tagli negli sprechi di tempo, spazio e macchinari per guadagnarsi uno stipendio che spesso non garantisce neppure, da solo, la semplice rigenerazione della loro forza-lavoro. Con questo sistema, Wal-Mart taglia i propri costi e tempi di produzione, ispezione, spedizione e trasporto, e trasferisce completamente i costi e i rischi della produzione sulla ditta fornitrice. Per sopravvivere sul mercato, le migliaia di ditte fornitrici di Wal-Mart scaricano sui propri dipendenti il peso schiacciante di relazioni tanto diseguali, imponendo loro condizioni di lavoro disumane. Nelle fabbriche cinesi che producono per Wal-Mart vi sono orari di lavoro lunghi sino a 24 ore di fila con straordinari spesso non pagati, stipendi sino al 40% inferiori ai minimi sindacali, dormitori nella fabbrica, per non parlare degli abusi fisici e delle pene corporali.

Come ha dichiarato Jim Bill Lynn, *global service operation manager* di Wal-Mart, incaricato di verificare l'adeguatezza delle condizioni di lavoro nelle fabbriche dei suoi sub-fornitori esteri, la vita in queste fabbriche è tanto tragica "da far piangere". Dopo la prima ispezione "ho telefonato a mia moglie ed ho pianto", ha confessato Lynn nella sua intervista a *Wal-Mart: the high cost of low prices*. In tutte le fabbriche visitate, gli scenari erano raccapriccianti: dormitori sovraffollati che sembrano carceri, porte blindate, elettricità intermittente, nes-

sun ventilatore, nessun detersivo, materassi ammassati, sporcizia, acqua non potabile, lavoratori costretti a pagare con il loro lavoro i costi del vitto e dell'alloggio quasi vivessero in "reggie"; donne costrette a fare esami di gravidanza ogni settimana; operai costretti a svolgere turni di 17 ore al giorno in cambio di paghe inferiori ai minimi sindacali; straordinari non pagati, il tutto accompagnato da continue minacce, intimidazioni, usurpazioni. "Quando ho cominciato a riportare queste violazioni, non immaginavo che Wal-Mart non sarebbe intervenuto per porvi termine". Ma non solo Wal-Mart non vi ha posto termine: appena Lynn ha denunciato il problema alla direzione, è stato licenziato. "Non avrei mai pensato che sarei stato licenziato per fare il mio lavoro", ha dichiarato Lynn. "Adesso mi rendo conto di essere stato *naive*".

Grazie a tale sistema di sfruttamento, che ne fa la primatista assoluta nella spremitura scientifica del lavoro salariato, Wal-Mart è diventato in pochi anni il primo rivenditore al mondo, l'azienda più grande al mondo, la più ricca al mondo, quella con il maggior numero di dipendenti al mondo, quella a cui fa capo la maggiore concentrazione di capitale al mondo. Formalmente Wal-Mart è "solo" una catena di ipermercati. Nei fatti, questa è una *holding* finanziaria transnazionale senza precedenti, la più grande azienda della storia del capitalismo. Accentrando nelle sue mani un imponente capitale finanziario, commerciale e produttivo, i cinque membri della famiglia Walton occupavano nel 2005 cinque posizioni diverse nella classifica delle dieci persone più ricche della terra, per un capitale familiare totale senza precedenti nella storia. Dall'alto di questa concentrazione di capitale, Wal-Mart centralizza nelle sue mani un impero bancario senza precedenti storici... Ma comincia a catalizzare su di sé anche uno scontento di dimensioni globali.

Dalla Germania, Wal-Mart ha dovuto ritirarsi, nonostante avesse acquisito già 85 punti vendita anche per l'impossibilità di escludere da essi l'organizzazione sindacale. In Cina, paese dal quale il colosso di Betonville non ha alcuna intenzione di ritirarsi, esso ha dovuto, però, cominciare a piegarsi alla pressione e alle agitazioni dei lavoratori ammettendo la presenza del sindacato. Si sta creando un autentico circuito internazionale di contro-informazione e di de-

nuncia nei suoi confronti che sta collegando alcuni paesi del Sud del mondo con gli Stati Uniti, dove peraltro la Wal-Mart è divenuta il bersaglio, molto coriaceo naturalmente, di una *class action* intentata da un gruppo di sue ex-dipendenti per discriminazioni ai danni delle donne, nonché di svariate iniziative di organismi sindacali, comunità locali e movimenti di consumatori.

Va specificato, tuttavia, che la fortuna di Wal-Mart non si fonda esclusivamente su una specialissima torchiatura del lavoro; si fonda anche sui bassi salari, non solo dei propri dipendenti, quanto di una parte crescente del mondo del lavoro statunitense, incluse aree non piccole dei ceti medi. Se le commesse di Wal-Mart, come osserva la Ehrenreich, spesso “vivono di beneficenza o sono addirittura costrette a dormire negli ostelli per poveri”, fuori da Wal-Mart, in un’area crescente del mercato del lavoro la situazione non è tanto differente: sono milioni i lavoratori ridotti a dormire in macchina, “sotto i ponti”, nei camper o nei centri di assistenza ai poveri, perché con il loro stipendio non riescono a pagare un affitto. Altri milioni di lavoratori non riescono, neanche con il doppio o il triplo lavoro, ad avere una casa o un’assistenza medica decente. La maggior parte dei clienti delle mense per i poveri sono lavoratori a tempo pieno. Il 67% di questi utenti fa il doppio lavoro, e ciononostante non riesce ad avere soldi a sufficienza per mangiare. Pare sempre più chiaro perché la vita dei lavoratori a basso reddito degli Stati Uniti sta diventando sempre più un vero e proprio “stato di emergenza”:

uno stato di emergenza contraddistinto da sofferenza acuta. Perché è sofferenza acuta una vita fatta di pranzi a base di patatine, per cui ti senti svenire prima della fine del turno. Fatta di notti a dormire in macchina perché quella è la sola casa che hai. Fatta di malesseri o infortuni superati stringendo i denti (“lavora che ti passa”), perché le assenze per malattia non sono retribuite o coperte dall’assicurazione e la perdita di un giorno di paga significa niente pranzo il giorno dopo. Esperienze del genere non fanno parte di una vita vivibile, e neppure di una vita di privazione cronica e di piccole, continue vessazioni. Sono, a tutti gli effetti, situazioni di emergenza. Ed è così che dovremmo considerare la povertà di milioni di lavoratori a basso salario: come uno stato di emergenza.<sup>25</sup>

<sup>25</sup> EHRENRICH, *Nickel and dimed: on (not) getting by in America*, cit., p. 149.

Il rapporto 2003 del Census Bureau statunitense ha mostrato che i bambini in condizioni di povertà hanno raggiunto il livello record di 13 milioni. Continuano a crescere gli ispanici ed afro-americani sotto il livello di povertà. E continua a crescere il numero di persone senza assicurazione sanitaria. Né il problema della povertà riguarda solo le fasce sociali tradizionalmente più “deboli”: come hanno scritto Elizabeth Warren e Amelia Warren Tyagi<sup>26</sup>:

le famiglie nella peggiore situazione finanziaria non sono quelle che sospetteremo normalmente. Non sono giovani che abusano della carta di credito. Non sono gli anziani con problemi di salute e conti in banca sempre più ridotti. E non sono un assortimento casuale di americani che non riescono a controllare le loro spese. Piuttosto, coloro che hanno i peggiori problemi finanziari sono accomunati da una sorprendente caratteristica. Sono genitori con i figli a carico. Avere un figlio è il fattore che maggiormente riesce a predire se una famiglia finirà nel collasso economico.

La famiglia statunitense di ceto medio, spiegano questi studiosi, ha generalmente due entrate. Contrariamente a quanto avveniva una generazione fa, oggi lavorano sia l'uomo che la donna. Ciononostante, se una generazione fa una famiglia con un solo stipendio riusciva a far fronte alle uscite, oggi anche le famiglie con due entrate sono costantemente in bolletta. Nel 2003:

più persone finiranno in bancarotta di quante avranno un attacco di cuore. Più adulti finiranno in bancarotta di quanti verranno diagnosticati con un cancro. Più persone finiranno in bancarotta di quante si laureeranno.

E, dato ancora più allarmante, in un paese in cui il 50% dei matrimoni finiscono in divorzio, Warren e Warren ci avvisano che più americani finiranno in bancarotta di quanti chiederanno il divorzio. Lo stesso Luttwak ammette che

è innegabile che negli Stati Uniti le retribuzioni abbiano cominciato a convergere lentamente con quelle dei paesi del Terzo Mondo e che, ormai da tempo, risultino nettamente al di sotto del corrispondente livello tedesco o giapponese.<sup>27</sup>

<sup>26</sup> E. WARREN - A. WARREN, *The two income trap: why middle-class mothers and fathers are going broke*, Basic Books, New York 2003, pp. 120-124.

<sup>27</sup> E.N. LUTTWAK, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano 1999, p. 83. Alla p. 220 si legge anche: “la forza-lavoro americana costa poco”.

Anche secondo l'ex ministro del lavoro dell'era Clinton, Robert Reich:

gli straordinari obbligati sono la norma, come il lavoro part-time. Così i dipendenti si sfiancano e le aziende non assumono altra gente, pagano meno tasse, pensioni e via di seguito. [...] Ci sarà sempre più gente che per lunghi periodi della sua vita rimarrà disoccupata [...] Per i meno abbienti è un problema di sopravvivenza.<sup>28</sup>

È in rapporto a questi fenomeni non proprio marginali di impoverimento di molte famiglie di salariati e stipendiati che Wal-Mart, con la sua illimitata fornitura di merci a basso costo, può presentarsi a masse di lavoratori, a cominciare dai lavoratori neri, come la soluzione dei loro problemi. Si tratta di un paradosso, certo, se solo si pensa alle tantissime violazioni dei più elementari diritti dei lavoratori, le donne e i neri in testa, di cui la Wal-Mart è responsabile; eppure è una realtà di fatto.

Ovviamente né la Wal-Mart, né le sue omologhe europee quali Carrefour o Lidl, sono in grado di risolvere il problema degli *working poor*, dell'area crescente dei lavoratori iper-precari o quello ancora più ampio dei lavoratori che stanno esaurendo le proprie riserve di risparmi. Anzi. Questi fenomeni escono ormai abbondantemente dai confini degli Stati Uniti per diffondersi in tutto il mondo ricco. Il penultimo ministro dell'economia della Germania, Clement, ha sollecitato i tedeschi a lavorare di più se vogliono "garantire il loro standard di vita"<sup>29</sup>. L'ultimo, Steinbruek, li ha invitati in modo spiccio a tagliare le loro sontuose vacanze. Mentre da parte sua Norbert Walter ha affermato che:

la Germania deve imparare dall'America, dove la percentuale dei lavoratori è superiore, ma i salari sono più bassi, i servizi sociali sono quasi del tutto assenti, l'orario di lavoro è più lungo e le condizioni di lavoro sono peggiori.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> E. CARRETTO, *L'alta tecnologia ci impoverisce*, "Corriere economia", 12 febbraio 2001.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> H.P. MARTIN - H. SCHUMANN, *La trappola della globalizzazione*, Raetia, Bolzano 1997, p. 151.

In Francia tutte le massime autorità politiche del paese si sono riconosciute nella formula di Sarkozy: “bisogna lavorare di più, se si vuole guadagnare di più”; altra risposta alla stasi o alla riduzione del potere d’acquisto dei salari non c’è. Siamo, quindi, di fronte alla situazione di cui già si parlava nel capitolo introduttivo: nel mondo contemporaneo l’iper-lavoro è ad un tempo l’*effetto* dei bassi salari ed una sua *con-causa*, in quanto più aumenta l’iper-lavoro, più si deve lavorare, perché in un contesto di salari stagnanti o declinanti, per guadagnare di più bisogna lavorare di più. Nella società contemporanea, pertanto, si “cura” la malattia con la somministrazione di dosi ancora più grandi della stessa malattia. Curando la riduzione della quantità di lavoro effettivamente retribuita con l’erogazione di ancor più lavoro ancor meno retribuito, si arriva alla situazione contraddittoria per cui nella società contemporanea *crescono parallelamente l’iper-lavoro, la disoccupazione e la povertà, tanto come causa quanto come effetto l’uno dell’altra*. Più cresce la disoccupazione, più i salari scendono, “perché è già una fortuna trovar lavoro”. Più cresce la disoccupazione, più bisogna lavorare, “per dimostrare di meritarsi l’opportunità” che il mercato ha offerto. E più si abbassano gli stipendi e cresce la disoccupazione, più ancora cresce l’iper-lavoro. Nel centro del libero mercato globalizzato, gli Stati Uniti, in cui le contraddizioni sono sempre esplicite, non solo i salari vanno lentamente allineandosi verso quelli del Sud del mondo, ma si “vive” al lavoro. Gli americani “vivono al lavoro”: spesso mangiano sulla scrivania e dormono sulla scrivania. Come nota Ritholtz<sup>31</sup>, il lavoratore medio in America oggi lavora il 20% in più di quanto lavorava negli anni 1970 al 2002. E le ore di lavoro non sono solo più lunghe, sono anche *più intense*. “Le ore sono più intense perché l’informazione ci arriva da tutte le direzioni”<sup>32</sup>. Ma se l’informazione arriva da tutte le direzioni, essa arriva anche “in tutti i momenti”. Uno studio del Families and Work Institute evidenzia che il 46% dei lavoratori è regolarmente contattato per telefono o via e-mail *al di fuori* dall’ora-

<sup>31</sup> RITHOLTZ, *Defining wealth: productivity or hours worked*, cit.

<sup>32</sup> S. ARMOUR, *US Workers feel burn of long hours, less leisure*, “USA Today”, December 18, 2003.

rio lavorativo. E se quando il lavoro entra nella vita “non-lavorativa” è difficile valutare la crescita *effettiva* degli orari di lavoro, stando al rapporto del Families and Work Institute<sup>33</sup>, il 90% dei lavoratori americani è cosciente di lavorare troppo, troppo intensamente, e troppo a lungo. L'eccesso di lavoro fino al *workaholism*, del resto, non è più un fatto marginale. Essere dipendenti dal lavoro significa lavorare così tanto da annullare tutte le altre sfere della propria vita: la salute, la famiglia, o la vita relazionale. Le dimensioni del *workaholism* negli Stati Uniti sono tanto ampie da aver reso necessario, il 24 ottobre 2003 a Seattle, Filadelfia e Boston, il primo *take back your time day*, un evento che intendeva portare all'attenzione della pubblica opinione la necessità di porre un limite all'iper-lavoro.

Il problema dell'iper-lavoro non esiste solo negli Stati Uniti: nel 2003, la percentuale di lavoratori inglesi che lavorava più di 48 ore alla settimana era del 25%. Del Giappone si è già detto. In Olanda, il problema dell'iperlavoro è conosciuto come *leisure illness*, quel fenomeno per il quale il 3% della popolazione olandese deve trascorrere i giorni di ferie a letto a causa dell'eccesso di stanchezza e di stress<sup>34</sup>. Ora anche in Spagna comincia a diffondersi un nuovo termine: *adicto al trabajo*. E se questo è il ricco Nord del mondo, che dire del Sud... che tanto richiederebbe, al più presto, un'analisi specifica e il più possibile completa. Ripeterò solo brevemente ciò che ho già detto nel capitolo introduttivo: nel Sud del mondo i casi di turni di lavoro che superano le 24 o anche le 48 ore di lavoro di fila sono tragicamente in crescita, dal Sud America all'India alla Cina all'Est europeo. Tale scempio della vita umana è ricorrente nelle fabbriche Samsung<sup>35</sup>, alla Ralph Lauren, nelle fabbriche GAP in Indonesia, in paesi come Bangladesh, El Salvador, Messico, Colombia e Lesotho, specie nei settori del tessile, dell'abbigliamento e dei gio-

<sup>33</sup> GALINSKY - KIM - BOND, *Feeling overworked: when work becomes too much*, cit., pp. 6-9.

<sup>34</sup> S. KIRCHHEIMER, *Workaholism: the respectable addiction*, “WebMD”, August 16, 2004.

<sup>35</sup> HSIAO-HUNG - LEIGH, *Tragic death that uncovered the shadowy world of Britain's hidden Chinese workers*, cit.

cattoli (tutti settori a forza-lavoro quasi totalmente femminile), alla JC Penney, alla This Is It, che produce micro-computer per Acer, nelle aziende che producono per Wal-Mart, e chi più ne ha, più ne metta. Ma in un contesto mondiale così malato di iper-lavoro, e di un lavoro giunto ad un grado di intensità estremo grazie alla sequenza taylorismo-fordismo-toyotismo-walmartismo, in un mercato del lavoro così saturo di disoccupazione, di precarietà e di povertà, che “qualità” di vita resta per i lavoratori?

## 2. *Una produzione che consuma*

Se l'intensificazione del lavoro, l'iper-lavoro e la riduzione dei livelli salariali sono i tre fattori che meglio riassumono il peggioramento della condizione lavorativa media in atto nel mondo contemporaneo nel contesto del processo di globalizzazione, è vero anche che questi fattori non esauriscono le problematiche dei lavoratori; essi, anzi, costituiscono le fonti di una molteplicità di problemi. L'iper-lavoro (specie se intenso) non solo “consuma” quotidianamente i lavoratori, li costringe anche a ripetere le stesse mansioni lavorative giorno dopo giorno, prolungando in modo interminabile la loro esposizione a condizioni ambientali potenzialmente insane, la loro permanenza in posizioni scorrette, il contatto con sostanze industriali potenzialmente patogene, o l'utilizzo di macchinari e utensili industriali potenzialmente pericolosi. Nel contempo, il fatto di passare tanto tempo al lavoro limita il tempo a loro disposizione per riposare, rigenerarsi o curarsi, mentre la limitatezza delle risorse materiali in grado di provvedere a questi bisogni sigilla un'esistenza lavorativa ed extralavorativa costellata di difficoltà e disagi. Nel descrivere la vita dei lavoratori contemporanei, alcuni autori hanno paragonato il lavoro operaio – specie se malpagato o a turni – a una continua “lotta per la sopravvivenza” fatta di “malattie e povertà”; a una condizione di “stanchezza cronica”, di “invecchiamento precoce” e di lenta “morte sociale”, mentre una delle operaie intervistate da Laura Corradi ha addirittura definito le proprie maggiorazioni salariali “i soldi per la bara”.

Per meglio afferrare la complessità delle implicazioni che il lavoro, “scientificamente” organizzato nei modi che sono stati prima



richiamati, ha oggi sulla vita dei salariati, dobbiamo chiederci quali sono i fattori patogeni all'interno dei luoghi di lavoro, quali sono le conseguenze che essi hanno sulla salute fisica dei lavoratori e quali sono le possibilità reali di benessere (nel vero senso della parola) accessibili ai salariati nel mondo contemporaneo. Per rispondere a queste domande è necessario compiere due operazioni: fornire una lista, per quanto breve e senz'altro incompleta, dei principali fattori potenzialmente patogeni all'interno dei luoghi di lavoro, ed esaminare in che modo tali condizioni oggettive immiseriscono la vita "soggettiva" dei lavoratori dal punto di vista fisico, emotivo e relazionale.

Cominciamo dai fattori patogeni all'interno dei luoghi di lavoro, e partiamo da una constatazione: che all'interno della fabbrica contemporanea, luogo nel quale i lavoratori salariati trascorrono una parte tanto lunga della loro vita attiva, vi sono un'infinità di fattori potenzialmente patogeni. La permanenza sul luogo di lavoro per troppe ore di fila in condizioni ambientali insoddisfacenti è spesso fonte di malattia, a causa dell'eccessiva o scarsa luminosità, dell'eccessiva o scarsa ventilazione, del troppo rumore o calore; o a causa di posture lavorative scorrette; dell'utilizzo scorretto di utensili vibranti o macchinari pericolosi; dell'utilizzo di metalli pesanti, minerali o agenti chimici senza le necessarie precauzioni, o di una combinazione di questi fattori. In un contesto come quello attuale, caratterizzato da una corsa forsennata all'abbattimento dei costi del lavoro, l'esposizione ai fattori patogeni prolungata dall'iper-lavoro, inoltre, è resa più pericolosa anche dalla limitatezza degli strumenti precauzionali disponibili. Poiché una lista esaustiva di tutti questi fattori sarebbe troppo lunga, pertanto, dobbiamo limitarci a descrivere le cause di incidenti e malattie più diffuse tra i lavoratori contemporanei. Cominciamo quindi dall'ambiente fisico del lavoro industriale.

Nell'ambiente fisico della fabbrica, la temperatura, l'umidità, la luce, il rumore e la ventilazione sono altrettante fonti potenziali di malattia. Condizioni non ideali di ventilazione causano un'aria stagnante, impediscono il normale scambio tra il calore del corpo al lavoro e l'ambiente, e comportano l'aumento della temperatura corporea, la dilatazione dei vasi sanguigni e il raffreddamento dell'organismo ad opera dell'aria. Una luce troppo forte, che abbaglia, mette

in evidenza ombre riflesse, o presenta variazioni sensibili, causa stanchezza visiva, e alla lunga comporta danni alla vista. Nelle sale macchine con un'intensità di suoni oltre i 65 decibel, ha puntualizzato Schneider, subentrano riflessi di tipo vegetativo, e avviene una trasformazione di tutto l'innervamento vegetativo dell'organismo: dallo spostamento del sistema endocrino nella funzione glandolare, alla diminuzione della secrezione di succhi gastrici, a modificazioni nella corteccia dei reni succinturiati.

L'utilizzo di utensili o macchinari vibranti e l'esposizione a solventi, vernici o sostanze chimiche è anch'esso un fattore potenziale di malattia. All'interno dell'edilizia, dell'industria estrattiva, metallurgica, metalmeccanica, del legno, nei cantieri navali, nell'industria manifatturiera, o nell'agricoltura, vengono utilizzate macchine utensili portatili, macchinari fissi, o mezzi di trasporto vibranti o semoventi che trasmettono vibrazioni alla mano e al braccio. I lavoratori che usano macchinari o strumenti vibranti possono sviluppare problemi vascolari alle mani, problemi neurologici che diminuiscono la sensibilità delle dita, lesioni muscolo-scheletriche ai polsi e ai gomiti, nonché disturbi al rachide lombare come ernie e sciatalgie, alla cervicale, all'apparato digerente o anche all'apparato circolatorio<sup>36</sup>. Sempre più spesso, inoltre, le sostanze usate in queste fabbriche sono di origine chimica. L'esposizione prolungata ad inquinanti chimici può causare reazioni allergiche, dermatiti allergiche e irritative, oltre ad essere fonte di cancerogenità. L'esposizione prolungata a metalli pesanti o agenti inquinanti come il piombo, il mercurio, il cromo, l'arsenico, il cadmio e il nichel, i solventi clorurati, i pesticidi, o il monossido di carbonio, inoltre, può portare a problemi di intossicazione, problemi cardiaci o respiratori, sino a causare il decesso. Data la potenziale nocività di condizioni non ottimali di ventilazione, temperatura, luce e rumore, si dovrebbero rispettare, a riguardo, dei precisi criteri standard. Il rumore dovrebbe essere contenuto entro i 65 decibel nelle ore diurne; l'aria dovrebbe essere rigenerata da adeguati impianti di ventilazione, e la luce dovrebbe essere mantenuta a livelli interme-

<sup>36</sup> M. BOVENZI, *Sindrome da vibrazioni mano-braccio: proposta di classificazione dei disturbi neurologici e vascolari periferici*, "Medicina e Lavoro", 78, 1987, pp. 496-500.

di, in modo tale da non essere troppo tenue né troppo forte. Nonostante tali precauzioni siano semplici o addirittura banali, i fattori appena citati rappresentano ancora oggi alcune tra le più pericolose fonti di rischio nelle fabbriche di tutto il mondo. Come puntualizza la seconda inchiesta sulle condizioni di lavoro in Europa:

la denuncia di fattori ambientali quali il rumore, le vibrazioni, le temperature estreme, la presenza di sostanze o di prodotti pericolosi, era alta nel 1991 e rimane alta nel 1996. Circa un quarto della forza-lavoro di tutti i settori è esposta, in qualche fase del suo lavoro, ad un alto livello di rumore (28%), alle vibrazioni dovute a strumenti di lavoro o a macchine (24%), all'inalazione di vapori, fumi, polveri o sostanze chimiche pericolose (24%), a caldo intenso (20%), o a freddo intenso (24%), al maneggio di sostanze o prodotti pericolosi (15%). Ancora più ampia è la quota di occupati costretta a lavorare in posizioni fisicamente dolorose o penose (il 45%), o che deve trasportare o spostare carichi pesanti (il 33%).<sup>37</sup>

Un confronto con i risultati dell'inchiesta sulle condizioni di lavoro in Europa nell'anno 2000<sup>38</sup>, mostra che tre anni dopo la situazione non solo non è cambiata in meglio, anzi è peggiorata. Nell'anno 2000, il 29% dei lavoratori lamentava un rumore troppo alto; il 24% dei lavoratori soffriva a causa delle vibrazioni dei propri strumenti di lavoro, il 22% dei lavoratori era esposto all'inalazione di vapori, fumi, polveri o sostanze chimiche, il caldo era troppo intenso per il 23% degli operai, il freddo era troppo intenso per il 21% degli operai, il maneggio di sostanze o prodotti pericolosi era denunciato dal 16% dei lavoratori, mentre la percentuale degli occupati costretti a lavorare in posizioni fisicamente dolorose o penose era cresciuta al 47%, e quella dei salariati obbligati a trasportare carichi troppo pesanti era cresciuta al 37%. E più il tempo passa, più i dati sembrano peggiorare. Al 2003, infatti, era il 36% dei lavoratori a lamentare un rumore eccessivo, il 34% a lamentare delle vibrazioni intense dei propri macchinari, il 26% ad inalare vapori, fumi, polveri o sostanze chimiche pericolose, mentre il 24% dei la-

<sup>37</sup> P. PAOLI (ed.), *Second survey on working conditions*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublin 1997, p. 28.

<sup>38</sup> P. PAOLI - D. MERILLÉ (eds.), *Third survey on working conditions*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublin 2000, p. 22.

voratori soffriva un caldo troppo intenso, o un freddo troppo intenso, oppure soffriva a causa del maneggio di sostanze o prodotti pericolosi (14%), di posizioni fisicamente penose (42%), di carichi troppo pesanti (32%).

Una larga parte dei lavoratori, dunque, è costretta a convivere con una molteplicità di fattori patogeni. Il freddo eccessivo, il rumore eccessivo, l'esposizione a materiali chimici, a metalli pesanti, non sono fattori "a sé stanti" ma *coesistono* nella fabbrica, esponendo i lavoratori a *più fonti patogene contemporaneamente*. A seconda di quanto tempo i lavoratori trascorrono in fabbrica, la loro vita ne risulterà fortemente penalizzata. In questo contesto, i lavoratori a tempo pieno e i lavoratori con il turno di notte sono i più vulnerabili. Uno degli elementi che aggrava in modo particolare questa situazione è il lavoro a turni. Il motivo per cui i turni notturni influenzano tanto negativamente la vita dei lavoratori in fabbrica è che essi determinano la variazione dei ritmi biologici, ovvero delle funzioni vitali basilari degli organismi viventi. Lavorando di notte, il ritmo biologico che scandisce l'alternarsi del sonno e la veglia viene alterato, alterando anche i ritmi che scandiscono l'innalzarsi e l'abbassarsi della temperatura corporea, le variazioni del battito cardiaco, della pressione arteriosa, del volume del sangue circolante e l'escrezione delle urine. La variazione di questi livelli comporta un sensibile aumento della vulnerabilità dell'organismo e la diminuzione delle sue capacità di reagire agli stimoli nocivi, al freddo e alla fatica fisica. Più a lungo si protraggono i turni notturni, più l'organismo del lavoratore diventa vulnerabile alla stanchezza, agli elementi nocivi dell'ambiente di lavoro e suscettibile a diverse forme di malessere e malattia. Gli effetti a breve termine del lavoro a turni sono la diminuzione dell'efficienza, l'insorgenza di disturbi gastro-intestinali e cardio-vascolari, l'insorgere di problemi depressivi e neuro-psichici, e la crescita degli infortuni e degli incidenti sul lavoro. Di notte, rileva Eurostat, gli incidenti sul lavoro aumentano del 150% in quanto la ripetitività del lavoro e l'alterazione dei ritmi biologici rende l'organismo preda di continui micro-sonni. Per rimanere svegli di notte, gli operai ricorrono spesso a sostanze eccitanti. Secondo i dati del Department of Health and Human Services statunitense, buona

parte dei lavoratori assunti per svolgere i turni notturni di 12 ore consecutive prende anfetamine; inoltre, i lavoratori che lavorano di notte, in particolare i lavoratori impiegati nell'industria e nei trasporti, sono coloro che più abusano di droghe. Il 30% degli incidenti fatali tra i camionisti avviene quando questi sono sotto l'effetto di droghe, prima tra tutte il *crystal methamphetamines* ("speed") e la cocaina. Se eccitanti e anfetamine sono necessari per rimanere svegli di notte, sonniferi e sedativi sono necessari per dormire di giorno. Secondo Corradi, la gran parte dei "lavoratori notturni" prende regolarmente sonniferi e sedativi. Dalla sua inchiesta tra le operaie della Barilla risulta che il 43,7% delle lavoratrici prendeva tranquillanti o sonniferi per dormire. Il ricorso continuo ad eccitanti e sedativi è una ulteriore fonte di problemi, in quanto i sedativi inducono a un sonno simile al sonno fisiologico, ma privo di parte della fase Rem. E poiché la privazione prolungata della fase Rem è spesso causa di periodi di depressione, l'assunzione prolungata di barbiturici fa sì che tra i turnisti si diffonda in modo sproporzionato la fruizione di antidepressivi. Secondo un lavoratore della Corning Inc. di Blacksburg, l'operaio che lavora a turni si deve rassegnare:

ad essere sempre stanco, sempre giù. Ti abitui a passare sempre meno tempo con la moglie e i figli. E ti abitui a prendere antidepressivi.<sup>39</sup>

Secondo James Walsh, psicologo del lavoro che ha in cura gli operai di Goodyear, molti lavoratori hanno problemi di insonnia, stanchezza, solitudine e depressione. Anche dall'inchiesta di Laura Corradi è emerso che il 63% delle operaie intervistate non si era mai abituata a lavorare di notte, mentre il 93,7% avrebbe preferito lavorare senza il turno di notte. E secondo l'inchiesta del Coordinamento Donne tra le lavoratrici della Sea Handling di Linate<sup>40</sup>, il 64% dei turnisti ha problemi di stanchezza cronica, il 62% parla di affaticamento, il 44% parla di crisi di sonnolenza durante il giorno, il 31% parla di crisi di sonnolenza durante la notte, mentre il 47%

<sup>39</sup> AEPPEL, *Working an odd schedule can wreak havoc at home*, cit.

<sup>40</sup> COORDINAMENTO DONNE, *Donne e mal di turni*, Ecostampa Media Monitor Milano, Milano 2004, p. 16.

delle donne e il 18% degli uomini denunciano stati di depressione. Tutto questo avviene nella stessa fabbrica in cui l'86% dei lavoratori percepisce come fattore di rischio il rumore, l'85,8% il clima, l'86,7% l'illuminazione inadeguata, il 30% i macchinari non sicuri, il 55,8% la mancanza di personale, il 77% i carichi di lavoro troppo elevati e i turni troppo lunghi, il 73% l'inadeguatezza delle pause, e il 40,3% la difficoltà nei rapporti con i colleghi.

Una delle conseguenze più diffuse della convivenza con fattori di tipo patogeno è lo stress. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, lo stress da lavoro non è un fenomeno nuovo. Al contrario, è un tratto caratterizzante della moderna organizzazione del lavoro. Al giorno d'oggi, tuttavia, la diffusione dello stress è in costante, allarmante crescita. In un contesto caratterizzato dall'eccessivo carico di lavoro, dall'eccessiva brevità dei tempi di riposo e dalla potenziale nocività dell'ambiente, infatti, la vita lavorativa diventa sempre di più una fonte di stress. Alla base dello stress vi è un semplice meccanismo di conflitto: da una parte i lavoratori vorrebbero interrompere o rallentare il lavoro, prendere precauzioni per la loro salute e rivendicare condizioni di lavoro migliori, dall'altra sono invece *costretti* a lavorare e ad aver paura di ribellarsi. Essi vivono quotidianamente una contraddizione che da una parte li spinge a sopportare e lavorare con la bocca chiusa e il capo chino, dall'altra li chiamerebbe a interrompere il lavoro per difendere innanzitutto la propria salute e la propria dignità. In un'ottica marxista questo conflitto è null'altro che il riflesso sociale e "psicologico" dell'*antagonismo strutturale* della società contemporanea, basata sull'oppressione della classe lavoratrice da parte della classe proprietaria dei mezzi di produzione. Tutti i lavoratori, siano essi o meno politicamente "consoci", vivono *al centro di questo conflitto sociale*, e di tale antagonismo la loro "coscienza" è in qualche modo infusa, così come i loro corpi ne manifestano i sintomi. Per rispondere a tale malessere, i lavoratori hanno due possibilità: fare esplodere il loro conflitto interiore in un conflitto sociale e politico con chi li opprime, organizzato attivamente dal basso; oppure implodere in una sofferenza interiore senza sbocchi, che diventa presto fonte di frustrazione e di una logorante tensione nervosa. Reprimere le sensazioni di malessere e sfinimento, sedarne

continuamente i sintomi, sopportare le umiliazioni al lavoro, la fatica, i turni e la stanchezza, infatti, richiede il dispendio di enormi quantità di energia nervosa. Ecco come il “conflitto mentale” cessa di essere un problema marginale o circoscritto per diffondersi rapidamente nei centri nervosi di tutto il corpo. E nel reprimere i sintomi di sfinimento, i lavoratori finiscono per logorare il proprio sistema nervoso. Secondo l’Oil:

nel lungo periodo, lo stress provoca ipertensione, disturbi del cuore, disturbi cardiovascolari, ulcere peptiche, disturbi cerebro-vascolari, e disturbi al sistema immunitario. Nel breve periodo, lo stress provoca l’aumento dell’assunzione di antidepressivi, alcol o droghe per diminuire la tensione nervosa.<sup>41</sup>

La diffusione delle malattie di origine nervosa sta assumendo dimensioni preoccupanti. Secondo l’Organizzazione mondiale della sanità, le malattie cardiovascolari sono la prima causa di morte nei paesi occidentali, con circa il 50% del totale dei decessi correlabile a una patologia del cuore, contro il 27% dovuto ai tumori. Quasi il 30% di questi decessi è dovuto all’infarto miocardico con un tasso di 187 morti ogni centomila abitanti; il fattore di rischio che più favorisce la comparsa di malattie cardiovascolari è l’ipertensione, che nei paesi industrializzati colpisce il 25% della popolazione<sup>42</sup>. Secondo l’Oil, le patologie correlate allo stress affliggono più del 50% della forza lavoro con depressione, ansia ed esaurimento nervoso. In Germania, il 7% dei casi di pensione anticipata sono causati dalla depressione. In Gran Bretagna, circa tre lavoratori su dieci hanno problemi mentali causati dallo stress lavorativo. In Polonia, l’entrata in vigore del libero mercato ha aumentato il numero di malattie depressive e degli individui in cura per depressione. Negli Stati Uniti, la depressione è il disagio più diffuso, e colpisce un lavoratore su dieci. In generale, secondo le previsioni dell’Oms, entro il 2020 la depressione costituirà la seconda causa di invalidità nel mondo occidentale subito dopo le malattie vascolari, anch’esse conse-

<sup>41</sup> ILO, *Costs of workplace stress are raising, with depression increasingly common*, “Ilo report of mental health in the workplace in Finland, Germany, Poland, United Kingdom, and United States”, October 10, 2000.

<sup>42</sup> SOLARIS, *Una nuova cura contro l’infarto*, “Solaris on Line”, 24 marzo 2002.

guenza dello stress. Come fa notare Lalli<sup>43</sup>, se a questo computo aggiungiamo anche le cosiddette depressioni “sottosoglia”, alla depressione può già toccare “l’onore del primo posto”.

Le malattie nervose non sono solo una tra le tante fonti di malattia. In Occidente esse sono addirittura la più grande causa di malattia. I lavoratori che convivono con un alto livello di stress, di frustrazione e di “lotta” interiore, pertanto, devono trovare per il loro malessere un canale di sfogo almeno temporaneo. Secondo Stelman e Daun, i lavoratori ricorrono ad alcol e droga per combattere lo stress psicologico cui sono sottoposti. Anche secondo Dejours, la grande diffusione di sostanze psicotrope e di alcol tra i lavoratori deriva esattamente dalla necessità di allentare la tensione nervosa e il conflitto mentale. E Anderlini notava che la ristrutturazione della Zanussi da fabbrica fordista a fabbrica integrata, se aveva fatto diminuire gli infortuni, aveva però fatto aumentare le malattie, gli esaurimenti nervosi e il ricorso ai farmaci per dormire e per stare calmi<sup>44</sup>.

Già molti anni fa Georges Friedmann spiegava le ragioni di questo fenomeno nel seguente modo:

l’unico sollievo che possiamo dare all’operaio è, crediamo, quello di rendere il suo lavoro più incosciente possibile, per permettere al suo cervello di occuparsi d’altro.<sup>45</sup>

Quando il rapporto conflittuale tra il lavoratore e le sue condizioni di lavoro non trova un canale di sfogo concreto, l’unica “soluzione” a sua portata di mano è dissolvere almeno la percezione del conflitto in atto. Più il lavoratore è cosciente della sua situazione, del resto, più con essa sarà in antagonismo. Come ha ammesso Smith, solo una forza lavoro “tanto stupida e ignorante quanto può esserlo una creatura umana”<sup>46</sup> può sopportare un lavoro tanto limitato e ripetitivo.

<sup>43</sup> N. LALLI, *Vecchie e nuove psicopatologie: realtà o artificio*, p. 2. L’articolo è reperibile all’indirizzo: [www.nicolalalli.com/ricerca/nuovepsicopatologie.pdf](http://www.nicolalalli.com/ricerca/nuovepsicopatologie.pdf).

<sup>44</sup> Si veda ZANCHETTA, *Una fabbrica di sogno senza luce e libertà*, cit., pp. 53 ss.

<sup>45</sup> G. FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale*, Einaudi, Torino 1971, p. 155.

<sup>46</sup> Scrive Smith: “con lo sviluppo della divisione del lavoro, l’occupazione della stragrande maggioranza di coloro che vivono di lavoro, cioè della gran massa del popolo, risulta limitata a poche semplicissime operazioni, spesso una o due. Ma ciò che



Ma per quanto l'attuale divisione e organizzazione, il taylorismo, il fordismo, il toyotismo ce l'abbiano messa e ce la mettano tutta nello sforzo di selezionare e produrre una forza-lavoro con la *forma mentis* bovina tanto cara all'ingegner Taylor, un simile, orribile, miracolo non è mai riuscito in pieno. E per una ragione molto semplice: la *resistenza dei lavoratori*, meramente spontanea o organizzata, individuale e collettiva, a farsi ridurre a mera forza-lavoro stupida, ignorante, asservita e, come il celebre Schmidt, trottante. Questa resistenza periodicamente esplose in conflitti sociali più o meno generalizzati: chiunque non voglia limitarsi a fare ideologia, riconoscerà che gli ultimi due secoli sono stati contrassegnati da una conflittualità sociale senza pari nella storia delle società, e tale conflittualità ha avuto proprio negli operai e nei lavoratori salariati i protagonisti principali. Si può tranquillamente affermare che lo stesso continuo perfezionamento dei macchinari e dell'organizzazione del lavoro in direzione dell'incremento della produttività ha avuto come sua molla fondamentale la conflittualità operaia. Ma nella quotidianità del lavoro, quando la possibilità di un conflitto collettivo aperto è realmente lontana, o appare lontana, l'operaio/a, il salariato, la salariata presi negli ingranaggi della dura disciplina richiesta ai produttori di merci non potranno che opporre ad essa e ai suoi imperativi forme di resistenza individuali, esterne o, più spesso, interiori. E per loro sarà inevitabile vivere dei conflitti mentali. Benché stanco o svuotato, il lavoratore singolo sarà costretto, si sentirà costretto a darsi egualmente da fare, a non ridurre né l'attenzione a quel che sta facendo, né la velocità nell'eseguire le sue mansioni. È per rispondere a un simile conflitto permanente, difficile da tollerare, che un crescente numero di lavoratori e di lavoratrici ricorre al consumo di

forma l'intelligenza della maggioranza degli uomini è necessariamente la loro occupazione ordinaria. Un uomo che spende tutta la sua vita compiendo poche semplici operazioni, i cui effetti oltretutto sono forse sempre gli stessi o quasi, non ha nessuna occasione di applicare la sua intelligenza o di esercitare la sua inventiva a scoprire nuovi espedienti per superare difficoltà che non incontra mai. Costui perde quindi naturalmente l'abitudine a questa applicazione, e in genere diviene tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana" (A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano 1973, pp. 769-770).

sostanze psicotrope. Queste servono appunto ad alleviare la coscienza della stanchezza e, insieme, il senso di contrasto con il proprio lavoro, di separazione da esso, che il lavoratore percepisce, e così lo aiutano a produrre più intensamente, facendolo entrare in uno stato di semiveglia tale da permettere l'automatizzazione dei suoi movimenti e l'assopirsi della sua mente. In quel modo, tutte le energie del lavoratore saranno incanalate nel processo lavorativo e bruciate all'interno dei limiti prescritti dalla disciplina di fabbrica. Una simile accresciuta concentrazione nel lavoro, scrive Dejours, farà comunque, prima o poi, aumentare la fatica mentale e a sua volta – è un circolo vizioso – l'accresciuta fatica mentale farà aumentare il peso del lavoro svolto, e perfino lo stesso lavoro svolto<sup>47</sup>. Il lavoratore, infatti, sfogherà le sue frustrazioni nel processo produttivo aumentando la quantità di lavoro erogato. La “de-cerebrazione” della forza lavoro diventa così uno strumento disciplinante sia a livello economico che a livello politico, in quanto nel ridurre la resistenza e la consapevolezza dei lavoratori li trasforma in macchine economicamente produttive e politicamente obbedienti, disposte a coordinare le loro più basilari funzioni biologiche con quelle della produzione, così da lavorare di notte e dormire di giorno a seconda degli ordini. In questo senso, la diffusione di sostanze psicotrope tra i lavoratori consente alle imprese (*almeno fino a un certo punto*) di poter disporre di una manodopera produttiva e obbediente, ma non risolve affatto i problemi dei lavoratori. Al contrario, quelle sostanze non fanno che dissipare temporaneamente la percezione della fatica, inducendo i lavoratori a convivere con le loro stesse frustrazioni e a ritrovarsele di fronte, prima o poi, ingigantite.

La società di mercato, che spinge i lavoratori a reificarsi e vendersi sul mercato proprio come la merce da essi prodotta e consumata, reprime e mortifica la razionalità, l'inventiva e la creatività di un gran numero di esseri umani. Il lavoratore si trova a vivere “fuori di sé”, come mero “valore di scambio”, merce meccanizzata e disumanizzata. In questo contesto la divisione del lavoro che risulta

<sup>47</sup> C. DEJOURS, *Travail usure mentale*, Bayard, Paris 1993, p. 47.

dall'organizzazione scientifica del lavoro divide l'essere umano dalla sua mente, dagli organi del suo lavoro manuale, e dalla sua stessa umanità. Secondo Dejours:

l'organizzazione scientifica del lavoro si traduce in una tripla divisione: divisione del modo di lavorare, divisione degli organi di concepimento intellettuale dagli organi di lavoro manuale, ed infine divisione dell'uomo [...]. L'uomo al lavoro è spossessato del suo intelletto e del suo apparato mentale; [...] di più è isolato dagli altri [...] ed è disperatamente solo.<sup>48</sup>

Sartre ha descritto l'alienazione dei lavoratori contemporanei con il termine "oggettivazione". Secondo Sartre, ciò che regola l'esistenza umana è la necessità di rispondere ai propri bisogni. Al fine di provvedere ai propri bisogni, che sono di rigenerazione, ma anche di "emancipazione" e "trascendenza", i lavoratori istituiscono un rapporto con il mondo oggettivo nella forma del lavoro. Senonché nel rapporto con il suo oggetto, il lavoratore si "oggettivizza". Il lavoro salariato, infatti, non è uno strumento funzionale a stimolare l'espressione della capacità creativa degli esseri umani, è uno strumento che la reprime, dal quale tuttavia il lavoratore dipende per la stessa riproduzione di sé. Ecco che nel lavoro salariato l'essere umano si "oggettivizza", in quanto non trova la propria emancipazione ma la propria oppressione, diventando uno strumento di lavoro "eterodiretto", guidato da finalità estranee – o addirittura opposte – a quelle più propriamente sue. Svuotato di sé e "riempito" di una vita vuota, il lavoratore contemporaneo viene disumanizzato. Più lavora sodo e senza risparmio, più le sue potenzialità sono frustrate da un continuo processo di "incretinimento" forzato che dissipa le sue potenzialità trasformandolo sempre più in un "individuo" fatto in "serie", uno dei tanti prodotti della produzione di massa. In tutte le istituzioni del mondo contemporaneo, questo "soggetto" che, come forza sociale è la pietra angolare della vita sociale, è trattato da "oggetto", serializzato, misurato e cosalizzato. In questo contesto, la vita umana perde il suo senso, e i lavoratori perdono il senso della loro vita. Diventando merci, o rischiando di diventare tali, nella loro intimità

<sup>48</sup> *Ibid.*

più profonda i lavoratori non possono non percepire, in un modo o nell'altro, la inutilità di una vita tanto vuota. E più soffocano dentro di sé il conflitto del quale sono parte, più la loro vita si colora di vuoto e di angoscia. La vitalità umana si depotenzia così in un susseguirsi di azioni rituali predeterminate e cicliche, da casa al lavoro e dal lavoro a casa, senza un senso né un perché. E, come direbbe Goffman, quando la vita diventa un susseguirsi di azioni rituali, l'“umanità” dell'individuo che ne è invischiato non conta più, tanto è assorbita dal lavoro che svolge, dal copione che recita, dai doveri e dalle responsabilità già prefissati. I problemi dei lavoratori, dunque, non si esauriscono nell'iper-lavoro, nell'intensificazione del lavoro e nella riduzione dei livelli salariali. Al contrario, da questi si dipartono. Riuscirà il consumo di merci nel tempo libero dal lavoro a dare ad essi una soluzione soddisfacente?

III  
IL CONSUMO DI MERCI  
E IL MALESSERE DEI LAVORATORI

Come già si è dichiarato nel primo capitolo, la tesi di fondo del presente saggio è che il crescente consumo di droghe da parte dei lavoratori nelle società occidentali d'oggi deriva dal meccanismo produttivo e riproduttivo di mercato ad esse proprio, e dalle relazioni sociali complessive che con questo meccanismo si intrecciano. Tale tesi verrà ora argomentata attraverso la presentazione e l'analisi di due connessioni.

La *prima* stabilisce che il consumo di droghe non è altro, *dati certi presupposti*, che l'inevitabile sviluppo del consumo di merci per come quest'ultimo si è andato strutturando nella società capitalistica avanzata a partire dalla Seconda Guerra mondiale. La *seconda* connessione mostra che il consumo delle merci, *per come esso è strutturato dal mercato*, completa e rinsalda l'alienazione e il consumo di sé che il lavoratore sperimenta nel posto di lavoro.

L'analisi svolta comincia da questo secondo punto, seguendo un procedimento che è solo apparentemente deduttivo, ed è volta a chiarire come, nella società attuale, il consumo svolga il ruolo di propellente ideale del processo produttivo. In quanto tale, il consumo conclude, ma parimenti stimola, il processo di produzione, e così facendo esso riproduce, ben più che "risolvere", le contraddizioni che lo contraddistinguono. La validità (o meno) di questa analisi risulterà in ultima istanza dalla capacità di connettere il tutto empirico con quello teorico, e dalla validità delle previsioni insite nel quadro analitico-teorico delineato.

### 1. *Il consumo di merce*

Nel tempo libero dal lavoro e nel consumo i lavoratori vedono *istintivamente* un momento antitetico alla produzione. Un momento nel quale e attraverso il quale essi possono rifarsi del consumo di sé originato nella produzione, e ricongiungersi in qualche modo con il prodotto del loro lavoro e con se stessi. In realtà, nel sistema di produzione attuale, il consumo non è uno strumento capace di compensare i lavoratori del loro consumo di sé, né uno strumento capace di ricongiungerli con il prodotto o le finalità del loro lavoro, ma piuttosto una fase complementare e affine alla produzione, che di quella riflette e riproduce le contraddizioni. Per stabilire quale ruolo svolga il consumo nella società attuale, non basta quindi considerare la quantità dei beni accessibili al lavoratore, ma occorre prendere in esame anche la *qualità* di queste merci e, soprattutto, le *relazioni* che attorno al consumo di esse si stabiliscono nella vita sociale in generale. Questo criterio spinge a guardare più da vicino cosa sono il consumo e i bisogni umani.

I bisogni umani sono al contempo naturali e sociali. Non nel senso che da un lato ci siano bisogni naturali e dall'altro ci siano bisogni sociali, ma nel senso che ciascun bisogno affonda la sua origine sia nelle necessità proprie della specie umana, che nelle relazioni sociali in cui essa produce e riproduce la sua vita. Lo stesso bisogno di mangiare, ad esempio, è tanto un bisogno naturale dell'essere umano, quanto una pratica che ha assunto caratteri mutevoli nelle varie formazioni sociali, che vanno dalla necessità antica di mangiare carne cruda con le unghie e con le mani, al più recente uso di forchetta e coltello in Occidente, sino a tutte le diverse forme che la semplice fruizione del cibo ha assunto nel mondo, dall'utilizzo dei bastoncini in Cina, all'uso della sola mano destra in India. Il bisogno di navigare in Internet, il bisogno di vedere o di girare un film, o quello di impegnarsi attivamente negli organismi che hanno come scopo l'auto-emancipazione dei lavoratori, sono parimenti bisogni "sociali", figli di precise fasi storiche, ed impossibili da concepire, tanto per dire, nelle società pre-colombiane delle Americhe. I bisogni sono tutti storicamente determinati, tanto dalle esigenze naturali della specie umana, quanto dal mondo fisico, biologico e sociale in

cui essa vive. Una valutazione delle cause e delle finalità del consumo, pertanto, non può prescindere dalla *storicizzazione* della questione, e richiede, in questa sede, che ci si limiti all'analisi del problema del consumo in una fase storica particolare, nella società capitalistica degli ultimi venti-trenta anni, e nelle forme specifiche che essa assume in Occidente.

La società capitalistica, come tutte le precedenti forme di organizzazione sociale, ha soddisfatto e soddisfatta, *a suo modo*, i bisogni umani diversamente articolati secondo le classi e i ceti. Essa lo fa, però, non come fine, ma come *mezzo* per realizzare il suo fine sociale, un fine che non è quello di nutrire, vestire, istruire, sviluppare in modo onnilaterale gli esseri umani, ma quello di *accumulare profitti* attraverso l'utilizzo "scientifico" del lavoro salariato e il mantenimento delle *condizioni socio-politiche* a ciò necessarie. Nel consumo di merce, pertanto, la società capitalistica non vede tanto, o quantomeno solo, il mezzo per la soddisfazione di un bisogno, bensì il mezzo per la realizzazione di un profitto. In questo contesto, il consumo diventa tanto il propellente ideale alla produzione, in quanto "*nessuna cosa può essere valore senza essere oggetto d'uso*"<sup>1</sup>, quanto l'oggetto in cui si realizza il plus-valore in esso infuso dal lavoratore nel corso del processo produttivo. Il consumo da un lato fornisce al consumatore l'oggetto (e il consumatore *all'oggetto*) del bisogno; dall'altra realizza il plus-valore contenuto nella merce, e riproduce, con il consumo della merce, il bisogno di questa e l'intero ciclo di produzione. Nell'attuale forma di organizzazione sociale, pertanto, il consumo crea profitto in due modi (che poi si riducono ad uno): realizzando in modo immediato il plus-valore prodotto durante il processo di produzione, e creando le condizioni per la riproduzione di tale profitto, e per la riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici.

In una prima fase storica, la riproduzione dei rapporti sociali è stata conseguita mediante la compressione, *quantitativa e qualitativa*, dei consumi della massa dei lavoratori. Queste condizioni erano tipiche nella fase di accumulazione capitalistica "primitiva", la fase nella

<sup>1</sup> K. MARX, *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 73.

quale, per la prima volta, l'espropriazione della popolazione rurale e la sua espulsione dalle campagne aveva separato l'unità tra produzione e consumo. Al tempo dell'accumulazione primitiva, la complementarità, la contiguità e l'unicità, per certi versi, tra la produzione e il consumo si mostravano quindi platealmente nel fatto che i lavoratori erano vincolati ad accettare lunghissime giornate di lavoro per avere accesso a beni basilari di sussistenza. Vincolati dalla separazione (forzata) dalla terra, e quindi dall'espropriazione della loro fonte di sussistenza originaria, i lavoratori dovevano allora vendersi (in larga parte, ma non solo) nell'industria come appendici delle macchine da nutrire quel tanto che bastava per mantenerli in vita, e attrarre, a questo stesso fine, nel mercato del lavoro tutti i componenti delle proprie famiglie, bambini inclusi. A quel tempo, pertanto, il consumo era non solo il propellente ideale alla produzione, ma il propellente ideale alla riproduzione allargata dei rapporti di produzione capitalistici, un propellente che trovava nella separazione dei contadini dalla terra, e nella compromissione della loro autosufficienza, la ragione materiale della sua efficacia.

Nel XX secolo queste condizioni sono profondamente cambiate. Nel XX secolo, infatti, è iniziata, soprattutto nei paesi occidentali, e soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, una nuova fase storica, quella dei consumi di massa, nella quale *sembrava* che il perseguimento del profitto non fosse più in antitesi con il benessere e le aspirazioni dei lavoratori. Dopo la Seconda Guerra mondiale, nei paesi a capitalismo avanzato, la crescita dei salari, accoppiata alla riduzione del tempo di lavoro nel frattempo conquistata dal movimento operaio, ha permesso ai lavoratori di coprire i bisogni più elementari, di disporre di un paniere di merci sempre più ampio, di accedere a una casa diversa dalla "caverna appestata dai fumi della civiltà" del primo capitalismo, fornita di frigorifero, lavatrice e televisore; e di andare in vacanza, di poter usufruire di una più ampia libertà di spostamento con l'automobile, di sostenere le spese per l'ingresso dei propri figli nelle scuole superiori e perfino nelle università ecc. Tale generale miglioramento delle condizioni di vita, incremento delle quote di produzione e incremento delle possibilità di consumo, sembrava offrire, finalmente, una possibilità di emancipazione per i lavoratori: una pos-



sibilità di godere del prodotto del proprio lavoro, e di usarne i frutti, almeno in parte, ai fini di una crescita del benessere sociale “collettivo”. Nonostante le speranze di una nuova, possibile compatibilità tra il sistema di mercato e i bisogni dei lavoratori, tuttavia, lo scopo del consumo nell'apparente opulenza del secondo dopoguerra rimaneva sempre lo stesso: salvaguardare, a livello economico e politico, i rapporti vigenti di produzione, e contribuire a riprodurli.

Come abbiamo visto, a partire dall'inizio del XX secolo, la crescita della produttività del lavoro aveva aumentato di numerose volte l'intensità della prestazione lavorativa. La sproporzione strutturale tra l'enorme capacità di produzione e la più limitata capacità di consumo ha avuto una spettacolare sanzione nella “grande crisi” del 1929. È risultato evidente, dopo questo autentico *choc*, che la crescita della produttività del lavoro portava con sé il rischio di una crescita parallela della sovrapproduzione e della svalorizzazione della merce prodotta. A partire dalla seconda metà del XX secolo, pertanto, le imprese si sono date anima e corpo ad aumentare di molto non solo la produttività del lavoro, ma anche l'intensità del consumo, impegnandosi così a ridurre la sovrapproduzione strutturale alla produzione capitalistica attraverso la creazione di “masse” di consumatori capaci di realizzare i profitti della “produzione di massa”. All'organizzazione di modelli produttivi capaci di far produrre di più, pertanto, è venuta allora ad affiancarsi l'organizzazione di modelli di “consumo” capaci di far consumare di più. La causa dell'accresciuta possibilità di consumo tipica del secondo dopoguerra, in questo senso, non era la necessità di trovare, come si diceva, nuovi “oggetti” con cui soddisfare i bisogni della popolazione, ma la necessità di trovare nuovi “soggetti” (e quindi nuovi consumatori) con cui far fronte alle esigenze di vendita “di massa” della produzione fordista e post-fordista.

La crescita delle possibilità di consumo del secondo dopoguerra, tuttavia, non era priva di contraddizioni. In condizioni di relativa opulenza, infatti, il consumo non riusciva più a sigillare il bisogno dei lavoratori di accettare lunghissime giornate di lavoro. Esso, al contrario, sembrava adesso offrire ai lavoratori, a livello ideale e potenziale, qualche strumento in più di auto-emancipazione: più risorse materiali per soddisfare i loro bisogni basilari, e più tempo per la

loro realizzazione educativa, sociale e umana. A partire da queste condizioni, il mantenimento dei lavoratori del Nord del mondo in uno stato di asservimento non trovava più, nella contrazione massima delle possibilità di consumo<sup>2</sup>, un alleato all'asservimento dei lavoratori, ma un potenziale pericolo: il pericolo che i lavoratori osassero usare (quale inaudito oltraggio!) le risorse da loro stessi prodotte non ai fini dell'altrui profitto, ma per creare un sistema di vita migliore. In questo contesto, la crescita delle possibilità di consumo imponeva una qualche strategia di "riduzione" del rischio, un contenimento del potenziale danno: un sistematico condizionamento a non utilizzare a fini emancipativi le nuove risorse disponibili. A partire dal secondo dopoguerra, pertanto, vi è stato non solo un condizionamento generale a consumare più merci, ma un condizionamento a consumare un certo tipo di merci, in un determinato modo e a determinati fini, in un tentativo di *deviare* il "surplus" di tempo libero e di capitale disponibile ai lavoratori verso sbocchi *non emancipativi*. Come vedremo, questo condizionamento *attivo e sistematicamente organizzato* al consumismo (un aspetto del "capitalismo organizzato" di cui parla Marcuse),

<sup>2</sup> Un processo questo che, come abbiamo visto, è ancora oggi in corso in modo affine nel Sud del mondo, ove l'azione di contrasto sistematico all'emancipazione delle masse passa attraverso politiche finalizzate a limitarne la stessa capacità di riproduzione. Tale obiettivo è perseguito attraverso la separazione dei lavoratori dalla terra e la "compressione" massima dei beni di sussistenza a loro disponibili. Esso è perseguito, tuttavia, anche attraverso strategie di sterilizzazione forzata volte precisamente ad ostacolarne le capacità riproduttive. Organismi come la Federazione Internazionale per il Planning Familiare (IPPF), la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Unicef, l'Unesco, il Comitato Americano di Studio per la Crisi Demografica, o l'Accademia Nazionale Americana delle Scienze, annoverano tra gli scopi della loro attività esattamente l'elaborazione di programmi di "riduzione delle nascite" e di "pianificazione familiare", finalizzati a limitare la fertilità delle donne e a ridurre la popolazione di colore. Per dirla con Eisenhower, tali politiche di contenimento sono rese necessarie dal fatto che: "se la popolazione mondiale continua a crescere in questo modo, crescerà anche il pericolo di una rivoluzione". In questo contesto, il concetto di "sovrappopolazione" che funge da legittimazione ideologica di tali operazioni sarebbe riconducibile non tanto alla profezia malthusiana per la quale la popolazione mondiale cresce in modo proporzionalmente superiore alla quantità di risorse disponibili, quanto piuttosto al problema politico per cui l'opposizione delle popolazioni del Sud del mondo cresce in modo proporzionalmente superiore alla capacità delle istituzioni del mercato mondiale di controllarle. Cfr. E. GALEANO, *The open veins of Latin America*, Monthly Review Press, New York 1973, pp. 15-16.

ha attribuito al consumo la funzione fondamentale di “calmare e sedare”, certo non risolvere, le ansie suscitate dal consumo di sé e dall’esperienza di alienazione vissuti nel processo produttivo. Allo scopo di tale condizionamento il mercato ha utilizzato un grande numero di merci, e tra queste le sostanze psicotrope sono forse una delle rappresentazioni più esplicite. In tutti i casi, l’effetto di tale condizionamento, esasperato negli anni dall’acuirsi delle contraddizioni sociali, e fortemente più marcato in quei luoghi – come gli Stati Uniti attuali – in cui tali contraddizioni sono più acute, è stata la realizzazione di un totalitarismo sociale, politico e culturale mai apparso nella storia<sup>3</sup>, un totalitarismo che perdeva la connotazione autoritaria tipica della prima parte del Novecento per divenire “democratico”, ma che sempre era basato sulla riproduzione di rapporti sociali di sfruttamento.

Già nel pieno di questo *boom* economico, alcuni studiosi misero in luce che il “consumismo”, e l’organizzazione del tempo libero che vi era connessa, rappresentavano una forma superiore, e perfino più profonda anche perché inconsapevole, di schiavitù del lavoro salariato. Nel 1963, Herbert Marcuse, scriveva:

Gli schiavi della società industriale sviluppata sono schiavi sublimati, ma sono pur sempre schiavi, poiché la schiavitù è determinata ‘non dall’obbedienza, né dall’asprezza della fatica, bensì dallo stato di strumento e dalla riduzione dell’uomo allo stato di cosa’. Questa è la servitù allo stato puro: esistere come strumento, come cosa. E tale modo di esistere non viene certo abolito se la cosa è animata e si sceglie il proprio cibo materiale e intellettuale, se non sente di essere cosa, se è graziosa, pulita, capace di movimento.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> “Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non libertà prevale nella civiltà industriale avanzata, segno di progresso tecnico”, così H. MARCUSE, in *L’uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1991, p. 15. Egli ritiene anche che si sia in presenza di un “declino della libertà e dell’opposizione” e che perciò, in luogo di una auto-determinazione degli individui e della società vi sia, nei paesi a capitalismo avanzato, una amministrazione totale della vita della società e degli individui. L’edizione originale di questo testo, uscito presso la Beacon Press di Boston, è del 1964 e ha il seguente titolo: *One-dimensional man. Studies in the ideology of advanced industrial society*. Estremamente pregevoli, e di una estrema attualità, sono le sue considerazioni sulla costruzione di un linguaggio, di una cultura, di un pensiero filosofico e sociologico unidimensionali. Là dove, invece, l’analisi di Marcuse non è condivisibile è quando egli presuppone una eternizzazione (in Occidente) della situazione esistente negli anni Sessanta negli Stati Uniti.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 46.

E ancora:

La gamma delle soddisfazioni socialmente permesse e desiderabili è stata molto ampliata, ma per il loro tramite il principio del piacere viene ridotto, privato delle istanze inconciliabili con la società stabilita. Grazie a questo processo di adattamento, il piacere genera la sottomissione.<sup>5</sup>

Ancora Herbert Marcuse descriveva il *welfare state*, che è il corrispettivo politico della società dei consumi di massa, come “un ibrido storico tra capitalismo organizzato e socialismo, tra servitù e libertà, tra totalitarismo e felicità”<sup>6</sup>. Questa definizione afferrava un aspetto essenziale della questione, e cioè che tanto il *welfare state* quanto la società dei consumi furono lo sbocco oggettivo, fattuale, ad un tempo “progressivo” e conservatore, anche se nient’affatto definitivo, del più acuto scontro mai avvenuto nel corso del capitalismo tra il proletariato organizzato e le classi dominanti schierate a difesa dell’ordine sociale esistente. Nella fase finale e all’indomani della Prima Guerra mondiale, infatti, il mondo del lavoro salariato non fu protagonista soltanto dell’organizzazione della lotta per la drastica riduzione del tempo di lavoro e per consistenti aumenti salariali, per far sì che la propria vita non fosse solo fatica, privazioni e amarezza. Almeno in una frazione del movimento operaio del tempo, queste lotte e queste rivendicazioni erano vissute come momenti di una lotta più generale per la trasformazione di tutti i rapporti sociali, mirante ad instaurare una *nuova* organizzazione sociale, nella quale realizzare le condizioni di base perché i lavoratori si riappropriassero della propria capacità di lavoro, del prodotto del loro lavoro, dello scopo del loro lavoro, associandosi alla scala internazionale in vista della promozione del soddisfacimento dei bisogni di sviluppo di tutti gli esseri umani e di tutti i popoli. Il socialismo, appunto.

Questa prospettiva, come è noto, fu sconfitta secondo una dinamica che non è il caso di indagare in questa sede, e che trovò la sua sanzione con la Seconda Guerra mondiale. Ne uscì vittorioso il capitalismo democratico, la “civiltà industriale avanzata”, come la defini-

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 66.

sce Marcuse. Esso, però, non poté conservare il suo dominio sul lavoro salariato sulle basi precedenti. Non poté ripristinare gli orari di lavoro e i salari dell'Ottocento. Dovette acconsentire a una riduzione del tempo di lavoro e ad un aumento dei salari, che cercò di mantenere, però, *entro certi limiti* e di incanalare *entro certi argini*, in modo da assoggettare queste concessioni alle istanze dei lavoratori, alle esigenze *economiche* e *politiche* della stessa macchina capitalistica, rilanciata a tutto gas dopo un trentennio di convulsioni. Il consumismo è stata la conseguenza "naturale" di questo processo, in quanto ha consentito di incanalare e reprimere, entro la struttura economico-politica del sistema di mercato, le rivendicazioni dei lavoratori. A partire dal secondo dopoguerra, pertanto, il condizionamento al consumismo ha visto le imprese impegnate ad affiancare all'organizzazione di modelli produttivi capaci di far produrre di più, l'organizzazione di modelli di consumo capaci di far consumare di più, di stimolare modelli di "consumo di massa". Le imprese si resero conto, inoltre, che dai consumi di massa dei lavoratori avrebbero potuto ricavare un vantaggio anche sul piano *politico*. Tali consumi potevano diventare la via per instillare nei lavoratori la convinzione che essi avrebbero trovato la loro piena realizzazione come esseri umani entro i rapporti sociali esistenti, se non nel tempo di lavoro, almeno nel tempo extra-lavorativo attraverso il consumo di una crescente quantità di merci e un'organizzazione del tempo libero *sconnessa* da attività *emancipative*. L'approccio ottocentesco alla questione operaia,

come indovinò Ford, trascurava il *potenziale* che un alto livello dei salari e il tempo libero *basato sul consumo* potevano avere come fonte di disciplina.<sup>7</sup>

Negli anni Cinquanta, con maggiore consapevolezza, fu dunque ripreso e perfezionato l'approccio di un Ford, che già evidenzia in modo compiuto ciò a cui mira il capitale nel momento in cui i lavoratori consumano. Non solo a vendere merci e a venderle con un certo tasso di profitto. Non solo a poter disporre di forza lavoro che, al termine del "tempo libero basato sul consumo", abbia ricostituito le

<sup>7</sup> G. CROSS, *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 22.

energie psichiche e fisiche per essere di nuovo consumata nel processo produttivo. Il consumo doveva favorire un altro tipo di sbocco: dovevano consentire di riprodurre, nella sfera del consumo, la classe lavoratrice come forza lavoro *obbediente, soddisfatta del proprio (insoddisfacente) status sociale*, e indebolita nella sua capacità di resistere alla spremitura del proprio lavoro.

Ben altre erano le aspettative dei lavoratori. Essi si gettarono volentieri nella “corsa dei consumi” con il desiderio di *stare meglio*, di ricostituirsi come esseri umani, di godere di uno sviluppo pieno delle proprie capacità al di là del mero soddisfacimento fisico. Questo era (ed è) un aspetto del tutto positivo, che esprimeva l’embrionale nascita nella *massa* dei lavoratori-indivui, nella classe lavoratrice tutta, dell’aspirazione a una soddisfazione di bisogni prima sconosciuta, che andava oltre la sfera strettamente legata alle funzioni di sopravvivenza. Da questo punto di vista si può affermare che, con la società dei consumi di massa, impossibile senza la spinta della classe lavoratrice, ha cominciato a materializzarsi *in qualche modo* l’“uomo ricco di bisogni” preconizzato dalla scienza sociale critica sin dai tempi della prima rivoluzione industriale e, sotto questo punto di vista, non è sbagliato vedere in essa quell’“ibrido”, fortemente contraddittorio, *antitetico*, di “servitù e libertà, totalitarismo e felicità”, di cui diceva Marcuse.

Il “guaio” è che nella società dei consumi di massa così come si è venuta a configurare negli ultimi decenni, la realizzazione di questa sana e legittima esigenza dei lavoratori è avvenuta essenzialmente in forma capitalistica, in forma *mercantile*, ciò che costituisce una *negazione* in termini di quella stessa esigenza. Non solo e non tanto perché, anche per mezzo della pubblicità, i lavoratori sono stati indotti, non di rado, ad acquistare e consumare merci inutili, pericolose o dannose (dalla carne agli ormoni al vino al metanolo, dalla mucca pazza alle pillole e agli intrugli da palestra, dai pesticidi ai brevetti *terminator*, dagli ogm al cibo-spazzatura che produce obesità ecc.). Quanto perché essi sono stati spinti a identificare la realizzazione dei propri bisogni, e perfino il riscatto dall’infelice condizione vissuta nel processo di lavoro, nel semplice acquisto di un adeguato paniere di merci. In questo modo, si è venuta a cristallizzare una modalità di soddisfazione delle esigenze umane, incentrata sull’*avere la merce*

*adeguata* anziché sull'*instaurazione di rapporti sociali adeguati*, che non poteva e non potrà mai essere in grado di colmare il consumo di sé, lo svuotamento e le frustrazioni accumulati nel posto di lavoro, e non permetterà mai un appagante godimento nei rapporti stabiliti con gli altri esseri umani e con la natura, anzi avrà l'effetto di ulteriormente disciplinare i lavoratori alla relazione sociale da cui scaturisce la loro infelicità: la *separazione* della loro esistenza fra tempo di lavoro, in cui sono ridotti ad *oggetti*, e tempo di vita, in cui sperano e si sforzano (senza riuscirci) di ritornare *sogetti*.

Un macro-esempio di questo processo, ancora una volta, sono le donne. Non richiede troppe spiegazioni, credo, il riconoscimento del ruolo sociale mercificato della donna contemporanea, specie in Occidente, e il suo essere al centro, troppo spesso, di ruoli, di funzioni sociali, e di "definizioni" mercantili. La reificazione della donna, il suo essere spesso trattata da oggetto, è sotto gli occhi di tutti, amplificata com'è dai sistemi di comunicazione di massa che ne usano il corpo come mezzo di vendita. È una mercificazione, quella della donna, che ha radici antiche: nelle società patriarcali ella era lo strumento di salvaguardia e riproduzione del patrimonio familiare. Nell'antica Roma la donna era ritenuta incapace di ricoprire cariche pubbliche; nell'antica Grecia la vita sociale e politica le erano proibite; addirittura le era proibito di lasciare l'abitazione senza l'autorizzazione del padre, del fratello o del marito che ne avevano la potestà. Inferiore, debole e frivola (...*imbecillitas sexus, infirmitas sexos, e levitas animi...*), la donna era principalmente un corpo che serviva a mettere al mondo eredi maschi: un corpo da ripudiare se di questa missione esso si fosse dimostrato incapace, e un corpo da segregare ai fornelli, dove solo, ieri come oggi, la donna poteva (e doveva) regnare come incontrastata "regina".

Solo in tempi recenti, così almeno si dice, è stato possibile, per la donna, raggiungere "diritti eguali a quelli dell'uomo"<sup>8</sup>. Il riconoscimento

<sup>8</sup> Mi viene in mente questa bella dichiarazione di Barbara Ehrenreich. "Una vecchia espressione femminista", scrive l'autrice, "che di certo non era *naïve*, diceva così: 'Se pensi che il tuo scopo sia l'eguaglianza, i tuoi standard sono troppo bassi. Non è sufficiente avere diritti uguali a quelli degli uomini, in un mondo in cui anche gli uomini vivono

del diritto di voto, l'entrata in massa nel mondo del lavoro, il femminismo, le accresciute possibilità di consumo, sono tutti momenti che vengono descritti spesso come le tappe principali, e le testimonianze prime, di questa "storica trasformazione". La donna è diventata indipendente, si dice. È sulle copertine dei giornali; è finalmente "libera" di lavorare e di fare *shopping*. Ma nonostante le grida di emancipazione del liberal-femminismo di matrice occidentale, la partecipazione attiva della donna nel mercato, come soggetto e oggetto di produzione e di consumo, non ha fatto di lei un essere umano "emancipato" o realizzato, non ne ha cancellato l'inferiorizzazione sociale<sup>9</sup>. Negli ultimi trent'anni la donna è diventata non solo un fattore-cardine della produzione industriale (si pensi all'attuale femminizzazione del lavoro industriale nei "paesi in via di sviluppo" e non solo), ma anche il principale destinatario della vendita di beni di consumo, e il principale strumento della vendita delle merci. Uno degli effetti principali di questo processo, e uno dei suoi simboli, è stata la mercificazione di massa della donna, e l'enfasi posta, su scala sempre più spesso globale, sul suo corpo.

Tante parole sono state spese negli ultimi anni sul ruolo del corpo come "strumento" di vendita, spesso anche in modo *voyeuristico*. Diamo, quindi, un'occhiata al solo ruolo della donna occidentale come *destinataria* delle vendite. Negli ultimi anni, infatti, la donna è stata al centro di una vera e propria campagna promozionale che le intimava di cercare valorizzazione nella cura spasmodica del corpo. Abiti, scarpe e biancheria intima; servizi di cliniche dimagranti, *beauty farm* e palestre; profumi, chirurgie estetiche e chirurgie plastiche: nel mondo occidentale, e in Italia in modo particolare, ognuno di questi set-

come bestie. Non è sufficiente l'assimilazione. Dobbiamo creare un mondo in cui valga la pena assmilarsi" (B. EHRENREICH, "Alternet", May 20, 2004).

<sup>9</sup> Ovviamente non intendo negare qui le istanze di trasformazione rivoluzionaria iniziate dall'entrata della donna nel mercato del lavoro, o il ruolo che tale processo ha avuto (ed avrà) nella trasformazione di rapporti sociali in futuro, ma ritengo sia importante evidenziare qui "l'altra faccia" di questa medaglia, e chiarire come questo *potenziale* emancipativo, spesso "confuso" con una reale emancipazione, non esaurisca – affatto... – la descrizione della condizione attuale della donna.



tori non ha fatto che crescere. Negli ultimi dieci anni il settore cosmetico è cresciuto di circa il 40%<sup>10</sup>. Il settore della chirurgia estetica ha avuto una crescita del 9,4% solo tra il 2002 e il 2003. Nel capoluogo lombardo le palestre sono cresciute del 21,9% negli ultimi quattro anni. Il numero dei centri estetici è aumentato del 90,6%. E la donna è diventata la principale destinataria di tutti questi servizi. Secondo i dati dell'Istat-Coni, gli utenti del *fitness* in Italia sono per il 70% donne. Nel 1959, le donne che praticavano sport con continuità erano meno di 121mila, e nel 2000 sono diventate 6 milioni e mezzo<sup>11</sup>. Nell'Italia contemporanea, la donna si divide tra il lavoro, la famiglia e la cura di sé nel tempo libero. Per la precisione, ella *corre* continuamente tra la casa, l'ufficio, i figli, la palestra e il *tapis-roulant*. Come ha mostrato l'indagine della Camera di Commercio, le donne sono "in perenne lotta contro il tempo", che non basta mai. Solo una donna su dieci non soffre della "sindrome del tempo scarso". Le altre sono sempre di corsa, sempre in affanno, costrette a fare i "triplici salti mortali"<sup>12</sup> tra la casa, il lavoro, i bimbi e la palestra, nel tentativo di portare a termine gli impegni presi mantenendo un sorriso e una forma smaglianti.

"Regina" e nel contempo "schiava" dell'industria del corpo, la donna sta vivendo, nell'attuale società di mercato, una rapida trasformazione, una trasformazione, tuttavia, che non proprio "la fa bella". Nel complesso, infatti, le conseguenze *sociali* di questo processo non portano tanto all'"emancipazione" della donna, ma al suo immiserimento. Se è vero che "non c'è nulla di male", come si sente spesso dire, nel perseguimento del proprio "benessere" è vero però anche che non solo questa ricerca di "benessere" si annulla quasi

<sup>10</sup> Così riporta l'intervista a Ernesto Chiacchierini dell'Università La Sapienza di Roma, in *Bambini e uomini over-60: nuovi clienti per la cosmetica*, "Italia Salute", 3 ottobre 2003.

<sup>11</sup> ISTAT, *Sport e attività fisiche. Indagine multiscopo sulle famiglie 'I cittadini e il tempo libero'*, Istat, Roma 2002, p. 10.

<sup>12</sup> P. D'AMICO, *Famiglia, traffico e lavoro: donne stressate*, "Il corriere", 21 giugno 2006.

sempre nella mera ricerca di un miglioramento “esteriore”<sup>13</sup>, ma anche che questo “miglioramento esteriore”, oggi, sempre più spesso, assume connotazioni coercitive anziché volontarie. Oggi come oggi, la cura del corpo appare essere non tanto il riflesso dell’emancipazione globale delle donne, ma il sintomo di un bisogno disperato di valorizzazione sociale, una valorizzazione che, nella trasformazione mercantile dei rapporti sociali, trova misura ed espressione nel corpo, e che, in quanto tale, *induce* la donna ad esprimere in quello la propria umanità. In questo contesto, la donna non “può”, se solo così le garbi, prendersi cura di sé, ma *deve* farlo al costo di qualunque “salto mortale”, perché lei ben sa che il suo apparire sarà misura del suo essere. La cura spasmodica del corpo, in questo senso, si rivela essere non tanto uno strumento di “benessere” volto ad alleviare le ansie e le difficoltà delle donne, ma un onere sociale aggiuntivo, un *dovere* che, per queste ragioni, sempre più spesso, viene ad assumere tinte coercitive ed ossessive.

E non solo. Lungi dall’essere un fenomeno meramente “individuale” (la logica del: “il corpo è mio e ne faccio quello che voglio io”), questo processo coinvolge *l’insieme delle relazioni sociali*. La schiavitù al corpo, infatti, ripiega la donna narcisisticamente su se stessa, la educa a trasformarsi in un “valore sociale” carnale, a cementare la propria umanità in un girovita, a fare propri e a riprodurre i valori mercantili. Al posto di donne “umanamente” emancipate, appassionate, appassionanti e compassionevoli, questo processo va quindi a creare donne mercificate, donne non più in grado di intrattenere rapporti umani solidali con le altre donne e con gli altri uomini, con le altre lavoratrici e con gli altri lavoratori, ma piccole e inconsapevoli, miopi e distratte mentre il più gretto utilitarismo mercantilista si frappona alla solidarietà umana.

Un bel “guaio”, dunque, quello creato dalla società dei consumi! Ma come si è arrivati ad un simile, e per tanti versi, tragico risultato?

<sup>13</sup> Come ha mostrato l’indagine della Camera di Commercio di Milano, il 64,3% delle donne che frequentano i centri benessere e le palestre lo fa col mero intento di “migliorare il proprio aspetto esteriore”. Cfr. C. FERRERO, *Italiani in palestra per il gusto di piacere a se stessi*, “La stampa”, 4 agosto 2005.

La risposta completa a questo interrogativo è della più grande complessità, poiché chiama in causa l'intero sistema delle relazioni tra le classi al livello mondiale e lo sviluppo post-bellico dell'economia mondiale. Mi sento perciò in obbligo di dichiarare al lettore che mi limiterò nelle pagine che seguono soltanto ad alcuni aspetti della questione, non però secondari. Nelle pagine a seguire, infatti, cercherò di evidenziare alcuni dei meccanismi fondamentali di questo processo di trasformazione, andando a illustrare, per sommi capi, il ruolo svolto dal *marketing* nella creazione di consumatori fedeli e insoddisfatti, umanamente vuoti ma pieni di oggetti, e nella nascita di quella che andremo a definire come "psicosi della merce", o merceomania.

Come abbiamo visto, la produzione di massa di consumatori è cominciata nella seconda metà del XX secolo, ai fini di trovare un mercato per le masse di merci prodotte dall'industria fordista. Proprio a partire dagli anni Cinquanta, pertanto, le più grandi società di *marketing* hanno cominciato a investire nello studio psico-sociologico dei bisogni umani, per comprendere le motivazioni che spingono il consumatore a comprare, quali sono i prodotti in grado di attrarre in particolare il lavoratore e le strategie per spingerlo all'acquisto. Già nell'anno 1956 fabbricanti come Goodyear, General Motors e altri *big* dell'industria statunitense hanno speso 12 milioni di dollari per finanziare ricerche di questo tipo<sup>14</sup>. I risultati di tali ricerche di *marketing* hanno messo in luce che vi sono otto bisogni primari ai quali la merce deve rispondere per essere acquistata senza esitazione: deve lusingare il narcisismo del consumatore; deve dargli sicurezza emotiva; deve convincerlo che lo merita; iscriverlo nella sua epoca; dargli una parvenza di potenza; dargli una parvenza d'immortalità; dargli una parvenza di autenticità e di creatività. Una volta scoperti i bisogni umani più profondi, inclusi quelli inconsci, ci si è dati da fare per utilizzarli come esca per la vendita delle merci. Ed è stata tutta una continua rielaborazione delle tecniche e dei metodi utili per condizionare e manipolare i consumatori. Come ultima derivazione di questo processo è nata, in tempi relativamente recenti,

<sup>14</sup> V. PACKARD, *I persuasori occulti*, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 62.

una raffinata scienza della persuasione definita “*marketing* sensoriale” che studia come utilizzare la merce per comunicare ai lavoratori sicurezza, autostima, senso di appartenenza, potenza, e una sensazione di immortalità, autenticità e creatività.

Il “*marketing* sensoriale” studia le sensazioni derivanti dai rumori, i gusti, i colori e gli odori al fine di produrre rumori, colori, gusti e odori in grado di rispondere ai bisogni dei consumatori. Sono nati degli specialisti della psico-seduzione sensoriale chiamati “orecchie d’oro” o “nasi d’oro”, la cui specialità è quella di selezionare i suoni e gli odori che più riescono a comunicare i sentimenti e le sensazioni di cui si è detto. Come spiega il responsabile *marketing* del gruppo Brime Technologies, Thierry Lageat:

in questa società di ricerca di *marketing*, ogni prodotto proposto dagli industriali viene testato da esperti chiamati “orecchie d’oro”, che hanno il compito di paragonare il suono dei nuovi prodotti con suoni di sintesi portatori di un’immagine positiva. Si cerca di sviluppare norme che definiscano in che cosa consiste un suono piacevole e dotato di senso. Ad esempio, un suono che schiocca è un simbolo di sicurezza. Lo si sceglierà per accompagnare la chiusura di un contenitore di gel della doccia o lo schiocco della porta della macchina. Altre sonorità iscriveranno nella mente del consumatore l’idea di dinamismo, di freschezza o di lusso. [...] Christel, ingegnere di *marketing* sensoriale, sta testando dei cereali. Apre il sacchetto, versa il latte, mastica. Si cerca di ottimizzare i suoni che sveglieranno l’appetito. Aperto il sacchetto, il lavoro è interamente concentrato sul suono capace di risvegliare i sensi. Se non si ottiene il giusto scricchiolio, la forma dei cereali viene ridisegnata.<sup>15</sup>

Se il “*marketing* uditivo” è uno degli strumenti più efficaci nella psico-seduzione sensoriale dei consumatori, parimenti il “*marketing* olfattivo” è uno dei settori più profittevoli.

Grazie alle nuove tecnologie, i fabbricanti puntano anche sugli odori. [...] Perché l’odorato è il senso più fortemente manipolabile, il *marketing* olfattivo si rivolge agli specialisti di chimica organica per concepire gli aromi artificiali. “Gli odori restano impressi nel cervello molto a lungo, spiega Aurélie Dulcos, ricercatrice di *marketing* olfattivo. Sono stoccati a livello di sistema limbico, sotto forma di emozioni legate al contesto nel quale hanno impressionato il soggetto. Se, in seguito, uno di questi odori viene ripercipito, esso riporta le persone al contesto vissuto precedentemente”.<sup>16</sup>

<sup>15</sup> F. MAZOYER, *Sedotti e consumati*, “Le Monde Diplomatique” (ed. italiana), gennaio 2001.

<sup>16</sup> *Ibid.*

Il “*marketing* olfattivo” è uno dei settori in maggiore espansione nel *marketing* sensoriale. Tra i cinque sensi umani, infatti, l’olfatto è quello più duraturo. Ogni odore rimane registrato nel cervello più a lungo degli altri sensi, consentendo così di produrre “compratori fedeli” che saranno attratti dall’acquisto anche a distanza di anni, ogni qualvolta sentiranno lo stesso odore. Ecco che, grazie al *marketing* olfattivo, il mercato ha cominciato ad “ammaestrare” i consumatori a comperare determinati prodotti sin dalla giovane età. Secondo Clyde Miller, ricercatore di *marketing* che studia la psico-seduazione infantile:

certo ci vuole tempo ma, se volete restare in affari abbastanza a lungo, pensate a ciò che può significare in termini di profitti per la vostra azienda riuscire a condizionare un milione o dieci milioni di bambini che diventeranno adulti ammaestrati ad acquistare il vostro prodotto, così come i soldati sono addestrati a marciare quando sentono l’ordine “Avanti, March!”.<sup>17</sup>

Data l’efficacia del *marketing* sensoriale, i progetti di Procter & Gamble e Nestlè, che hanno investito su DigiScents e AromaJet, le società che promuovono la tecnologia digitale olfattiva per la promozione dei loro prodotti su Internet, hanno annunciato che i primi siti Internet profumati saranno pronti in due anni. Mazoyer ha fatto sapere che i “prossimi giochi elettronici diffonderanno l’odore dei pneumatici che si surriscaldano, dopo quello del respiro di un drago o della polvere di un colpo di fucile”<sup>18</sup>. In generale, i grandi marchi hanno cominciato ad utilizzare la psico-seduazione dei sensi per produrre consumatori che rispondano ai loro “ordini”. Le fasce della popolazione più bersagliate dalle compagnie di *marketing* sensoriale sono le donne e gli adolescenti. Sempre più spesso, le società di *marketing* si rivolgono agli adolescenti come potenziali compratori, in quanto più giovani sono i consumatori, più essi sono “plasmabili” e persuadibili a comprare, e più rappresentano per il mercato una clientela promettente per gli anni a venire. Come spiega Naomi Klein, negli anni le società di *marketing* hanno fatto ricorso a staff di sociologi e psicologi incaricati di comprendere le tendenze del mondo adolescenziale e di disegnare merci capaci di rappresentarlo. Una delle

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ibid.*

figure più celebri di questo processo è quella del *cool hunter*, consulente delle società di *marketing* incaricato di frequentare gli ambienti frequentati dagli adolescenti per studiare i modi di fare e vestire dei giovani più *cool*. Il *cool hunter* frequenta scuole, discoteche e mercati, perlustra campi sportivi, strade, bar e negozi allo scopo di raccogliere fotografie, volantini e programmi di mostre ed eventi di ogni tipo alla ricerca di nuove tendenze. Questa prassi è utilizzata dalla maggior parte dei marchi mondiali, prima tra tutte la Nike, allo scopo di produrre merci con le quali tali giovani possano identificarsi. Queste compagnie, scrive Gladwell<sup>19</sup>, si dedicano a “imparare” la lingua delle gang giovanili per produrre merce in grado di rappresentarli. Armati di sociologia e di *focus group*, esse penetrano nel mondo giovanile per studiarlo, e una volta pedinate e (psico)analizzate le giovani cavie che hanno pedinato, “testano” su di loro i propri prodotti.

Di recente ho parlato con una compagnia che è riuscita a conquistare la cultura giovanile. Avevano prodotto uno slogan pubblicitario che credevano essere molto, molto riuscito. L'hanno portato nei sobborghi di Harlem e Baltimora ed hanno fatto un *focus-group* con gli adolescenti. Ed i ragazzini si sono messi a ridere, indicando ben 16 cose che non andavano bene.

Le aziende di *marketing* sguinzagliano i propri consulenti sociologi e psicologi negli ambienti frequentati dagli adolescenti e orientano in quella direzione la produzione dell'abbigliamento, del cibo, delle bibite, della musica ecc., facendo penetrare tali merci nella quotidianità della loro vita. In questo modo, la merce cessa di essere un semplice oggetto per assumere connotazioni simboliche determinanti nell'atto dell'acquisto, per divenire lo strumento attraverso il quale i giovani *esprimono se stessi*, la lingua con la quale essi parlano, il mezzo esteriore nel quale proiettano la loro interiorità, in quanto capace di dare loro una soggettività e un ruolo sociale. L'oggetto dell'acquisto cessa così d'essere importante per il suo “valore d'uso”, e assume un valore “simbolico” più importante di qualsiasi sua “concreta” qualità. L'utilità della merce si trasferisce nella sua apparenza, nel suo marchio, nel suo “logo”:

<sup>19</sup> M. GLADWELL, *The tipping point: how little things can make a big difference*, Little, Brown and Co., Boston 2000, pp. 253 ss.

Il problema della Polaroid era che continuavano a pensare a se stessi come a una macchina fotografica. Ma “la Polaroid non è una macchina fotografica, è un lubrificante sociale”. La IBM non vende computer, vende “soluzioni per le aziende”. La Swatch non è solo orologi, bensì “il concetto stesso del tempo”. Il titolare della Diesel Jeans Renzo Rosso, alla rivista “Paper”: “non vendiamo un prodotto, vendiamo uno stile di vita... il concetto Diesel è vasto. È il modo di vivere, di vestire, di fare qualcosa”.<sup>20</sup>

In questi ultimi decenni la merce è divenuta sempre più un’esca simbolica per “adescare” i consumatori. Lavoratori-consumatori ai quali vendere il “concetto del tempo” negli orologi, la “soluzione ai loro problemi” nei computer, un nuovo “stile di vita” in un paio di jeans, un nuovo amore dentro una nuova auto. Una volta resisi conto dei bisogni dei lavoratori, le grandi imprese hanno cominciato a produrre merci in grado di tradurre il loro condizionamento nell’atto dell’acquisto, e hanno creato dei supermercati virtuali per verificare l’efficacia dei condizionamenti al consumo a mezzo di encefalogrammi e pupillometri.

Il centro di robotica *École des Mines* di Parigi ha messo a punto il primo negozio virtuale per testare i consumatori. Immerso in una stanza i cui muri sono stati sostituiti da schermi giganti, il cliente-cavia, azionando un vero carrello attrezzato, si sposta virtualmente nelle corsie. In fondo alla stanza, dietro uno specchio fittizio, gli analisti registrano le sue reazioni. Secondo Alan Sivan, specialista dell’analisi del comportamento e dei processi decisionali, “ciò consente di studiare l’impatto visivo del prodotto senza doverlo fabbricare davvero”. Negli Stati Uniti, si integrano queste tecniche di ricerca con i pupillometri: più si dilata la pupilla, più il cliente è interessato. L’azienda Capital Research Group valuta il livello di coinvolgimento del telespettatore di fronte ad uno spot pubblicitario con un elettroencefalogramma. A seconda del tipo di onde emesse dal cervello, si può sapere se il prodotto ha qualche possibilità di piacere o meno, evitando di ricorrere alla testimonianza troppo soggettiva della persona. In questo contesto, e anche se si crede libero, il consumatore cade in un invisibile tranello dove ogni sua decisione è stata preliminarmente studiata. Per la gioia degli esperti di *marketing*, le pressioni esterne sono diventate delle pulsioni incomprensibili che s’iscrivono, come l’alcol, nel quadro della dipendenza e delle turbe psichiatriche.

<sup>20</sup> N. KLEIN, *No logo: economia globale e nuova contestazione*, Baldini&Castoldi, Milano 2001, pp. 44-45.

[In un supermercato] Con l'aiuto di cineprese che registrano i battiti delle palpebre, alcuni ricercatori hanno dimostrato che i clienti sprofondati in questo universo 'meraviglioso' si trovano in uno stato vicino al primo stadio dell'ipnosi. Il numero di battiti delle palpebre, 32 al minuto in una situazione normale, diminuisce della metà al momento della spesa per ritrovare poi il suo ritmo abituale, dopo un netto aumento a livello delle casse, che segna il ritorno alla realtà.<sup>21</sup>

Secondo questi studi, il battito delle palpebre diminuisce al crescere dell'interesse nella merce. Quando l'atmosfera dell'ipermercato è conciliante, con musiche adeguate e pochi commessi a rompere il flusso dei pensieri, il consumatore entra in uno stato mentale di sogno e di rilassamento, nel quale può proiettare sulla merce i suoi bisogni e le sue speranze. A quel punto, il battito delle palpebre scende sino a 16 movimenti al minuto, un numero pari alla metà del normale, e i lavoratori entrano in uno stato mentale di "semi-ipnosi". In tale stato mentale di semi-ipnosi, il contatto con la realtà diminuisce, il richiamo della merce supera le barriere di resistenza cosciente del consumatore e l'interesse del cliente si trasforma in una "pulsione incomprensibile" a comprare. Quando il condizionamento dei lavoratori-clienti è efficace, il consumo si trasforma così in un *processo semi-incosciente* nel quale i desideri repressi dei consumatori vengono proiettati sulla merce. In tale stato semi-ipnotico, il rituale del consumo diventa un'esperienza onirica nella quale i desideri repressi del consumatore emergono sotto forma di merce, proprio come nel sogno le pulsioni repressi emergono nel mondo deformato della realtà onirica.

Nello stato di semi-ipnosi, la persuasione-coazione a comprare è determinata da tre fattori: primo, la vastità dei bisogni insoddisfatti del consumatore, che aumentano la vulnerabilità del cliente di fronte al richiamo della merce; secondo, il condizionamento scientifico del mercato, che studia, seduce e incanta il consumatore a comprare; terzo, la rimozione del senso della realtà, e quindi l'allentamento della consapevolezza dei limiti economici al consumo, che abbatte le barriere coscienti all'acquisto. Questi tre fattori sono tra loro connessi: maggiore è il condizionamento a comprare merci non rigenerative,

<sup>21</sup> MAZOYER, *Sedotti e consumati*, cit.



maggiori sono la semi-incoscienza del rituale del consumo e l'insoddisfazione del consumatore. Maggiore è la semi-incoscienza del rituale del consumo, maggiore è l'impatto del condizionamento sul consumatore e l'insoddisfazione che ne deriva. In un contesto tanto influenzato dal condizionamento attivo a comprare e a comprare certe merci piuttosto che altre, il bisogno di rigenerazione dei lavoratori si trasforma così in un bisogno di merci non rigenerative o addirittura dannose, che tanto aumentano i profitti dei grandi marchi quanto non riescono a soddisfare realmente i lavoratori.

A partire dagli anni Cinquanta e in progressione, la crescita esponenziale delle comunicazioni di massa ha consentito alle imprese, al mercato, di infiltrarsi nei salotti, nelle camere da letto e nei telefoni dei lavoratori con un continuo bombardamento di slogan pubblicitari finalizzati a tradurre la seduzione della merce nell'atto dell'acquisto. Alimentate dall'idea che i consumatori "sono come gli scarafaggi: dopo un po' il solito insetticida non basta più, li devi spruzzare con roba più forte"<sup>22</sup>, i mezzi di comunicazione di massa hanno intensificato l'opera di persuasione dei consumatori al punto che il consumatore medio occidentale è oggi esposto a 3.000 messaggi di *marketing* al giorno<sup>23</sup>, e due terzi dei consumatori si definiscono "costantemente bombardati" da troppa pubblicità<sup>24</sup>.

Al giorno d'oggi, la macchina della persuasione a consumare arriva a colonizzare ogni minuto della vita quotidiana dal tempo di lavoro ai "tempi morti", dalle promozioni telefoniche, alle fermate della metropolitana, alle sale d'attesa negli aeroporti e le stazioni ferroviarie, negli studi medici e negli ospedali, sino agli intrattenimenti della domenica, le partite di calcio, le code in autostrada e le giornate in spiaggia. Solo nel 2004, le spese mondiali per la pubblicità nei media tradizionali e in Internet sono cresciute del 7%, raggiungendo i 370 miliardi di dollari, mentre gli investimenti nella cosiddetta pubblicità *below-the-line*, al di fuori dai mezzi tradizionali, hanno lentamente superato gli

<sup>22</sup> David Lubars, dirigente pubblicitario di Omnicom Group, in N. KLEIN, *No logo: taking aim at the brand bullies*, Flamingo, London 2000, pp. 31 ss.

<sup>23</sup> "The Economist", April 28, 2005, pp. 1-16.

<sup>24</sup> *Ibid.*

investimenti nei media tradizionali<sup>25</sup>. Ai canali pubblicitari tradizionali quali la televisione, la radio, la stampa, la persuasione al consumo affianca l'utilizzo di Internet, dei telefonini e di tutti gli angoli delle strade. Ai canali pubblicitari coscienti, essa affianca nuove forme di condizionamento "incosciente".

Comparse per la prima volta nei primi anni Cinquanta, le forme di promozione "subliminale" della merce hanno il pregio di sfuggire alla percezione cosciente della mente annidandosi in quella parte della nostra personalità che definiamo inconsapevole. La prima a utilizzarle fu la Coca Cola, che nei primi anni Cinquanta ha inserito all'interno delle pellicole cinematografiche un fotogramma delle sue bottiglie da proiettarsi ogni cinque minuti. Impercettibile all'occhio umano, tale fotogramma passava "inosservato" alla mente cosciente degli spettatori delle sale cinematografiche, in grado di riconoscere a livello conscio solo immagini impresse su 12 fotogrammi consecutivi, ma non passava inosservato al loro "subcosciente", i cui desideri erano in poco tempo condizionati al punto tale da aumentare gli acquisti di Coca-Cola del 18% in sole sei settimane di proiezione. Infiltrandosi nella struttura cosciente e subcosciente dei lavoratori, il consumo diventa così un processo almeno in parte "inconsapevole" nel quale il consumatore è ammaestrato, *indotto* a comprare.

Nel centro commerciale, il consumatore "si crede libero", ma si trova in realtà all'interno di un "tranello dove ogni sua decisione è preliminarmente studiata"<sup>26</sup> al fine di "produrre" consumatori sempre più "ammaestrati" ed "eterodiretti" a comprare merce. Consumatori nei quali, al posto di tutte le sensibilità spirituali e i sensi fisici, sia subentrato il mero *sensu dell'avere*, del *possedere*, un senso che equivale alla semplice alienazione di ogni senso e sensibilità autenticamente umana, e che può trovare una (vuota) soddisfazione solo nell'eterna (e impossibile) rincorsa di se stessi nelle merci. Un passo ancora, e siamo, nei soggetti più deboli ed esposti, nei casi più estremi, alla oniomania.

Due psichiatri, Jean Adès e Michel Lejoyaux, descrivono così il caso di Eléonore:

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> MAZoyer, *Sedotti e consumati*, cit.

Al momento degli acquisti, Eléonore sentiva un'intensa eccitazione, l'impressione di non essere più se stessa, di perdere ogni controllo. Nella stessa giornata era capace di comperare diversi cappelli, decine di vestiti, decine di paia di scarpe. Sfrattata dal suo appartamento di cui non pagava l'affitto da sei mesi, dopo un tentativo di suicidio, è stata ricoverata in psichiatria.<sup>27</sup>

Rita, 34 anni, in trattamento psicanalitico da tre anni per disturbi depressivi, descrive l'oniomania con queste parole:

Mi trovavo in un grande centro commerciale, il quale, anziché essere composto da vari negozi che solitamente vedo in questi posti, ospitava una gran quantità di centri di vendita di scarpe femminili... (non le avevo mai detto la verità, le scarpe sono sempre state la mia passione... confessa la paziente). Improvvisamente sono presa da un intenso bisogno di acquistarle tutte o perlomeno farne provvista... ero molto ansiosa ed ansimavo prima di provarmele... mi sembrava un'occasione da non perdere... purtroppo non riuscivo a recuperarne un paio che fosse della mia stessa misura... allora mi ostinavo sempre di più e c'era un signore... forse un commesso che mi guardava, però non sapeva come poteva aiutarmi... stava impalato davanti a me... io insistevo nel provarmi scarpe ma sempre con insuccesso... venne anche una donna anziana che però si avvicinava a me e cercava di aiutarmi... era dolce, non riusciva però a trovare alcuna scarpa adatta a me... mi sembrava a quel punto di impazzire...<sup>28</sup>

Definita da Krapelin nel 1915 come "mania di comperare", oppure come "patologia dell'acquisto", "sindrome da *shopping*" o "*shopping* compulsivo", l'oniomania è una patologia descritta come la conseguenza di un deficit nella capacità di controllare i propri impulsi a comprare. La "dipendenza dallo *shopping*" è una tendenza pervasiva e ossessiva all'acquisto, che prende il sopravvento sulla capacità di controllo del consumatore. Il "drogato d'acquisto" manifesta vere e proprie "crisi" nelle quali è vittima di un impulso irresistibile a comprare, e si trova a comprare molto di più di quanto necessiti o possa permettersi, a nascondere sempre più merce negli sgabuzzini di casa negando a tutti la sua patologia. I *compulsive shopper* arrivano spesso

<sup>27</sup> Così hanno dichiarato J. ADÈS e M. LEJOYAUX in un'intervista rilasciata in occasione dell'uscita del testo da loro curato *La Fièvre des achats, Les empêcheurs de penser en rond*, Paris 2000.

<sup>28</sup> R. PANI - R. BIOLCATTI, *Lo shopping compulsivo... tra i nuovi sintomi*, "Psychofenia", vol. VI, 9, 2003, pp. 87-88.

a contrarre debiti che li spingono a commettere qualunque tipo di crimine pur di procurarsi i soldi per comprare.

La “dipendenza” dall’acquisto diventa così una patologia con le stesse caratteristiche che descrivono la dipendenza dall’alcol o dai farmaci: dipendenza, tolleranza, dominanza e crisi d’astinenza. Nel 2001, l’*American Psychiatric Association* ha inserito l’oniomania nella lista dei “disturbi ossessivo-compulsivi”, qualificandola a tutti gli effetti come una patologia da trattare a livello psichiatrico. La diffusione di tale fenomeno è in continua crescita. Come ha fatto sapere il rapporto della Caritas (2004), oltre a colpire una percentuale di consumatori compresa tra il 2% e l’8% della popolazione statunitense, l’oniomania colpisce una percentuale compresa tra il 1% e l’8% della popolazione adulta in Italia. L’oniomania, pertanto, non può essere considerata come un fenomeno del tutto raro. Al contrario, secondo Paco Underhill, le vittime dell’oniomania sono i consumatori di tutti i giorni: famiglie di lavoratori con possibilità modeste, adolescenti alla ricerca di un capo in grado di aumentare la loro autostima, giovani donne sole. In tutti questi casi l’oniomania diventa lo strumento con il quale questi soggetti tentano di risollevarsi dalla propria insoddisfazione. *La causa basilare dell’iper-consumo* è, infatti, *l’insoddisfazione*.

Secondo McElroy<sup>29</sup>, alla base dell’oniomania vi sono una forte ansia e insoddisfazione, vi è il bisogno di regalarsi un momento di gratificazione, di eccitazione, di piacere. L’oniomania è una delle tragiche conseguenze estreme dell’insoddisfazione dei lavoratori, e a sua volta contribuisce a riprodurla. Condizionati senza tregua a trasformare il loro bisogno di auto-realizzazione in un bisogno di merci, e persuasi dal mercato a comprare solo determinate merci, i consumatori finiscono per allocare tutto o buona parte del loro salario e del loro tempo extra-lavorativo in attività e merci che non soddisfano i loro bisogni più profondi o che li soddisfano solo in una forma superficiale. In questo modo – è un paradosso, ma un paradosso quanto mai reale –, il “surplus” di risorse e di tempo disponibili per

<sup>29</sup> S.L. McELROY - P.E. KECK - H.G. POPE - J. SMITH - S.M. STRAKOWSKI, *Compulsive buying: a report of 20 cases*, “Journal of Clinical Psychiatry”, vol. 6, 55, 1994, pp. 242-248.

i lavoratori del Nord del mondo si converte, più spesso di quanto non si voglia credere o ammettere, in uno strumento di malessere, anziché di benessere. In un contesto sociale come quello attuale, caratterizzato sempre più dall'abbondanza di merci "riparatrici", ma dalla scarsità di reali possibilità immediate di emancipazione per i lavoratori, i casi *totalizzanti* di regressione psicotropa diventano sempre più frequenti: lo *shopping* compulsivo è accompagnato dalla mania del cibo o dall'iper-navigazione su Internet, spesso alla ricerca del *cyber-sex*, oppure dal consumo, lo vedremo nel prossimo paragrafo, di droghe *tout court*.

Si rende necessario, a questo punto, un chiarimento. Di solito, le ricerche sociali considerano dannosa, in qualche misura anche patologica, non la "brama di avere" in sé o il fatto strettamente ad essa correlato che "le persone si riconoscono nelle loro merci"<sup>30</sup>, ritenuti invece dei comportamenti *naturali* degli esseri umani, ma esclusivamente la *esasperazione* di essi, che andrebbe contenuta al pari di ogni altro eccesso, ad esempio dell'eccesso alimentare<sup>31</sup>. Dovremmo considerare parimenti (o più!) patologico, però, il fatto che un essere umano che "vive" lavorando per altri e quindi svuotandosi di sé per altri, debba cercare di riconquistare se stesso e la propria umanità immergendosi nel teatro allucinatorio delle merci. Sotto questo profilo non è tanto importante il *singolo* condizionamento operato attraverso la pubblicità ad acquistare questa o quella specifica merce; non è tanto importante che il consumatore si lasci condizionare dalla composizione degli scaffali o dagli odori e dai colori in questa o quella *singola* sua scelta merceologica; tutto questo conta, evidentemente, ma non è il dato fondamentale: ciò che è fondamentale è che i salariati vengano indotti a riversare nel possesso e nel consumo di merci, *nelle merci in quanto tali*, la *speranza* di essere rianimati dalla fatica fisica e mentale prodotta dal lavoro e dall'iper-lavoro, dall'alienazione vissuta nel processo di lavoro, dalla solitudine, dalla mortificazione di sé, dalla depressione, dal grigiore della loro vita relazionale e

<sup>30</sup> MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, cit., p. 23.

<sup>31</sup> G. FABRIS, *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, Angeli, Milano 2003, p. 67.

sessuale, e dalla sensazione soffocante di non poter mutare questa condizione. Una speranza destinata a rivelarsi vana, perché il semplice affidarsi all'*avere cose, sempre nuove cose*, attraverso la mediazione del denaro, li lascia nella loro condizione di *oggetti* anche al di fuori del processo di lavoro, oggetti *dipendenti* dalle speciali "facoltà rigenerative" proprie delle merci create dal loro stesso lavoro alienato. Come in una sarcastica canzone di Gaber, invece della rianimazione dei lavoratori, si verifica l'*animazione delle merci*, l'attribuzione di un'anima alle merci. Il che è quanto di più lontano si possa immaginare da un'autentica realizzazione dei bisogni umani dei lavoratori e degli esseri umani in genere. L'appropriazione del mondo esterno porta gli individui a un vero e sano appagamento solo se passa attraverso l'espressione della forza essenziale con cui gli individui si relazionano tra loro e con la natura: la loro *libera e consapevole capacità di creazione fisica e spirituale*. Nell'appiattimento sull'acquisto delle merci, invece, siano queste ultime anche belle e di buona qualità, il lavoratore non recupera questa capacità propria potenzialmente di ciascun essere umano, né riesce a esprimere la ricchezza dei bisogni come storicamente, e contraddittoriamente, essi sono venuti maturando. Anzi, finisce per ridurre tutti i suoi molteplici bisogni ad *uno solo*: il bisogno "astratto" del *mezzo* – il denaro – che gli consentirà di arrivare al possesso delle merci, e con ciò a ridurre l'appagamento a un'*apparenza di appagamento*.

Nel suo studio della modernità, della società moderna e della modernissima (per allora) metropoli, Georg Simmel ha affrontato e descritto con acume questo circolo vizioso. La sequenza concettuale attraverso cui egli procede ha al centro la categoria dell'oggettivazione, il processo attraverso cui i prodotti del lavoro umano, resisi autonomi dai produttori, si contrappongono a loro, all'"uomo". L'economia monetaria sviluppata è contrassegnata appunto da un generale processo di oggettivazione, di reificazione. È un'economia nella quale è il denaro che *grandeggia*, in quanto unisce tra loro le cose, rendendosi da loro autonomo, "valore delle cose senza le cose stesse", e in quanto unisce le cose alle persone e le persone alle cose, alle merci, mentre invece gli individui, gli esseri umani, appaiono come una presenza *accessoria e derivata*, dominati come sono dalle "cose", dal

mondo dei prodotti da loro stessi creati, e dalle “logiche” che a questo mondo, e cioè all’economia monetaria, presiedono<sup>32</sup>.

Lo stesso consumo non è altro che un momento del più generale processo di oggettivazione, che avviene anch’esso sotto il segno del re-denaro, capace di rappresentare la forma di interazione tra gli uomini più “pura” in quanto è in grado di prescindere dai contenuti della stessa interazione<sup>33</sup>. Tutto il processo di scambio che caratterizza la società moderna avviene sotto il segno del denaro, che è un segno *intrinsecamente quantitativo, mai qualitativo*. In quanto *trait-d’union* tra le cose, le merci, più disparate, il denaro rende ogni “cosa”, ogni oggetto, ogni bene comparabile con tutti gli altri, e perciò *svuota* tutte le cose, gli oggetti, i beni, le *relazioni* di ogni loro specifico, e insostituibile, valore. L’espressione soggettiva estrema – questo “estremo” contiene però in sé pienamente la medietà, la normalità – di questo universo sociale è l’individuo *blasé*, cui nessun acquisto è precluso, non facendogli difetto il denaro che alle “cose” e alle relazioni dà accesso; ma a cui tutte le cose e le relazioni finiscono per diventare *indifferenti*, equivalenti, non degne di spassionata passione. L’uomo *blasé*, l’individuo reso cinico da questo sistema di relazioni sociali fondato sulla reificazione dei rapporti tra gli uomini

vede tutte le cose in una totalità per così dire opaca e grigia e le sente indegne di suscitare una reazione. [...] Se nell’intimo dell’uomo si è stabilita la convinzione che si possono ottenere tutte le possibili varietà della vita per la stessa somma di denaro, egli diventerà necessariamente *blasé*.<sup>34</sup>

È evidente che il salariato, anche quello occidentale, non è molto esposto al rischio di diventare *blasé* in questo specifico senso e grado, data la quantità di denaro abbastanza modesta che circola nelle sue tasche<sup>35</sup>. Tuttavia, anche nel suo caso l’acquisto di beni o di servi-

<sup>32</sup> G. SIMMEL, *Filosofia del denaro* (1900), Utet, Torino 1984, in specie dalle pp. 248 ss. Per Simmel esiste anche un rovescio della medaglia in quanto la metropoli è anche fonte di una molteplicità di stimoli che producono uno sviluppo della personalità, anche se tale sviluppo rimane sempre in ritardo rispetto alle potenzialità.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 193.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 372.

<sup>35</sup> Tuttavia, un certo numero di giovani operai o salariati delle ultime due generazioni potrebbe rientrare bene in questa caratterizzazione.

zi in forma di merci è destinato per lo più a dare una soddisfazione solo passeggera e superficiale. E poiché non dispone dei mezzi materiali per arrivare a fare “esperienza”, mercantile, di “tutte le possibili varietà della vita”, è assai probabile che in un certo numero di casi egli si rivolga, per quel che può, ad altre e diverse forme di “varietà della vita”, che gli promettano qualcosa di più di quelle già sperimentate, che gli appaiano più luccicanti, più stimolanti, più rapidamente riparative: è questo il percorso che nei soggetti più deboli e/o più impazienti dalla merceomania *avvia* alla tossicomania e alle diverse forme di dipendenza patologica di cui si è detto. Mentre invece nella maggioranza dei casi ciò che accadrà è che lo *stordimento* da consumo e nel consumo lo “aiuti” a tornare a sopportare lo *stordimento* del lavoro in fabbrica. Perché a differenza di quanto accade nella tradizionale psicosi, con la “normale” psicosi della merce il lavoratore non esce dai binari della disciplina produttiva. Anzi: per garantirsi la fuga periodica nella realtà allucinata delle merci, deve darsi da fare il più che può, deve lavorare sempre di più per guadagnare sempre di più. Proprio come aveva sperato Ford: il “principio del piacere” è *capitalisticamente* perversito *nel principio di acquistare* e diventa un mezzo perché il salariato/la salariata accetti (provvisoriamente) la propria alienante normalità. In questo modo “il piacere genera sottomissione”.

Poteva tutto questo meccanismo manipolativo e costrittivo scorrere liscio come l’acqua sul marmo? Poteva esso far scomparire magicamente nel momento del consumo quel conflitto strisciante tra capitale e lavoro inerente al momento della produzione? I fatti dicono che non ci è riuscito. Proprio negli anni Sessanta e Settanta, infatti, quando i consumi degli operai e dei lavoratori in genere hanno cominciato ad allargarsi, sono comparse, all’interno e all’esterno del movimento operaio organizzato, le prime, e acute, critiche della reificazione e dell’alienazione dei salariati fuori dal processo lavorativo, ed è stata sottoposta a critica la falsa opposizione tra tempo di lavoro e tempo di vita, mettendo nel fuoco della teoria sociale critica l’intero sistema dei rapporti sociali, l’intero ordine sociale capitalistico “avanzato”. La lista dei nomi e delle differenti tendenze cui questa critica ha fatto e fa capo sarebbe interminabile: si pensi solo al modo



in cui già le contestazioni del 1968 hanno criticato la diffusione di massa della merce, contestando il consumo di massa esattamente nel momento storico in cui esso si diffondeva tra i lavoratori ed esattamente dal “cuore” della società di mercato, nella terra-simbolo della produzione di massa, spinti proprio dal rifiuto dell’omologazione della merce e della reificazione dei rapporti sociali che essa induce. Non mi dilungherò ora in questo aspetto. Preferisco, infatti, dire qualcosa sul *disincanto* nei confronti delle illimitate qualità e potenzialità delle merci che, a partire da quegli stessi decenni, si è venuto manifestando e organizzando nelle associazioni consumeriste<sup>36</sup>.

Costituite negli Stati Uniti nel pieno del *boom* dei consumi, a partire dalla famosa controversia tra Ralph Nader e la General Motors, dagli anni Ottanta tali associazioni sono cresciute anche negli altri paesi occidentali, riuscendo a porre al centro dell’attenzione di un vasto pubblico, in gran parte composto proprio da lavoratori, le tematiche della sicurezza (la prima grande vertenza fu proprio sulla pericolosità di un’auto), dell’alimentazione, della salute, della correttezza delle informazioni fornite dalle imprese, e poi anche del rapporto con la natura, del rapporto tra Nord e Sud del mondo, dei diritti dei lavoratori. Il loro merito è stato quello di *togliere magia alle merci e al mondo delle merci*, di cominciare a guardare in esse e in esso per scoprirne e denunciarne le magagne, la pericolosità, il contenuto di “iniquità” che portano con sé. Il loro limite, il limite per lo più dei loro ideologi, è stato quello di concepirsi come lotte, denunce *sostitutive* del “vecchio” e “sorpasato” conflitto di classe, delle “vecchie” e “sorpasate” forme di organizzazione del movimento operaio. Sfrondate da questi ideologismi, esse appaiono invece un tentativo di rispondere attivamente, in qualità di *consum-attori*, alla frattura che si sta riacutizzando tra il capitale e il lavoro salariato *anche nella sfera del consumo* e, più in generale, nel cosiddetto “tempo di vita”. Più che quantitativa, come si presentava nell’Ottocento (anche se questa dimensione, lo abbiamo visto, non è affatto scomparsa nep-

<sup>36</sup> Si vedano i siti di Ralph Nader, Ethical consumer, Corporate Watch. Si vedano anche i GAS, la *Guida al consumo critico*, il libro di F. GESUALDI, *Manuale per un consumo responsabile. Dal boicottaggio al commercio equo e solidale*, Feltrinelli, Milano 1999.

pure in Occidente), questa linea di critica dell'economia di mercato è *qualitativa* e tende a chiamare in causa più esplicitamente che nel passato i fondamenti stessi del meccanismo di consumo e di produzione capitalistico. Nelle iniziative collettive per il “consumo critico e responsabile”<sup>37</sup>, ad esempio, sono toccate delle questioni essenziali: come modificare la realtà esterna, *tentando* di recuperare *in essa*, e non fuggendo psicoticamente da essa, il potere di acquisto e la capacità di godimento psico-fisico dei valori d'uso, di “fare la spesa” e consumare con la consapevolezza che ogni gesto d'acquisto “privato” ha delle implicazioni per sé e, in qualche modo, per tutta l'umanità; come provare a costruire nello stesso momento del consumo un ponte di solidarietà con i popoli del Sud del mondo, con il quale manifestare la propria contrarietà – attraverso l'eventuale boicottaggio commerciale – alle condizioni imposte dalle multinazionali nella produzione; come sottrarre il momento del divertimento al feticismo della merce; come farsi carico della distruzione e della iper-manipolazione in atto della natura ecc. Non è il caso, qui, di discutere se le proposte su cui si basa il consumo “critico e responsabile” siano effettivamente in grado, o meno, di realizzare i cambiamenti che esso auspica. Mi preme, al momento, sottolineare che in assenza dell'impegno, che si manifesta in questa seconda reazione, a fare del “tempo di vita” non il “tempo libero basato sul consumo” voluto da un Ford, ma il momento in cui dedicarsi allo sviluppo della propria auto-attività e in questa auto-attività conquistare rapporti meno vuoti e competitivi, in assenza di questo tentativo, le insoddisfazioni e le multiformi reazioni espresse dai lavoratori come consumatori sono destinate a diventare la base per una più profonda perdita di “sé”. Che, poi, è quello che stanno tentando di fare le imprese, in funzione dello stesso obiettivo *economico* e *politico* del secondo dopoguerra, con la messa a punto di un nuovo apparato di *marketing* attraverso l'uso delle più moderne ricerche della psicologia di massa, della manipolazione delle coscienze, dell'elettronica, dell'informatica ecc. Gli sperticati elogi del consumatore post-moderno quale individuo autonomo, dotato di discer-

<sup>37</sup> Si veda l'introduzione al manuale del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Guida al consumo critico*, EMI, Bologna 2003.

nimento, competente, esigente, selettivo e quant'altro ancora, sono parte integrante delle "nuove" strategie di *marketing* volte a convincere il cliente che egli è centrale nelle scelte delle imprese e del mercato<sup>38</sup>, mentre in realtà lo si spinge una volta di più nelle spire del mercato e delle merci.

## 2. *Un consumo che produce malessere*

È arrivato il momento di dire qualche parola in più sul nesso tra la diffusione della merceomania e la diffusione della dipendenza dalle droghe.

Il consumo delle droghe, e più in generale la produzione e la distribuzione di droghe, non è un fenomeno recente nella società capitalistica. Come viene ricordato nell'appendice al capitolo, la produzione e lo smercio di droghe ha rappresentato un volano non secondario del decollo del capitalismo mondiale. Per secoli, l'Occidente ha drogato interi continenti per sminarne la resistenza al proprio saccheggio, espropriarne le ricchezze, metterne sotto torchio (anche schiavistico) la manodopera. In Occidente, tuttavia, se si eccettua l'alcolismo e la diffusione del consumo di oppiacei anche in settori di massa nella fase liberale dello sviluppo capitalistico in cui le condizioni di lavoro e di vita erano pesantissime, è solo *dagli anni Settanta* del Novecento che è iniziato (per poi proseguire a ritmo crescente negli anni successivi) il *consumo di massa* di eroina, cocaina, crack, hashish, ecstasy e altre sostanze psicotrope in gran parte esistenti sul mercato da quasi un secolo. Nel 1997, negli Stati Uniti<sup>39</sup> erano 81,8 i milioni di lavoratori a fare uso di droghe illecite. In Gran Bretagna<sup>40</sup> la percentuale di lavoratori che consuma droghe illegali è del 43%. In Italia<sup>41</sup>, dove sono 2 milioni i consumatori abituali di

<sup>38</sup> È da notare come sia stato il toyotismo a compiere per primo l'operazione propagandistica di mettere il cliente "al centro" delle attenzioni dell'impresa.

<sup>39</sup> CONFEDERATION OF BRITISH INDUSTRY, *Managing absence in sickness and in health*, citato in SMALE, *The continuing cost of absenteeism*, cit.

<sup>40</sup> D. KNIGHT, *Substance abuse in the workplace*, "OfficeSolutions", March 1, 2002.

<sup>41</sup> "la Repubblica", 20 gennaio 2004. L'articolo si basa sul rapporto: *Nuove droghe, nuovi problemi, sostanze ricreative e ricerca di territorio*, pubblicato dall'Istituto Superiore di Sanità nel gennaio 2004.

hashish e 100.000 giovani che “calano” dentro di sé una pasticca di ecstasy ogni settimana, il consumo di droghe “ricreative” è aumentato del 4% solo tra il 1999 e il 2002<sup>42</sup>.

Le caratteristiche principali e differenziali delle droghe, rispetto alle altre merci, sono la loro “addittività”, cioè la loro capacità di produrre dipendenza, e la loro capacità di manipolare la struttura pulsionale umana. L’addittività del consumo è una delle caratteristiche economicamente e politicamente più vantaggiose delle sostanze psicotrope. La capacità addittiva inabilitante delle sostanze psicotrope genera tra i lavoratori un bisogno vitale di ripetizione del consumo, bisogno che diventa prioritario su tutte le altre necessità. Tale capacità produce una condizione di dipendenza “fisiologica”, e mentale, dal consumo di droghe, bisogno manufatto attraverso il condizionamento al consumo. Ma non per questo nessun piano volto a contrastare il consumo di droghe nel mondo contemporaneo è riuscito a conseguire dei risultati realmente significativi e permanenti. La causa del consumo di droghe, infatti, non è la loro addittività, la quale al massimo, *e solo in presenza di determinate circostanze*, può arrivare a riprodurre il consumo di droghe. Ciò che più influenza il consumo di droghe è la loro capacità manipolativa. Il consumo di droghe, come vedremo, facilita l’adattamento dei lavoratori a ritmi di lavoro sempre più intensi; a turni estesi più a lungo della loro capacità di stare svegli; a condizioni di lavoro irrispettose delle loro necessità fisiologiche, e in generale consente ai lavoratori di sopportare pazientemente, fino a un certo punto almeno, condizioni che essi percepiscono come oppressive attraverso un’alterazione del loro comportamento fisiologico ed emotivo. In questo contesto, l’utilizzo di massa delle droghe rappresenta non tanto un simbolo della “libertà individuale” dei lavoratori contemporanei, come talvolta si vorrebbe far credere, ma un sintomo del loro malessere, un’esperienza di *seconda fuoriuscita da sé* che va ad affiancarsi all’esperienza di alienazione tipica del processo produttivo, e che accentua il *consumo di sé* della classe lavoratrice, piuttosto che a rigenerarne le energie vitali: il consumo della propria salute fisica e mentale, e in particolare il

<sup>42</sup> Lo United Nations Office on Drugs and Crime (Unodc) stima che il numero di consumatori abituali di sostanze “illegali” nel mondo sia pari a circa 200 milioni di persone. UNODC, *Global illicit drug trends. Executive summary*, United Nations, New York 2003, p. 15.

consumo della propria fiducia in se stessi, come individui singoli e come collettività. Esattamente per queste ragioni, e con queste conseguenze, il consumo di droghe è venuto a diffondersi su scala mondiale. Il consumo di droghe trova una prima diffusione in Inghilterra e Stati Uniti nei primi anni dell'Ottocento, quando l'avvio dell'industrializzazione determina un profondo cambiamento nello stile di vita e nelle abitudini alimentari dei lavoratori. Esso, poi, diviene una vera e propria "epidemia" sul finire degli anni Sessanta, al momento del pieno sviluppo della società dei consumi di massa.

Sul finire dell'Ottocento, lo stile di vita della classe lavoratrice occidentale era profondamente cambiato. La rivoluzione industriale aveva sostituito la piccola manifattura con la fabbrica, la campagna con la città e uno stile di vita regolato dai ritmi della natura con uno regolato dalle esigenze della produzione a mezzo di macchine. L'urbanizzazione e il passaggio dal lavoro in campagna al lavoro in fabbrica avevano determinato un aumento dei ritmi e degli orari di lavoro, un peggioramento delle abitudini alimentari, e un peggioramento delle condizioni abitative. Nel contempo, la promiscuità abitativa, il sovraffollamento, la scarsa igiene e la difficoltà di accesso alle cure mediche avevano aumentato la frequenza di epidemie tra i lavoratori. Nella fase di avvio della produzione industriale, ai lavoratori si richiedeva un profondo adeguamento al nuovo stile di vita. Si richiedeva un cambiamento di abitudini, di alimentazione e di dieta per far fronte a ritmi di lavoro più estesi ed intensi. E si richiedevano "droghe" nuove in grado di facilitare la convivenza con le difficoltà lavorative e la promiscuità abitativa.

Nel corso del XIX secolo si è registrato un aumento straordinario del consumo di caffè tra i lavoratori, che tra il 1865 e il 1903 aumenta del 300% tra i lavoratori statunitensi, passando tra il 1865 e il 1903 da 4,7 a 13,3 libbre a persona. Il consumo di zucchero è aumentato del 400%. Come scrive McCoy, è aumentato allora il consumo di tutti quegli "stimolanti che acceleravano i ritmi biologici umani al fine di adeguarli all'intensità di produzione senza pietà delle macchine"<sup>43</sup>. E parimenti è aumentato il consumo di oppio.

<sup>43</sup> A.W. McCoy, *The politics of heroin: CIA complicity in the global drug trade*, Lawrence Hill Books, New York 1991, p. 7.

All'inizio del XIX secolo l'oppio era promosso come una "medicina" miracolosa. Secondo il medico inglese Thomas Sydenham:

fra i rimedi che all'Onnipotente è piaciuto dare all'uomo per alleviare le sue sofferenze, nessuno è più universale ed efficace dell'oppio.

Questo farmaco è così insostituibile e utile nelle mani del medico esperto e capace che la scienza farmaceutica senza di esso resterebbe imperfetta e vacillante.<sup>44</sup>

Nel XIX secolo l'oppio, distribuito all'interno del circuito medico a prezzi bassissimi, era consigliato per dolori di ogni genere: diarrea, tosse, tubercolosi, diabete, ansia, depressione, insonnia, alcolismo, malaria, gotta. Tra il 1840 e il 1890, il suo consumo aumentava del 400% negli Stati Uniti e del 700% in Inghilterra. Ed assieme al consumo di oppio aumentava anche il consumo di oppiacei. All'epoca, la morfina, l'eroina e la cocaina erano vendute parimenti sul mercato legale come farmaci. La morfina era distribuita sul mercato dall'industria tedesca Merck, che la presentava come un farmaco indicato per ben 54 usi terapeutici legittimi, come un antidolorifico che non dava dipendenza e come una cura per la dipendenza da oppio. L'eroina era distribuita dalla Bayer come un farmaco efficace contro tutti i dolori, dalla tosse, al mal di testa, ai dolori mestruali, all'isterismo, alle nausee da gravidanza<sup>45</sup>. Nel 1850 la compagnia farmaceutica Merck cominciava a vendere la cocaina. Già al tempo, l'esplicita tossicità degli oppiacei era cosa nota. L'eroina, tant'è, era stata sintetizzata nel 1874 dal ricercatore inglese Alder Wright, che aveva sospeso gli esperimenti dopo aver appurato come quella sostanza portasse crisi di paura, sonnolenza e grande affaticamento. Nel 1906, tuttavia, l'eroina era venduta sul mercato non solo assieme all'aspirina come un farmaco miracoloso, ma come cura per guarire le infezioni gravi, e come farmaco ideale nella cura della dipendenza da morfina. A fine Ottocento, il numero di consumatori dipendenti dall'oppio e dagli oppiacei diventa sempre più grande. Da una parte, i lavoratori vi

<sup>44</sup> N. TAYLOR, *Plant drugs that changed the world*, Dodd Mead & Company, New York 1965, p. 212.

<sup>45</sup> COALITION AGAINST BAYER DANGERS (CBD), *100 Years of heroin from BAYER: history of a 'cough medicine'*, "KCB Newsletter", June 1998.

ricorrevano nel tentativo di curare semplici malesseri quali un raffreddore o una semplice infezione. Dall'altra, vi ricorrevano nel tentativo di guarire dalla stessa dipendenza dall'oppio. All'epoca, la Bayer forniva ai medici campioni gratuiti di eroina da distribuire ai pazienti; la Merck distribuiva la cocaina come tonico; la Loyd Manufacturing la vendeva come un antidoto per il mal di denti; la compagnia farmaceutica Parke-Davis di Detroit produceva una linea di sigarette, capsule ipodermiche, olii e spray alla cocaina. Nel 1896, pertanto, vi erano 313.000 persone dipendenti da eroina solo negli Stati Uniti<sup>46</sup>, e un milione di lavoratori dipendenti dalla morfina e dalla cocaina<sup>47</sup>.

Come scrive Albutt<sup>48</sup>, nell'Ottocento, i lavoratori vedevano nell'oppio e negli oppiacei un "ragionevole aiuto nelle fatiche della vita". L'oppio era un sostegno poco costoso che consentiva di "tirare avanti" in condizioni di lavoro sempre più dure. La cocaina consentiva di lavorare durante le lunghe ore dei turni di lavoro in fabbrica. La morfina e l'eroina consentivano di rilassare il sistema nervoso. In modo simile a quanto accadeva nell'Ottocento, solo su scala molto più ampia, i lavoratori contemporanei vedono negli eccitanti, i sedativi e le droghe "ricreazionali" un "ragionevole aiuto nelle fatiche della vita". Sentiamo cosa ne scrive un giovane lavoratore, "UB".

Credo che un giovane, io in questo caso, cresciuto in un ambiente modesto, la cui esistenza è passata, senza che se ne accorgesse, dall'infanzia trascorsa al campo di calcetto sotto la casa dei nonni, all'adolescenza tra i banchi di scuola, alla esasperata ricerca di esser notato dalle belle ragazze (ed esser così riconosciuto dai coetanei), alla maturità davanti agli ingranaggi di un telaio, non possa che avvicinarsi alla droga, all'esperienza che essa provoca. Allo stesso modo, per rendere l'idea, in cui un neonato si avvicina al seno materno. In esso trova spontaneamente un'occasione, l'unica occasione di esistere. Necessità vitale: io sono vivo! Ecco ciò che provo sotto l'effetto di tali sostanze, a prescindere dall'ambiente, sia la discoteca, che personalmente non amo molto, o altro. A farsi fottere le categorie di disagio e alienazione: utili forse un tempo, quando questa realtà che ho descritto non appariva ancora come appare a me, oggi: una necessità storica. Fuori luogo mi sembra il termine stordimento; provo tutt'altro sotto l'effetto di droghe (Lsd, extasy, cocaina,

<sup>46</sup> McCoy, *The politics of heroin*, cit., p. 7.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>48</sup> T.C. ALBUTT (ed.), *A system of medicine*, McMillan, London 1899, vol. 3, pp. 3 ss.

hashish, marijuana): linfa vitale. Provo stordimento, quello sì, alzandomi ogni mattina alle 5, dal lunedì al venerdì, per passare otto ore davanti a un telaio; aspettando il momento di finire d'esser macchina, in una sorta di progressiva unione mistica con ciò con cui ho a che fare, e poter esser uomo, anche se il mio modo d'esserlo è un modo nuovo, e anche se non mi è concesso d'esserlo in modo permanente, perché più passano le ore e più s'avvicina il suono che mi avverte di dover tornare ad essere di nuovo macchina. (Ecco perché, professore, passato e futuro non contano niente e ciò che conta è "l'assoluto presente". Il passato, per quelli come me, è vuoto, anzi pieno di immagini confuse e sconnesse, tanto da risultare insignificanti; il futuro è drammatico perché coincide con quel suono crudele).<sup>49</sup>

UB spiega così, con tragica semplicità, le ragioni che lo spingono al consumo di droghe. Per UB il consumo della droga è una necessità "vitale", è "*l'unica occasione di esistere*". È la gioia più grande della vita. È, per un lavoratore come lui, ciò che il seno di una madre è per il bambino... La droga gli permette di creare una realtà artificiale, fantasmagorica, rutilante; di sognare di vivere in un mondo *completamente diverso* da quello esistente. Anche qui, come nei casi studiati in precedenza, il consumo promette al lavoratore di farlo "riprendere" dallo "stordimento" in fabbrica. Anche qui, esso è velato di speranza e di un bisogno spasmodico e disperato di piacere. Anche qui, le droghe si presentano come strumenti di evasione, surrogati di piacere, momenti di evasione allucinatoria capaci di alleviare le fatiche della vita, di far "accettare" le fatiche della vita, di adeguare ad esse le proprie pulsioni. Ancora una volta, il consumo si presenta come uno strumento capace di aiutare i lavoratori a sopportare il fatto "di dover tornare di nuovo macchina", ma si trasforma in uno strumento che estende al tempo libero lo stesso "stordimento" sofferto in fabbrica. Esso aggiunge all'alienazione tipica del tempo di lavoro la narcotizzazione del tempo libero. "Ragionevole aiuto nelle fatiche della vita", le droghe diventano così ancora un'altra forma di consumo, estremizzata, una forma di consumo la cui funzione principale quella di facilitare l'adeguamento dei lavoratori ai ruoli mercificati e disumanizzanti che sperimentano ogni giorno; alle re-

<sup>49</sup> UB 74, *Lettera a Galimberti*, "il Venerdì", supplemento a "la Repubblica", 30 marzo 1999.



lazioni sociali mercificate che li circondano. Sotto questo punto di vista, il consumo di droga è una delle forme attraverso cui i lavoratori, quando incapaci di cambiare con la loro lotta organizzata la situazione oppressiva in cui vivono, cercano di “trascenderla” nel sogno, nell’evasione dalla dura realtà. Lo si può fare con l’ecstasy, ma lo si può fare con la normale esperienza di acquisto in un centro commerciale. Si confronti la lettera di UB con ciò che afferma in un recente libro sul “consumatore post-moderno”, paradossalmente proprio per dimostrare la falsità dello schema di interpretazione qui adottato, uno dei maggiori esponenti della sociologia dei consumi:

Nettella è il mio *Valium* e il mio sballo – dice l’autore in qualità di consumatore –, il momento della regressione e del piacere. Uno di quei tanti piccoli piaceri della vita da coltivare fino in fondo senza falsi pudori, perché è il loro sommarsi che genera qualcosa che somiglia alla felicità. La *magic portion* per gli istanti di *défaillance*, la presenza più costante nella cambusa della mia barca a vela.

Entrare in uno *shopping center* significa, per il consumatore, venire irresistibilmente proiettato in un’*atmosfera emozionalmente calda e spettacolare*. Che contrasta visibilmente con l’essenzialità, al limite dello squallore, del *milieu* esterno a cui non sono estranee le gigantesche aree di parcheggio. Anche se non viene verbalizzato in questi termini è l’*incantamento* il sentimento più diffuso che sopravviene nel superarne le soglie. Si è improvvisamente investiti da un’atmosfera di festa, di benessere, di stimolazioni poli-sensuali: ricorda il clima gioioso, ma solo nel periodo natalizio, dei grandi magazzini urbani. Nel centro commerciale è *sempre Natale*.<sup>50</sup>

La continuità, pur nella discontinuità, tra la mania delle merci e la dipendenza dalle droghe, sta nel fatto che l’una e l’altra nascono da una stessa fonte: dalla necessità vitale di allontanarsi dal reale, di estraniarsene, lasciandosi alle spalle tutte le frustrazioni lavorative, familiari e sociali della vita quotidiana. Certo, questa fuga è di fatto illusoria e spinge a continuare a subire il carico di sofferenza fisica, economica, affettiva, relazionale accollato ai lavoratori dalla società di mercato. Il problema vero, però, è che agli occhi dei lavoratori

<sup>50</sup> FABRIS, *Il nuovo consumatore: verso il post-moderno*, cit., pp. 121, 368. In questo testo affermazioni del genere sono ricorrenti. Per fare solo un altro esempio, a p. 41 si legge: “Il rapporto con la marca è spesso riconducibile ad una relazione d’amore ed in questa complessa relazione sono ravvisabili molte delle dinamiche tipiche dell’innamoramento”.

dipendenti, il mondo allucinatorio, per quanto misero, disperato o patologico, è *sempre preferibile al mondo reale*. Nella merceomania o nella tossicomania, per i lavoratori occorre dell'altro: un Babbo Natale e una Befana, una "favola", un elemento irrealista da inserire quotidianamente in una vita reale troppo arida, scandita sempre dai telai, dai registratori di cassa, dai turni di guida, e dai nastri trasportatori.

In questo contesto, i lavoratori, forzatamente decerebrati nella produzione, sono portati a cercare parimenti un'evasione nel consumo. Il lavoro salariato e la sottomissione al patriarcato vanno *combinati* con la fuga psicotica, con l'assopimento della vita non lavorativa, con il sedativo o, dipende dai casi, con l'eccitante. L'Io deve accedere a merci che *annullino i sintomi* comunque ancora ribollenti dell'insoddisfazione della vita lavorativa nella fuga, nella psicosi, nel ricorso a merci che pieghino le "testarde" "rigidità" del corpo e della psiche dei lavoratori alla piena sottomissione alla disciplina produttiva capitalistica, a merci che permettano anche ai lavoratori così profondamente ammaccati di "correre dietro" ai tempi del lavoro e a quelli di vita da essi colonizzati. Strumento di alienazione e di stordimento, la narcotizzazione delle masse mortifica così la creatività umana e la dignità umana, realizzando globalmente, anche nel tempo extra-lavorativo, il sogno taylorista di poter avere a propria disposizione masse di operai-bue pronti per l'uso. "Fuori di sé" nella produzione e "fuori" nel consumo; appendici della macchina nella produzione, scheletri viventi nel consumo; i lavoratori divengono così braccio nella produzione mentre la direzione si fa mente, e fuori dai luoghi di produzione essi assopiscono, e sono "guidati" ad assopire, la loro mente nel passivo adattamento alla propria infelice condizione sociale ed esistenziale<sup>51</sup>. Nella produzione, essi permettono "al cervello di occuparsi d'altro"; nel consumo essi cercano, sono "aiutati" a cercare, di non pensare.

<sup>51</sup> "Così come tende a ridurre, anzi ad assorbire, l'opposizione (la differenza qualitativa!) nel regno della politica e dell'alta cultura, questa società tende allo stesso scopo nella sfera degli istinti. Il risultato è *l'atrofia degli organi mentali necessari per afferrare contraddizioni ed alternative* [corsivo mio], e nella sola dimensione che rimane, quella della razionalità tecnologica, la *coscienza felice* giunge a prevalere" (MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, cit., pp. 91-92).

Non è un caso fortuito che in questi stessi anni sia cresciuto spaziosamente anche il consumo di sedativi, tranquillanti, anti-dolorifici, eccitanti, questa volta del tutto legali. Il 20% della popolazione mondiale ha ricevuto una prescrizione di tranquillanti e sedativi<sup>52</sup>. Su scala mondiale, il 30% della popolazione adulta ha ricevuto una prescrizione per le Benzodiazepine, classe di sostanze psicoattive che include tranquillanti e sedativi in grado di placare l'ansia come Ativan, Dalmane, Librium, Restoril, Rivotril, Serax, Xanax e Valium<sup>53</sup>. A fianco di questi prodotti farmaceutici, vi è un crescente abuso di eccitanti, stimolanti, caffè e anfetamine, pillole per svegliarsi, per dormire o per stare svegli, per ridere o piangere, per dimagrire o per ingrassare, per non sentire i dolori, per i rapporti sessuali, per l'ansia, per gli attacchi di panico... o semplicemente per lenire gli "effetti collaterali" dell'immondezzaio di farmaci trangugiati. I quali, oltre a non offrire alcun sollievo duraturo alle sofferenze dei lavoratori, portano, a loro volta, dipendenza ed "effetti collaterali" che spesso non sono diversi da quelli prodotti dalle droghe illegali<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> A. EBBITT, *Depressants and antidepressants*, "Third world reports", 1998, reperibile su Internet all'indirizzo: <http://serendip.brynmawr.edu/bb/neuro/neuro98/202s98-paper3/Ebbitt3.html>.

<sup>53</sup> J. GADSBY, *Addiction by prescription, one woman's triumph and fight for a change*, Key Porter Books, Toronto 2000, pp. 162 ss.

<sup>54</sup> Secondo Gadsby, la dipendenza da Benzodiazepine, classe di sostanze con profitti annui che eccedono i 21 miliardi di dollari, dà sintomi di dipendenza affini ai sintomi derivanti dal consumo delle cosiddette droghe "pesanti": insonnia, attacchi di panico, allucinazioni, paranoia, depressione, mal di testa, ansietà, perdita dell'appetito, perdita di peso, mancanza di concentrazione, agorafobia, vertigini, sudori freddi, nausea, incubi notturni. Questo non è il solo dato che induce a guardare con un po' di inquietudine all'industria farmaceutica contemporanea. Recentemente, l'Oms ha ravvisato che il 33% delle malattie contemporanee sono causate da trattamenti medici; un articolo dell'*American Medical Association* ha reso noto che i "dottori" sarebbero addirittura la terza causa di morte negli Stati Uniti dopo il cancro e le malattie cardiache; un articolo pubblicato dalla National Academy Press ha rivelato che i decessi causati annualmente dagli errori medici equivalgono a 100 mila solo negli Stati Uniti. Negli ultimi tempi non sono pochi gli autori che hanno messo in dubbio l'effettiva capacità benefica dei trattamenti medici e dei farmaci contemporanei. Secondo Angell, uno dei problemi principali è che in un'industria farmaceutica caratterizzata sempre più dalla necessità di tagliare i costi, i farmaci efficaci sono sempre meno, e i farmaci nocivi sono sempre di più. Secondo i dati riportati dall'autrice, solo il 14% dei farmaci approvati dall'FDA tra il 1998 e il 2002 erano veramente efficaci. Nel contempo, casi come quello del Vioxx fanno riflettere sulla potenziale nocività di tali

La domanda che dobbiamo porci, allora, non è che cosa vi sia di sbagliato nella psiche di tutti quegli individui singoli che dalla società vogliono estraniarsi, ma che cosa vi sia di “sbagliato”, di *patologico* nella società contemporanea da creare un così ampio desiderio di fuga da essa.

Nonostante questa domanda sia fondamentale, ed esattamente per darle risposta abbiamo tentato, nei capitoli precedenti, di operare un vasto inquadramento economico-produttivo del contesto sociale contemporaneo, al fine di comprendere le cause di questo malessere, essa viene oggi largamente ignorata tanto dalle scienze sociali quanto dalle istituzioni, che in larga parte attribuiscono la responsabilità della crescita delle varie forme di dipendenza ai lavoratori stessi. Sono i lavoratori-consumatori che dovrebbero “guarire” dalla loro dipendenza “riadattandosi” alla “norma sociale” considerata sana. Sono gli iper-consumatori di merce che devono essere “disintossicati” dalla loro “compulsione” all’acquisto. Sono i lavoratori-consumatori, pertanto, che vengono rinchiusi in “centri di disintossicazione” volti a “sedare” la *loro* patologica tendenza ad eccedere nei consumi; sono gli iper-consumatori di alcol che vengono rinchiusi in gruppi di disintossicazione; e sono parimenti i giovani consumatori di sostanze psicotrope che vengono rinchiusi in veri e propri centri di detenzione<sup>55</sup>, con la benedizione di

trattamenti. Cfr. B. STARFIELD, *Is US health really the best in the world?*, “Journal American Medical Association”, vol. 4, 284, July 26, 2000, pp. 483-485; L. KOHN - J. CORRIGAN - M. DONALDSON (eds.), *To err is human: building a safer health system*, National Academy Press, Washington 1999; M. ANGELL, *The truth about drug companies: how they deceive us and what to do about it*, Random House, New York 2004, pp. XXIV, pp. 54-55. Per i migliori e più recenti lavori a questo riguardo si vedano anche: J. ABRAMSON, *Overdosed America: the broken promise of American medicine*, HarperCollins, New York 2004; J. AVORN, *Powerful medicines: the benefits, risks, and costs of prescription drugs*, Alfred M. Knopf, New York 2004; M. GOOZNER, *The \$800 million pill: the truth behind the cost of new drugs*, University of California Press, Berkeley 2004.

<sup>55</sup> È da sottolineare che la maggior parte degli arresti dovuti attualmente alla detenzione di stupefacenti in Europa colpisce i piccoli consumatori. A fine anni Novanta, il 65% dei detenuti per droga in Belgio era punito per la detenzione di marijuana, e tale sostanza era destinata al consumo personale nel 72% dei casi; in Germania il 43% degli arresti era effettuato per detenzione di marijuana, destinata nel 64% dei casi al consumo personale; in Francia il 79% degli arresti era dovuto al possesso di marijuana, destinata al consumo personale nel 79% dei casi; in Irlanda il 63% degli arrestati era punito per detenzione di marijuana, destinata al consumo personale nel 75% dei casi. Lo stesso av-

una campagna oltremodo ipocrita, basata sulla formale proibizione del consumo di droghe oggi illegali e sulla contemporanea apologia del consumo delle merci di cui quello è una diretta derivazione. Criminalizzando i “consumatori devianti”, non solo l’attuale sistema

veniva in Austria, ove il 63% degli arrestati per violazione delle leggi sugli stupefacenti deteneva marijuana, destinata al consumo personale nel 86% dei casi; in Finlandia, ove il 47% degli arrestati deteneva marijuana destinata al consumo personale nel 76% dei casi; e infine nel Regno Unito, ove il 77% degli arrestati deteneva marijuana destinata al consumo personale nell’88% dei casi. In generale, delle 450.000 persone arrestate in questi paesi a causa di reati connessi alla detenzione di droga, la stragrande maggioranza sono piccoli consumatori. Se escludiamo l’Olanda, dove il possesso di marijuana fino a 30 grammi viene considerato infrazione lieve e Germania, Belgio e Austria, dove il possesso di piccole quantità di marijuana per uso personale può esonerare da provvedimenti restrittivi (se la persona accetta di sottoporsi a “trattamento”...), in Danimarca, Finlandia, Francia, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Portogallo, Regno Unito, Spagna e Svezia il possesso è reato indipendentemente dalla sostanza e dallo scopo. In questo modo l’apparato repressivo attuale colpisce i consumatori più che gli spacciatori. Tra i paesi sopra citati, solo Italia, Spagna e Olanda hanno effettuato nel 1997 arresti volti a colpire più lo spaccio che il consumo. Similmente, negli Stati Uniti negli stessi anni circa il 70% degli arresti per droga è avvenuto per il possesso di piccole quantità di droga, non per lo spaccio. Negli Stati Uniti, i crimini per droga erano responsabili del 25% della popolazione incarcerata nel 1995, una cifra triplicata rispetto al 1980, quando le reclusioni per droga ammontavano all’8% del totale. Nelle carceri statali, invece, i detenuti totali erano 220.000, una crescita del 1070% rispetto al 1980. Gli Stati Uniti, con meno del 5% della popolazione mondiale, hanno quindi il 25% dei carcerati del mondo; i crimini per droga rappresentano il 57,8% di tutte le incarcerazioni nelle prigioni federali; solo nel 1998, 1.559.100 persone sono state arrestate per droga. Nell’agosto del 2000, il Ministero della Giustizia ha rivelato che il numero di uomini e donne dietro le sbarre negli Stati Uniti al 1999 eccedeva i 2 milioni, e nella stragrande maggioranza questi erano afroamericani e ispanici. In questo contesto, scrive Meyer, la “guerra alla droga” diventa una guerra contro i settori più poveri della popolazione: una guerra che diventa essa stessa *un’industria*, il cosiddetto *military industrial complex*. “La propaganda del governo americano sulla guerra alla droga nasconde il fatto che [la guerra alla droga] è una guerra sulla popolazione [...]. In America la ‘guerra contro la droga’ è un affare da miliardi. Un sacco di gente ci si arricchisce: polizia, giudici, avvocati, guardie carcerarie, ufficiali di polizia, tutte le compagnie che costruiscono prigioni, le compagnie addette alla sicurezza, le industrie di armi di piccolo taglio, fino a quegli stessi elementi del governo che importano eroina e cocaina per distribuirli agli abitanti dei ghetti urbani e a quelli dei quadri dirigenziali delle grandi multinazionali [...]. Questa è la ragione per cui una politica più sana nei confronti delle droghe è così difficile negli Stati Uniti: perché troppa gente trae profitto dalla loro proibizione”. Cfr. P. MEYER, *A reply to: is your kid on K?*, “Time magazine”, 20 ottobre 1997, pp. 55-56; GRUPPO ABELE, *Annuario sociale 1999*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1999, pp. 560-579; HUMAN RIGHTS WATCH, *Annual Report 2001*, Human Rights Watch, New York 2002.

sociale “individualizza” il problema negando l’origine sociale di questo grande malessere, ma parimenti assolve e legittima se stesso.

Questo processo è continuamente riprodotto da più pulpiti nella società contemporanea. A dargli man forte è quella parte delle scienze sociali che fa della crescente narcotizzazione degli sfruttati un processo *naturale* (quindi immutabile) e non storico-sociale, o che riduce questo fenomeno di preoccupante ampiezza a una deviazione *individuale* e marginale. Tali indagini offrono la possibilità, ha notato Maccacaro, “di inventare ancora una volta gli untori”<sup>56</sup> e di identificarli nelle vittime. Se passiamo in rassegna molte delle ricerche di analisi psicologica, psicanalitica, psichiatrica, psico-sociale o socio-psicologica che hanno affrontato il problema, del resto, non sarà complicato vedere che esse tendono a prescindere dalla contestualizzazione socio-economico-politica del problema. Esse si limitano a uno studio particolareggiato delle singole foglie di un albero della foresta dimenticando di considerare sia l’albero di cui stanno esaminando le foglie che la foresta di cui esso è parte... eppure che inverosimile coincidenza sarebbe se lo stesso, identico problema emergesse in modo indipendente, per semplice dinamica interna ad ogni individuo, contemporaneamente nella psiche di milioni di soggetti!

Lo studio individualistico del malessere contemporaneo non è un fenomeno “casuale”. Le radici teoriche di un simile approccio individualistico – e insieme naturalistico – ai fatti sociali restano nella opposizione a ogni forma di quello che si suole chiamare “determinismo sociale”, con riferimento al “determinismo” marxista *in primis*. Secondo questi critici del “determinismo sociale”, il riconoscimento del ruolo del condizionamento sociale nella modificazione del comportamento umano trasformerebbe i lavoratori, e gli individui in genere, in meri burattini nelle mani di forze ad essi esterne. A questa visione, essi contrappongono l’analisi de-contestualizzata della devianza, analisi che, a loro dire, “responsabilizza” l’individuo per il proprio malessere e ne “salvaguarda” in questo modo la libertà. Lo studio individualistico del malessere, tuttavia, non salvaguarda affatto la libertà degli individui! Al contra-

<sup>56</sup> G.A. MACCACARO, *Nuovi untori per la nuova peste*, “Sapere”, marzo 1977, pp. 49-50.

rio, separando il malessere sociale dalle sue cause, si finisce *inevitabilmente* con il *naturalizzarlo*. Al posto di mantenere intatta la “libertà” di auto-determinarsi e di emanciparsi, lo studio de-condizionato del malessere deve rintracciare nella “natura umana” una tendenza innata all’auto-estranazione e all’auto-oppressione, negando così in modo radicale la possibilità umana di vivere da esseri liberi. Nel rintracciare, per non dire “assolutizzare”, la “tendenza alla sofferenza”, un tale approccio eternizza così il malessere operaio, rendendolo un malessere “umano”, “esistenziale”, insito nelle pulsioni umane, giungendo a una conclusione teorica *ben più deterministica* del “determinismo” contro cui si scaglia. Il riconoscimento della libertà comportamentale umana, tuttavia, non è affatto in contraddizione con il riconoscimento dei fattori capaci di influenzarla. È importante chiarire che il riconoscimento dei limiti attuali alla libertà umana è uno strumento di liberazione. Tale riconoscimento demistifica la leggenda del potenziale emancipativo delle merci e del mercato, riconosce i limiti attuali della libertà dei lavoratori e degli individui in genere, e getta così le basi per una loro effettiva liberazione. Lo studio non contraddittorio del malessere contemporaneo, in questo senso, deve necessariamente inserire gli studi dei casi individuali nel loro contesto economico-sociale e collocare nella storia reale della specie umana, nell’evoluzione della specie umana, e non in una pretesa immodificabile natura, le stesse pulsioni individuali e la loro evoluzione, in quanto solo così si potranno riconoscere, ai lavoratori stessi, la capacità di auto-emancipazione.

### *Un excursus*

Mi si consenta un breve *excursus*: anche gli studi di Freud, infatti, a cui pure si è fatto riferimento nell’analisi precedente, sembrano soffrire di questo medesimo limite, sia per quello che concerne la “brama di possesso”, che ha molto a che vedere con le attuali relazioni tra i lavoratori e le merci, sia per quello che concerne i disagi e le sofferenze dei lavoratori, che hanno molto a che vedere con un certo tipo di ricerca di sollievo e di felicità anche nelle droghe. Per la maggior parte, l’analisi freudiana del desiderio di possesso limita lo studio delle cause di tale comportamento alla psiche umana “in sé”, o ad un microcosmo sociale certo importante ma circoscritto, quale la

famiglia, o la classe più agiata della Vienna ottocentesca. Il limite principale di tale approccio è che esso giunge, troppo spesso, a una “naturalizzazione” della “struttura” della psiche umana<sup>57</sup>. La ricchezza dell’analisi di Freud, tuttavia, pone diversi elementi di riflessione, e questi elementi, se inseriti in una cornice storica e in un’analisi critica, diventano decisamente importanti ai fini di questa analisi. Vediamo, dunque.

Freud spiega la brama di possesso attraverso il concetto di complesso edipico. Secondo Freud, il complesso edipico è quel fenomeno per cui, nei primi anni dell’infanzia, il bambino entra in competizione con il padre per il possesso della madre, rivolgendo verso di essa i propri desideri sessuali. Freud spiega il desiderio di possesso della madre come una conseguenza della rivalità del figlio nei confronti del padre. Ai tempi di Freud, il padre era l’incarnazione dell’autorità, del rigore, della disciplina e degli ordini. Era colui che portava il potere sociale all’interno delle mura domestiche, e l’“autorità massima” della famiglia. Come scrive Malinowski, nella società occidentale dei primi anni del Novecento il padre era:

il capo della famiglia, la base del casato, il sostegno economico. Quale capo assoluto della famiglia, egli è portato a diventare un tiranno. [...] Egli è la fonte dell’autorità, il somministratore delle punizioni [...] egli è l’essere perfetto per cui deve esser fatta ogni cosa e allo stesso tempo l’orco che il fanciullo deve temere.<sup>58</sup>

Nella Vienna freudiana, il bambino imparava dalla figura paterna a reprimere i propri desideri e le proprie pulsioni psico-sessuali ai suoi ordini. A causa della repressione della propria libertà pulsionale, il bambino elaborava un desiderio di rivalsa nei confronti del padre, che esprimeva attraverso il desiderio di possesso della madre. Freud, tuttavia, non riconduceva le cause del complesso edipico ad un preciso, storico, contesto sociale, quale per l’appunto la Vienna del suo tempo, o a determinati strati sociali della Vienna del suo tempo, e, più in

<sup>57</sup> Una naturalizzazione che, come vedremo, non è priva di contraddizioni e di ripensamenti.

<sup>58</sup> B. MALINOWSKI, *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*, Boringhieri, Torino 1969, pp. 73-74.



generale, della società austriaca o europea del suo tempo. Nella teoria freudiana, pertanto, il comportamento umano è largamente *indipendente dalle condizioni storico-sociali* e nello stesso tempo *fortemente dipendente* da determinate caratteristiche non modificabili, o assai difficilmente modificabili, della natura umana. Come ha scritto in risposta alla concezione marxista secondo la quale la cosiddetta “natura umana” dell’individuo contemporaneo è il prodotto contingente del suo adattamento ad una società basata sulla proprietà privata:

se abolissimo la proprietà privata, depriveremmo l’aggressività dell’essere umano di uno dei suoi strumenti [...] ma in nessun modo cambieremmo la sua natura.<sup>59</sup>

In questo contesto teorico, il desiderio di possesso, non essendo legato a una specifica struttura sociale, finisce per risultare, in un modo o nell’altro, “innato” nell’essere umano. Secondo Freud, il desiderio di possesso della madre è una caratteristica sostanzialmente “naturale” dell’essere umano che deriva dalla necessità di riscattarsi dalla repressione delle pulsioni sessuali. Anche la repressione delle pulsioni umane finisce, nonostante non manchino nell’opera di Freud spunti in senso contrario, per risultare una caratteristica naturale dell’essere umano, resa inevitabile dall’innato bisogno umano di competere con altri per il primato sessuale. E parimenti il “disagio della civiltà”, di cui pure Freud riconobbe l’esistenza, non dipenderebbe tanto da una data, specifica, storica modalità di organizzazione della vita sociale, della “civiltà”, quanto piuttosto dalla stessa natura umana, e come tale anche questo appare spesso inevitabile, incurabile, può essere al massimo “contenuto” attraverso l’analisi psicologica, psicanalitica o psichiatrica.

L’analisi freudiana può dare dei risultati differenti, risultati che sono decisamente interessanti per l’indagine che stiamo svolgendo, solo se viene inserita in un più largo contesto economico-sociale; un’operazione compiuta in particolare da un gruppo di psicoanalisti

<sup>59</sup> S. FREUD, *Il disagio della civiltà* (1929), in ID., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino 1971 (ed. consultata *Civilization and its discontents*, Norton, New York 1961, p. 71.

(tra i quali spicca Wilhelm Reich) che tentò di inserire il contributo scientifico freudiano entro la cornice teorica e metodologica del materialismo storico, e che fu ripresa in seguito da Michael Schneider. È possibile ipotizzare, allora, che il complesso edipico non esista in tutte le forme di società, ma solo nelle società ad organizzazione “verticale” come quella patriarcale e quella capitalistica. Nelle società organizzate sul lignaggio matriarcale, l’educazione è impartita senza autorità coercitiva e senza l’imposizione della rinuncia alle pulsioni. Nelle società a identificazione orizzontale, in cui non esiste il concetto (poiché non esiste il “fatto”) della proprietà privata né il concetto di competizione che da quello origina, la necessità di competere per il primato sessuale e sociale non esiste, e non esistono del pari l’autorità coercitiva paterna e il complesso edipico. Secondo l’etno-psicanalisi comparata, ad esempio, nelle società a identificazione orizzontale come gli Agni e i Dagon, o gli isolani delle Trobriand della Nuova Guinea, il complesso edipico non si sviluppa. Ma se il complesso edipico è una caratteristica contingente della società patriarcale e di quella capitalistica, parimenti contingente è da considerarsi la repressione delle pulsioni inumane e la stessa “divisione” della psiche umana che a quella è strettamente legata.

Freud ha descritto la divisione della psiche umana in tre piani tra loro distinti, l’Es, l’Io ed il Super-Io: se essa dipende dalla necessità *sociale* di reprimere le pulsioni umane nell’inconscio, se essa quindi ha le sue radici nelle società che non consentono la libera espressione di tali pulsioni, allora questa divisione non può che essere essa stessa una divisione storica, transitoria. Se andiamo a vedere il significato della divisione della mente nei tre “piani” distinti individuati da Freud, del resto, emergeranno dei precisi collegamenti tra la divisione della psiche in “piani” e la divisione della società in classi. In questo caso fu Freud in persona a suggerire questa “strana” associazione quando ebbe a dire:

La psiche è [...] come una specie di condominio a tre piani. Al piano superiore abitano i membri ragguardevoli della famiglia conscia. Sotto di loro i preconscei, gente tranquilla, riservata, cui era permesso visitare i loro vicini al piano superiore. Vi era sì un poliziotto sulla scala tra gli uni e gli altri, ma era gentile e raramente impediva l’accesso a qualcuno. Ma gli abitanti del piano terreno erano una massa rumorosa, con grida veementi cercavano di passare

oltre il poliziotto super-impegnato che stava tra il loro piano e quello dei preconsoci. A volte accadeva che uno di loro riuscisse a superare lo sbarramento, perlopiù travestito da persona inoffensiva e di notte, quando veniva meno la sorveglianza del poliziotto.<sup>60</sup>

Seppur attraverso una metafora, qui è lo stesso Freud a riconoscere che la psiche umana ha dei sorprendenti nessi con il *tutto* sociale “esterno”, e specificamente con la divisione in classi propria della società moderna, ospitando al piano superiore le pulsioni “ordinate” e “produttive” della disciplinata e disciplinante borghesia, “i membri ragguardevoli della famiglia conscia”, e al piano inferiore la “massa rumorosa” dei bisogni e dei “bisognosi”, ovvero – si potrebbe dire senza un grande sforzo di immaginazione – la massa dei lavoratori, e sulla “scala” di mezzo un “poliziotto” (lo stato?) che mentre non vieta l’accesso dei tranquilli “preconsoci” (i membri delle classi medie?) al piano superiore, sbarrava invece questo accesso ai turbolenti abitanti del piano inferiore. In tale situazione:

il Super-io impone all’Io inerme, che è in sua balía, i piú severi criteri morali – è in generale il sostenitore delle esigenze della moralità. Il nostro senso morale di colpa è l’espressione della tensione fra l’Io e il Super-IO. [...] Esso è anche l’esponente dell’ideale dell’Io, al quale l’Io si commisura, che emula, e la cui esigenza di una sempre piú ampia perfezione si sforza di adempiere. Non vi è dubbio che questo ideale dell’Io è il sedimento dell’antica immagine dei genitori, l’espressione dell’ammirazione del bambino, che li considerava allora esseri perfetti. [...] Spinto così dall’Es, stretto dal Super Io, respinto dalla realtà, l’Io lotta per venire a capo del suo compito economico di stabilire l’armonia tra le forze e gli impulsi che agiscono in lui e su di lui!<sup>61</sup>

In altre parole: il Super-IO impone all’Io inerme, che è in sua balía, i piú severi criteri morali. L’Io emula le regole da quello imposte, e l’Es spinge continuamente per la liberazione. In termini sociali, scrive Schneider, si potrebbe dire che la borghesia, la classe che siede al vertice della società contemporanea, impone alle masse i suoi criteri economici, politici e sociali; la massa dei “bisognosi” li segue, alterando il suo comportamento in base agli ordini ricevuti, mentre

<sup>60</sup> M. SCHNEIDER, *Nevrosi e lotta di classe*, il Formichiere, Milano 1976, p. 203.

<sup>61</sup> S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1978, pp. 468-469, 472, 483 (si tratta della trentunesima lezione, che ha per tema la “scomposizione della personalità psichica”).

le più profonde pulsioni umane spingono continuamente per la liberazione. In questo contesto, il comportamento umano diventa funzione delle regole che lo condizionano. L'Io è il prodotto del condizionamento del Super-Io, e quindi della morale sociale. Il Super-Io è la rappresentazione dell'introiezione della morale sociale dominante nella psiche umana. E il comportamento umano "normale" (o *...normato*) diventa il risultato contingente, condizionato dalle regole che dominano il contesto sociale in cui vive. Alla luce di questa re-interpretazione del pensiero di Freud, il desiderio di possesso dell'individuo contemporaneo non rappresenta una caratteristica naturale dell'individuo contemporaneo, ma *il risultato dell'introiezione nella struttura pulsionale degli individui dei valori della competizione e della proprietà privata tipici della società di mercato*. Il bambino oppresso dalla disciplina borghese esprime il proprio antagonismo nei confronti del padre attraverso gli stessi valori di competizione e possesso da quello appresi, scandendo così la transizione da un Io abitato da pulsioni affettive, creative e relazionali, ad un apparato pulsionale fatto a immagine e somiglianza dei meccanismi operativi del capitalismo. In un contesto sociale caratterizzato dai valori borghesi, il comportamento umano non è libero, ma condizionato dalla morale sociale borghese.

Nella Vienna freudiana, così come nel mondo contemporaneo, il comportamento umano è fortemente condizionato dalle leggi della proprietà e della competizione che regolano tutte le relazioni sociali. Se nella Vienna freudiana era la figura paterna il simbolo della repressione delle pulsioni umane richiesto da una data forma di organizzazione dei rapporti sociali e di quelli familiari, nel mondo di oggi il sistema delle comunicazioni di massa si è affiancato all'autoritarismo della figura paterna nello svolgere il ruolo di emissario del mercato entro le mura domestiche, facendo sempre più sbiadire la sua forza, ma non certo la forza superiore (il Super-Io) condizionante del "mondo sociale esterno".

Proseguendo su questa linea di ragionamento, si potrebbe giungere ad affermare (è semplicemente *un'ipotesi*), che grazie anche a quella che è stata spesso definita come la "sconfitta del nazismo da parte della democrazia statunitense", i mass media occidentali hanno potuto più agevolmente socializzare un'immagine e una valenza

liberatoria dell'economia di mercato, e stimolare i lavoratori a ricercare il proprio benessere, se non addirittura la propria emancipazione, attraverso l'introduzione dei valori di competizione e possesso di merci. In questo modo il condizionamento dei lavoratori da parte del capitale è proseguito senza le forme autoritarie esplicite delle aristocrazie e delle dittature del primo Novecento, bensì attraverso le armi sommamente democratiche della persuasione e della seduzione instaurando quella "confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà" di cui parla Marcuse. È così che nella società affluente della seconda metà del XX secolo, la merce è diventata lo strumento attraverso il quale e nel quale i lavoratori hanno espresso il loro bisogno di riscatto ed emancipazione dalla pesante condizione vissuta nel processo di lavoro, trasformando il desiderio di possesso di merce nella "norma" capace di produrre individui "normali". Uno dei più influenti pediatri del dopoguerra, del resto, definiva il complesso edipico come precisamente un pre-requisito alla crescita "normale" degli individui, "un momento costitutivo nello sviluppo di individui normali"<sup>62</sup>. Il desiderio di possesso così inteso non è però una caratteristica naturale dell'essere umano: ma il risultato del condizionamento dei lavoratori alla "norma sociale" propria della società capitalistica che fa del possesso di merci la chiave di volta dello sviluppo umano. La "normalità" del desiderio di possesso e dell'insoddisfazione che ad esso conduce, è un prodotto contingente del condizionamento alla norma capitalistica che attribuisce alla proprietà privata e al possesso di merci la funzione essenziale nella costituzione di una identità individuale degna di valore. Riconoscere questo processo significa riconoscere la limitatezza attuale della libertà umana, e riconoscere parimenti le cause di tali limiti dando così una effettiva possibilità di auto-determinazione ai lavoratori.

Analoghe considerazioni si potrebbero svolgere anche per ciò che riguarda i disagi e le sofferenze degli individui nella società moderna. Freud non tacque mai "i disagi della civiltà" generati negli individui dall'enucleazione di quel potere dittatoriale cui egli diede il nome di Super-io. Ritenne, tuttavia, che nell'Es sono contenuti,

<sup>62</sup> B. SPOCK, *Il dottor Spock parla con le madri*, Longanesi, Milano 1965, pp. 230-231.

oltre alle pulsioni di vita, anche *innati* impulsi aggressivi-necrofilici che devono essere inevitabilmente repressi per rendere possibile le basi della civiltà, la cooperazione nel lavoro e le ordinarie relazioni famigliari. “L’uomo – scrisse Freud nel 1929 – ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po’ di sicurezza”<sup>63</sup>. Al più, lasciò intendere, può contenere i guasti di questa fatale conseguenza con l’analisi psicologica.

Un gruppo di psicanalisti impegnati nel movimento operaio dell’epoca e nel tentativo di inquadrare la psicanalisi entro la teoria del materialismo storico, contestò questa rassegnata conclusione di Freud. E affermò che l’hobbesiano *homo homini lupus*, attribuito da Freud alla natura umana *in quanto tale*, era in realtà solo l’immagine biologizzata di un comportamento storicamente determinato, quello degli individui viventi entro le relazioni sociali capitalistiche fondate sulla proprietà privata e sulla famiglia patriarcale. Sulla base degli elementi sperimentali emergenti dagli stessi trattamenti terapeutici che stava portando avanti, quest’ala della Società di Psicanalisi del tempo fece osservare che l’aggressività, insieme all’angoscia che vi è connessa e alla “brama di possesso” in cui sovente si esprime, ha una natura *secondaria*: si sviluppa cioè quando le *primarie* pulsioni di vita sono colpite, a partire dalla cellula sociale famigliare, dall’inibizione sessuale, dalla frustrazione della libera capacità lavorativa e dal darwinismo sociale propri della società capitalistica<sup>64</sup>. Considerazioni che poi non erano troppo lontane da quello che, *in nuce*, lo stesso Freud aveva sostenuto in una prima fase delle sue ricerche, prima che cominciasse ad elaborare l’ipotesi dell’“istinto di morte”.

Freud riconobbe un grano di verità in queste osservazioni, ma continuò a sostenere<sup>65</sup> che la proprietà privata, assunta qui come elemento centrale dell’organizzazione capitalistica della società, è un fattore che contribuisce all’aggressività umana, ma non ne è il fattore

<sup>63</sup> S. FREUD, *L'infelicità nella civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 250.

<sup>64</sup> L’opera di W. REICH, *Analisi del carattere* (1933), Sugar, Milano 1973, può essere considerata rappresentativa di questa impostazione.

<sup>65</sup> Sicuramente Freud trovò degli appigli per le sue contro-argomentazioni nella versione meccanicistica del materialismo storico (quello che Schneider ha chiamato “volgar-marxismo”), che si andava affermando in quel tempo nel movimento comunista mondiale dominato dallo stalinismo.

determinante. Per argomentare questa posizione, Freud si trincerò dietro il fatto che a un certo punto della loro esistenza, le società primitive si sono comunque corrotte e hanno dato origine alla proprietà privata, alla famiglia patriarcale e allo stato. Questo non sarebbe successo, commentò Freud, se negli individui che le componevano non ci fossero stati gli impulsi aggressivi come impulsi primari.

Questa osservazione è ineccepibile, ma non risolutiva. Ci si deve chiedere, infatti, da cosa è dipeso questo processo di “decomposizione”. E si può *ipotizzare* che sia dipeso dal fatto che le collettività “primitive” erano pressoché *alla mercè della natura esterna*, e dovevano perciò “fare la guerra” e competere con essa per garantirsi la sopravvivenza. Non è possibile la completa umanizzazione della “natura umana” senza la corrispondente umanizzazione della natura in cui gli esseri umani vivono e di cui sono parte integrante. A un certo punto dell’evoluzione storica, la comparsa della struttura classista e patriarcale della società – con il suo corollario di istituzioni statali e di Super-io psichico – garantì una più efficiente difesa dalla natura rispetto alle comunità “primitive” e, a poco a poco, permise di giungere a quella sottomissione delle forze naturali che caratterizza la società capitalistica odierna (con i suoi tratti anche di vero e proprio saccheggio). Ma in questo modo non è diventato possibile realizzare il sogno di una società “in cui il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti”? Non è diventato possibile affrancarci finalmente dai “disagi della civiltà”, dall’ostilità reciproca tra gli umani, dall’aggressività, dagli “impulsi necrofili”, dall’infelicità, per lungo che possa essere il cammino da compiere in questa direzione? Ancora una volta, la risposta a questi interrogativi – cruciali – posti, come vedremo nel prossimo capitolo, proprio dalle prime rivoluzioni borghesi, dipende dall’assunzione di un punto di vista “naturalistico” oppure storico; e in questa decisiva controversia anche Freud, con la sua antropologia “pessimistica”, ha portato del buon fieno alla cascina della *naturalizzazione* ed *eternizzazione* dei rapporti e dei disagi propri della moderna civiltà capitalistica<sup>66</sup>.

<sup>66</sup> Non mancano tuttavia, nella sua opera, delle contraddizioni a questo riguardo. Nell’ultima delle sue lezioni di introduzione alla psicanalisi, ad esempio, Freud riconob-

In conclusione: gli elementi teorici ed empirici che abbiamo presentato finora mostrano quanto il dramma delle dipendenze dalle sostanze psicotrope possa e debba essere, invece che naturalizzato, *storicizzato*. Ciò risulterà in modo ancora più stringente se completiamo l'analisi del fenomeno che abbiamo finora guardato da un solo lato; se, cioè, dopo aver rilevato i nessi che legano la “domanda di droga” che proviene dai lavoratori alla struttura dell'economia di mercato, andiamo a vedere quanto *anche dal lato dell'offerta*, dal lato dell'industria delle droghe illegali, il fenomeno sia tutt'altro che una disfunzionalità. Di solito, su questo secondo versante, si chiamano in causa, al più, la criminalità o le politiche proibizionistiche degli stati, in nome della richiesta o del rafforzamento ora del proibizionismo, ora dell'anti-proibizionismo. Analizzando l'industria delle droghe illegali, tuttavia, vedremo come queste analisi siano fuorvianti, e come le “soluzioni” che da esse vengono fatte discendere sono l'una lo specchio dell'altra, e l'una e l'altra contribuiscono alla riproduzione della stessa peste che promettono invece di sconfiggere.

### 3. *L'offerta organizzata delle droghe*

L'industria delle droghe illegali è uno dei rami della cosiddetta economia criminale. L'economia criminale viene a sua volta considerata, dagli istituti nazionali di statistica dell'Ocse, come un sotto-insie-

be che “un futuro migliore”, anche se non il “paradiso” sognato dai materialisti storici, sarebbe forse potuto venire, ma *solo* con il superamento dell'ordinamento sociale capitalistico, e parlò con una certa ammirazione del “grandioso esperimento di un ordine nuovo [...] attualmente in corso in Russia”, senza comunque tacere i suoi dubbi sulla sua riuscita. “Purtroppo né dal nostro dubbio né dalla fede fanatica degli altri scaturisce un'indicazione su quello che sarà l'esito di questo esperimento. Il futuro lo insegnerà; forse mostrerà che l'esperimento fu intrapreso prematuramente, che un cambiamento radicale dell'ordine sociale ha scarse prospettive di successo fintantoché nuove scoperte non avranno accresciuto il nostro dominio sulle forze naturali e quindi facilitato il soddisfacimento dei nostri bisogni. Solo allora, forse, diverrà possibile che un nuovo ordine sociale non solo scongiuri il bisogno materiale delle masse, ma esaudisca anche le esigenze culturali dell'individuo. Invero, anche allora avremo da lottare per un periodo lunghissimo di tempo con le difficoltà che l'indomabile natura umana procura ad ogni genere di comunità sociale”, *Introduzione alla psicanalisi*, cit., pp. 573-574.



me dell'economia "illegale"<sup>67</sup>. L'economia "illegale" è divisa a sua volta in un'economia "sommersa", caratterizzata da pratiche di evasione fiscale e contributiva quali il sommerso d'impresa e il sommerso di lavoro, e un'economia "criminale" in senso proprio, ove la realizzazione del profitto avviene attraverso la commissione di un reato. L'economia politica contemporanea riconosce nell'economia illegale una costante dell'economia di mercato. Essa, tuttavia, spesso ne nega il carattere strutturale all'economia di mercato, sostenendone invece il carattere contingente, informale e, per certi versi, "deviato". Se guardiamo alla relazione tra economia legale ed economia "illegale", nelle sue varianti di economia sommersa e di economia criminale, da un punto di vista *storico* e *teorico*, invece, vedremo che questa non è solo una costante dell'economia legale, ma una costante che potremmo anche definire *congenita* all'economia capitalistica.

Per secoli, il coinvolgimento attivo dell'economia legale in attività criminali non è stato un mistero. Nell'epoca coloniale, i più alti rappresentanti delle istituzioni statali e delle imprese legali avevano il monopolio del "contrabbando" delle droghe e degli schiavi. (Lo richiama succintamente l'appendice A). È solo nel XX secolo, con il varo del proibizionismo, che la distinzione tra l'economia legale e il narcotraffico illegale fu introdotta. Tale distinzione non impedì certo la *continuazione* dell'attività criminale del narcotraffico nel nuovo contesto economico e politico degli inizi del XX secolo. Al contrario, nel complesso, e al di là delle intenzioni di questo o quel suo esponente, tale distinzione rese possibile tale continuazione in tre modi: primo, svincolando la riproduzione del mercato della droga dall'opposizione morale e politica che esso aveva incontrato tra le masse lavoratrici; secondo, consentendo agli stati di punire per un simile crimine, a cui non erano estranei, dei soggetti *privati*, non istituzionali, e accollando dunque a tali soggetti e alle "masse dei consumatori" la responsabilità del tutto; terzo, svincolando il mercato della droga dalle regolamentazioni economiche del monopolio detenuto allora dall'impero britannico, e aprendo così la strada all'ingresso in questo redditizio campo

<sup>67</sup> D. MARINO - F. TIMPANO, *Economia legale ed economia illegale: schemi interpretativi della coesistenza*, "Rivista internazionale di scienze sociali", 1, 1997.

di nuovi scalpitanti protagonisti. Il proibizionismo, dunque, non ha posto termine al coinvolgimento attivo dell'economia legale in attività criminali. Esso ha semplicemente negato a tali attività il timbro di attività permesse legalmente, negato a livello formale la continuità tra economia legale ed economia legale, e consentito così, nel contempo, che tali due forme economiche si riproducessero e si espandessero fino ai vertiginosi livelli attuali.

La proliferazione attuale del narcotraffico sotto l'ombrello (bu-cato) del proibizionismo ha una ragione strutturale: se lo scopo ultimo del capitalismo è la produzione di profitto, e mi pare che nessuno lo neghi, pochi rami delle attività economiche legali, se non forse *nessuno*, sono altrettanto produttivi di profitti quanto l'industria delle droghe illegali, e l'economia criminale nel suo insieme. Abbiamo già visto come operi il capitalista, l'imprenditore che trae il suo guadagno dalle merci legali. Il capitalista, l'imprenditore che si occupa della produzione e della distribuzione delle droghe non fa niente di diverso, non segue regole diverse. *Dal punto di vista dell'etica capitalistica* sarebbe incoerente e illogico astenersi dallo sfruttamento di un campo così *redditizio* e così *gigantesco* quale quello delle droghe. Nel 2000, pertanto, giusto per dare un'idea, il giro d'affari del mercato mondiale della droga superava la cifra di 500 miliardi di dollari<sup>68</sup>, un livello superiore a quello dell'industria farmaceutica mondiale, un quarto del prodotto lordo del settore automobilistico mondiale, il 7% del commercio mondiale. Si calcola che in questo ramo d'industria, poiché di industria in senso stretto si tratta, il tasso di profitto arrivi almeno al 50%, un valore nettamente superiore a quello medio che si ottiene nella produzione e nella vendita di televisori, pasta, libri, dvd ecc. Un guadagno pari, quindi, a 250 miliardi di dollari, un ottavo delle riserve ufficiali delle banche mondiali, un terzo degli investimenti esteri diretti, più dell'1% della capitalizzazione delle maggiori borse mondiali. Un guadagno, inoltre, che presenta una caratteristica preziosa in una fase di rallentamento della crescita economica: la possibilità di continuare ad espandersi rapidamente e senza tregua, sia per la domanda che, ne abbiamo viste le ragioni, sale dal

<sup>68</sup> Una stima forse più realistica arriva a 1.000 miliardi di dollari.

“basso” della società, e sia per la forzatura operata dall’“alto” da parte degli imprenditori della droga.

Il tasso di profitto così elevato dell’industria delle droghe illegali deriva da due meccanismi.

Primo, dall’utilizzazione di manodopera sottopagata, soprattutto i contadini delle periferie che coltivano le piante del papavero, della canapa e della coca, ma anche la manodopera abbondante e a basso costo, spesso immigrata, indispensabile per la diffusione capillare delle droghe nei mercati di consumo. Nel narcotraffico, il capitale compra la droga a prezzi stracciati dai contadini delle periferie, spesso costretti dalle politiche economiche internazionali a convertire le proprie culture in papavero, coca e canapa al fine di provvedere alla propria sopravvivenza<sup>69</sup>. Secondo Healey, il prezzo della cocaina al momento della produzione è pari al 4% del suo prezzo al dettaglio negli Stati Uniti. Il prezzo della marijuana al momento della produzione è pari al 4% del suo prezzo al dettaglio negli Stati Uniti. Il prezzo dell’eroina è inferiore all’1%<sup>70</sup>. Se si considera il ricavo degli altri segmenti della catena del narcotraffico localizzati nei

<sup>69</sup> “La maggior parte dei contadini finanzia il proprio raccolto con prestiti dei trafficanti di droga locali, prestati da ripagare generalmente al momento del raccolto. Se l’oppio o la cocaina sono sradicati o bruciati con i defolianti, allora il contadino è obbligato a raddoppiare il suo raccolto successivo per pagare i prestiti precedenti e finanziare quelli attuali. Quando gli aerei statunitensi passano sopra i raccolti dei piccoli contadini con i defolianti, pertanto, quelli devono lottare e faticare per sopravvivere alla perdita del loro raccolto. Alcuni emigrano, altri ripiantano nei campi esistenti, ma quasi tutti devono chiedere degli altri soldi in prestito per sopravvivere sino al prossimo raccolto, ed in molte aree i trafficanti di cocaina sono gli unici compratori e l’unica fonte di credito. Ecco che quando gli Stati Uniti hanno speso 1,7 miliardi di dollari per bruciare le piantagioni di cocaina in Colombia nel 2001, hanno ottenuto una crescita del 25% della produzione di cocaina in Colombia in un solo anno”. Quando poi gli Stati Uniti hanno aumentato ancora il loro uso di defolianti aerei, l’Onu ha avvisato che tale azione avrebbe aumentato la produzione e spostato la produzione di cocaina in zone nuove. “Bruciare la coltivazione ha l’effetto, potremmo dire, di spostare la coltivazione”, ha avvisato il direttore della Undep Klaus Nyholm. La prossima domanda che dovremmo porci è: “da qui dove si sposterà la coltivazione di coca?”. Cfr. MCCOY, *The politics of heroin: CIA complicity in the global drug trade*, cit., p. 21; UNITED NATIONS - INTERNATIONAL NARCOTICS CONTROL BOARD, *Report of the international narcotics control board for 1999*, United Nations, New York 2000, p. 49.

<sup>70</sup> K. HEALEY, *Coca, the State, and the peasantry in Bolivia 1982-1988*, “Journal of Interamerican Studies and World Affairs”, vol. 30, 2-3, 1988, p. 105.

paesi del Sud del mondo (corrieri intermedi e industriali addetti alla lavorazione) si arriva ad un totale del 20% rispetto al reddito finale ricavato. Il resto viene incamerato dai paesi ricchi, dalla cupola imprenditoriale che controlla monopolisticamente i nodi superiori del traffico, che detiene le conoscenze tecnologiche, finanziarie, amministrative, istituzionali per organizzare l'intera attività. I gruppi che la compongono:

somigliano alle multinazionali: come queste sono capaci di mobilitare tecnologie, professionalità, creatività, adattandosi duttilmente alle esigenze dei mercati, elaborando strategie e innovazioni senza dubbio geniali, stipulando patti di collaborazione con altre strutture, utilizzando tutte le debolezze del nemico, del concorrente, del socio, con il vantaggio di non avere scrupoli nell'uso della violenza e della corruzione. Holding criminali che, nelle loro dimensioni già transnazionali, sanno lanciarsi in imprese a carattere mondiale, sfruttando le moderne possibilità offerte dallo sviluppo delle telecomunicazioni, dalla liberalizzazione dei commerci ecc.<sup>71</sup>

Quest'insieme, altamente complesso, di attività richieste ai gruppi dirigenti dell'industria della droga fa sì che essa presenti una struttura monopolistica, pur in assenza di barriere tecnologiche che di per se stesse ostruiscono (come accade in altri settori) l'ingresso di nuovi attori. Questa struttura monopolistica permette ai centri direttivi del narcotraffico di evitare che i sovrapprofiti incamerati vengano socializzati con gli altri settori produttivi secondo il meccanismo che porta alla formazione di un profitto medio sociale. Di più: essa offre la copertura per fare ulteriormente lievitare il profitto supplementare ricavato nell'industria delle droghe illegali. Con l'inserimento di un ulteriore ricarico nel prezzo finale dei prodotti, secondo il meccanismo della rendita differenziale e assoluta, a compensazione dei rischi connessi a un'attività illegale e socialmente condannata. Attraverso questo secondo meccanismo, l'industria della droga preleva una parte del profitto generato negli altri settori dell'economia. E poiché questo prelievo, per i meccanismi globali di funzionamento del capitalismo, va a cadere sui piccoli capitalisti e sui piccoli risparmiatori,

<sup>71</sup> P. CUSANO - P. INNOCENTI, *Le organizzazioni criminali nel mondo*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 10-11. Un'analisi del tutto simile è contenuta in J. DE MAILLARD, *Il mercato fa la sua legge. Criminalità e globalizzazione*, Feltrinelli, Milano 2002.

l'industria "illegale" della droga diventa una delle vie più efficaci per accentrare a ritmo accelerato enormi somme di capitale dall'insieme del mercato. Se ci si pone dal punto di vista dell'etica capitalistica, è davvero difficile trovare qualcosa di "immorale" nel tuffarsi in una simile attività.

C'è, poi, un altro aspetto essenziale che mette in luce il forte legame congenito tra narcotraffico ed economia capitalistica. Il denaro proveniente dall'impresa della droga non viene completamente reinvestito nel settore o in quello dell'economia criminale (armi, prostituzione, riciclaggio dei rifiuti, traffico di organi ecc.), né potrebbe esserlo visto il suo volume. "Con entrate annue così alte, non c'è dubbio che tali organizzazioni abbiano enormi investimenti nelle economie legali, nei sistemi bancari e nel sistema legislativo", nota ancora McCoy. Attraverso il sistema delle piazze finanziarie *off-shore*, una parte consistente dei proventi del narcotraffico, lavata della sua origine, *entra nel circuito legale*, che ha bisogno come di... una droga della liquidità raccolta dall'industria delle droghe (e criminale in genere) per far carburare i piani di investimento delle imprese industriali legali o il processo di *merger-mania* in corso in ogni settore o le attività speculative in turbo-ascesa. Senza un'enorme liquidità, queste attività, sempre più sollecitate dalla difficoltà di valorizzazione del capitale, non sarebbero possibili. I centri finanziari e industriali che vi sono legati non stanno certo a disquisire se usufruire o meno di denaro che, pur "lavato", potrebbe derivare dalla miniera dei narco-profitti. Nella realtà, la spinta semmai è quella di "entrare" nell'imprenditoria della droga e di dividerne i vantaggi, oppure quella di forzarla (magari attraverso l'intervento "proibizionista" delle istituzioni) a "socializzare" una parte dei super-guadagni.

La camera di compensazione per i flussi e i reflussi del denaro tra i due settori, distinti ma complementari, dell'economia di libero mercato è rappresentata dalle società *off-shore*. Nell'ambito delle trasformazioni avvenute nel sistema finanziario internazionale negli ultimi decenni<sup>72</sup>, sono queste società ad amministrare le grandi masse di

<sup>72</sup> A questo riguardo, si veda l'analisi di: F. CHESNAIS (ed.), *La finance mondialisée: racines sociales et politiques, configuration, consequences*, La Découverte, Paris 2004, in

profitto dei colossi economici mondiali, e sono sempre loro a mescolare il tutto, in modo da rendere sistemica e anonima l'accumulazione. Ogni giorno queste società gestiscono una massa monetaria di dimensioni pari a circa 1.800 miliardi di dollari. Come osserva Chesnais, è difficile identificare la provenienza e la modalità di valorizzazione di questi capitali. Le società *off-shore* nascondono i loro traffici dietro una lunga serie di clausole de-regolamentative quali il segreto bancario protetto penalmente; l'assenza di controllo dei cambi; il diritto di stipulare ogni tipo di contratto, di effettuare ogni transazione e costituire qualsiasi società, anche fittizia, con la garanzia dell'anonimato per le parti; l'esonero fiscale o tassazione forfettaria simbolica; l'accesso libero, in tempo reale, a tutti i mercati mondiali; il collegamento con i grandi circuiti bancari; attrezzature e organizzazione all'avanguardia, soprattutto rispetto ai mezzi di comunicazione; pronta assistenza, consulenza, arbitraggio, gestione giuridica e contabile in loco<sup>73</sup>. Le società *off-shore* procedono alla valorizzazione del capitale attraverso canali protetti dal segreto bancario, per poi reinserire il capitale valorizzato nelle piazze finanziarie di Londra, Zurigo, Ginevra, New York, Chicago, Los Angeles, Francoforte, Tokyo e Singapore, attraverso circa 10.000 banche che hanno sportelli nei paradisi fiscali e nelle maggiori piazze finanziarie mondiali. Così "la provenienza del 99,9% del denaro sporco depositato nelle banche statunitensi non viene controllata"<sup>74</sup>. In conseguenza di ciò è difficile identificare in che modo ogni società *off-shore* investa i propri capitale.

Ciononostante, qualcosa si può ipotizzare. Secondo l'inchiesta realizzata nel 1992 dalla Banca dei Pagamenti Internazionali, il 40% del capitale gestito dalle società deriva da traffici illeciti<sup>75</sup>. Ciò signi-

particolare il primo capitolo, *Le capital de placement: accumulation, internationalization, effets économiques et politiques*.

<sup>73</sup> C. De BRIE, *Paradisi da mandare all'inferno*, "Le Monde Diplomatique" (ed. italiana), aprile 2000.

<sup>74</sup> J. CASON - D. BROOKS, *The United States, a paradise for money launderers*, "La Jornada", Mexico City, March 12, 2000.

<sup>75</sup> G. FERRARI, *Paradisi fiscali*, "Avvenire", 8 gennaio 2004. Su questo tema, cfr. G. SACCOMAN, *Mafia e capitale finanziario*, "AltrEuropa", Quaderno di documentazione n. 2, 1997, pp. 16-27. La Svizzera fu uno dei primi "luoghi" a funzionare *off-shore*, come hanno mostrato i saggi di Joseph Stiglitz.

fica che l'economia illegale è sempre più parte integrante dell'economia legale, che l'industria delle droghe illegali è un *pilaastro* e un *lubrificante* essenziale dell'accumulazione capitalistica mondiale: una parte del capitale sociale complessivo realizza i suoi profitti nell'industria delle droghe, la quale mette a frutto i suoi guadagni anche attraverso e in sostegno del capitale impegnato nelle attività legali. In questo contesto, l'economia legale e l'economia illegale non solo “co-esistono”, ma servono l'una alla riproduzione dell'altra in quanto sono l'una sempre più parte dell'altra, ed agiscono in modo combinato con l'inscindibilità che contraddistingue le due parti di una cosa sola.

Questa simbiosi strutturale tra economia legale e industria delle droghe illegali non sarebbe, ovviamente, possibile senza un rapporto alquanto “amichevole” con le istituzioni statali che, formalmente, dovrebbero impedirla.

Il vasto commercio di droghe paga tasse informali alla polizia, alla polizia di confine, all'esercito militare ed alla classe politica di tutto il mondo. [...] Secondo un rapporto delle Nazioni Unite del 1997, questo ‘altamente centralizzato’ gruppo criminale transnazionale, che conta circa 3,3 milioni di membri, controlla la maggior parte del mercato mondiale di droga. Con i suoi straordinari profitti, il traffico di droga si è dimostrato enormemente efficace nel corrompere la polizia di città diverse come Sydney, Bangkok, Hong Kong, Manila, New York, Marsiglia e Istanbul. In molti casi, la corruzione si limita a singoli ufficiali o a certe squadre di polizia. Ma quando non viene controllata, la corruzione diventa una metastasi che trasforma la proibizione in protezione. In casi estremi, a New York, Hong Kong, Sidney e Città del Messico, questi trust criminali e la polizia lavorano in simbiosi, con la polizia che protegge i traffici dal controllo della polizia ed i trust criminali che forniscono alla polizia l'elenco di coloro che realmente difendono la proibizione. A New York, negli anni sessanta, il US Bureau of Narcotics [l'Agenzia federale che controlla il traffico di droga, n.d.a.] ha formato un'alleanza *ad hoc* con la mafia dell'eroina, proteggendo i trafficanti di questa sostanza e perseguendone i rivali, così da permettere agli agenti di portare a termine un numero impressionante di arresti. In un caso più recente, la corruzione sistematica della polizia messicana dava ai trafficanti “protezione ed informazioni sui pericoli di arresto”, mentre dava alla polizia “credito, elogi e promozioni”.<sup>76</sup>

Nei casi più estremi, l'inscindibilità tra economia legale ed economia illegale trasforma le stesse istituzioni statali in una vera e propria forma di *narco-state*:

<sup>76</sup> FERRARI, *Paradisi fiscali*, cit.

Mentre la corruzione della polizia appare in città con elevato consumo di droghe, [...] al contrario nelle zone caratterizzate dalla produzione e dalla lavorazione il commercio di droghe trasforma addirittura il governo nazionale in un *narco-state*. Durante gli anni '90, ad esempio, i trust della droga hanno guadagnato una grande influenza politica in zone chiave per la produzione di oppio: Colombia, Birmania, Afghanistan e Pakistan, sino a compromettere la legge, le agenzie di sicurezza, ed affidare il potere politico ai signori della droga. Nel 1988, l'industria dell'eroina pakistana aveva un valore lordo di circa 8 miliardi annui, che equivaleva alla metà dell'economia legale del paese. L'esercito militare ne dirigeva il traffico, e le elezioni parlamentari erano determinate dai maggiori trafficanti.<sup>77</sup>

La collaborazione tra narcotraffico e date istituzioni statali non si può interpretare come l'anomala deviazione di alcuni settori di queste ultime dalle loro funzioni ufficiali. Spesso, la funzione delle istituzioni statali è, infatti, quella di sovrintendere e proteggere la regolare riproduzione dell'economia capitalistica e dei rapporti sociali corrispondenti. Per quanto abbiamo visto in precedenza, ciò implica la tolleranza, o perfino un certo grado di protezione, dello stesso narco-traffico. Gli interventi repressivi contro *singoli* attori o *single* iniziative del narcotraffico non contraddicono questi legami. E lo stesso proibizionismo, proprio in quanto non è mai una reale azione radicale volta a recidere le cause della produzione e dello smercio di droghe, non è stato, non è, e non può essere, un'arma risolutiva in questo campo: esso è stato, ed è, piuttosto uno strumento di ri-legittimazione di istituzioni alquanto compromesse nel loro prestigio pubblico a svolgere una funzione di supervisione e controllo dell'economia illegale in quanto articolazione della complessiva economia di mercato.

Questo non significa, ovviamente, che il proibizionismo sia all'origine del narcotraffico, come invece ritiene una serie di studi contemporanei sull'argomento. Esso, semplicemente, ne aiuta la riproduzione nei modi che abbiamo visto: aiutando a liberalizzare il traffico di droga, ed aiutando a svincolarlo dall'opposizione economico-politica che alla sua espansione, in vario modo, si oppone. È opinio-

<sup>77</sup> *Ibid.* Uno tra i primi studi a lumeggiare con forza l'implicazione di molti stati nell'industria mondiale della droga è stato quello di C. LAMOUR - M. LAMBERTI, *Il sistema mondiale della droga*, Einaudi, Torino 1973.



ne diffusa, tuttavia, che spingendo al rialzo i prezzi delle droghe illegali, il proibizionismo invoglierebbe chi è a caccia di profitti a tuffarsi in questo campo. Scrivono, ad esempio, Salerno e Tompkins:

il proibizionismo ha consentito di creare il crimine organizzato in modi innumerevoli. Per la prima volta esso è diventato la fonte di grandi somme di denaro. Sino ad allora, la prostituzione, il gioco d'azzardo e le altre attività illegali non generavano tutto questo denaro. Ma, dopo il proibizionismo, il contrabbando è diventato un'industria multimiliardaria. Ha procurato alle organizzazioni che avevano bisogno di capitale per i loro commerci illegali o legali una quantità sufficiente di denaro. Ha aumentato di gran lunga la corruzione dei politici e della polizia. Ha stretto connessioni tra il crimine e la politica e demoralizzato chi voleva imporre la legge. Dopo la rimozione del proibizionismo, questi problemi non hanno più trovato soluzione. La manifattura, la distribuzione e l'importazione di sostanze illegali hanno dato alle organizzazioni criminali la capacità di gestire imperi di migliaia di dollari e migliaia di impiegati. Queste competenze hanno trasformato individui ordinari in *leaders* economici dalle più grandi capacità esecutive. Nel contempo, il Volstead Act ha messo in relazione tra loro cittadini e criminali, creando una situazione di tolleranza nei confronti del crimine e dando ai cittadini l'idea che la polizia è corruttibile.<sup>78</sup>

Non c'è dubbio che il proibizionismo abbia, per certi versi, "facilitato" la riproduzione del narcotraffico. È importante, tuttavia, non confondere (e non limitare) tale facilitazione con la causa stessa *dell'esistenza* dell'offerta e della domanda di droghe. All'interno dell'economia di mercato, infatti, la domanda e l'offerta di droghe sono vincolate strutturalmente alla necessità ultima, come abbiamo visto, di riprodurre i rapporti sociali di produzione capitalistici. L'introduzione o la rimozione del proibizionismo, in questo senso, non può essere mai risolutiva. Al persistere delle cause strutturali del narcotraffico e della narcotizzazione delle masse, il proibizionismo e l'anti-proibizionismo rimangono sempre e solo strumenti politici *privi di vita propria*, utilizzati in modo diverso in ogni particolare congiuntura storica al fine ultimo di facilitare la riproduzione dei rapporti vigenti di produzione. In questo contesto, non solo il proibizionismo, e la rimozione del proibizionismo, o l'anti-proibizionismo, sono entrambi

<sup>78</sup> R. SALERNO - J.S. TOMPKINS, *The crime confederation*, Doubleday and Company, New York 1969, pp. 278-279.

politiche profondamente contraddittorie<sup>79</sup>, ma in entrambi i casi *il problema vero è a monte*. Dovrebbe far riflettere, al riguardo, la parziale retromarcia compiuta dal governo degli Stati Uniti negli anni Trenta in materia di proibizionismo, quando decise di eliminare il divieto, introdotto pochi anni prima, di consumare alcol e birra.

Durante gli anni Venti, il proibizionismo e gli arresti effettuati in suo nome<sup>80</sup> non avevano affatto ridotto il consumo di derivati dell'oppio, della coca e di alcolici tra i lavoratori (e nelle altre classi della società). Nel 1926, l'allora Presidente dell'International Narcotic Education Association, Richmond Pearson Hobson, denunciava, infatti, che il numero di americani dipendenti dall'oppio era cresciuto nei primi anni Venti sino al milione<sup>81</sup>, mentre il consumo di alcol era cresciuto ancor più, portando i proventi del consumo di alcol sino al 5% del prodotto interno lordo statunitense<sup>82</sup>. Al tempo, tuttavia, gli Stati Uniti erano scossi da una profonda crisi. Sul finire degli anni Venti, la recessione, il *Dust Bowl*, la crisi nelle campagne statunitensi, la disoccupazione urbana, la crescita vertiginosa dello sfruttamento nelle fabbriche seguiti al "grande crollo" del 1929, fecero crescere rapida-

<sup>79</sup> In modo succinto, si potrebbe dire che la campagna anti-proibizionista chiede la rimozione della proibizione ai fini (quantomeno dichiarati) della riduzione dei profitti del narcotraffico, così da porre fine, con i suoi super-profitti, allo stesso narcotraffico. La logica che la guida, in ultima analisi, è che mettendo fine alla proibizione delle droghe si metterebbe automaticamente fine anche al crimine, e si consentirebbe, quanto meno, di far scendere i prezzi delle droghe, di permettere ai consumatori di non più ricorrere al crimine per sostenere economicamente la loro dipendenza, e di poterla mantenere senza delinquere. Ma se è vero, in questo modo, che l'anti-proibizionismo consentirebbe di sottrarre i consumatori alla criminalizzazione, vero è anche, tuttavia, che esso li condannerebbe ad una più ampia narcotizzazione. Invece di liberare dal consumo di massa di droghe, l'anti-proibizionismo finisce così con il liberalizzarlo, aiutando ad aumentare le possibilità della dipendenza, in un'ottica di "riduzione del danno" che induce alla "diffusione" del danno su più larga scala. Sulla logica di base dell'anti-proibizionismo si veda, tra gli altri: D. BOAZ, *Libertarianism: a primer*, The Free Press, New York 1997.

<sup>80</sup> Tra il 1920 e il 1929 gli arresti superarono il mezzo milione (BUREAU OF PROHIBITION, *Statistics concerning intoxicating liquors*, Government Printing Office, Washington December 1930, p. 2).

<sup>81</sup> P. HOBSON, *Captain hobson charges health service suppressed report on American victims*, "The New York Times", July 8, 1926.

<sup>82</sup> E. SCHLOSSER, *Reefer madness: sex, drugs, and cheap labor in the American black market*, Mariner Books, New York 2003, p. 5.

mente i milioni di lavoratori senza-tetto, senza-terra e senza-lavoro che vivevano sulla strada. In pochi anni, l'insubordinazione e l'efferescenza politica della classe lavoratrice statunitense non ha fatto che crescere. La rabbia e le manifestazioni erano incontenibili ovunque. I Du Pont, i Rockefeller e la "classe politica" degli Stati Uniti erano, allora, in allarme. Ciò che li preoccupava di queste ondate di lotte, ancor più dei problemi da essa creati nell'efficienza produttiva delle imprese, era la possibilità che le occupazioni delle fabbriche, i picchetti, i blocchi dei treni e l'aspirazione confusa ad un cambiamento radicale del regime sociale espressa dai lavoratori, potessero maturare in una ampia e consapevole lotta politica capace di mettere in discussione perfino l'ordinamento sociale in quanto tale. Come scrivono Levine e Reinerman:

All'epoca, il problema di una rivolta o di una rivoluzione era nell'aria. C'erano rivolte in molte città, i disoccupati formavano organizzazioni militanti, lavoratori fermavano i treni o prendevano controllo delle manifatture del cibo. Socialisti e comunisti tenevano decine di migliaia di scioperi, eserciti di lavoratori arrabbiati si accampavano davanti alla Casa Bianca, al punto che qualche ricco aveva sistemi di controllo installati sui tetti delle loro proprietà per difendersi.<sup>83</sup>

La situazione era a tal punto incontenibile che il 25 gennaio del 1933, il presidente della American Farm Bureau Federation avvisava Roosevelt che:

se non faceva subito qualcosa per gli agricoltori americani quelli avrebbero organizzato una rivoluzione nelle campagne in meno di 12 mesi.<sup>84</sup>

Secondo la National Commission on Law Observance and Enforcement del presidente Hoover (anche detta Commissione Winkersham), tra le cause del risentimento della popolazione vi era anche il proibizionismo:

<sup>83</sup> H.G. LEVINE - C. REINARMAN, *Alcohol prohibition and drug prohibition. Lessons from alcohol policy for drug policy*, CEDRO, Amsterdam 2004, p. 2. A questo riguardo si veda anche: W.E. LEUCHTENBURG, *The perils of prosperity: 1914-1932*, University of Chicago Press, Chicago 1958.

<sup>84</sup> AGRICULTURAL ADJUSTMENT RELIEF PLAN, *Hearings on H.R. 13991 before the Senate committee on agriculture and forestry*, 72nd Cong., 2nd Session, 1933, p. 15.

I lavoratori sono risentiti del fatto che i loro datori di lavoro bevono liberamente alle loro spalle [...] E quindi che la legge sembra rivolta agli insignificanti mentre i ricchi ne sono immuni. Questo sentimento è rafforzato dal fatto che i ricchi sono generalmente in grado di procurarsi liquori puri, mentre quelli con meno mezzi corrono il rischio di avvelenarsi. È vero, inoltre, che le ricerche di alcol sono state fatte solo nelle case dei poveri, e non nelle case dei ricchi.<sup>85</sup>

Per attuire il risentimento dei lavoratori, nel 1931 Matthew Woll, vice-presidente dell'American Federation of Labor, suggerì alla Commissione Winkersham di rimuovere la proibizione del consumo di alcol<sup>86</sup>. Similmente, nel 1932, un gruppo di *leader* politici suggerì al Senato di legalizzare la birra, in quanto la diffusione del consumo di birra avrebbe ridotto l'antagonismo dei lavoratori nei confronti del governo:

La birra riuscirebbe decisamente ad alleviare la rabbia dei lavoratori [...]. Avrebbe un grande impatto nel cambiare la loro attitudine mentale nei confronti delle loro condizioni economiche.<sup>87</sup>

Il consiglio di Walter Lippman non fu diverso: “La birra aiuterebbe molto a ridurre l'avvilimento che affligge le moltitudini”<sup>88</sup>. Ecco che nel 1933 la proibizione venne rimossa e il commercio di alcol tornò ad essere legale. In nessun modo l'anti-proibizionismo consentì allora di ridurre il consumo o il commercio di alcol, o di “proteggere” la popolazione. Entrambi, tuttavia, hanno concorso allora a preservare l'obbedienza delle masse e la riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici.

Figli di istanze apparentemente inconciliabili, il proibizionismo e l'anti-proibizionismo concorrono così, *quali che siano le intenzioni dei loro singoli promotori* (lo ripetiamo), a riprodurre l'offerta e il consumo di risorse alienanti. Sino a che né l'una né l'altra non potranno

<sup>85</sup> NATIONAL COMMISSION ON LAW OBSERVANCE AND ENFORCEMENT, *Report on the enforcement of the prohibition laws in the United States*, vol. 1, 2, U.S. Government Printing Office, Washington D.C. 1931, pp. 54-55.

<sup>86</sup> LEVINE - REINARMAN, *Alcohol prohibition and drug prohibition. lessons from alcohol policy for drug policy*, cit.

<sup>87</sup> E. GORDON, *The wrecking of the 18th amendment*, Alcohol Information Press, Frankestown NH 1943, p. 104.

<sup>88</sup> *Ivi*.

(cosa che strutturalmente non possono, né peraltro si propongono, di fare) intervenire sui fattori strutturali che generano l'offerta di droga, e sino a che le grandi fonti dell'avvilimento, del disagio, del dolore e dell'infelicità contemporanei, continueranno a generare una domanda di droga, proibizionismo ed antiproibizionismo non potranno che dar corso, alimentandosi a vicenda, al tragico e grottesco circolo vizioso ben descritto dal magistrato e saggista francese Jean de Maillard in relazione a tempi a noi vicini:

L'esempio del traffico di droga appare, in tal senso, estremamente istruttivo. Le droghe tradizionali – eroina, cocaina e cannabis – devono senza dubbio il loro elevato valore di scambio alla politica proibizionista alla quale hanno aderito più o meno tutti gli stati. Il traffico di droga, facilitato negli anni sessanta e settanta dall'internazionalizzazione degli scambi [...], ha beneficiato di profitti formidabili, in particolare grazie al fatto che le politiche repressive hanno consegnato *de facto* il monopolio della fabbricazione, del trasporto e della distribuzione alle organizzazioni criminali. Tuttavia, contrariamente a ciò che normalmente si pensa, il proibizionismo e il conseguente monopolio delle associazioni mafiose hanno costituito un fattore di limitazione del commercio illecito [attenzione: non del consumo!, n.d.a.] delle sostanze stupefacenti. Fino a che il mercato del consumo delle sostanze tradizionali non è risultato saturo, i trafficanti non avevano alcun interesse a diversificare la produzione. Il 'lancio' di una nuova sostanza, necessita, infatti, di cospicui investimenti, scarsamente redditizi fino a quando non si giunge ad una quota di mercato sufficientemente ampia [...]. Le cose hanno iniziato a cambiare quando il mercato dei tossicodipendenti ha raggiunto il punto di saturazione, gli stati hanno iniziato a fornire con maggiore facilità droghe sostitutive e le campagne in favore della depenalizzazione, che hanno avuto anche l'effetto di disinibire il consumo di stupefacenti, hanno cominciato ad avere i primi effetti. Il tendenziale abbassamento del tasso di profitto legato al traffico di stupefacenti ha stimolato l'introduzione di nuove droghe su un mercato che, per assorbirle, doveva aprirsi a nuove categorie di consumatori, rese disponibili dagli effetti delle campagne di sdrammatizzazione del consumo di sostanze psicotrope. Sono così comparse le droghe ricreative, tipo anfetamine o ecstasy, associate in particolare ai *rave* e agli eventi *techno*, che coinvolgono un pubblico molto più vasto di quello delle cosiddette 'droghe pesanti'. Il loro prezzo unitario di vendita nettamente più basso è compensato sia dai meno elevati costi di produzione, trasporto e distribuzione, sia da un aumento rilevante del mercato globale. Oggi, la spirale è diventata infernale. Rafforzare le pratiche proibizioniste e ottenere dei significativi successi nella lotta antidroga significherebbe far lievitare i prezzi delle sostanze esistenti sul mercato e, di conseguenza, i profitti delle organizzazioni mafiose. Una politica di depenalizzazione farebbe scendere i prezzi, in quanto il mercato della legge garantirebbe minori profitti, ma costringerebbe le organizzazioni criminali ad ampliare la loro fetta

di mercato inventando nuove molecole chimiche e cercando di raggiungere nuovi consumatori. La soluzione estrema, la legalizzazione [integrale, n.d.a.] dello smercio di stupefacenti, avrebbe effetti spaventosi, in quanto i gruppi mafiosi sommergerebbero le strade di nuove sostanze psicotrope per costringere gli stati a ristabilire un regime proibizionista, dunque a restaurare il mercato della legge.<sup>89</sup>

Ma un'indagine critica sull'offerta organizzata di droghe che ha il suo peso – e come! – nel far crescere la domanda di droghe anche *al di là, molto al di là* di quanto essa cresca “*spontaneamente*” per effetto delle pesanti condizioni di lavoro, delle sempre più incerte condizioni di vita della maggioranza della popolazione lavoratrice, e di un'evidente crisi morale e di prospettive dell'intera società contemporanea, non può fermarsi qui. Non può fermarsi a constatare l'assoluta inconsistenza della opposizione tra proibizionismo ed anti-proibizionismo, così come di quella tra economia legale ed economia illegale. È importante notare che nell'intreccio tra istituzioni statali e narco-traffico entra in gioco anche una *finalità politica*: l'interesse a mantenere in una condizione di passività e di assuefazione alla condizione di oppressi i lavoratori in Occidente e i popoli e i lavoratori delle “periferie”, trattenendoli e stornandoli anche con questi mezzi dalla lotta contro le proprie condizioni di esistenza.

A questo proposito, non sarà superfluo affiancare all'esempio del proibizionismo degli anni Trenta, due altri esempi illustrativi. Il primo esempio riguarda l'intervento dell'amministrazione statunitense nella ridislocazione dei centri di produzione dell'oppio e della coca in Asia e in America Latina dopo la Seconda Guerra mondiale. Il secondo esempio riguarda l'azione svolta, sempre dal governo degli Stati Uniti, a mezzo della Cia, per psichedelizzare il movimento giovanile di protesta negli Stati Uniti negli anni Sessanta. Non pretendo assolutamente di poter esaurire con tali esempi la questione delle molteplici forme di intervento degli stati nei processi spontanei riguardanti il mercato e i consumatori, sia per quanto riguarda le merci “droghe illegali” che le altre merci. I due esempi, tuttavia, offrono qualche spunto per riflettere sull'infondatezza della rappresentazione corrente, che vorrebbe le istituzioni internazionali, a cominciare dal

<sup>89</sup> DE MAILLARD, *Il mercato fa la sua legge*, cit., pp. 43-44.

più potente stato del mondo, impegnati a fondo per tagliare le gambe al “sistema mondiale della droga”, e sulle sue cause strutturali, economico-politiche, reali.

*Il primo esempio*

In uno studio di impeccabile rigore storico, lo statunitense McCoy sostiene che, data la brutalità degli effetti dell’oppio,

per lo statunitense comune che è stato testimone del traffico di droga nelle strade, può sembrare impossibile che il governo degli Stati Uniti possa essere implicato in qualche modo, direttamente o indirettamente, nel traffico internazionale di droga. Eppure, durante la guerra fredda, i diplomatici americani e la CIA [Central Intelligence Agency, n.d.a.] sono stati coinvolti nel traffico di droga in tre modi: primo, con una complicità coperta da alleanze segrete con i maggiori trafficanti internazionali; secondo, con il supporto ai trafficanti più conosciuti e la protezione dalle investigazioni; terzo, con un coinvolgimento attivo nell’effettivo trasporto di oppio. [...] Sembra quantomeno ironico che il problema droga dell’America sia una sua stessa produzione.<sup>90</sup>

Vediamo sinteticamente i fatti che hanno portato McCoy a tali conclusioni.

Come ha dichiarato nel 1970 il Bureau of Narcotics statunitense:

il mercato mondiale ha visto un enorme cambiamento dopo la seconda guerra mondiale. In ordine di importanza gli eventi [alle origini di esso, n.d.a.] sono stati la chiusura del vasto mercato illecito cinese, con il cambiamento avvenuto al governo nel 1949, e l’abolizione della coltivazione in Iran nello stesso periodo.<sup>91</sup>

Al momento della presa del potere, il governo maoista lanciò una campagna di disintossicazione di massa volta ad eliminare completamente la domanda di oppio in quella che era stata, fino ad allora, la popolazione più dipendente al mondo. Durante tale campagna, il governo rimosse il vizio dell’oppio da ben 40 milioni di consumatori<sup>92</sup>, identificò 369.000 trafficanti, arrestò 82.000 spacciatori ed effettuò 880 esecuzioni pubbliche<sup>93</sup>. Nel 1956, il governo cinese aveva

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>91</sup> US BUREAU OF NARCOTICS AND DANGEROUS DRUGS (BNDD) INTELLIGENCE STAFF, *The world opium situation*, unpublished paper, October 1970, p. 22.

<sup>92</sup> MCCOY, *The politics of heroin* cit, p. 123.

<sup>93</sup> *Ibid.*

potuto trasformare quella che era stata la nazione maggior consumatrice di oppio al mondo in una *drug-free zone*<sup>94</sup>.

Il narcotraffico mondiale, però, non si arrestò. La produzione di oppio fu trasferita in Birmania, Laos e Thailandia, in quello che sarà poi chiamato il “triangolo d’oro”. Il trasferimento fu incoraggiato e protetto dagli Stati Uniti e dalle potenze colonialiste europee per costituire una zona di sostegno paramilitare, economico e politico alla politica di “contenimento” della Cina maoista e di repressione dei movimenti anti-coloniali del Sud-Est asiatico, in primo luogo quello vietnamita.

Agli inizi degli anni Cinquanta, il presidente Truman affidò alla Cia il compito di addestrare una milizia di 14.000 soldati cinesi nazionalisti con lo scopo di invadere la Cina sud-occidentale. Dopo la sconfitta dell’invasione<sup>95</sup>, la milizia cino-nazionalista occupò la parte settentrionale della Birmania, ove finanzia le proprie operazioni con il traffico d’oppio. Da allora, le regioni montuose della Birmania sono state adibite alla coltivazione e al traffico internazionale dell’oppio. In dieci anni la produzione di oppio della Birmania passò da 10 a 300 tonnellate<sup>96</sup>, facendo di questo paese uno degli attori principali nel narcotraffico internazionale. Nello stesso periodo i servizi statunitensi addestrarono nel Laos una milizia segreta di 30.000 Hmong, una tribù delle montagne del Laos con un’economia limitata al commercio di oppio. L’operazione si estese poi, con altri intermediari locali, alla Thailandia. Negli anni Sessanta il Laos, la Birmania e la Thailandia erano diventati i tre maggiori produttori mondiali di oppio, che dal triangolo d’oro veniva distribuito negli Stati Uniti e in Europa, trasformando la regione nel fulcro del traffico d’oppio occidentale e nell’epicentro dei traffici di armi e droghe finalizzati a combattere in modo convenzionale e non convenzionale, e parimenti a finanziare, la lotta contro la Cina di Mao e contro le lotte anti-coloniali nel Sud-Est asiatico.

<sup>94</sup> Z. YONGMING, *Anti-drug crusades in Twentieth-Century China: nationalism, history and state building*, Rowman & Littlefield, Lanham 1999, pp. 97-111.

<sup>95</sup> W. BLUM, *Killing hope: US military and CIA interventions since World War II*, Common Courage Press, Monroe 2003, pp. 48 ss.

<sup>96</sup> *Ivi*, pp. 23-24.



Nel corso degli anni Sessanta, il triangolo d'oro acquisì un nuovo compito: rifornire di oppio e di eroina i militari statunitensi impegnati in Vietnam, al fine di far smorzare nella droga il disincanto dei giovani statunitensi e i tentativi di trasformarlo in rifiuto di combattere o in rivolta contro gli ufficiali. Nel 1968-1969 vennero fatti venire da Hong Kong alcuni chimici per l'apertura di laboratori in grado di confezionare l'eroina adeguata per i militari statunitensi. Secondo le ammissioni della stessa Casa Bianca, nel 1971 il 34% delle truppe statunitensi in Vietnam era affetto da tossomania.

Uno scenario simile si ripresentò negli anni successivi sia in Afghanistan che in America Latina.

Dopo la vittoria della rivoluzione nazionale in Afghanistan, la Casa Bianca si incaricò di organizzare una milizia locale contro il nuovo governo di Kabul in collaborazione con il Pakistan. Nelle basi all'interno dell'Afghanistan o al confine con il Pakistan costituite dai gruppi di *contras* afgani, questi ultimi impiantarono o ampliarono la locale coltivazione del papavero per sostenere economicamente le attività militari mediante la vendita dell'oppio. Vennero anche aperti laboratori per la produzione dell'eroina. Mentre alla metà degli anni Settanta, per dichiarazione dell'ambasciatore statunitense a Teheran, Richard Helms, nel Pakistan e in Afghanistan era attivo solo un locale traffico di oppio, nel 1981 il Pakistan era diventato il principale produttore di eroina del mondo.

In America Latina l'intervento degli Stati Uniti a favore del narcotraffico fu un tassello della politica attuata per rovesciare il potere sandinista. Nel 1989 il cosiddetto 'Rapporto Kerry', prodotto dalla Commissione d'investigazione del Congresso sulle responsabilità governative nell'*Irangate*, concluse un'investigazione di tre anni affermando che il tacito accordo con il quale il governo americano ignorava il narcotraffico svolto dalle milizie *contras* in Nicaragua era dovuto all'importanza del narcotraffico nel finanziare la lotta antisandinista. Nel rapporto è scritto che vi era una:

substantiale evidenza di un contrabbando di droga nelle zone di guerra da parte delle milizie *contras*... gli ufficiali statunitensi non hanno preso provvedimenti per non mettere a rischio la guerra contro il Nicaragua. In ogni caso, una o l'altra agenzia del governo americano aveva informazioni riguardanti tale coinvolgimento, o mentre era in corso, o subito dopo... ed alcuni politici

non erano immuni all'idea che il denaro derivante dalla droga era una soluzione perfetta alla mancanza di fondi delle milizie controrivoluzionarie.<sup>97</sup>

Stretta dalla necessità di rovesciare il governo sandinista in Nicaragua, l'amministrazione Reagan collaborò anche con Noriega a Panama, che in quegli anni, come rileva ampiamente il testo di Dinges, era il fulcro del traffico di oppio e di cocaina e del riciclaggio di denaro sporco nell'America centrale, prima di essere ripudiato quando gli Usa scoprirono che il loro uomo a Panama<sup>98</sup> stava orientandosi verso una politica di collaborazione con Cuba e i sandinisti in chiave nazionalista. Nel contempo, anche i narco-trafficienti colombiani godevano di particolari agevolazioni nello spaccio della droga negli Stati Uniti. La cocaina volava dalla Colombia all'aeroporto di Ilopango, sfruttando le basi militari centro-americane dove venivano scambiate armi con droga. Attività che era svolta anche in alcuni aeroporti clandestini in Costa Rica. L'operazione presentò un ulteriore importante "dettaglio". Lo ha denunciato nel 1996 il giornalista Gary Webb in una serie di articoli apparsi sul quotidiano "San José Mercury News".

Inizialmente i narcotrafficienti implicati nell'operazione anti-sandinista incontrarono difficoltà a vendere negli Stati Uniti un quantitativo di cocaina adeguato al finanziamento delle operazioni. Il mercato era limitato ai quartieri ricchi delle città. La via d'uscita a questa strozzatura fu trovata nella vendita della droga nel ghetto nero di *South Central Los Angeles*, in quegli anni sotto gli effetti della scomparsa di decine di migliaia di posti di lavoro per la chiusura delle fabbriche automobilistiche e dei pneumatici. Tra i giovani afro-americani la disoccupazione era al 45%. I narcotrafficienti fiutarono l'enorme potenziale mercato. Che doveva però essere forzato con prezzi e prodotti allettanti, visto che la cocaina all'epoca era troppo cara per gli afro-americani del ghetto. La soluzione fu l'ingresso sul mercato del *crack*.

Grazie alle sue connessioni con i *leaders* delle gang dei *Crips* e *Bloods*, Ross [un giovane nero a caccia di soldi agganciato dai narcotrafficienti] inondò

<sup>97</sup> Cfr. SENATE COMMITTEE ON FOREIGN RELATIONS, *Drugs, law enforcement and foreign policy*, Hearing before the Subcommittee on Terrorism, Narcotics and International Operations, 1989.

<sup>98</sup> Cfr. T. POWERS, *Panama: our dangerous liaison*, "New York Times", February 18, 1990; J. DINGES, *Our man in Panama: how General Noriega used the United States and made millions in drugs and arms*, Random House, New York 1990.

*South Central* con la nuova droga, la quale praticamente distrusse un'intera generazione di afro-americani ed è stata la causa non secondaria dell'*escalation* di armi e violenza tra le gang nere.<sup>99</sup>

Dal Sud-Est asiatico al Sud-America si ripete, dunque, lo stesso copione: il narcotraffico viene usato come un'arma per reprimere la lotta anti-colonialista e anti-imperialista nelle "periferie" e, nello stesso tempo, per impedire che lo scontento dei giovani e dei proletari degli Stati Uniti si converta in una lotta organizzata contro l'economia di mercato e le sue istituzioni. Gli esempi, a questo proposito, si potrebbero moltiplicare, passando per Haiti, ove "i combattenti per la libertà" erano finanziati attraverso il riciclaggio di denaro del narcotraffico<sup>100</sup>, per il Guatemala, i cui vertici militari erano finanziati dai traffici di droga nel sud della Florida, e per la Jugoslavia, ove prima la Germania e poi gli Usa diedero il loro contributo ad organizzare, finanziandolo in parte con il narcotraffico, un movimento di guerriglia<sup>101</sup> con l'obiettivo finale di destabilizzare la Jugoslavia.

Il ruolo centrale svolto dai servizi segreti statunitensi nell'organizzazione del narcotraffico nella seconda metà del XX secolo non è una deviazione istituzionale. Secondo McCoy, la Drug Enforcement Administration, agenzia succeduta al Federal Bureau of Narcotics, ha offerto ai servizi informazioni relative alla competizione internazionale con le quali sabotare o ricattare i competitori del narcotraffico. E così, mentre una branca dell'amministrazione faceva la "guerra alla droga" per impedire l'afflusso di droghe da fonti diverse da quelle "approvate dalla Cia"<sup>102</sup>, quest'ultima supervisionava l'intero processo. In questo contesto, la "lotta alla droga" è stata ed è una copertura di politiche volte non tanto alla proibizione del narcotraffico, quanto alla sua protezione e alla funzionalizzazione di esso alla politica conservatrice nelle "periferie" e all'interno degli Stati Uniti.

Né il problema riguarda solo gli Stati Uniti. Questi possono legittimamente sostenere di avere imparato dalla Francia l'arte di usa-

<sup>99</sup> A. COCCO, *Armi ai contras, crack ai neri*, "il Manifesto", 25 settembre 1996.

<sup>100</sup> M. CHOSSUDOVSKI, *I combattenti per la libertà del Kosovo finanziati dal crimine organizzato*, "Le Monde Diplomatique" (ed. italiana), maggio 1999.

<sup>101</sup> *Ibid.*

<sup>102</sup> *Ibid.*

re i proventi illeciti del traffico di oppio per finanziare le operazioni “coperte” contro i popoli dell’Asia. Sino al 1954, infatti, il Laos e l’Indocina erano stati sotto il giogo coloniale francese e la Francia aveva costruito anche sul traffico dell’oppio il suo impero coloniale, pagando con il commercio di droga in Indocina le sue operazioni clandestine e le sue guerre coloniali. Belleux, ex-capo dei servizi francesi, confermò tale traffico quando raccontò a McCoy che “l’*intelligence* militare francese finanziava tutte le sue operazioni clandestine grazie al controllo del commercio di droga in Indocina”. Sulla base della distribuzione di oppio, lo stato francese annichiliva la popolazione vietnamita già stremata dalla mancanza di cibo e dal lavoro nelle piantagioni e nelle miniere. A quel tempo, infatti, i lavoratori vietnamiti vedevano nell’oppio il massimo esempio dell’oppressione francese – gli stessi lavoratori vietnamiti che, all’epoca, venivano descritti come una popolazione di “scheletri viventi”<sup>103</sup>.

Per quanto brutale e mistificata, l’alleanza tra i “servizi segreti” dei paesi occidentali e il narco-traffico non deve stupire, scrive sempre McCoy. In questo genere di traffico, i servizi segreti e le organizzazioni criminali sono “alleati naturali”. Essi, infatti, “usano le stesse armi clandestine ed hanno lo stesso tipo di immoralità”.

Quando pensi a quello che ti serve per portare avanti un’operazione illegale, come un assassinio, mobilitare le masse, fare quello che si fa quando c’è un cambiamento sociale ed il controllo del potere è poco chiaro, diciamo che vuoi fare un colpo di stato: come fai? Chi fa tutto questo? I lavoratori? Quelli vanno in ufficio tutti i giorni. Gli studenti? Quelli vanno a scuola. Quelli vanno bene per fargli fare le risse, ma poco altro. Dove trovi gente in grado di farlo? In particolare se sei uno straniero, la tua capacità di muoverti sulle strade di un paese diverso dal tuo è limitata. Sì, a volte puoi chiedere la collaborazione dei servizi segreti, ma è più facile rivolgersi alle organizzazioni sotterranee, a quelle illecite. È per questo che la Cia ha sempre lavorato efficacemente con i criminali del triangolo d’oro; è per questo che ha lavorato continuamente con la mafia. Perché usano le stesse armi clandestine ed hanno lo stesso tipo di immoralità. Sono alleati naturali.<sup>104</sup>

Per il primo esempio può essere sufficiente. Passiamo al secondo.

<sup>103</sup> MCCOY, *The politics of heroin*, cit., p. 21.

<sup>104</sup> D. BARSAMIAN, *The CIA & the politics of narcotics: an interview with Alfred McCoy*, conducted at University of Wisconsin-Madison, February 17, 1990.

*Il secondo esempio*

L'azione delle amministrazioni statunitensi per "psichedelizzare" il movimento di protesta giovanile negli Stati Uniti a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta è stata ricostruita – soprattutto per quel che attiene all'Lsd – in un pregevole studio di Lee e Shlain<sup>105</sup>. Esso fu preceduto da una lunga fase di studio e di sperimentazione, sulla quale i due autori hanno scritto quanto segue:

Analizzare i documenti ufficiali della Cia era sia eccitante che frustrante. Nel corso della nostra inchiesta abbiamo trovato documenti che descrivevano esperimenti di deprivazione sensoriale, induzione forzata di sonno per periodi prolungati di settimane intere, ESP, stimolazioni elettroniche al cervello, e molti altri metodi che potevano essere usati per la manipolazione comportamentale. Uno studio era pensato per trasformare degli individui in assassini in grado di uccidere a comando. Un altro documento era intitolato "ansietà indotte dall'ipnosi" ed "utilizzava il dolore come forma di controllo fisico e psicologico". C'era una ripetuta preferenza per droghe esotiche ed agenti biologici che causavano mal di testa lancinanti, movimenti spasmodici incontrollabili e bava alla bocca; o uno stupore che rasentava la lobotomia. Composti chimici letali venivano creati all'unico fine di indurre un attacco di cuore o il cancro senza lasciare segno della causa. Specialisti della Cia hanno poi studiato gli effetti dei campi magnetici, le vibrazioni ultrasoniche ed altre forme di radiazioni al cervello.<sup>106</sup>

Pur risalente a una fase posteriore del progetto, un documento del 1967 ne esplicita la "filosofia" sin dalla germinazione. Nella prefazione degli atti di una conferenza del 1967, redatti da due protagonisti dell'operazione Mkultra di cui si parlerà in seguito, il Gruppo

<sup>105</sup> M. LEE - B. SHLAIN, *Acid dreams, the complete social history of LSD. The CIA, the Sixties, and beyond*, Grove Press, New York 1996. Il testo di Lee e Shlain rappresenta una delle rare ricostruzioni del ruolo della Cia nella diffusione dell'Lsd. Utilizzando fonti istituzionali e governative, Lee e Shlain hanno ricostruito la storia dell'Lsd e documentato le ragioni dell'interesse della Cia, e cioè delle amministrazioni statunitensi di cui la Cia è un'arma operativa, nella droga, e le ragioni del largo utilizzo dell'Lsd durante il periodo delle mobilitazioni degli anni Sessanta. Il rigore storico dell'analisi di Lee e Shlain e la minuzia della loro ricostruzione fanno sì che questo testo sia una delle fonti più utili nell'analisi del ruolo svolto dalle sostanze psicotrope nella pacificazione delle masse, e per queste ragioni a questo testo si farà quindi ampio riferimento nelle pagine a venire.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. xxiv.

di studio per gli effetti dei farmaci psicotropi sugli esseri umani normali (*Study Group for the Effects of Psychotropic Drugs on Normal Humans*), si spiegava che:

Se noi accettiamo che l'umore, la motivazione e l'emozione umana sono i riflessi di uno stato neurochimico del cervello, allora i farmaci possono fornire un mezzo semplice, rapido e conveniente per produrre qualsiasi stato neurochimico desiderato. Prima smetteremo di confondere le asserzioni scientifiche sui farmaci con quelle morali, prima potremo considerare razionalmente gli stati neurochimici che vogliamo fornire alla gente.<sup>107</sup>

Negli anni Quaranta e Cinquanta, una delle finalità applicative principali dell'utilizzo delle droghe da parte delle istituzioni statali statunitensi era l'elaborazione di armi chimiche in grado di indurre i prigionieri politici a "parlare". L'Ufficio dei servizi strategici, l'agenzia dalla quale è nata in seguito la Cia, elaborava già da tempo diverse combinazioni psicotrope per raggiungere quei fini. Nel 1943, il dottor Overholser era alla testa di una commissione composta da sei dei più prestigiosi scienziati americani finalizzata ad elaborare un'arma di controspionaggio in grado di indurre i prigionieri politici a rilasciare informazioni strategiche e a parlare a briglia sciolta. I membri più illustri del comitato, tra i quali figuravano Edward Strecker, all'epoca presidente dell'American Psychiatric Association, e Harry Anslinger, all'epoca al vertice del Federal Bureau of Narcotics, hanno testato e sperimentato droghe come i barbiturici, il peyote, la scopolamina, la marijuana e una combinazione delle stesse al fine di indurre i testi a uno stato incontrollato di "loquacità". Lo studio di tali sostanze ha condotto alla selezione di un potente tipo di marijuana senza gusto, colore e odore e pressoché impossibile da identificare, che era tanto forte da essere definita la *killer weed*. Battezzata con il nome di *Truth Drug* o "siero della verità", tale *killer weed* induceva la cavia a rilassare le aree del cervello generalmente controllate dall'inibizione, accentuare i sensi e aumentare l'euforia dell'individuo al

<sup>107</sup> Gli atti sono stati redatti da Wayne O. Evans, direttore del U.S. Army Military Stress Laboratory (Laboratorio Militare per lo Stress dell'Esercito Statunitense), e Nathan Kline, due protagonisti dell'operazione M. Cfr. A. CHAITKIN, *British psychiatry: from eugenics to assassination*, "Executive Intelligence Review", vol. 21, 40.

punto tale da rendere ogni situazione che gli si presentava potentemente ilare. In quello stato, la cavia era indotta a una sfrenata loquacità. Ogni avvenimento diveniva un motivo per ridere e per parlare. La *Truth Drug* fu usata sui prigionieri politici per indurli a parlare, e fu parimenti somministrata ai soldati delle basi americane per identificare la presenza di soggetti “sovversivi” all’interno dell’esercito<sup>108</sup>. Sempre allo scopo di indurre i prigionieri politici a “parlare”, era stata poi elaborata una droga costituita da una combinazione di barbiturici e anfetamine che prevedeva l’utilizzo iniziale dei barbiturici per sedare il teste e la somministrazione, in seguito, di una forte dose di anfetamine. La combinazione di barbiturici e anfetamine induceva la cavia in uno stato di sonnambulismo che passava attraverso una *twilight zone* in cui l’individuo era tra conscio e inconscio e particolarmente malleabile nell’interrogatorio. Un’altra arma per gli interrogatori era l’eroina, che veniva usata al fine di creare dipendenza e sfruttare lo *stress* derivante dalle crisi di astinenza per indurre il soggetto deprivato a parlare<sup>109</sup>.

Nel contesto della guerra fredda, quindi, le potenzialità manipolative delle droghe erano usate come un’“arma” militare, un’arma che aveva il pregio di non uccidere e nel contempo di consentire l’asservimento totale delle proprie cavie. Il generale maggiore William Creasy, uno dei più importanti ufficiali della divisione per la ricerca chimica dell’esercito statunitense, descriveva la droga esattamente come un’arma non convenzionale di *warfare* chimico volta a niente di meno che all’asservimento del nemico.

Le armi psico-chimiche, diceva Creasy, offrono il modo più umano di condurre gli affari sporchi della guerra. Quello di Creasy era un cantico di guerra nuovo per la nuova generazione: una guerra senza morti. [...] “Io non sto dicendo che fare impazzire la gente, anche se solo per poche ore, sia piacevole”, dichiarava Creasy al *This Week Magazine*. “Ma a quelli che mi dicono che le armi chimiche sono più orribili di quelle convenzionali, io rispondo così: preferisci essere temporaneamente accecato, paralizzato o fatto impazzire da un agente chimico, o essere bruciato vivo da una bomba?”<sup>110</sup>

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>109</sup> Così riporta un documento della Cia datato il 26 aprile 1952, citato in *ivi*, p. 12.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 36.

La giustificazione semi-ufficiale di simili “non piacevoli” esperimenti era costituita dal primato che i russi avrebbero raggiunto nel campo della manipolazione; sulla base di un tale motivo si fondava il finanziamento di un sempre più ampio numero di operazioni volte allo studio delle droghe come armi di tortura, controllo, asservimento e incretinimento narcotizzato non solo di singoli individui, ma anche di masse di persone. In un discorso alla National Alumni Conference a Princeton, Allen Dulles, *ex-capo dei servizi*, avvisava che la manipolazione mentale in Russia era diventata tanto efficace che:

le menti dei soggetti ai quali questo trattamento è somministrato sono private dell'abilità di pensare. Come un pappagallo, questi sono indotti a ripetere i pensieri che vengono inseriti nel loro cervello dall'esterno. Nei fatti, la mente diventa un fonografo che suona un disco messo sul suo piatto da qualcun altro, e non ha nessuna capacità di controllarlo.

Tre giorni dopo tale discorso, costui inaugurava l'operazione Mkultra. L'operazione Mkultra era parte di una serie di operazioni segrete istituite per l'appunto allo scopo di studiare le potenzialità della manipolazione chimica del comportamento umano. All'interno di queste operazioni *top secret* figuravano, tra le più importanti, anche l'operazione Bluebird e l'operazione Artichoke. Quest'ultima era nata in seno all'operazione Bluebird, un programma segreto dell'amministrazione statunitense, “non adeguato alla conoscenza del pubblico”<sup>111</sup>, finalizzato ad aumentare il controllo mentale sulle cave al fine di indurre in esse una “sfruttabile alterazione della personalità”. L'operazione Artichoke aveva lo scopo di studiare ai fini della manipolazione tutte le erbe esotiche del mondo che fossero reperibili. Nell'ambito di tale operazione, un gruppo di funzionari del governo fu mandato in missione in tutte le parti del mondo per procurare campioni di erbe rare. I risultati di queste ricerche sono registrati in un documento in gran parte distrutto dal titolo *Exploration of Potential Plant Resources in the Carribean Region*, che include la descrizione di piante esotiche che vanno dal cosiddetto *stupid bush* all'*information bush*, e la descrizione di droghe note quali la cocaina e l'eroina. Attraverso tali ricerche si giunse ad accertare che

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 10.



per ogni circostanza c'era uno stato ideale: ci potevano essere iniezioni di intelligenza, rimozioni di memoria, anti-vitaminici, gocce per fare uscire di sé, afrodisiaci per uso operativo, droghe che inducevano mal di testa lancinanti, cancro, infarto, attacco di cuore senza lasciare traccia della causa. C'erano agenti chimici che rendevano ubriaco un individuo sobrio e sobrio un individuo ubriaco. Anche pillole per il reclutamento. E droghe che erano nella lista delle priorità, come quelle che inducevano "pura euforia".<sup>112</sup>

L'intensità degli esperimenti raggiunge proporzioni tali che, come scrivono Lee e Shlain:

quasi tutte le droghe che sono comparse nel mercato nero negli anni sessanta – marijuana, cocaina, eroina, PCP, funghi, barbiturici, *speed* e molte altre – erano state precedentemente scrutinate, testate ed in alcuni casi raffinate dalla Cia.<sup>113</sup>

In questo ambito l'operazione Mkultra fu una delle più importanti del secondo dopoguerra. Si trattava di un programma autorizzato nel 1953 al fine di intraprendere progetti di controllo mentale tramite l'uso di Lsd, ipnosi, elettroshock, lobotomie, suggestioni subliminali indotte, e varie combinazioni tra queste modalità di intervento sul cervello umano. Essa "nacque allo scopo di studiare se e come era possibile modificare il comportamento umano con armi segrete"<sup>114</sup>, e riguardava "la ricerca e lo sviluppo di materiale chimico, biologico e radiologico da potersi utilizzare in operazioni clandestine per controllare il comportamento umano". Fu un'operazione nel cui ambito:

furono tracciate ulteriori strade per il controllo del comportamento umano, da investigarsi [...] attraverso radiazioni, elettroshock, vari campi della psicologia, sociologia e antropologia, grafologia, sostanze molestanti, materiali e dispositivi paramilitari.

Al suo centro c'era lo studio dell'Lsd, che era ritenuta una delle droghe più importanti mai studiate. La sua importanza derivava dal fatto che essa sembrava rendere possibile l'induzione di qualunque stato fisico e mentale si volesse creare nella cavia prescelta.

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. xxiv.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. xxiii.

Di tutte le droghe testate dalla Cia per controllare la mente umana, nessuna ha generato tanto entusiasmo quanto l'Lsd. [...] L'Lsd è stata usata tanto come una droga per il controllo mentale quanto per l'apertura della mente; tanto come un'arma quanto come un mezzo sacro. Tutte queste possibilità hanno generato una storia unica: da una parte una storia segreta, che ha le sue radici nella Cia e nelle sperimentazioni militari con gli allucinogeni; e dall'altra parte, una storia dei movimenti di massa e della contro-cultura della droga che è esplosa negli anni 60. In certi momenti le due storie si sono confuse, trasformando la storia dell'Lsd e del movimento della psichedelia in una parte dei programmi segreti della Cia [ovvero del governo degli Stati Uniti, n.d.a.].<sup>115</sup>

Lo studio dell'Lsd comincia negli anni Cinquanta, quando ne viene affidata l'analisi a chimici e psichiatri di fama mondiale, e raggiunge il suo apice negli anni Sessanta. Lo studio dell'Lsd era allora prerogativa di alcuni dei più importanti scienziati del dopoguerra, primi tra tutti Timothy Leary, psicologo clinico direttore della ricerca clinica alla Kaiser Foundation nonché lettore ad Harvard tra il 1954 e il 1959, il dottor Isbell, il dottor Cameron e il dottor Gottlieb. Ai fini di studiare le potenzialità manipolative dell'Lsd, questi signori inizialmente condussero somministrazioni volontarie o involontarie a personale degli stessi servizi. La droga fu poi testata sugli animali, su individui volontari, individui ignari e su lavoratori ribelli. Le modalità e gli effetti della somministrazione di Lsd erano di volta in volta diversi. Nei ragni, l'Lsd induceva a tessere ragnatele perfettamente simmetriche. I pesci cominciavano a nuotare sulla superficie dell'acqua invece che sul fondo. Uno degli elefanti testati era rimasto dopo la somministrazione in uno stato di "immobilità" durato ore, al punto che gli scienziati tentarono di rivitalizzare il povero animale con altre droghe sino a causarne la morte<sup>116</sup>. Negli esseri umani, invece, la somministrazione avveniva in due modi principali: in modo segreto attraverso la somministrazione a cavie ignare, oppure con la partecipazione attiva del soggetto. Quest'ultima era la filosofia prediletta da Leary, mentre la prima era il principio-guida degli esperimenti di Isbell e Cameron.

Le cavie predilette di Isbell per lo studio dell'Lsd erano individui che non potevano opporre resistenza: detenuti, immigrati, mala-

<sup>115</sup> *Ivi*, p. xxv.

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 22.

ti mentali, malati terminali, persone di colore e omosessuali. Isbell svolse alcuni dei più importanti esperimenti sull'Lsd all'Addiction Research Center dell'US Public Health Service Hospital a Lexington, ove gli individui erano all'oscuro di essere usati come cavie per simili esperimenti. All'insaputa delle sue cavie, Isbell testava anche diverse combinazioni di droga.

Documenti della Cia descrivono esperimenti condotti da Isbell in cui a certi pazienti – pressoché tutti neri – veniva somministrata Lsd per più di 75 giorni consecutivi. Per evitare che l'individuo sviluppasse tolleranza all'allucinogeno, Isbell somministrava dosi “doppie, triple e quadruple”. Un rapporto del 5 maggio 1959 commenta un esperimento condotto con *psilocybin* (una versione semi-sintetica dei funghi allucinogeni). I soggetti che presero la droga diventarono estremamente ansiosi, e a volte avevano periodi di intensa gioia intercalati da ‘continue eruzioni di risate’. Alcuni pazienti pensavano di essere diventati enormi, altri di essersi rimpiccioliti sino ad essere tornati bambini. Le loro mani e i loro piedi non sembravano più i loro, a volte sembravano zampe di animali. Parlavano di fantasie e stati di sogno in cui gli sembrava di essere altrove in esperienze fantastiche, come in viaggi sulla luna o in grandi castelli. Isbell concluse che ‘nonostante queste sorprendenti esperienze individuali, i pazienti mantenevano il senso dello spazio, del tempo e della persona. Nella gran parte dei casi i pazienti non hanno perso la loro capacità di ragionare. Due pazienti, tuttavia, l'hanno persa e sembra che il risultato fosse dovuto agli esperimenti che controllavano le loro menti.<sup>117</sup>

Esperimenti affini furono condotti dal dottor Cameron. Costui era stato presidente dell'Associazione psichiatrica canadese, della Associazione psichiatrica americana e dell'Associazione psichiatrica mondiale, e studiava tecniche di interrogatorio coercitivo che prevedevano l'uso dell'elettroshock, aggiungendovi l'uso di scariche elettriche, lobotomia e lavaggio del cervello tramite droghe, farmaci e ipnosi. Nei suoi esperimenti, Cameron somministrava alle sue vittime droghe e farmaci per farle dormire per settimane intere, svegliandole solo per sottoporle a scariche di elettroshock al cervello, con una scarica iniziale di un secondo seguita da cinque a nove scariche ulteriori per una, due o tre volte al giorno. A causa degli esperimenti alcuni pazienti persero la memoria in modo totale; alcuni persero interamente la capacità di controllare alcune funzioni corporee; altri persero la capacità

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 25.

di parlare, mentre almeno una paziente fu ridotta in uno stato vegetale. Una volta che i soggetti erano considerati “pronti”, Cameron somministrava loro l’Lsd. In questo caso, la somministrazione avveniva in modo involontario nel tentativo di indurre nei pazienti allucinazioni “programmabili” attraverso l’impressione nella loro memoria di frasi o di comandi. Mediante cuffie auricolari removibili, Cameron imprimeva nella loro memoria suoni e comandi nel tentativo di riuscire a controllare “dall’esterno” la mente umana<sup>118</sup>.

All’epoca, la difficoltà a reperire un numero “sufficiente” di dosi di Lsd era tale che il governo degli Stati Uniti preferì non dipendere dall’estero e creare propri laboratori. Nel 1954, pertanto, la Eli Lilly Company di Indianapolis fu incaricata di sintetizzare la droga. A metà del 1954, la Lilly scoprì la formula che le consentiva di sintetizzarla. In pochi mesi, l’Lsd era disponibile a tonnellate<sup>119</sup>, e poteva essere usata in esperimenti “di massa”. Il primo esperimento nel quale l’Lsd fu testata tra un gruppo di ignari malcapitati in un luogo “pubblico” risale al 1955. In quella circostanza, un certo numero di prostitute tossicodipendenti vennero pagate al fine di abbordare uomini nei locali pubblici e portarli in un bordello controllato dai servizi. I malcapitati clienti, che come le prostitute erano in una condizione di vulnerabilità tale da garantire la “riservatezza” necessaria, si trovavano a bere bibite drogate con Lsd<sup>120</sup>. Al momento del suo ritiro in pensione nel 1966, l’agente statunitense White, che era alla testa di queste operazioni, ricordò quelle missioni con le seguenti scanzonate parole:

Io non ero che un piccolo missionario, o meglio un eretico, ma facevo il mio lavoro senza tregua e di cuore perché era un divertimento, un divertimento,

<sup>118</sup> A sua volta il biochimico Sidney Gottlieb, un creatore di tossine letali, sieri della verità e assiduo sperimentatore di Lsd, studiava la possibilità di somministrare droga a politici-chiave della sinistra internazionale a loro insaputa, allo scopo di screditarli in pubblico. Secondo Gottlieb, la somministrazione di droghe “ad alti ufficiali sarebbe un’operazione relativamente semplice e potrebbe avere un effetto importante in incontri ed eventi chiave”. [...] Uno dei piani favoriti era quello di far scivolare la P-1 (tale era il nome in codice dell’Lsd) a politici socialisti o di sinistra nei paesi stranieri per farli blaterare in modo incoerente nei loro discorsi pubblici e far sì che si discreditassero da soli”. Secondo Lee e Shlain, tra i bersagli favoriti figuravano Nasser e Castro (*ivi*, p. 35).

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 34.

un divertimento. Dove altro potrebbe un ragazzotto americano dal sangue caldo mentire, uccidere, rubare, rapinare e violentare con la benedizione di Sua Altezza?<sup>121</sup>

Solo dieci anni dopo la sua scoperta, l'Lsd era diventata il soggetto di migliaia di rapporti clinici ed articoli che descrivevano i sintomi delle sue quarantamila cavie<sup>122</sup>. Attraverso questi esperimenti, era stata accumulata una grande quantità di informazioni sull'Lsd. La droga sembrava indurre il consumatore in stati allucinatori di sogno e introspezione. L'Lsd “apriva la mente”, diventando quasi un “mezzo sacro” di trascendenza spirituale. Induceva il consumatore in uno stato di “auto-gratificazione” tale da poter essere utilizzata come “un antidoto all’attivismo politico”. La Rand Corporation, che lavorava nel campo delle strategie di controrivoluzione, descriveva l'Lsd esattamente con queste parole: “un antidoto all’attivismo politico”<sup>123</sup>. Kahn, fondatore dello Hudson Institute specializzato nello studio dei problemi della sicurezza nazionale, la descriveva a sua volta come un mezzo di “controllo sociale”.

Il contesto politico vibrante degli anni Sessanta portò i governi degli Stati Uniti a tradurre in atto queste potenzialità: le cavie principali diventarono i giovani che scendevano in piazza contro la guerra in Vietnam, contro le discriminazioni razziali, contro l’oppressione della donna, la macchinalità della società capitalistica, la falsità della felicità dispensata dai consumi di massa. In un contesto influenzato dal *Civil Rights movement* e dal clima di risveglio internazionale dei lavoratori, anche negli Stati Uniti le masse sfruttate e giovanili cominciarono a organizzarsi. In particolare il movimento studentesco a Berkeley e nella Bay Area di San Francisco reclutava un numero crescente di proseliti. *Fu allora che l'Lsd cominciò ad essere distribuita nelle piazze.*

Il primo esperimento di questo genere fu condotto da due ufficiali di nome Michael Bowen e John Cooke. All’epoca, essi stavano preparando l’“evento degli eventi”: una manifestazione volta a “psi-

<sup>121</sup> *Ivi*, pp. 33-34.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 197.

chedelizzare la sinistra radicale” e a lanciare un messaggio a tutto il mondo: “Il tempo della protesta è finito”. Lo scopo principale dell’evento era dare un segnale forte non solo alla sinistra americana, ma alla sinistra di tutto il mondo:

Uno degli scopi principali dell’evento, per come era stato pensato da Cooke, era di mettere assieme ribelli culturali e politici che avevano idee sbagliate sulla liberazione. Di fatto, l’obiettivo era di psichedelizzare la sinistra radicale.<sup>124</sup>

La manifestazione era prevista per il 14 gennaio 1967 nel Golden Gate Park dell’Haight Ashbury, il quartiere di San Francisco che all’epoca più influenzava il movimento contro la guerra. L’Haight Ashbury era il luogo in cui si svolgeva gran parte dell’organizzazione politica del movimento contro la guerra. Era anche il luogo di ritrovo degli *hippies*. Il luogo in cui la sinistra radicale si incontrava con la “contro-cultura” giovanile. Il luogo che Janis Joplin definiva “la nostra casa: la casa di sole, fiori e amore”. L’operazione era, perciò, importante e la manifestazione fu organizzata nei dettagli. Il giorno della manifestazione venticinquemila persone convergono nella Bay Area. Nella Bay Area c’erano allora sole, musica, talismani, incenso... e marijuana e Lsd “a fiumi”<sup>125</sup>.

Bowen e Cooke avevano invitato numerosi oratori tra i quali Leary e Rubin, un ricercatore radicale di Berkeley convertitosi all’uso dell’acido. Uno dei più importanti oratori della manifestazione era Leary. Leary descrisse l’evento come il primo grande evento del “nuovo mondo”. Nel “mondo nuovo” l’unica libertà importante sarebbe stata quella che “cominciava dal di dentro”: “*The only way out is in*”. Quella “dentro” era una “quinta libertà” che solo la psichedelia poteva offrire. Nella primavera del 1967, a una nuova manifestazione intitolata *Flower Power Day*, la giornata in onore dei figli dei fiori, Leary spiegò il concetto in modo ancora più chiaro:

“La scelta è tra l’essere religiosi e l’essere ribelli. Non votate! Non fate politica! Non fate petizioni! Non c’è niente che si possa fare politicamente per l’America”. Secondo Leary [scrivono Lee e Shlain] non c’era reale differenza

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 161.

tra comunismo e capitalismo; Ronald Reagan e Fidel Castro competevano entrambi per il potere politico. Ed egualmente in competizione erano i giovani della sinistra radicale, che lui denigrava definendoli “giovani uomini col cervello in menopausa”. Leary denigrava ogni azione che non fosse un tentativo di espandere la coscienza dei robot. “Non bisognerebbe permettere alla gente di parlare di politica”.<sup>126</sup>

Accanto ai richiami contro la politica (che costituiscono anch’essi una politica), Leary organizzò la distribuzione di qualcosa come trecentomila dosi di Lsd da 305 milligrammi in quarantotto ore ai giovani della Bay Area per vedere che effetto aveva sul comportamento della giovane sinistra<sup>127</sup>. E a furia di Lsd e dichiarazioni apolitiche, questa droga *contribuì* a produrre quella che venne poi ad essere conosciuta come la generazione dei figli dei fiori, giovani bianchi della classe media con i fiori tra i capelli che praticavano un credo fatto di *love and peace*, la rinuncia ai beni materiali per una vita in comunità isolate dove costruire un mondo “nuovo”. La psichedelia divenne uno stile di vita, uno stato psicotropo di sogno e di introspezione ove la “liberazione” diventava non tanto una prassi politica quanto un cammino mentale individuale. L’influenza del movimento dei “figli dei fiori” diventò via via internazionale, amplificata da vere e proprie campagne pubblicitarie volte a socializzare la positività dell’*evasione deviata*. Non fu lasciata cadere neanche la possibilità, ovviamente, di manipolare in tal senso il “messaggio” della musica *rock*, di un Jimmy Hendrix o di una Janis Joplin. L’esaltazione propagandistica dell’Lsd passava allora attraverso i canali istituzionali in modo del tutto evidente: era il tentativo di trasformare un’intera generazione di “contestatori” in un gruppo disorganizzato di sognatori<sup>128</sup>, di svuotare di contenuto le loro rivendicazioni esaltandone in-

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 166.

<sup>127</sup> R. LAING, *Intervista sul folle e il saggio*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 141-142. Laing giudica tutta la vicenda dell’Lsd “un capitolo ancora molto oscuro nella storia degli anni sessanta”, ed è davvero il meno che si possa dire.

<sup>128</sup> La presentazione dei contestatori come gruppi di sognatori disorganizzati ed eccentrici non è una prassi sporadica o casuale. Secondo Schechter, tale tipo di presentazione riflette le istruzioni che i mass-media ufficiali ricevono, e devono eseguire, nella presentazione delle masse, in particolare nei periodi di crisi politica. Schechter fa l’esempio della guerra in Iraq. All’inizio della guerra, le tre più grandi compagnie televisive

vece le forme, di esaltare un nuovo ordine mondiale basato sulla libera circolazione delle droghe leggere, sulla libera (lizza)zione del sesso e sulla pace interiore indotta dalle sostanze psicotrope.

Con questo non si vuole certo affermare che il “riflusso” del movimento di contestazione degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta sia stato determinato dall'intervento psichedelico delle amministrazioni statunitensi, né che sia stato creato il “bisogno” di Lsd tra i giovani dal nulla. La situazione fu ben più complessa. Mi limito ad alcuni cenni ulteriori.

Una delle spinte che animarono la protesta e l'attivismo politico di tanti giovani, soprattutto studenti, era la ricerca di un'autenticità nei rapporti umani e tra gli esseri umani con la natura che il capitalismo avanzato, con il suo uso “razionale” e disumano della tecnologia, stava negando. (Una spinta che, probabilmente, tornerà ad essere parte integrante di un futuro movimento di contestazione degli effetti del capitalismo, come ha fatto intravedere il movimento “no-

americane hanno fornito ai propri dipendenti una lista di regole ed istruzioni alle quali ogni giornalista doveva attenersi. La lista, che aveva una lunghezza totale di 1.500 pagine, aveva lo scopo di assicurare la diffusione di informazioni “omogenee, coerenti e *one-sided*”, ha scritto Schechter. Tra le numerosissime regole che essa riportava, figurava l'ordine di dare visibilità solo ai soldati più “giovani ed idealistici”, e di non rappresentare mai i soldati più critici o cinici. Si diceva poi che: “la liberazione degli iracheni deve essere mostrata attraverso immagini di gruppi di iracheni felici ed entusiastici che salutano l'arrivo dei soldati [statunitensi] sventolando la bandiera americana”. Era necessario anche mostrare le foto dei soldati più “fotogenici” mentre giocavano con i bambini iracheni, oppure le immagini di quei soldati che davano ai bambini iracheni “cibo o altri regali non controversi”. “È ovvio poi che non si debbono mostrare immagini di soldati americani morti” o “scene di morte violenta tra i soldati iracheni”. Per quanto riguarda i manifestanti, invece, era previsto che si potesse dare visibilità solamente alle “manifestazioni a favore del governo americano”, mentre le manifestazioni anti-governative potevano essere mostrate solo se questo è “assolutamente necessario”. In quel caso, è bene riprendere individui o “gruppi molto piccoli di eccentrici” con “caratteristiche socialmente mal viste” [*social misfits*], “quali barba, tatuaggi, o deformità fisiche”. Al contrario i “manifestanti filo-governativi devono essere ben vestiti e ben pettinati. Questi soggetti devono mostrare un completo supporto per i programmi del presidente e specialmente per le truppe. Parimenti incoraggiate sono le interviste ai più fotogenici famigliari delle truppe, specie quelli che mostrano lealtà ed affetto [per i soldati]”. È bene tenere presente, inoltre, che “la presenza di bandiere americane sullo sfondo aiuta sempre a migliorare l'inquadratura” (D. SCHECHTER, *Embedded: weapons of mass deception*, Prometheus Books, New York 2003, pp. 262-263).



global” in questi anni.) In una fase iniziale, anche per effetto del disastro storico della “sinistra ufficiale” negli Stati Uniti, tale reazione contro quella che Marcuse ha chiamato “unidimensionalizzazione” dell’essere umano non poteva che assumere forme ingenue, e a volte bucolicheggianti. Essa cercò e trovò nel consumo delle droghe cosiddette leggere, come anche nell’arte (ad esempio la musica *rock*) ad esse spesso congiunta, una via per superare le barriere stabilite dalla società di mercato tra gli individui e dentro gli stessi individui, per favorire l’avvicinamento comunitario tra i giovani<sup>129</sup>. Poteva essere l’inizio verso una più matura attività politica di opposizione, fondata sullo studio e la comprensione del meccanismo sociale e istituzionale capitalistico e sulla lotta collettiva contro di esso. Questo accadde effettivamente, a partire dalla fine degli anni Sessanta, per un settore minoritario del movimento di contestazione, che tentò di collegarsi, anche attraverso il contatto con le iniziative dei militari inviati o destinati in Vietnam e con quelle dei gruppi radicali del movimento degli afro-americani, con le questioni della condizione operaia. Nel magma di iniziative e ideologie del movimento di contestazione, però, un dato atteggiamento verso le droghe “leggere” era anche suscettibile di essere il fulcro su cui potevano far leva tutte le politiche desiderose di impedire un simile sviluppo. Fu proprio quello che accadde, anche per effetto dell’intervento nel campo degli stupefacenti delle amministrazioni statunitensi. Che non si limitarono alla diffusione delle droghe psichedeliche nelle piazze, nelle università, nei raduni per i concerti e i meeting culturali e politici. Mentre con una mano spacciavano Lsd, con l’altra facevano arrivare fiumi di eroina e di anfetamine tra i giovani proletari in divisa inviati in Vietnam, in modo da “aiutarli” a continuare lo “sporco lavoro” a cui essi erano sempre più riottosi.

Nelle file dell’esercito la diserzione era divenuta un’epidemia che coinvolgeva oltre trecentomila soldati. Nel 1972, tra i soldati circolavano circa 300 giornali contro la guerra. I cosiddetti *frag incidents*, le

<sup>129</sup> Si segnala al proposito M. MAFFI, *La cultura underground*, Laterza, Bari 1980, la cui postfazione rivisita criticamente alcune ingenuità della prima edizione.

uccisioni di ufficiali da parte dei soldati, riguardavano il 3% delle morti al di fuori del campo di battaglia. In generale, la “disaffezione” verso la divisa era tanto generalizzata che in un articolo pubblicato nell’*“Armed Forces Journal”*, il colonnello della Marina Heintl dichiarava:

Dati tutti gli indicatori che abbiamo, l’esercito che rimane in Vietnam sta arrivando al collasso. Le unità rimaste rifiutano di combattere, ammazzano i loro ufficiali [...] Fuori dal Vietnam la situazione è la stessa: la disaffezione ai ranghi ha un’audacia ed un’intensità impensabile che sta infestando l’esercito...<sup>130</sup>

L’eroina faceva, invece, continuare a combattere. Per favorirne il rifornimento, si fece in modo che nel triangolo d’oro fosse ampliata e perfezionata la lavorazione dell’oppio, fino agli anni Sessanta ancora rudimentale. Alla fine della guerra in Vietnam, uno studio governativo stimò che il 35% dei soldati di stanza in Vietnam era dipendente dall’eroina<sup>131</sup>. Secondo Rinaldi, l’80% delle truppe in Vietnam usava qualche tipo di droga<sup>132</sup>. L’offerta dell’eroina “inseguì”, infine, i *marines* nel loro ritorno a casa e contribuì all’esplosione del consumo della droga nella gioventù di tutto il mondo.

Nell’esercito come nelle piazze, il principio era quindi lo stesso: distruggere l’opposizione e facilitare l’asservimento dei lavoratori e dei giovani agli obiettivi economico-politici dell’*establishment*. In pochi anni, questa politica aveva dato i suoi frutti. Aveva contribuito a

<sup>130</sup> R. HEINTL JR., *The collapse of the armed forces*, “Armed Forces Journal”, June 7, 1971.

<sup>131</sup> US EXECUTIVE OFFICE, *Vietnam drug users returns*, Special Action Office Monograph, Series A, 2, U.S. Government Printing Office, Washington DC 1974, p. 57.

<sup>132</sup> M. RINALDI, *The olive-drab rebels: military organizing during the Vietnam era*, “Radical America”, vol. 8, 3, 1974. La droga nell’esercito non era una novità. Anzi, l’esercito era anche allora il primo luogo in cui le droghe venivano testate ed adoperate. Alla fine degli anni Cinquanta, 1.500 soldati di Fort Bragg erano stati cavie di esperimenti con l’Lsd per determinare quali sarebbero stati gli effetti dell’acido durante il combattimento. Nel 2003 Stan Goff, ex ufficiale delle forze armate americane, parlava parimenti di somministrazioni di allucinogeni, antrace, vaccini non testati potenzialmente più pericolosi delle malattie, e di una lunga lista di droghe “legali” e “illegali” dagli effetti solo parzialmente conosciuti e fortemente patogeni per i soldati che vi erano esposti. Cfr. S. GOFF, *Full spectrum domination: the military in the new American century*, Soft Skull Press, New York, 2004, pp. 116-120; si veda anche: LEE - SHLAIN, *Acid dreams*, cit., p. 40.

depotenziare la sostanza politica delle rivendicazioni della generazione del 1968 e ad incanalare la contestazione in forme “devianti”. Aveva concorso a trasformare l’opposizione in devianza e la devianza in desolazione. Aveva concorso a svuotare la contestazione del suo contenuto politico. Ed aveva diffuso più che mai *l’ideologia* della droga, negli Stati Uniti e nel resto dell’Occidente. Strumento in grado di indurre chimicamente uno “stato liberatorio” che consentiva agli oppressi di “liberarsi mentalmente”, come singoli, “interiormente” e in modo artificiale, senza liberarsi materialmente, come *collettività reale*, come *comunità reale*, la droga è diventata così uno strumento per la manipolazione delle masse lavoratrici e giovanili, uno strumento per depoliticizzarle e per svuotare le piazze.

Bloccato, con il successivo riflusso del movimento giovanile e del movimento operaio, il tentativo di trovare una via d’uscita collettiva all’oppressione e allo sfruttamento prodotti dall’economia di mercato nel posto di lavoro e fuori di esso, dagli anni Ottanta una parte non proprio piccola dei lavoratori e della “gente comune” ha cercato nel crescente consumo di droghe, legali e illegali, un modo per sopportare il lavoro e la disumanità, la povertà della vita sociale nel capitalismo. È la situazione che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti e che è sotto i nostri occhi. Con una giovane sinistra ancora influenzata, purtroppo, da tali campagne.

In conclusione: dopo una fase di parziale regressione, è ripresa nell’ultimo trentennio del XX secolo la corsa al consumo di alcol, anfetamine, cocaina, ecstasy, ed ogni altro tipo di droghe, per consentire ai lavoratori di sopportare di vivere in un sistema sempre più sconnesso dai ritmi biologici e dai bisogni umani di chi lavora. Questa strisciante narcotizzazione delle masse lavoratrici non è il frutto sfortunato della depravazione “innata” dei consumatori, né il risultato della sola azione delle organizzazioni criminali, di un’economia illegale concepita come contrapposta a quella legale. È l’effetto congiunto di un malessere, di un male di vivere crescente tra i lavoratori e del “venire incontro” a questo malessere, da parte del mercato, legale e “illegale”, da parte delle istituzioni statuali stesse, con l’invito a uscirne con mezzi artificiali, invece che con la trasformazione dei rapporti sociali che producono malessere.

Dovrebbe essere, pertanto, quanto meno *imbarazzante* per una scienza sociale degna di questo nome, attribuire l'espansione di questo "sistema mondiale della droga", organizzato da potenti centri economici e statuali e sostenuto da una domanda indotta dalla condizione in cui i lavoratori sono costretti, malgrado se stessi, a vivere, a qualche disfunzione di un "motore" tutto sommato sano, o a comportamenti devianti individuali. Ciononostante, tale rimane una tra le prospettive principali delle scienze sociali. Un esempio di questo genere di approccio ci viene da Merton, uno dei più noti e importanti sociologi della devianza, che ha definito la "devianza", e la stessa criminalità, come il risultato dell'utilizzo di mezzi non istituzionali per il raggiungimento di "mete istituzionali"<sup>133</sup>. Adottando lo schema interpretativo di Merton, si potrebbe dire che il ricorso a droghe da parte dei lavoratori dipende dall'impossibilità (o dall'incapacità) di utilizzare mezzi istituzionali per raggiungere il benessere economico, o la "coscienza felice", per utilizzare il linguaggio di Marcuse, da quelli ostentati. Merton sceglie Al Capone come esempio dell'adattamento per innovazione. Nello schema interpretativo di Merton, Al Capone è un "criminale" il cui "reato" è dovuto all'utilizzo di canali non legittimi per il perseguimento di fini istituzionali. Ma si legga cosa scrive il generale dei *marines* Butler, in relazione alla presunta "non istituzionalità" del comportamento di Al Capone.

Ho passato 33 anni [nei Marines] per la maggior parte del tempo facendo lo scagnozzo d'alto livello per i grossi affaristi, per Wall Street ed i banchieri. In altre parole, ero un estorsore, un gangster a favore del capitalismo. [...] Ho aiutato a ripulire il Nicaragua per l'istituto bancario Internazionale dei fratelli Brown tra il 1909 e il 1912. Ho fatto in modo che il Messico, specialmente Tampico, risultassero un punto d'approdo sicuro per gli interessi petroliferi statunitensi nel 1914. Nel 1916 ho aperto la strada alla Repubblica Dominicana alle Industrie statunitensi dello zucchero. Ho aiutato a rendere Haiti e Cuba dei posti decenti per raccogliere le rendite dei bravi ragazzi della National City Bank. [...] ho favorito la rapina ai danni di una mezza dozzina di repubbliche centroamericane a vantaggio di Wall Street. In Cina, nel 1927, ho controllato che la Standard Oil potesse andare avanti indisturbata. [...] Guardando indietro a tutto questo, sento che avrei potuto dare dei consigli ad

<sup>133</sup> Si veda R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1971, p. 322.

Al Capone. Il meglio che lui riuscì a fare fu mettere in piedi il suo racket in tre città. Io invece l'ho fatto su tre continenti.<sup>134</sup>

Butler è alquanto esplicito: non sono i comportamenti “non istituzionali” ad essere il vero problema. Il problema vero risiede forse proprio nella “norma”! Quanto contraddittoria risulta a questo punto l'analisi di Merton; quanto imbarazzante, e quanto ipocrita la criminalizzazione del “singolo”... Di fronte a cotanto esempio, non mi resta che lasciare che siano i lettori a trarre le dovute conclusioni... e i lavoratori a cercare reali soluzioni.

<sup>134</sup> J.J. AREVALO, *The shark and the sardines*, Lyle Stuart, New York 1961, p. 240.



IV  
LA PRODUZIONE DI PROFITTI  
E DI “FELICITÀ”

1. *La promessa della felicità*

Si è parlato in questo testo di benessere e malessere, e in modo ancor più impegnativo di felicità e di infelicità, e non lo si è fatto a caso. Lo si è fatto perché la nascita di una “nuova epoca” avvenuta a fine Settecento con la rivoluzione industriale, l’indipendenza americana e la rivoluzione francese, è avvenuta appunto all’insegna della promessa di benessere, libertà ed uguaglianza per l’umanità intera. La Dichiarazione d’Indipendenza americana parlava addirittura di un diritto al “perseguimento della felicità”. Come mai, partendo da una simile promessa e con così grandi speranze, siamo arrivati a una realtà sociale segnata, per tanti esseri umani, da infelicità, malessere e droga?

Sul finire del XVIII secolo, l’epoca delle grandi rivoluzioni prometteva all’Occidente un futuro luminoso. I progressi in astronomia e in matematica; il miglioramento delle condizioni igieniche; la scoperta di nuove forme di energia; il decollo industriale; il tramonto dei principi feudali e l’allargamento del suffragio, erano solo alcuni dei fattori di trasformazione che sostenevano l’aspettativa di un futuro di indefinito progresso sociale. Secondo Kant, quello era il tempo in cui l’“uomo” finalmente usciva dallo stato di minorità e otteneva i “fondamentali diritti” di uguaglianza e libertà individuale. Secondo Condorcet, sarebbe presto terminata la disuguaglianza tra gli “uomini” e le nazioni, in quanto il progresso umano e l’educazione avrebbero consentito a tutti di raggiungere un dignitoso livello di emancipazione. Secondo gli economisti classici, il mercato si sarebbe preso cura delle esigenze della popolazione, grazie alla necessaria corrispondenza tra domanda e offerta (Say) ed alla sua “mano invisi-

bile”, con la quale esso si sarebbe auto-regolato (Smith). Nella fase del giovane capitalismo industriale, diffusa era poi la convinzione che la distribuzione della ricchezza avrebbe portato benefici per tutti, in quanto, se anche le più fosche previsioni malthusiane si fossero avverate, il rapporto tra la produttività marginale del lavoro e del capitale non sarebbe stato necessariamente decrescente, ed i salari avrebbero garantito la sussistenza delle masse (Mill). All’epoca delle grandi rivoluzioni borghesi, pertanto, la possibilità del fallimento del progresso era una ipotesi assai lontana dallo spirito del tempo. Tutte le contraddizioni sociali ed economiche venivano percepite come momentanee “anomie” risolvibili eventualmente attraverso l’intervento dello stato. Nell’ambito delle scienze sociali ufficiali dell’Ottocento, sono stati in pochi a percepire la natura intrinsecamente contraddittoria della società industriale. Tra questi, Durkheim rilevò l’aumento dei suicidi le prime crisi di sovrapproduzione, l’iperlavoro dei proletari, il proliferare di quartieri sovrappopolati e poveri. Nello scorcio finale della sua vita, Durkheim sembrò dubitare che tali contraddizioni fossero solamente temporanee (e suggerì di conseguenza alle classi subalterne di accettare la loro condizione come insuperabile). Ma per lo meno fino alla metà del XIX secolo, l’epoca delle rivoluzioni borghesi si presentò in larga parte come la fine del regno delle lacrime, e tra i germogli di quel paradiso in terra, gli Stati Uniti sembravano essere il fiore più grande.

Nel corso dell’Ottocento, gli Stati Uniti, i presentavano come il simbolo della “nuova epoca”, l’incarnazione stessa del progresso sociale. Quella degli Stati Uniti appariva una missione, un compito “conferito da Dio”, che aveva scelto questo popolo perché diventasse il Messia terreno di libertà, uguaglianza e... felicità. Thomas Jefferson descriveva gli Stati Uniti come:

un monumento vivo ed un esempio per gli altri paesi [...] L’unico monumento ai diritti umani e il solo depositario del fuoco sacro della libertà e dell’auto-governo, da dove sarebbe passato ad altre regioni della terra, qualora fossero diventate suscettibili alla sua influenza benigna.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> M. SYLVERS, *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Lacaíta, Roma 1993, p. 67.



La Dichiarazione d'Indipendenza americana, redatta dallo stesso Jefferson, recitava così:

noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati uguali, che essi sono dal creatore dotati di certi, inalienabili diritti, che tra questi diritti sono *la vita, la libertà, il perseguimento della felicità* [corsivo aggiunto], che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati, che ogniquale volta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla e di abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi, e di organizzare i poteri nella forma che sembri meglio al popolo atta a procurare la sua sicurezza e la sua felicità.

Il miracolo americano della libertà si presentava come una scala verso la virtù. Il sistema economico americano era concepito da Jefferson come un "equilibrio" di produzione manifatturiera, commercio e agricoltura, in quanto solo quel sistema consentiva di evitare la dipendenza dall'estero che aveva trasformato l'Inghilterra in un impero ove ogni salariato "lavora sedici ore su ventiquattro e il guadagno di quindici di queste va al governo per i suoi debiti e le sue spese"<sup>2</sup>. Anche il sistema educativo e religioso degli Stati Uniti era innovativo. Il sistema di istruzione doveva essere eguale per "tutti", così da consentire ai cittadini di esprimere la loro "diversità" ma insieme di coltivare la propria eguale emancipazione. A partire dal 1786, vi sarebbe stata la completa libertà di culto. Jefferson si impegnava poi personalmente ad allargare il suffragio a tutti i cittadini maschi liberi che avessero prestato servizio nella milizia o che avessero una qualsiasi proprietà. Ed era suo interesse che ogni "cittadino" avesse un minimo di terra. Con queste premesse, l'America diveniva l'esempio mondiale della nuova possibilità che "Dio" aveva dato al genere umano. Le lodi della "libertà" americana, pertanto, arrivavano da lontano. Saint Simon, ad esempio, dichiarava:

sono giunto alla conclusione che gli americani avrebbero stabilito tra loro un regime infinitamente più liberale di quello sotto al quale vivevano i popoli europei; che il loro spirito nazionale non sarebbe affatto lo spirito militare; che nella costituzione che essi si sarebbero data, in tutte le leggi, in tutti gli ordinamenti che avrebbero elaborato, essi avrebbero cercato di proteggere

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 78.

l'agricoltura, il commercio, l'industria in tutti i suoi rami; che meta costante della loro legislazione sarebbe stato di assicurare a tutti i cittadini indistintamente, e anche a tutti gli stranieri, la loro libertà individuale, il completo godimento dei loro beni...<sup>3</sup>

Per parte sua, Thomas Jefferson scriveva:

ci auguriamo che la rivoluzione americana sia per il mondo un segnale che gli uomini insorgano e spezzino le catene in cui da se stessi si sono legati per ignoranza e superstizione; che essi finalmente conoscano la soddisfazione di scegliere la forma del proprio governo. Ormai gli occhi di tutti sono aperti sui diritti dell'uomo e i lumi della scienza hanno tolto i veli a questa evidente verità, che gli uomini non sono nati con una sella sul dorso, pronta ad essere montata da qualche privilegiato...

Christoph Ebeling, politico tedesco, suggeriva: "l'America deve servire da esempio al mondo". Secondo Robert Palmer,

gli effetti della rivoluzione americana furono incalcolabili ma certamente molto grandi. Ispirò il senso di una nuova epoca. Diede nuovi contenuti alla concezione del progresso. Diede una dimensione interamente nuova alle idee di libertà e di eguaglianza rese famigliari dall'Illuminismo [...]. Detronizzò l'Inghilterra e fece dell'America un modello per i cercatori di un mondo migliore.<sup>4</sup>

Ad onta di questi inni al progresso, tuttavia, la visione del miracolo americano era sin dall'inizio frutto di omissioni e mistificazioni. Sin dall'inizio, l'uguaglianza tra gli "uomini" e le "nazioni", la "sovranità" dei popoli, la democrazia, la coesione sociale, la felicità sociale erano altrettante rappresentazioni distorte di un sistema strutturalmente intriso di oppressione, razzismo e sfruttamento. Sin dagli albori del suo sviluppo, il miracolo americano era fondato sulla schiavitù e l'oppressione degli Indiani d'America (espropriati delle loro terre e risorse) e degli schiavi africani. La Dichiarazione di Indipendenza americana riconosceva come inalienabili i diritti alla vita, alla libertà e alla felicità per tutti gli "uomini". Ma tale gruppo di "uomini" includeva solo i maschi bianchi con proprietà, mentre ignorava le donne, i lavoratori, le maggioranze di colore e gli schiavi. Per loro

<sup>3</sup> H. DE SAINT-SIMON, *Opere*, UTET, Torino 1975, pp. 80-83.

<sup>4</sup> R. NISBET, *Hannah Arendt e la rivoluzione americana*, "Ideazione", 2, marzo-aprile 2002.

non c'erano diritti, né uguaglianza. Questi, infatti, non erano stati “creati uguali”. Come sottolinea Sylvers, la differenza razziale dei popoli e la “non trasformabilità” dei neri erano allora una convinzione comune, supportata esplicitamente dall'ipotesi di una “creazione separata”. Ecco perché ai neri e agli indiani non poteva essere promessa né la felicità né la proprietà, in quanto loro non erano esseri umani né cittadini. All'epoca, del resto, Thomas Jefferson aveva promesso agli Indiani d'America che:

neanche un piede di terra verrà mai preso... senza il loro consenso. La sacralità del loro diritto è riconosciuta da tutte le persone ragionevoli sia in Europa che in America.

Ma i cittadini bianchi avevano sulle loro terre diritto di prelazione, e una volta vendute, gli Indiani non avrebbero più potuto comprarle. Nella situazione di povertà e miseria in cui vivevano i nativi, pertanto, lo stesso Jefferson ammetteva che “il commercio è il mezzo con cui possiamo costringerli”. L'espropriazione e l'oppressione degli Indiani d'America diventò ancor più brutale durante la guerra di secessione. Nel 1862, quando il governo dell'Unione varò lo Homestead Act che permetteva ai capifamiglia (bianchi) non sudisti di stabilirsi nelle terre dell'ovest e di divenirne proprietari dietro pagamento di un prezzo simbolico<sup>5</sup>, iniziò un vero e proprio sterminio. Secondo la politica del genocidio dei generali Sheridan e Sherman, l'eliminazione dei nativi e dei bisonti consentiva di aprire la strada all'allevamento estensivo dei bovini e ai grandi proprietari, ai banchieri, agli uomini d'affari che monopolizzavano i nuovi territori. Agli Indiani d'America non rimaneva che:

<sup>5</sup> In realtà, la gran parte dei decreti legislativi che regolamentavano la distribuzione della terra del “nuovo mondo” era sostenuta dalla necessità di espandere la frontiera americana ad Occidente, e di rendere coltivabili anche le terre più aride dell'entroterra. A questo fine fu incoraggiata la cessione di terre ai piccoli proprietari terrieri bianchi, affinché con il loro lavoro essi addomesticassero anche le terre più incolte, ma la maggior parte di questi decreti andò comunque a beneficio delle grandi compagnie americane, prime tra tutte le compagnie ferroviarie come la Northern Pacific, la Santa Fe, la Southern Pacific e la Union Pacific, che già da allora usarono la proprietà della terra come strumento per rafforzare il proprio monopolio commerciale in gran parte degli Stati Uniti.

soccombere davanti al feticismo delle merci, all'alcolismo, al vaiolo e alla sifilide, ed essere continuamente trasferiti di autorità per poi finire in gran parte rinchiusi in riserve che rassomigliavano a campi di concentramento.<sup>6</sup>

Il destino dei neri non era migliore. Strappati alle loro terre per lavorare nelle piantagioni di cotone occidentali, essi rimanevano discriminati e trattati a tutti gli effetti come “non cittadini” anche dopo l'abolizione dello schiavismo. Lo stesso Tocqueville, qualche anno dopo l'inizio della abolizione della schiavitù, riconosceva che i neri avevano sì, formalmente, ottenuto diritti elettorali, ma ancora correvano “il rischio della vita” quando si presentavano a votare, e se osavano rivolgersi alla giustizia “fra i giudici non trovano che bianchi”. La libertà dello stato americano, pertanto, non consentiva affatto uno stato di libertà a tutti. Il diritto alla vita, alla libertà e alla “felicità” era il privilegio delle minoranze bianche ricche per le quali esso era stato costruito. Lo stato americano (come simbolo della “nuova epoca”) nasce da subito su una grande mistificazione: è sì il primo stato “libero” al mondo, ma la sua libertà è realmente tale solo nei termini gretti del profitto. Ciò che da sempre è libero negli Stati Uniti è il mercato. La grande innovazione degli Stati Uniti fu che in quella terra, per la prima volta, la borghesia fu libera di “disegnare” la società e lo stato ad immagine e somiglianza dei suoi obiettivi imprenditoriali senza doversi sobbarcare al compito di sottostare ai vincoli feudali. In questo contesto, lo stato americano fu “disegnato” per trarre profitto dallo sfruttamento del lavoro, espansione dall'oppressione, benessere dal malessere dei suoi schiavi. L'espansione del giovane stato americano, del resto, è avvenuta sull'espropriazione delle terre dei nativi al fine di installare, al loro posto, le piantagioni del cotone; dalla tratta degli schiavi finalizzata a lavorarlo, e dallo sfruttamento degli immigrati nelle industrie del Nord per terminarne la produzione. L'imprenditorialità borghese americana e l'oppressione dei suoi servi non erano quindi contingenti “anomie” del sistema americano, ma condizioni necessarie all'espansione del suo sistema economico. Lo stesso Jefferson era tanto cosciente della loro centralità per il sistema economico americano da ammettere:

<sup>6</sup> SYLVERS, *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, cit., pp. 86, 89, 101, 107.

tremo veramente per il mio paese quando penso che Dio è giusto e che la giustizia non può dormire per sempre. Considerando anche solo i numeri e la natura delle cose, un cambiamento della ruota della fortuna, un mutamento della situazione è tra gli eventi possibili, addirittura probabili, attraverso un evento soprannaturale!<sup>7</sup>

Più di duecento anni dopo, tali contraddizioni sono ancora presenti, e sempre più evidenti. Più di duecento anni dopo la formulazione borghese dell'ideale di “uguaglianza”, compagnie americane come General Motors, General Electric, ExxonMobil, Microsoft, Wal-Mart e Boeing hanno entrate annuali più alte del prodotto interno lordo della maggior parte dei paesi al mondo. Duecento anni dopo le speranze di progresso generale della “ricchezza delle nazioni”, al posto della mano invisibile che tanto bene doveva regolare il mercato abbiamo davanti agli occhi un'economia “visibile” e un'economia “invisibile” completamente sregolate. Duecento anni dopo la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, gli Indiani d'America, i neri, i poveri, le donne, i soldati o i prigionieri di guerra, continuano ad essere considerati topi sui quale condurre esperimenti di laboratorio<sup>8</sup>. Un po' di tempo fa, James Parton, biografo ottocentesco di Jefferson, scriveva: “se Jefferson aveva torto, l'America ha torto”. Ma le contraddizioni e le disuguaglianze sociali che segnano la storia degli Stati Uniti *dalle origini ad oggi* non sono il risultato di un contingente “torto”, di una contingente “stortura”. Sono il risultato necessario di un sistema economico-sociale basato sull'accumulazione di

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>8</sup> Si consideri cosa è stato detto sull'“umanità” degli abitanti dell'isola di Ronelap, una delle isole più povere delle Marshall, ove gli Stati Uniti hanno “testato” una serie di bombe all'idrogeno, tra le quali Bravo, con una potenza pari a 15 megatoni e quindi due volte più letale di Hiroshima. Un verbale dell'Ente per la Salute e la Sicurezza facente capo all'Autorità per l'Energia Atomica statunitense descrive le popolazioni “testate” con queste parole: “Ora quest'isola è sicura per viverci ma è di gran lunga il luogo più contaminato del mondo, e sarà molto interessante farvi ritorno per raccogliere dati ambientali, perché dati di questo genere finora non sono stati disponibili. Se è vero che questa gente non vive, potremmo dire, alla maniera occidentale, della gente civilizzata, ciò nonostante è anche vero che *sono più simili a noi che ai topi* [corsivo aggiunto]” (ATOMIC ENERGY COMMISSION AEC, *Verballi dell' Advisory Committee on Biology and Medicine*, AEC, New York, 13-14 gennaio 1956, p. 232, citato in INTERNATIONAL ACTION CENTER, *Il metallo del disonore*, Centro di documentazione Wilhelm Wolff, Udine 2000, pp. 135-136).

profitto, che a sua volta si basa sull'espropriazione di terre, risorse e forza-lavoro dalla maggioranza della popolazione del nord-Americana e del mondo.

Nel mondo contemporaneo, l'accumulazione di capitale non può più contare sulle condizioni "idilliache" di accesso a riserve energetiche, minerali, materie prime e forza lavoro che contraddistingueva la fase "originaria" di espansione del modo di produzione capitalistico, con la relativa abbondanza di terre e di schiavi, di oro e di argento, di carbone e ferro, di petrolio e spezie. Oggi ogni risorsa di produzione costa di più. La produzione stessa costa di più. Il capitale industriale più sviluppato e concentrato deve fare i conti da una parte con l'accresciuto costo delle materie prime, e dall'altra con il cambiamento della propria composizione organica. Ha cominciato a farli in modo sempre più stringente tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, e vi ha reagito in tre maniere. Primo, armandosi di cronometro e studiando tutti i modi possibili per aumentare i ritmi e gli orari effettivi di lavoro e ridurre i salari reali. Secondo, usando le guerre coloniali e neo-coloniali di conquista per espropriare gli altri paesi rimasti "attardati", delle loro risorse. Terzo, cominciando ad investire le masse di profitto derivanti dall'attività produttiva in attività speculative, così da sostenere la valorizzazione del capitale nonostante le crescenti difficoltà di valorizzazione del capitale industriale. In questo processo, le originarie promesse di benessere del capitale produttivo e delle rivoluzioni politiche di fine Settecento stanno progressivamente dissolvendosi nel nulla, mentre invece si fanno sempre più acuti i tre principali problemi sociali del mondo contemporaneo: l'iper-sfruttamento dei lavoratori, la trasformazione di quote crescenti del capitale produttivo in capitale speculativo e una catena di guerre che dall'inizio del XX secolo sembra non avere più fine.

Come abbiamo visto, la crescita della produttività ha determinato l'iper-sfruttamento barbarico dei lavoratori, costretti perfino, nei casi più estremi, a turni di lavoro che superano le 24 o le 48 ore di lavoro di fila e alla morte da super-lavoro; ha causato l'esaurimento fisico, intellettuale, emotivo e spirituale di una massa enorme di lavoratori; e ne ha spinti tanti a far ricorso a droghe, farmaci, psicofarmaci, pillole della felicità per cercare di resistere allo sfinimento. D'altro

canto, l'espansione del capitale speculativo ha gonfiato le attività illecite del mercato, dando un alimento organizzato sia alla devianza che all'alcolismo; producendo depravazione e perversione; violenza e degenerazione umana; schiavitù sessuale accanto alla schiavitù lavorativa. Nel contempo, la crescita delle guerre di conquista ha socializzato alla violenza, originando forme sempre più brutali di lotte di conquista tra uomini e nazioni. In questo contesto, la libertà, l'uguaglianza e la felicità "promesse" dal capitale nel XVIII secolo si rivelano ogni giorno sempre più contraddittorie. Vediamo brevemente cosa ne è rimasto attraverso una sequenza di foto, di *istantanee* sulla situazione sociale degli ultimi dieci anni, non scattate da me bensì, in non pochi casi, da rapporti ufficiali internazionali o di singoli paesi. Mia è soltanto l'idea di allinearle senza alcun commento. Lascio che sia il lettore a giudicare se vi è oppure no un legame tra un dato quadro sociale e il crescente malessere dei lavoratori.

## 2. La "felicità" del mondo contemporaneo...

Alcuni dati sull'uguaglianza...

- Il Global Billionaries Club, che conta circa 450 membri, vanta una ricchezza superiore a quella del 56% della popolazione mondiale; in alcuni casi la ricchezza privata di alcune famiglie, ad esempio la ricchezza della famiglia Walton, proprietaria di Wal-Mart (27 miliardi di dollari), è pari al prodotto interno lordo del Bangladesh, ove vivono 120 milioni di persone.
- "La concentrazione di reddito, risorse e ricchezze tra individui, imprese e paesi, negli ultimi dieci anni del Novecento ha raggiunto livelli impressionanti. I paesi Ocse, con il 19% della popolazione mondiale, controllano il 71% del commercio mondiale di beni e servizi e il 58% degli investimenti diretti esteri. Le ricchezze dei tre miliardari primi in classifica sono maggiori della somma del prodotto nazionale lordo di tutti i paesi meno sviluppati e dei loro 600 milioni di abitanti. La recente ondata di fusioni e acquisizioni sta concentrando il potere industriale nelle mani di poche, gigantesche imprese: le prime dieci industrie di pesticidi e le prime dieci compagnie di telecomunicazioni con-

trollano circa l'85% dei rispettivi mercati mondiali. Dieci paesi contano per oltre l'80% delle spese globali in ricerca e sviluppo. L'ineguaglianza è crescente non solo tra paesi, ma anche all'interno dei paesi ricchi. Il rapporto tra il prodotto interno lordo pro capite del 20% più ricco della popolazione e quello del 20% più povero è pari a 9,6 nel Regno Unito, a 8,9 negli Usa, a 7,5 in Francia, a 6,0 in Italia, a 5,8 in Germania"<sup>9</sup>.

- “Sono fortemente cresciute, con una forte accelerazione negli ultimi vent'anni, le diseguaglianze di reddito ai due estremi della piramide della stratificazione. Secondo i dati via via riportati dai rapporti annuali del United Nations Development Programme, nel 1960 il quinto più ricco della popolazione mondiale, che si può stimare include i primi quattro-cinque strati superiori, si divideva il 70,2% del prodotto interno lordo del mondo, mentre al quinto più povero, formato all'incirca dai quattro strati inferiori, toccava il 2,3%: il rapporto tra il primo e l'ultimo quintile era dunque di 30:1. Nel 1991 la disuguaglianza di prodotto interno lordo tra i due quintili era salita a 61:1. Infine, nel 1997, cui si riferiscono i dati del rapporto 1999, il primo quintile è giunto a disporre dell'86% del prodotto interno lordo mondiale, mentre il quintile più povero è sceso all'1%. Non occorre quindi nemmeno una calcolatrice per stabilire che il rapporto tra i più ricchi e i più poveri, a livello mondo, è, in riferimento al prodotto interno lordo disponibile, pari a 86:1”<sup>10</sup>.
- William Greider ha calcolato che la globalizzazione ha permesso a una manciata di *corporation* (circa 500) di accentrare la produzione di un quarto dei prodotti manifatturieri, di tre quarti dei beni in commercio, di quattro quinti dei prodotti tecnologici<sup>11</sup>.
- Alla borsa di New York circolano 1.200 miliardi di dollari al giorno. Tali transazioni vengono operate dalle 30-50 maggiori banche del mondo e da una manciata di mediatori<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> “il manifesto”, 7 aprile 2000.

<sup>10</sup> GALLINO, *Globalizzazione e disuguaglianze*, cit., 2000, pp. 70-71.

<sup>11</sup> W. GREIDER, *One world, ready or not: the manic logic of global capitalism*, Simon and Schuster, New York 1997, pp. 232-246.

<sup>12</sup> *Ibid.*



- Secondo Greider, negli anni Settanta il 10% del capitale era destinato alla speculazione ed il 90% era per investimenti produttivi. Negli anni noNanta la proporzione era capovolta, e il 10% del capitale era investito nella produzione mentre il 90% del capitale era utilizzato nella speculazione<sup>13</sup>.
- "La globalizzazione pone al presente le imprese del Nord nell'ingrata posizione di dover comparare i costi del lavoro che sopportano in casa con quelli che sopporterebbero se trasferissero le loro produzioni nel Sud del mondo. Questo imperativo aziendale si sta imponendo pure ai lavoratori di tutti gli strati sociali. In effetti, se il mondo opera come un solo grande mercato, ogni lavoratore competerà con chiunque al mondo sappia fare il suo stesso lavoro. Questo vale per l'interno di un paese come per l'esterno di esso. Alcuni casi già registrati di competizione salariale tra lavoratori del Nord e del Sud sono così schematizzabili (facendo nei vari casi sempre pari a 100, per semplificare valori assoluti diversi):
  - Il lavoratore del Nord costa 100 all'impresa. Lo stesso tipo di lavoratore nel Sud costa 10. Perciò le imprese del Nord trasferiscono il lavoro a Sud.
  - Il lavoratore del Nord guadagnava finora 100. Il lavoratore del Sud, che guadagnava 10 nell'impresa locale che l'occupava, immigra nel Nord attirato dai suoi elevati salari e allo scopo di trovare al più presto un lavoro si offre a 50. Il lavoratore del Nord o accetta di lavorare per 60-70 o non trova più lavoro di quel tipo.
  - L'impresa del Sud paga 10 i suoi lavoratori e quindi, a onta della minor produttività, riesce a offrire al Nord, a 50, il medesimo bene che prodotto nel Nord costa, a onta della maggior produttività delle imprese locali, 100, visto che il costo del lavoro è molto più elevato. Per contraccolpo i prodotti locali vanno fuo-

<sup>13</sup> *Ibid.* Una simile stima può essere, però, esagerata. Giussani, ad esempio, parla di 50-50%. Tuttavia è una verità non contestata da alcuno che l'ampiezza e il ritmo di crescita del capitale speculativo, sia che si intenda la speculazione in termini ristretti che in termini allargati, sono di continuo crescenti.

ri mercato, e i lavoratori che li fabbricavano prematuramente in uno degli strati di esclusi sopra menzionato.

- Vi sono varianti del caso precedente: accade, per esempio, che i lavoratori locali, pur di non essere esclusi dall'attività produttiva, accettino salari più bassi, fino a 30% in meno e oltre. La diminuzione del salario avviene in molteplici forme: abbassamento secco della paga oraria, riduzione dell'orario settimanale e diminuzione proporzionale del salario, taglio delle spese durante la giornata lavorativa, riduzione delle festività e delle ferie a parità di paga annua ecc. [...] Verso la fine degli anni Novanta era dato registrare una forte pressione volta a far scendere i salari del Nord. [...] Non è difficile, dunque, prevedere che i processi sopra schematizzati di competizione salariale sul mercato mondiale del lavoro proseguiranno molto in là nel XXI secolo”<sup>14</sup>.
- “La ratifica dell'accordo del Gatt e la formazione dell'Organizzazione mondiale del commercio nel 1995 sono una pietra miliare nello sviluppo del sistema economico mondiale. Il mandato del Wto consiste nel regolamentare il commercio mondiale a beneficio delle banche internazionali e delle società transnazionali, e anche nel sovrintendere all'applicazione delle politiche commerciali nazionali. L'accordo del Gatt viola i basilari diritti umani, specialmente nelle aree di investimenti stranieri, i diritti della proprietà intellettuale e la biodiversità. [...] L'identico menù di austerità di bilancio, svalutazione, liberalizzazione degli scambi e privatizzazioni viene applicato contemporaneamente in oltre cento paesi indebitati. Le nazioni debitorie rinunciano alla sovranità economica ed al controllo sulla politica fiscale e monetaria, le banche centrali e i ministeri delle finanze vengono riorganizzati, le istituzioni statali diventano inutili, e viene instaurata la tutela economica. Le istituzioni finanziarie internazionali costituiscono un governo parallelo, il quale scavalca la società civile. Quei paesi che non si conformano agli 'obiettivi di adempimento' del Fmi finiscono su una lista nera. [...] L'aggiustamento

<sup>14</sup> GALLINO, *Globalizzazione e disuguaglianze*, cit. pp. 39-41.

strutturale favorisce le istituzioni fantoccio e una contraffatta democrazia parlamentare che a sua volta appoggia il processo di ristrutturazione economica"<sup>15</sup>.

- Joseph Stiglitz, uno dei maggiori economisti della Banca mondiale fino al 1999, spiega che gli interventi della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale nei paesi del Sud del mondo avvengono in quattro fasi.
  - La "fase uno" è la privatizzazione, che, secondo Stiglitz dovrebbe essere chiamata "tangentizzazione". In questa fase, i leader dei vari paesi smantellano le loro società per l'energia e l'acqua.
  - La "fase due" è la "liberalizzazione del mercato dei capitali", in cui la deregolamentazione del mercato dei capitali permette ai capitali di investimento di affluire e di defluire. In realtà, dice Stiglitz, i soldi non fanno che defluire. Le riserve di un paese si possono prosciugare nel giro di qualche giorno o di qualche ora. Quando questo succede, per convincere gli speculatori a restituire i capitali di un paese, il Fmi chiede al paese di alzare i tassi di interesse al 30, al 50 e persino all'80%.
  - A questo punto il Fmi spinge il paese verso la "fase tre": la politica dei prezzi di mercato, ovvero l'aumento del prezzo di alimenti, acqua e gas per uso domestico. Quando un paese è in ginocchio, il Fmi lo sprema fino all'ultimo centesimo.
  - È qui che si arriva alla "fase quattro": l'apertura di quel dato mercato. È con questo, dice l'economista, che il nuovo ordine globale finisce per condannare a morte la gente: "A loro non interessa se la gente vive o muore"<sup>16</sup>.
- Il debito dei paesi del terzo mondo sta crescendo. A seguito degli interventi della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale a partire dal 1982, il flusso di denaro tra i paesi del Terzo Mondo e i cosiddetti paesi sviluppati va al contrario: dai poveri verso i ricchi. Nel solo 1990, vi fu un trasferimento

<sup>15</sup> M. CHOSSUDOVSKY, *La globalizzazione della povertà*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1998, pp. 29-30.

<sup>16</sup> G. PALAST, *La grande disillusione*, "Internazionale", 435, 3 maggio 2002.

dal Terzo Mondo di oltre 156 miliardi di dollari. L'imposizione di *Structural Adjustment Programs* costituisce una sorta di colonialismo di mercato<sup>17</sup>.

- Dei 4,4 miliardi di persone che a fine XX secolo vivevano nei paesi in via di sviluppo, tre quinti mancavano di strutture igieniche di base, un terzo non aveva acqua potabile, un quarto non aveva adeguate condizioni abitative, un quinto era sottoalimentato, un quarto era analfabeta. Nel contempo gli aiuti pubblici da parte dei paesi ricchi ammontavano, negli Stati Uniti, allo 0,8% del prodotto interno lordo, in Italia allo 0,11, nel Regno Unito allo 0,6, in Giappone allo 0,2... Per contro, nel 1997 si è speso in armi il 24% in più rispetto al 1994<sup>18</sup>.
- Il Rapporto dell'Unicef sul "progresso delle nazioni" rivela che ogni anno 12 milioni di bambini sotto i cinque anni muoiono per malattie facilmente prevenibili. Oltre la metà dei bambini dell'Asia meridionale in questa fascia è sottopeso; oltre la metà dei bambini con meno di un anno nell'Africa sub-sahariana non viene vaccinata; 130 milioni di bambini sono analfabeti, 250 milioni di bambini lavorano a tempo pieno (la metà di loro lavora anche 18 ore al giorno); ogni giorno 1.600 bambini contraggono l'Aids in Africa 3 milioni sono morti per il virus e 8,2 milioni sono orfani...
- Lo Human Development Report ha calcolato che, nel 1996, un quarto della popolazione del mondo (1,6 miliardi di persone) viveva in condizioni peggiori rispetto a quelle in cui viveva 15 anni prima; nel contempo, il numero dei multimiliardari (in dollari) degli Stati Uniti è cresciuto da 13 nel 1982 a 149 nel 1996<sup>19</sup>.
- Un'indagine dello U.S. Census Bureau condotta nel 1995 e pubblicata nel 1997 ha rivelato che 11,2 milioni di residenti negli USA hanno sofferto moderatamente o gravemente la fame per almeno un mese nell'anno precedente. Nell'agosto 1998 la Ca-

<sup>17</sup> LAPPE - COLLINS - ROSSET (eds.), *World hunger: twelve myths*, cit., pp. 143-146.

<sup>18</sup> GRUPPO ABELE, *Annuario sociale 1999*, cit., pp. 522-526.

<sup>19</sup> "Chicago Tribune", July 17, 1996.

mera dei Deputati ha deciso di non rifinanziare al 100% lo U.S. Census, bloccandone le possibilità di indagine<sup>20</sup>.

- In Italia, nota un'inchiesta, crescono insieme povertà e conti in banca. A Roma la povertà, "vecchia" e "nuova", aumenta. Sono 1.588 i barboni censiti, 6.500 i Rom, 600.000 le persone con problemi legati all'alcol, 5.000 i malati di Aids, 8.000 i tossicodipendenti, 3.000 i detenuti, 37.000 gli anziani che vivono della sola pensione sociale, 800 i minori affidati ai servizi sociali. Di pari passo la spesa media pro-capite per spettacoli teatrali molto costosi aumenta, risultando doppia rispetto alla media nazionale<sup>21</sup>.
- Uno studio della Cgil rivela che a Torino gli uomini senza titolo di studio tra i 30 e i 59 anni hanno un tasso di mortalità doppio rispetto ai laureati. Chi ha solo il diploma elementare ha il 40% in più di probabilità di morire, mentre per chi ha il diploma di scuola media la percentuale è del 35% in più. L'istruzione, tuttavia, dice Giuseppe Costa, non è un valido indicatore delle cause della morte, che sono invece lo stile di vita, il maggior consumo di alcol e tabacco, la scarsa prevenzione e le condizioni e lo status sul lavoro; infatti il rischio di morte per i disoccupati è più che doppio rispetto a quello degli occupati, e quello degli occupati dipendenti è molto maggiore di quello dei dirigenti...<sup>22</sup>. Come a dire che neanche davanti alla morte siamo davvero uguali...

Alcuni dati, ora, sulla felicità...

- Da quando la mondializzazione del capitale ha portato alla spartizione di tutte le aree coloniali, la storia del mondo si è riempita di guerre. È stato tra il 1830 e il 1914 che i paesi occidentali hanno espanso il loro dominio coloniale ai confini del mondo. La Francia conquista l'Algeria, il Senegal, la Costa d'Avorio, la Tunisia, il Madagascar, l'Africa Equatoriale, il Marocco, la Cambogia, il Vietnam meridionale ed il Laos. La Germania conquista il Camerun, il Togo, l'Africa orientale, l'Africa sud-occiden-

<sup>20</sup> GRUPPO ABELE, *Annuario sociale 1999*, cit., p. 642.

<sup>21</sup> "il manifesto", 14 marzo 2001.

<sup>22</sup> GRUPPO ABELE, *Annuario sociale 1999*, cit., p. 303.

tale, una parte della Nuova Guinea e qualche isola nel Pacifico. L'Italia conquista Assab e Massaua, l'Eritrea, la Libia, Rodi e le isole del Dodecanneso. Il Belgio assume il controllo del Congo. Gli Stati Uniti si espandono nel Portorico e nelle Filippine, e fanno proprie le Hawaii e le isole Samoa. L'Inghilterra assume il controllo dell'India, dell'Australia, la Nuova Zelanda, l'Africa del Sud, il Canada e i porti di Hong Kong e Shanghai, l'Egitto, il Sudan, il Sudafrica, la Nigeria e la Somalia, la Birmania e punta ad espandersi nel Pacifico in Nuova Guinea, Samoa, nelle Filippine e nelle Nuove Ebridi. E quando le risorse naturali, la forza lavoro e le zone d'influenza delle periferie sono state conquistate e spartite, il processo di centralizzazione del capitale ha determinato un'altra sequela di guerre volte a ridefinire le zone di influenza e a spartire diversamente le materie prime e gli sbocchi di mercato. Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità, il XX secolo è stato *il secolo più violento nella storia del mondo*. A partire dalle due guerre mondiali, e a seguire con la guerra fredda, le guerre in Corea, Iran, Vietnam, Guatemala, Egitto, Libano, Iraq, Cina, Panama, Cuba, Laos, Indonesia, nella Repubblica Domenicana, Cambogia, Jugoslavia, Afghanistan, la militarizzazione del mondo non ha fatto che crescere. Il governo degli Stati Uniti da solo, diceva Martin Luther King, è la più grande fonte di violenza al mondo<sup>23</sup>. La spesa militare statunitense del 2004 era da sola pari alla spesa militare di tutto il resto del mondo messo assieme, e trenta volte più grande a quella di tutti gli stati "nemici" dei governi occidentali messi insieme: Iraq, Iran, Nord Corea, Cuba, Libia, Sudan e Siria. In qualità di primo produttore di armi su scala globale, gli Stati Uniti sono il primo fornitore di materiale militare della gran parte dei paesi al mondo: Turchia (76%), Israele (99%), Marocco (26%), Egit-

<sup>23</sup> "The greatest purveyor of violence in the world today is my own government" dichiarò Martin Luter King nel suo famoso discorso "Beyond Vietnam" alla Riverside Church di New York City il 4 aprile del 1967. Queste sue parole sono state considerate significative del suo passaggio da posizioni strettamente pacifiste ad una politica più radicale, guidata dal riconoscimento della violenza di stato nei confronti delle maggioranze oppresse.

to (61%), Somalia (44%), Liberia (40%), Kenya (25%), Pakistan (44%), Filippine (93%), Indonesia (38%), Guatemala (86%), Haiti (25%), Colombia (28%), Brasile (35%), e Messico (77%) e Spagna (85%)<sup>24</sup>. Ma il problema va ben oltre il governo degli Stati Uniti. Come ha notato lo Stockholm International Peace Research Institute, dai paesi occidentali dipende il 75% della spesa militare mondiale. La continua crescita della spesa militare occidentale determina la continua crescita dell'armamento mondiale, in un tentativo di difendersi "gli uni dagli altri". Ecco che solo tra il 2002 e il 2003 la spesa militare mondiale è aumentata dell'11%<sup>25</sup>. Poiché il commercio di armi è tra i più remunerativi su scala mondiale, con un volume di vendite pari a più di 100 mila miliardi solo negli Stati Uniti, la maggior parte dei paesi occidentali concede prestiti ai paesi in via di sviluppo allo scopo esclusivo di vincolarli a comprare armi. Nel 2002, per fare un solo esempio, la Lockheed Martin ha ricevuto sussidi statali dagli Stati Uniti al fine di concedere prestiti alla Polonia vincolati a comprare aerei da combattimento. E poiché la crescita continua della spesa militare determina la riduzione drammatica della spesa pubblica per sfamare, curare ed educare la popolazione, tanto più nel mondo contemporaneo crescono gli armamenti, quanto più cresce la fame.

- Se la spesa mondiale e la politica mondiale hanno nella attività bellica una "voce" sempre più dominante, l'industria mondiale dell'educazione non può non esserne influenzata. Dall'informazione alla "cultura", dallo spettacolo all'intrattenimento, il mondo contemporaneo è sempre più segnato dalla violenza. Il Parent Television Council avvisa che gli atti di violenza sessuale nell'industria televisiva sono raddoppiati tra il 1989 e il 1999. I video-

<sup>24</sup> L. LUMPE, *Arms and no influence*, "Arms Sales Monitor", 27, Federation of American Scientists, November 30, Washington 1994.

<sup>25</sup> E. SKONS - C. PERDOMO - S. PERLO-FREEMAN - P. STALENHEIM, *Military expenditure*, in *Stockholm International Peace Research Institute*, SPIRI Yearbook 2004, *Armaments, disarmament and international security*, Oxford University Press, Stockholm 2004, ch. 10.

giochi sono maestri di violenza, con *Grand Theft Auto 3*, il video-game più venduto per la PlayStation 2, che insegna a guadagnare punti rubando “droga”; in *Carmageddon* si guadagnano punti ammazzando i passanti; in *Duke Nukem* si guadagnano punti uccidendo donne nude che supplicano “Kill me”; in *Postal* si guadagnano punti sparando casualmente a chiunque passi per la strada al suono di: “Only my gun understands me”. Nel web, poi, c’è il sito “Who Would You Kill?”, che insegna a giocare con omicidi e violenza sessuale; ma c’è anche *newgrounds.com*, anch’esso basato tutto sull’omicidio, per non parlare di *gorezone.com* e di *rotten.com*, che arrivano alla tortura, alla mutilazione, e a giochi di cannibalismo. Come avvisa MNet<sup>26</sup> la popolarità di questi siti è particolarmente diffusa tra giovani di età compresa tra gli 11 e i 12 anni. Il 32% dei minori di età compresa tra i 9 e i 17 anni gioca con i *videogame* “ogni giorno o quasi ogni giorno”. Il 25% degli adolescenti usa *videogame* per circa 30 ore a settimana. Il bambino medio americano guarda la televisione per circa 23 ore alla settimana<sup>27</sup>. Il 57% dei minori tra gli 8 e i 16 anni hanno computer e televisori nella loro camera da letto. In questo contesto, scrive Centerwall<sup>28</sup>, una percentuale compresa tra il 22 e il 34% dei giovani arrestati per crimini violenti nel 1992 ha dichiarato di aver solo imitato le tecniche criminali viste in televisione. Secondo Sheehan<sup>29</sup>, la quantità di violenza vista in televisione e l’intensità della visione è significativamente correlata ai livelli di aggressività presenti nel bambino. E considerando che in un programma medio del sabato mattina gli atti di violen-

<sup>26</sup> THE ALBERTA TEACHERS’ ASSOCIATION, *Young Canadians in a weird world*, “The Learning Team”, vol. 5, 1, Fall 2001. L’articolo si riferisce allo studio di Media Awareness Network (cfr. MNET, *Young Canadians in a wired world*, Mnet, Ontario CA 2001), la più grande inchiesta ad essere mai stata condotta in Canada sulla relazione tra violenza mass-mediatica e comportamenti sociali di bambini ed adolescenti.

<sup>27</sup> COMMITTEE ON COMMUNICATIONS, *Media violence*, “Pediatrics”, vol. 6, 1996, pp. 949-951.

<sup>28</sup> B.S. CENTERWALL, *Television and violence: the scale of problem and where to go from here*, “JAMA”, vol. 267, 2002, pp. 3059-3063.

<sup>29</sup> P.W. SHEEHAN, *Age trends and the correlates of children’s television viewing*, “Australian Journal of Psychology”, vol. 35, 1983, p. 417.



za vanno da 20 a 25 ogni ora, non c'è da stupirsi se gli adolescenti statunitensi contemporanei sono i ragazzini più violenti della storia.

- Le scuole superiori statunitensi sono oggi uno dei luoghi più violenti al mondo. Educati dal paese più violento al mondo, il 29% degli studenti americani di età compresa tra i 14 e i 16 anni porta un'arma da fuoco a scuola almeno una volta al mese, e il 43% degli studenti porta un'arma da fuoco a scuola almeno una volta all'anno. L'8% degli studenti tra i 14 e i 16 anni ha dichiarato di essere stato minacciato o ferito con arma da fuoco almeno una volta nella vita. Il 50% dei quattordicenni maschi e il 30% delle femmine è stato protagonista di almeno un episodio di violenza con arma da fuoco<sup>30</sup>. Secondo Aronson, il 20-30% degli studenti delle superiori ha riportato di essere stato vittima di intimidazioni e ostilità da parte dei compagni con aggressioni fisiche, verbali, o umiliazioni pubbliche. Il 7% degli studenti ha dichiarato di sentirsi almeno una volta al mese tanto a rischio da non riuscire ad andare a scuola. Il problema è di proporzioni tali che il bullismo, come viene chiamata l'oppressione psicologica o fisica dei propri pari, è considerato dalla maggior degli studenti tra gli 8 e i 15 anni come un problema più grande del razzismo<sup>31</sup>. Il 75% dei genitori che hanno figli alle superiori teme che nelle loro scuole possa avvenire un massacro<sup>32</sup>. Il tasso di omicidio tra studenti minori di 15 anni negli Stati Uniti è cinque volte superiore a quello di tutti gli altri paesi occidentali messi insieme. E nei soli Stati Uniti si compiono l'86% degli omicidi scolastici compiuti nei paesi occidentali<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> S.G. MILLSTEIN - B.L. HALPERN-FELSHER, *Adolescent risk and vulnerability: Concepts and Measurement*, "Journal of Adolescent Health", vol. 31, pp. 10 ss.

<sup>31</sup> J. JUVONEN - S. GRAHAM (eds.), *Peer harassment in school: the plight of the vulnerable and victimized*, Guilford Press, New York 2001, pp. 3-20.

<sup>32</sup> GALLUP, *Poll Release on School Safety*, March 6, 2001.

<sup>33</sup> CENTERS FOR DISEASE CONTROL AND PREVENTION, *Rates of homicide, suicide and firearm-related deaths among children-26 industrialized countries*, "Morbidity and Mortality", Weekly Report, vol. 46, 1997, pp. 101-105.

- L'introiezione di comportamenti violenti che tanto bene si esprime nel bullismo non si manifesta solo tra gli adolescenti, ma anche tra gli adulti. Come puntualizza l'American Psychological Association, i valori comportamentali assunti durante l'infanzia diventano trame comportamentali abituali nell'individuo adulto. Nelle scuole come negli uffici, nei servizi come nelle fabbriche il soggetto adulto esprime il proprio valore anche in base alla capacità di soggiogare gli altri alla propria volontà. Il bullismo, alternativamente detto anche *mobbing*, è una forma di abuso psicologico ed emotivo che genera nella "vittima" un livello di stress che qualcuno paragona addirittura a quello derivante dall'abuso e dalla violenza sessuale<sup>34</sup>. Nel luogo di lavoro, il bullismo si concretizza in una prassi ossessiva di controllo reciproco tra i lavoratori, in uno stato di coercizione nel quale i lavoratori stringono alleanze informali finalizzate a punire dati compagni di lavoro, a fare sì che nessuno gli rivolga la parola, ad organizzare contro di loro dispetti e umiliazioni, a rovinargli la reputazione o svergognarli pubblicamente quando arrivino in ritardo, o sono assenti, quando stanno male o quando commettono qualche errore. Tutte queste pratiche, tanto elogiate dal toyotismo, hanno trasformato il luogo di lavoro in uno spazio di intimidazione e di paura. Secondo Terez, il luogo di lavoro contemporaneo somiglia addirittura a un covo di topi.

"Hai visto tutti quei topi?". Ha detto il mio amico John mentre stava guardando uno show televisivo chiamato *Fear Factor*. [...] "Ogni persona è rimasta bloccata in una gabbia con centinaia di topi che le si strisciavano addosso e la roscchiavano. Tremendo". Poi comincia a ridere nervosamente. "È così che mi sento al lavoro. Come in una gabbia di topi. Fa paura fino a quel punto". [...] Ma John ha ben troppa compagnia. Nei miei focus group e nelle interviste ci sono innumerevoli testimonianze di posti di lavoro pieni di terrore.<sup>35</sup>

Secondo Terez, sono innumerevoli le testimonianze che descrivono il luogo di lavoro come un covo di topi caratterizzato dal terrore. I 250 delegati della XIV Conferenza annuale dei delegati sociali del

<sup>34</sup> S. VAKNIN, *Bully at work, an interview with Tim Field*, "The Global Politician", May 28, 2005.

<sup>35</sup> T. TEREZ, *When fear strikes the workplace*, "Workforce", August 2001.

Montreal Metropolitan Regional Council del Quebec descrivono il *mobbing* così: donne spinte al collasso nervoso dalla ricezione quotidiana di e-mail di colleghi che le minacciano di violenza carnale. Capi reparto che rimuovono le porte dei gabinetti accusando i lavoratori di perdere tempo in bagno. Minatori che mancano volontariamente di avvisare i propri colleghi che la parete del tunnel in cui lavorano può cadere, perché sono stanchi di lavorare con loro. Insomma: luoghi di lavoro pieni di minacce, coercizione e terrore. E poiché, come scrive Edmund Burke, non v'è passione al mondo che possa inibire le capacità umane di agire e ragionare tanto efficacemente quanto la paura, nei casi più estremi dell'organizzazione del lavoro contemporaneo i lavoratori non "osano" stare a casa da lavoro neanche quando stanno male. Non osano lamentarsi. Non osano ricorrere al sindacato. Non osano parlare male di niente e di nessuno, altrimenti temono di essere licenziati, umiliati, violentati, di diventare vittime di prevaricazioni e maltrattamenti. È così che le fabbriche – se manca una reazione *collettiva* dei lavoratori – si trasformano in campi di guerra, o in "gabbie di topi".

E adesso alcuni dati sulla libertà...

- Negli Stati Uniti la spesa pubblica destinata alle prigioni durante la presidenza riformista di Clinton ha superato i 2,6 miliardi di dollari l'anno e i carcerati hanno superato i 2 milioni. Anche i detenuti italiani sono raddoppiati negli ultimi dieci anni. Inoltre, come le carceri degli Stati Uniti sono al 90% piene di neri e di poveri, le carceri italiane segregano per il 75% ex disoccupati, per il 95% persone che al massimo hanno la terza media, per il 30% tossicodipendenti e per un altro 40% degli immigrati. Più della metà di questi detenuti è colpevole di un reato talmente grave che riuscirà a scontarne la pena in meno di cinque anni, mentre un'altra corposa parte uscirà addirittura entro l'anno<sup>36</sup>.
- Le carceri dei paesi "sviluppati" stanno scoppiando: negli Stati Uniti i carcerati sono più di due milioni di persone (quasi l'1%

<sup>36</sup> G. ZUFFA, *La gestione liberale e l'onda repressiva. Affettività e riduzione del danno nelle carceri sovraffollate*, "il manifesto", 25 gennaio 2000. Nel carcere di Haarlem, nei Paesi Bassi, due terzi dei detenuti sono immigrati legali o clandestini.

della popolazione), in Italia non c'è più spazio per i detenuti nelle attuali carceri, tant'è che si è messa in cantiere la costruzione di diversi nuovi penitenziari.

- Gli Stati Uniti d'America, con meno del 5% della popolazione mondiale, ha il 25% dei prigionieri al mondo. Dietro le sbarre ci sono sei volte il numero dei detenuti imprigionati nei paesi dell'Unione Europea, anche se questi paesi hanno 100 milioni di cittadini in più che gli Stati Uniti. Le prigioni statunitensi sono diventate il cinquantunesimo Stato dell'unione, con una popolazione più grande di quella di Alaska, Nord Dakota e Sud Dakota messi assieme<sup>37</sup>.
- Le cifre approssimative sulla prostituzione minorile vedono coinvolti 200.000 donne e 50.000 bambini in Bangladesh, 20.000 bambine in Cambogia (sono triplicate dopo l'arrivo delle truppe Onu), un numero di minori compreso tra 200.000 e 500.000 in Cina, tra 60.000 e 100.000 nelle Filippine, tra 400.000 e 500.000 in India, tra 5.000 e 7.000 in Nepal (dai 10 ai 14 anni), 40.000 in Pakistan, 15.000 a Sri Lanka, 250.000 in Thailandia (anche se la Fondazione per i bambini parla di 800.000), 50.000 a Taiwan, 20.000 in Vietnam, 2.000.000 di bambine e adolescenti in Brasile (secondo le stime della commissione parlamentare), 1.000.000 di persone in Perù, di cui la metà bambine, 5.000 in Messico, 25.000 in Honduras, 26.000 in Paraguay, 35.000 nella Repubblica Dominicana, mentre in Colombia negli ultimi anni c'è stato un aumento del 500% delle persone indotte alla prostituzione<sup>38</sup>.
- Secondo stime della Banca Mondiale, almeno il 20% delle donne di tutto il mondo è stata aggredita sessualmente o fisicamente. Fonti ufficiali statunitensi riportano che ogni 15-20 secondi una donna viene picchiata e che 700.000 donne denunciano di venire violentate ogni anno<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> “San Jose Mercury News”, December 31, 1999.

<sup>38</sup> GRUPPO ABELE, *Annuario sociale 1999*, cit., p. 378.

<sup>39</sup> AMNESTY INTERNATIONAL, *Corpi violati, volontà distrutte: violenze impunite contro le donne*, “Le monde diplomatique” (ed. italiana), marzo 2001.

- Nel decennale della convenzione Onu per i diritti dell'infanzia, il palazzo di vetro è stato incapace di approvare la moratoria sulla pena di morte nei confronti dei minorenni per il Giubileo. Nonostante molti paesi abbiano sottoscritto l'art. 37 comma a della Convenzione dei diritti del fanciullo che vieta la pena di morte, la detenzione a vita o qualunque forma di tortura o di punizione crudele per i ragazzi sotto i 18 anni è ancora in vigore in molti paesi. Gli Stati Uniti, ad esempio, hanno giustiziato 10 minori dal 1990 e altri 70 sono in attesa di essere giustiziati.

E infine, per chiudere in bellezza, alcuni dati sul benessere...

- Secondo l'Organizzazione mondiale per la Sanità ogni anno si verificano circa 750.000 morti alcol-correlate (dati del 1996), mentre le malattie e le lesioni causate dall'abuso di alcol costituiscono il 3-4% delle malattie e delle lesioni registrate a livello globale. Tra l'altro, il consumo di alcolici rappresenta una causa importante di ricoveri in ospedale, mortalità da incidenti stradali, infortuni sul lavoro, annegamenti accidentali, suicidi ed omicidi. In Italia, secondo il Gesia, la quota dei decessi attribuibili a consumi bassi e medi è cresciuta, fra il 1973 e il 1993, dal 55% all'81% di tutti i decessi alcol-correlati.
- Le stime di Eurocare e di Coface relative all'abuso di alcol in Europa, rivelano che in Austria la somma di bevitori a rischio e di alcol-dipendenti è di 1.400.000, in Belgio di 300.000, in Danimarca riguarda il 14% degli uomini e l'8% delle donne, in Finlandia il 22% degli uomini e il 5% delle donne, mentre in Francia vi sono 5.000.000 bevitori eccessivi e 2.000.000 alcol-dipendenti, in Germania 6.600.000 bevitori problematici; in Irlanda il 28% supera i consumi massimi e il 10% è dipendente, in Italia i dipendenti sono tra 500.000 e 2.000.000, nel Lussemburgo sono 9.000, in Norvegia il 10% della popolazione, nei Paesi Bassi fino al 25% di giovani e uomini e il 3% delle donne, in Portogallo gli alcolisti sono il 21% della popolazione adulta, in Spagna 3.000.000 di uomini e 235.000 donne, nel Regno Unito il 9% della popolazione, in Svezia 300.000 persone<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> GRUPPO ABELE, *Annuario sociale 1999*, cit., p. 567.

- Nel 1998 a Glasgow (la città più industrializzata della Scozia) sono morte 100 persone per overdose; nelle sole *HIGHLANDS*, dal 1987 al 1995 si sono suicidate 291 persone. Nel novembre del 1998, 50 dosi di eroina sono state trovate nelle scarpe di un bambino delle elementari, e poco dopo un bambino di 9 anni è morto di overdose. Nei quartieri periferici di Glasgow, le parole chiave sembrano essere disoccupazione, droga, alcol e suicidio<sup>41</sup>.
- Secondo le fonti della Direzione centrale dei servizi antidroga italiani, nel 1998 sono stati sequestrati 693 kg di eroina, 2.136 kg di cocaina, 53.866 kg di cannabinoidi, 129.243 pastiglie di ecstasy, 9.752 pastiglie di Lsd, e 272 kg di altre sostanze...
- In un anno, in Italia, più di 9.000.000 di visite mediche hanno avuto come diagnosi la depressione<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> SCOTTISH PARLIAMENT - SOCIAL INCLUSION, HOUSING AND VOLUNTARY SECTOR COMMITTEE, *Inquiry into Drug Misuse and Deprived Communities*, vol. 1, 6th Report, 2000. All'epoca la notizia è stata riportata anche nel numero del 2 luglio 1999 de "il Manifesto".

<sup>42</sup> GRUPPO ABELE, *Annuario sociale 1999*, cit., p. 286.

### 1. *Una piccolissima inchiesta*

In anni in cui la questione operaia sembra essersi “risolta” e la malinconia operaia sembra essersi “dissolta”, un così allarmante ritratto del malessere operaio quale è quello proposto in questo testo richiedeva quantomeno un piccolo confronto diretto con la vita reale. A questo fine, ho deciso di svolgere una piccola inchiesta tra i lavoratori della provincia di Treviso, per chiedere a loro stessi qual era la qualità della loro vita in fabbrica, e quali le eventuali cause del loro disagio.

Sin dall’inizio, lo scopo di questa inchiesta non è stato quello di “studiare” un campione di lavoratori adeguatamente ampio, adottando le complesse metodologie proprie delle inchieste sociologiche che si prefiggono di pervenire a stime e statistiche. Il mio intento era diverso: desideravo semplicemente trascorrere un po’ di tempo con alcuni lavoratori, cercare di “sentire”, capire, vedere il mondo con i loro occhi. La mia fonte di ispirazione erano le indagini sul campo “vecchio stile”, quelle più capaci di porsi come strumento collettivo di riflessione e di trasformazione sociale. Penso al tipo di ricerca etnografica che fece Montaldi, che nel ritratto umano di un solo soggetto riusciva a rappresentare l’universo sociale di un’intera generazione. Penso a quei lavori capaci di vedere in ogni essere umano un intero mondo vivente, più che un oggetto da vivisezionare come in un’autopsia. Penso a quelle analisi che si allontanano dalle strette regole dell’inchiesta rigidamente formalizzata, per avvicinarsi all’essere umano in carne ed ossa, vedendo nel concetto di “rigore” metodologico non tanto (o non solo) il rispetto di metodi di indagine stan-

dardizzati, ma l'adattamento al soggetto con cui essi interagiscono, e in questa scelta "metodologica" trovano la loro più grande forza<sup>1</sup>. Avendo in mente questi riferimenti, ma nel contempo limitate risorse, mi sono predisposta ad avviare la mia piccola inchiesta, chiedendomi anzitutto dove svolgerla, insieme con i lavoratori di quale fabbrica. L'inclinazione spontanea è stata verso la Zanussi-Electrolux di Susegana.

Alla Zanussi-Electrolux di Susegana, sul finire degli anni Novanta, la diffusione del modello toyotista stava rendendo difficile la vita dei lavoratori. La Zanussi era una delle fabbriche che all'epoca stava passando da un'organizzazione del lavoro di tipo fordista al modello di fabbrica integrata. Dalla letteratura disponibile, sembrava allora che la ristrutturazione organizzativa della Zanussi avesse comportato un peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro all'interno della fabbrica. Anderlini parlava di una drastica caduta della formazione professionale degli operai (il 60% degli operai non faceva allora nessun corso di formazione); di una caduta del livello di professionalità degli operai (il 64,7% degli operai della Zanussi erano inquadrati al primo e al secondo livello); e di un aumento dell'insoddisfazione operaia. La Zanussi sembrava essere un vero e proprio "laboratorio" di malessere. Alla Zanussi di Susegana la gran parte dei lavoratori "usa farmaci per dormire e farmaci per stare calmo. Sono diminuiti gli infortuni, ma sono aumentate le malattie e gli esaurimenti nervosi"<sup>2</sup>, scriveva Zanchetta. Finito il turno di lavoro, infatti, il 67,4% degli operai non voleva far altro che dimenticare: "la cosa migliore è

<sup>1</sup> La tradizione sociologica che più si avvicina a questa prassi metodologica è la più recente tradizione femminista, che rinnega l'uso delle definizioni e dei rapporti gerarchici a favore di scambi svincolati dai criteri della "pura" obiettività o dell'autorità, stimolando così un vero e proprio scambio polifonico tra l'intervistato e l'intervistatore. Si vedano a questo riguardo il bel saggio di Denzin e Lincoln sull'uso dell'intervista come un processo policentrico e polifonico, ed il lavoro di Reinharz sulla metodologia femminista. Cfr. N.K. DENZIN - Y.S. LINCOLN, *The interview, from structured questions to negotiated text*, in IDD. (eds.), *Handbook of qualitative research*, Sage Publications, London 2000, pp. 645-673; REINHARZ S., *Feminist methods in social research*, Oxford University Press, New York 1992, pp. 7-10.

<sup>2</sup> ZANCHETTA, *Una fabbrica di sogno senza luce e libertà*, cit., pp. 53 ss.



svagarsi ed evitare qualsiasi cosa che faccia ricordare il proprio lavoro fino al giorno dopo”<sup>3</sup>, dicevano i lavoratori.

Volevo “vedere con i miei occhi” questa situazione, “toccarla con mano”, e capire fino a che punto la vita dei lavoratori stesse diventando realmente asfittica. Ho cominciato allora a ragionare sulla possibilità di parlare con qualche lavoratore della Zanussi. Nella mia mente non c’era allora un disegno d’indagine interamente predefinito: si trattava di tastare il terreno e verificare nel concreto in che modo sarebbe stato possibile attuare l’inchiesta. Per un’inchiesta tesa ad andare in profondità più che in estensione, tuttavia, la fabbrica non è un luogo facile da penetrare. Barricata dietro alla necessità di contenere il conflitto al suo interno, anche la fabbrica è un’“istituzione totale” che bada a difendersi dagli occhi dei curiosi, specie quando quei curiosi sono simpatetici, com’era nel mio caso, con i lavoratori. Per fare un’indagine alla Zanussi, pertanto, sembravano esserci solo due strade: presentarvi domanda di assunzione come lavoratrice, o chiedere la collaborazione dei delegati sindacali. Per avere la possibilità di trascorrere del tempo con gli operai, comprenderne i problemi e vederne la vita di tutti i giorni, ho deciso quindi di provare entrambe le strade, presentandovi domanda di lavoro come operaia stagionale e cercando l’aiuto del sindacato.

Entrambe le soluzioni sarebbero state valide. Il lavoro all’interno della fabbrica mi avrebbe consentito non solo di provare le difficoltà di una tale professione, ma mi avrebbe consentito di conoscere personalmente gli operai e di instaurare con loro un rapporto quotidiano. La collaborazione dei delegati sindacali, a sua volta, avrebbe potuto introdurmi ai lavoratori politicamente più attivi. Avrebbe potuto aiutarmi a indire una riunione con i lavoratori, per spiegare loro le ragioni di questo studio. Con i delegati, inoltre, avrei potuto ragionare sulla scelta metodologica migliore da utilizzarsi per questa indagine. Tutte queste speranze, però, ebbero vita breve. Non solo la mia domanda di assunzione alla Zanussi è caduta presto nel vuoto, ma le mie richieste di collaborazione con la Cgil si sono tra-

<sup>3</sup> F. ANDERLINI, *Ristrutturazione aziendale e malinconia operaia*, FrancoAngeli, Milano 1993, pp. 3 ss.

mutate in una lista lunghissima di attese, di telefonate senza risposta, di appuntamenti mancati e temporeggiamenti.

Vi sono due ragioni fondamentali per cui le mie richieste di collaborazione con la Cgil non sono andate a buon fine. La prima è che, a detta dei delegati della Cgil, gli operai non avrebbero avuto né il tempo né la voglia di partecipare a un'indagine che aveva come oggetto la qualità della vita operaia. Tra le migliaia di lavoratori nelle fabbriche sotto la supervisione della Cgil di Treviso e Oderzo, dicevano i delegati da me consultati, non ve n'erano neanche cinque che sarebbero stati disposti a discutere con me del loro lavoro. Ma il vero problema non era solo (o tanto) il "disinteresse" che i delegati sindacali attribuivano ai lavoratori, o quello loro proprio, ma un problema più grande: la crescente distanza, o anche sordità, del sindacato alle problematiche più profonde degli operai.

Negli ultimi anni la tendenza alla delocalizzazione produttiva delle fabbriche del Nord del mondo verso Est o verso Sud ha spinto l'attività sindacale a incentrarsi su una strategia di negoziazione mirata in modo pressoché esclusivo al mantenimento del posto di lavoro<sup>4</sup>. A prescindere dalle sue finalità originarie di difesa del benessere operaio, e in parziale contraddizione con esse, l'attività sindacale di questi anni si è fatta carico in modo crescente della negoziazione della riduzione dei costi aziendali, al fine di consentire la continuazione della attività produttiva in Occidente. In questo contesto, la contrattazione sindacale ha dovuto sacrificare porzioni sempre più ampie del salario e delle garanzie operaie alla competitività aziendale, nel tentativo affannato di salvaguardare il posto di lavoro dei salariati a qualunque prezzo. In una simile prospettiva "minimalista", il benessere operaio è diventato quasi un lusso a cui i lavoratori non si possono permettere di aspirare<sup>5</sup>: una questione anacronistica riser-

<sup>4</sup> Mentre scrivo [2006] la Zanussi Electrolux di Susegana è ancora a rischio di chiusura: la compagnia svedese ha presentato un piano di delocalizzazione verso i paesi dell'Est ed il Messico minacciando di chiudere entro il 2008.

<sup>5</sup> Si capisce che porre il benessere dei lavoratori al centro delle contrattazioni sindacali non è affatto un "vezzo"! La fine dello sfruttamento differenziale dei lavoratori del Nord e del Sud del mondo dipende proprio anche dal superamento dell'ottica del compromesso al ribasso che ha dominato negli ultimi decenni gran parte della politica dei sindacati in Italia e in Occidente.

vata – forse – a quei salariati che hanno il lavoro assicurato, se non addirittura l'inutile curiosità di una ragazzetta. Messa alle strette da questi ostacoli, ho quindi rinunciato all'indagine alla Zanussi per cercare appoggio alla Filca di San Donà di Piave.

La Filca è un sindacato di lavoratori delle costruzioni facente capo alla Cisl. La decisione di partire dalla Filca era motivata dalla reputazione di serietà dei due delegati che vi lavoravano. Dal momento che il ruolo del sindacato era, in apparenza, così importante per lo svolgimento della mia inchiesta, e che il benessere dei lavoratori doveva essere al cuore della sua attività, la buona reputazione dei delegati della Filca mi faceva sperare che fosse possibile arrivare con questi ad uno scambio più proficuo di quello raggiunto con i delegati della Cgil. Dopo una mattinata di conversazione con i suoi delegati, era chiaro che essi erano disposti a collaborare. Alla base della collaborazione, tuttavia, non vi era lo sperato interesse nelle finalità di questo studio. Ancora una volta, il sindacato si sentiva sostanzialmente *estraneo* alle finalità di questo lavoro. La Filca, tuttavia, era disposta ad "aiutare" lo svolgimento di questa indagine facendo da intermediario con la direzione della Record Cucine di Pramaggiore.

Secondo la Filca, la Record Cucine di Pramaggiore sarebbe stata la fabbrica ideale (se non l'unica), in cui svolgere questo lavoro. Alla direzione della Record Cucine, infatti, lavorava allora un ex operaio. In passato, più volte la presenza di questo ex operaio era stata utile per raggiungere accordi salariali favorevoli ai lavoratori. Similmente, sarebbe stato possibile con la sua intermediazione ottenere il consenso a questa indagine, cosa che invece sarebbe stata difficile nelle altre fabbriche ostili al sindacato. Persuasa da queste considerazioni, ho acconsentito allora ad incontrare la direzione della Record Cucine. Intravedevo, tuttavia, due potenziali problemi: anzitutto la Record Cucine non era rappresentativa delle problematiche dell'organizzazione di lavoro post-fordista che intendevamo studiare. In qualità di unica fabbrica della zona a godere di buone relazioni con il sindacato, infatti, essa aveva al suo interno condizioni di lavoro di qualità superiore alla media delle altre fabbriche della zona. La seconda preoccupazione era più importante. Temevo, infatti, che vi sarebbe stata un'ingerenza della direzione nello svolgimento del-

l'inchiesta, e questa mia preoccupazione non era priva di fondamento. Eravamo, infatti, quantomai lontani dalle mie originarie intenzioni.

Come previsto, la direzione della Record Cucine non ha opposto un rifiuto secco allo svolgimento dell'inchiesta. Essa ha posto, però, una serie di "clausole" che hanno finito con il compromettere tanto la metodologia quanto gli obiettivi. La direzione della Record Cucine ha anzitutto richiesto che questo studio assumesse la forma di brevi interviste da effettuare negli uffici della fabbrica, in quanto, secondo la direzione, quello era l'unico modo di convincere i lavoratori a partecipare all'indagine. La direzione, inoltre, si è occupata essa stessa di selezionare il campione di lavoratori da intervistare, preoccupandosi di farmi avere i dati personali di ognuno degli intervistati, incluso nome, cognome, indirizzo e numero di telefono. Tutto è successo tanto in fretta che il giorno in cui mi sono recata alla Record Cucine per incontrare i lavoratori la direzione mi aveva già assegnato l'ufficio in cui condurre le interviste, e si era incaricata di scortare in tale ufficio uno per uno i lavoratori, così da regolare parimenti i tempi massimi di ogni intervista, che non potevano superare i cinque minuti l'una. Ne è risultato (e come stupirsene...) che nessuna delle interviste rilasciate quella mattina ha portato ad alcun risultato. Per quanto forse nelle intenzioni della direzione non vi fosse l'intento esplicito di controllare l'indagine, il suo intervento ha finito con l'inibirne l'intero svolgimento, inducendo i lavoratori a credere che l'inchiesta fosse finalizzata ad individuare gli operai "meno raccomandabili" per poi prendere "provvedimenti" nei loro confronti. In questo contesto, tutti i lavoratori sono stati comprensibilmente attenti a non rilasciare informazioni "compromettenti" circa il loro lavoro, il loro disagio o le sue eventuali cause. Dopo una giornata di conversazioni con i lavoratori e la direzione, pertanto, una cosa sola appariva chiara: che era meglio rinunciare alla collaborazione del sindacato e della direzione, e provvedere ad organizzare l'inchiesta completamente *dal basso*.

Al termine dell'esperienza con la Zanussi e con la Record Cucine, era diventato chiaro che non potevo affidarmi a nessun'altra collaborazione se non a quella strettamente operaia. Erano i lavoratori stessi a dover "volere" collaborare. Erano i lavoratori a dover "volere"

discutere del loro lavoro; ed erano i lavoratori a dover essere interessati alle finalità dell'inchiesta. Nessun altro, infatti, né il sindacato né tantomeno la direzione, poteva avere parimenti a cuore il loro benessere. L'unico referente possibile per questa inchiesta, pertanto, dovevano essere *direttamente* i lavoratori; da loro dovevo partire, come era nelle mie originarie intenzioni. Invece di contattare altre aziende o altri delegati, ho chiamato allora due operai di una fabbrica della provincia di Treviso con i quali esisteva già un rapporto di amicizia, per chiedere il loro aiuto.

Nonostante la direzione e il sindacato avessero entrambi sostenuto che i lavoratori non avrebbero mai accettato di partecipare a un'inchiesta di questo tipo, in quanto, a detta loro, essi non ne avrebbero avuto né tempo né voglia, questi due operai si sono resi subito disponibili non solo a partecipare all'inchiesta, ma anche ad organizzarla. Vi era, in loro, quasi una nota di incredulità: ma come, un'indagine *su di noi*? Un'indagine sul *nostro* benessere? Incuriositi e stimolati dal fatto di essere, una volta tanto, al centro dell'interesse di uno studio, i due lavoratori hanno quindi acconsentito a discutere con me le motivazioni dell'indagine, le sue finalità, le sue metodologie e la sua possibile forma. Come ho anticipato, il procedimento concreto di questo studio era allora ancora incerto: la mia speranza era quella di poter trascorrere del tempo con i lavoratori e parlare con loro in modo esteso e prolungato, ma ancora non sapevo bene "come".

Secondo questi lavoratori, una ricerca di questo tipo, volta anche a chiedere anche il "se" e il "perché" del consumo di sostanze psicotrope, avrebbe incontrato da subito un problema principale tra i lavoratori: *la paura*. Poiché il consumo di sostanze psicotrope è una questione delicata, che pone chi lo ammette in una condizione di estrema vulnerabilità, i lavoratori temevano che la discussione aperta di un tale argomento avrebbe potuto ingenerare in alcuni lavoratori una sensazione di timore, timore che li avrebbe potuti spingere a rifiutare di partecipare all'indagine. In seguito, questi due lavoratori mi hanno fatto sapere di avere incontrato effettivamente tra i colleghi "un livello di paura inimmaginabile": paura di ripercussioni sul lavoro, di licenziamenti, o di conseguenze legali. Qualcuno

temeva che i risultati dell'inchiesta sarebbero potuti finire nelle mani della direzione; altri credevano che essi sarebbero potuti finire nelle mani delle forze dell'ordine. Secondo questi due lavoratori, pertanto, per discutere il problema "droga" all'interno di questa fabbrica era necessario operare in due modi. Primo, era importante spiegare in profondità le ragioni di questo studio, così da consentire ai lavoratori stessi di decidere in modo libero e consapevole se parteciparvi o meno. Era necessario, inoltre, formulare un disegno di ricerca rispettoso dei loro timori, e capace di garantire ai lavoratori la necessaria protezione e il più assoluto anonimato<sup>6</sup>. Con i due lavoratori più attivi, pertanto, lavoratori che andremo a chiamare con i nomi fittizi di Duilio e Igor, abbiamo deciso di elaborare un questionario di cinquanta domande<sup>7</sup> [il testo del questionario è disponibile nell'Appendice B], che essi stessi si sono incaricati di presentare, distribuire e raccogliere all'interno della fabbrica. Chi avesse desiderato, poi, continuare la discussione "in separata sede", avrebbe potuto incontrarsi con me per una vera e propria intervista.

I lavoratori erano eccitati all'idea dell'inchiesta. Da subito, Duilio si è preso la responsabilità di descrivere ai lavoratori gli obiettivi dell'inchiesta e di stimolare la loro partecipazione. Il suo ruolo era quello di descrivere le metodologie dell'inchiesta e i suoi scopi ai lavoratori, rispondendo sinceramente alle loro domande e ai loro eventuali timori. Agevolato dai rapporti di fiducia e di amicizia all'interno della fabbrica, dal passaparola che si era venuto a creare al suo interno e dalla curiosità dei lavoratori, pochi giorni dopo l'inizio di questo lavoro, Duilio aveva già collezionato quattordici questionari compi-

<sup>6</sup> Motivo, questo, per cui abbiamo concordato di non rivelare il nome della fabbrica, e di definirla con il nome generico di "Fabbrica n. 2".

<sup>7</sup> Le domande di apertura erano di carattere generale, e ricostruivano la situazione familiare dell'operaio, le sue responsabilità ed il grado d'incidenza del suo stipendio sulla vita della famiglia. Le successive 12 domande riguardavano il lavoro svolto: le mansioni, i turni, i ritmi e gli orari di lavoro in fabbrica. Le domande dalla 26 alla 36 ragionavano sulle modalità di fruizione del tempo libero e sul rapporto tra tempo libero e consumo. Le ultime erano le domande più sensibili, ed alternavano domande aperte e domande a risposta multipla circa l'eventuale consumo di alcol, di droghe e di psicofarmaci.

lati, e un invito per a partecipare a una festa in cui avrei potuto incontrare una lavoratrice di persona. Quella prima, lunghissima conversazione con questa lavoratrice, che chiameremo Nina, ha consentito di “rompere il ghiaccio” con i lavoratori. A quell’intervista, infatti, sono seguiti una serie di incontri e di conversazioni al tavolo del caffè o al tavolo da pranzo con anche Igor, Duilio e Andrea. Igor, Duilio, Nina e Andrea avevano tutti circa trent’anni, e tutti, al contrario di quello che aveva previsto il sindacato, avevano una gran voglia di discutere e di parlare. Tutti con personalità molto diverse, questi lavoratori si presentavano alle nostre conversazioni in modo spontaneo, quasi liberatorio. Penso in modo particolare al dialogo con Nina, sui tavoli di legno nel cortile della casa al cui interno continuava la festa. Nina è una giovane operaia di fabbrica che vive con la famiglia. A suo dire, Nina aveva represso dentro di sé per anni un’inquietudine che non sapeva esprimere, e che ancor meno sapeva come, e a chi, descrivere. Era un’inquietudine esistenziale, che Nina percepiva, e che si concretizzava nella sua vita in malattie somatiche e nel consumo ripetuto e solitario di droghe e di alcol. Quasi in un tentativo di capire finalmente “che cosa c’era che non andava”, quella sera Nina mi ha parlato dei suoi problemi fisici e della sua solitudine; della difficoltà di “parlare” con le persone care, e delle frustrazioni derivanti dal suo sentirsi “incapace” di raggiungere alcunché nella vita, divenendo così costantemente insoddisfatta e triste, amareggiata di se stessa e della sua vita, del suo lavoro e delle sue stesse scelte. Nina era profondamente infelice, giovane e senza speranze, e sollevata, in quel momento, solo dalla possibilità di “parlarne”.

In modo simile, Duilio, Igor e Andrea hanno usato questa possibilità come una scusa per aprirsi. Duilio è un bel ragazzo dalla personalità forte, una mente curiosa, una voglia continua di vedere e di esplorare, ma tutte queste doti inciampavano continuamente in una *routine* quotidiana statica, fatta di un lavoro ripetitivo che ben poco lasciava all’espressione di sé. In questa situazione, Duilio cercava un momento di soddisfazione nell’uso di droghe sempre diverse. Per Duilio, il fumo, la cocaina, o la ricerca di esperienze “alterate” non erano solo una possibilità di evasione: erano il modo di assumere un’identità, di presentarsi agli amici come individuo “diverso”, ec-

centrico, interessante e pieno di novità, anche quando nella vita reale di novità vere non ce n'erano mai. Costretto a contenere il suo potenziale all'interno di una ripetitività inabilitante, Duilio usava il "fumo" come uno strumento per "trascendere" la sua vita quotidiana almeno in modo alterato. Il fumo della sera, la birra e i comportamenti più estremi erano, dunque, per lui un "volo ad alta quota", come lo definisce Schneider, e una delle rare occasioni di eccitamento.

Duilio e Igor sono gli operai con cui ho trascorso più tempo. Dal momento che loro sono stati così attivi nel corso dell'inchiesta, ho avuto modo di parlare ripetutamente con entrambi, trascorrendo molte ore con loro, registrandone le ricche testimonianze e osservando la *routine* della loro vita. Nonostante fossero spesso insieme, Igor e Duilio erano molto diversi. A differenza di Duilio, Igor era pacato e timido, impacciato e silenzioso. Igor era la persona affidabile, quello che guidava quando gli amici bevevano; quello che non eccedeva mai con l'alcol e che la domenica mattina andava a messa con la famiglia. A differenza dei suoi amici, Igor non spendeva tutto nei "vizi", ma metteva via un po' di soldi alla volta, nella speranza, un giorno, di "trovare una fidanzata" e di comprarsi una casa.

Il quarto lavoratore con cui ho potuto parlare è stato Andrea, ma vi ho potuto trascorrere solo una mezz'ora "a singhiozzo" in un bar. Andrea è un ragazzone di campagna con le spalle larghe, le braccia forti e la voce grossa. Con alle spalle poca scuola e tanto lavoro, Andrea non poneva limiti all'eccesso: beveva, fumava, e "prendeva di tutto", spinto da un impulso, anche in lui irrefrenabile, di "volere di più" e di non accontentarsi; un impulso che, però, finiva spesso con l'essere incompatibile con le sue poche, limitatissime possibilità. Nella speranza cieca di trovare una via d'uscita anche fittizia e temporanea ai limiti materiali che lo costringevano, Andrea provava quindi tutte le droghe possibili, incluse quelle che egli stesso considerava "pericolose". Al di là delle differenti esperienze e personalità, sembrava esserci nella vita di questi lavoratori qualche cosa di tristemente simile: il bisogno di essere speciali; di mostrare al mondo di valere di più di quel poco che vale, *sul mercato*, e in una società così impoverita dalla mercificazione dei rapporti umani, un comune operaio di fabbrica; di eccellere in "qualcosa". E nel piattume della



loro vita lavorativa, questo “qualcosa” si riduceva troppo spesso a una nebbia di fumo e birra in un piccolo circolo di amici.

Fatto sta, che tra un pranzo e un caffè, una parola e l'altra, in modo semplice e informale l'inchiesta ha preso forma, e nelle pagine a seguire andremo a raccontare qualcuno dei suoi risultati. Sia chiaro: essa è ben lungi dall'essere “perfetta”, ne sono consapevole, e il suo limitatissimo spettro di indagine è senz'altro uno dei suoi limiti principali. Questa inchiesta, d'altro canto, ha un pregio principale, e questo è il motivo per cui la andiamo a raccontare: il fatto di dar luce, per un attimo, alla vita di questi lavoratori, e di permetterci di toccare con mano, “dal vivo”, il modo in cui alcuni di essi vivono le tematiche sino ad ora affrontate. Attraverso le loro testimonianze, i lavoratori vanno qui a descrivere la loro vita dentro e fuori dalla fabbrica, e rispondono in modo soggettivo e personale ai tanti quesiti che sino ad ora abbiamo posto. In tanti casi, il loro mondo appare grigio e fermo; “un piccolo mondo triste” privo delle risorse materiali e spirituali necessarie alla realizzazione di sé. Ma se tanto questa inchiesta evidenzia la malinconia operaia, d'altro canto essa rappresenta parimenti una forma di lotta *contro* la malinconia operaia. In fin dei conti, questa è una ricerca *sui* lavoratori condotta *dai* lavoratori e *per* i lavoratori. Per quanto certamente limitata, ed in più sensi, essa rappresenta un piccolo, sincero tentativo di capire e di cambiare, un piccolo esperimento collettivo di auto-comprensione e di auto-attivazione. Mi auguro, quindi, che a questo suo aspetto, e non solo ai suoi limiti, il lettore presterà attenzione.

## 2. *Il disagio lavorativo e i suoi sintomi*

La Fabbrica n. 2 è situata in provincia di Treviso. È stata fondata attorno ai primi anni Ottanta, per soddisfare la crescente domanda di cabine per macchine agricole proveniente dall'estero. Al momento dell'inchiesta, essa impiegava poco meno di cento operai. La maggior parte degli operai erano giovani uomini (solo 13 erano le donne nella fabbrica) con un'età media intorno ai trent'anni. I lavoratori erano divisi in cinque reparti principali: preparazione, saldatura, verniciatura, finitura cabine, carico e scarico. Questi reparti svol-

gevano turni diversi. Il reparto preparazione si occupava del taglio delle lamiere e lavora su tre turni:  $8 \times 3 \times 5$ . Il reparto saldatura, nel quale erano impiegati una dozzina di operai, era organizzato su due turni. I rimanenti tre reparti svolgevano il turno giornaliero: 8-12, 13.30-17.30. Il processo produttivo iniziava con il taglio e la sagomatura delle lamiere che andranno a costituire le diverse parti della cabina. Queste venivano successivamente assemblate nel processo di saldatura. Una volta ultimata la costruzione, le cabine venivano verniciate e spostate al reparto di rifinitura. Nei reparti di preparazione e saldatura si seguiva un processo produttivo “a lotti”, durante il quale le stesse postazioni procedono alla rifinitura di diversi tipi di cabine. Vi erano sei modelli di cabine che venivano disposti su sei differenti linee di montaggio nella fase di finitura; in tali linee di montaggio venivano assemblate tutte le componenti della cabina, dai finestrini, al sedile, al volante.

A metà degli anni Novanta, tale processo produttivo è stato implementato da una società di certificazione internazionale volta a studiare le soluzioni migliori per massimizzare la produttività del lavoro minimizzandone i costi. Stando a quanto riportato dai lavoratori, l'ottimizzazione del processo produttivo è stata raggiunta minimizzando i tempi di ogni operazione ed agendo sul *layout* delle macchine, ovvero modificando la sequenza delle operazioni svolte dagli operai, il numero di persone impiegate in ogni mansione e il tipo di materiali utilizzati. A partire dalla certificazione I.S.O. 9000, i ritmi e gli orari di lavoro erano aumentati. I lavoratori parlavano di macchine più veloci e di turni più lunghi. È successo finanche che la direzione chiedesse ai lavoratori di eseguire turni di 24 ore di fila. Tipico esempio della piccola-media azienda del Nord-Est in cui gli aumenti di produttività sono supportati dalla crescita del lavoro straordinario, la Fabbrica n. 2 richiedeva occasionalmente ai lavoratori di rimanere sul posto di lavoro per turni estremamente lunghi quando vi era da portare a compimento le proprie quote di produzione. A detta degli operai, al di là di tali eventi eccezionali, non veniva loro quasi mai richiesto di lavorare di domenica; la vita nei reparti non era eccessivamente dura, e i turni di lavoro non erano troppo gravosi. Ma nonostante tale discreta percezione delle condizioni di lavoro, le

testimonianze dei lavoratori della Fabbrica n. 2 hanno lasciato trasparire un profondo malessere.

Come abbiamo anticipato, un totale di quattordici lavoratori ha risposto al nostro questionario: 10 maschi e 4 femmine. Al momento dell'inchiesta, nove lavoratori avevano un'età compresa tra i 20 e i 30 anni, e cinque lavoratori avevano un'età compresa tra i 31 e i 40. La grande maggioranza di questi operai (13) lavorava in quell'azienda da meno di cinque anni. Di questi quattordici, solo due erano sposati, e uno conviveva con la propria compagna. La metà dei rispondenti, inoltre, aveva un titolo di studio di scuola media inferiore: sette operai su quattordici avevano una scolarizzazione che non aveva superato la terza media; cinque avevano un diploma di perito tecnico, e solo due avevano conseguito un diploma di scuola superiore di cinque anni.

Le risposte circa l'attività lavorativa svolta dal padre permettono di stabilire una continuità tra la professione del padre e quella dei figli. Escludendo le risposte nulle o non valide (cinque operai hanno attribuito al padre la generica condizione di pensionato), cinque lavoratori erano figli di operai; tre erano figli di contadini, e solo due operai hanno dichiarato che la professione del padre era quella di "imprenditore". La bassa scolarizzazione degli operai e il loro essere figli di famiglie operaie o contadine è un dato che ricorre in più inchieste sulla condizione del lavoro. L'inchiesta di Laura Corradi ha rivelato che il 45% delle operaie della Barilla era figlia di genitori operai o contadini; l'inchiesta di Saba e Cascioli ha evidenziato che il 43,5% dei padri degli operai intervistati lavorava nell'industria, mentre il 19,5% lavorava in agricoltura e l'11,5% lavorava nell'edilizia; l'inchiesta di Anderlini ha anch'essa rilevato che il 47,2% dei padri degli operai della Zanussi era operaio. Anche in questa inchiesta, le condizioni di bassa scolarizzazione e subalternità lavorativa sembravano spesso tramandarsi dai padri ai figli.

Nelle domande dalla 14 alla 25, si chiedeva ai lavoratori di analizzare le mansioni, i turni e i ritmi di lavoro. Due soli operai hanno dichiarato di lavorare di notte in modo non continuativo: si tratta di due saldatori. La gran parte dei rispondenti ha dichiarato di lavorare nel reparto finitura cabine, ove nessuno però svolgeva turni notturni o domenicali. In generale, sette operai hanno dichiarato di percepire il proprio lavoro come ripetitivo, e nove lavoratori hanno dichiarato

di poter cambiare il ritmo del proprio lavoro, ma di dover sottostare a limiti massimi di tempo in ogni operazione. Nelle domande che chiedevano di analizzare in modo critico la propria attività lavorativa, per nove lavoratori la parte del lavoro che più li soddisfaceva erano i rapporti con i colleghi. Ciò che li soddisfaceva di meno erano i rapporti con la direzione, il tipo di mansione svolta, l'orario di lavoro, la sicurezza sul lavoro, le possibilità di carriera, e il salario. A parità di retribuzione, otto lavoratori hanno dichiarato che essi avrebbero desiderato cambiare lavoro. Undici lavoratori hanno dichiarato di dormire a sufficienza; nove lavoratori hanno dichiarato che il lavoro svolto non è causa di stanchezza cronica; secondo otto rispondenti il lavoro svolto non contribuisce a generare in loro una condizione di invecchiamento precoce.

In generale, la critica degli effetti del lavoro sulla salute dei salariati è stata decisamente moderata. Dieci lavoratori credevano che la loro salute non fosse a rischio a causa del lavoro svolto. Ciononostante, ed è una curiosa discrepanza, gli effetti del lavoro sulla salute dei salariati sembravano essere multipli. Dodici rispondenti su quattordici hanno dichiarato di soffrire di almeno un disturbo connesso al lavoro svolto: nove persone soffrivano di mal di schiena, sette di dolori al polso, quattro di mal di testa, tre di disturbi alla pelle, due di ansia. Nel reparto finitura cabine, tutti i lavoratori, con l'eccezione di un operaio di 24 anni, avevano una qualche patologia legata al lavoro svolto. Poiché il lavoro nel reparto finitura cabine consiste nell'assemblaggio delle varie parti delle cabine delle macchine agricole, e prevede l'utilizzo di collanti e impermeabilizzanti per fissare i vetri, e di viti e bulloni per montare le portiere, i sedili, i vetri, le maniglie, le guarnizioni, la gran parte dei lavoratori impiegati in questo reparto soffriva di dolori al polso, alla spalla, al gomito e di frequenti dolori alla schiena.

In generale, le risposte dei lavoratori rivelano spesso una forte contraddizione tra la "percezione" del disagio e l'"esperienza" del disagio. I lavoratori lamentano di soffrire di diversi disturbi causati dal lavoro svolto, ma nel contempo affermano che il lavoro svolto non pone rischi per la loro salute. Il caso più emblematico di tale contraddittorietà è una ragazza di 29 anni che lavora nel reparto

finitura cabine. Questa lavoratrice sostiene che la sua salute non è a rischio a causa del lavoro, ma nel contempo attribuisce al lavoro svolto i suoi dolori al polso, al gomito e alle spalle; il mal di testa, i disturbi alla pelle e le patologie digestive; nonché la sua frequente ansia ed irritabilità. Come la gran parte dei lavoratori della Fabbrica n. 2, questa lavoratrice ha dichiarato di aver più volte cercato un altro lavoro, ma senza risultato. In questo contesto, la contraddittorietà delle risposte pare sintomo del tentativo dei lavoratori di *non andare in profondità*, e quasi di *non voler* analizzare criticamente il proprio malessere. Quando il lavoro svolto è l'unica opportunità di sussistenza disponibile, è forse meglio "farselo piacere" e non guardarlo con occhi critici.

Per quanto l'analisi critica del lavoro svolto offerta dai salariati fosse limitata, i sintomi di malessere che emergono dalle loro risposte non finiscono qui. Le domande dalla 26 alla 36 chiedevano ai lavoratori di descrivere la loro vita familiare e sociale. In media, i rispondenti della Fabbrica n. 2 si svegliano alle sei e mezzo di mattina per essere sul posto di lavoro alle otto, e tornano a casa dal lavoro alle sei di sera. Il tempo libero si limita alle sere e al fine settimana. Per nove operai, questo tempo è sufficiente, mentre gli altri cinque ne vorrebbero di più. Quattro operai tra i nove che hanno dichiarato di considerare sufficiente il tempo libero a loro disposizione, hanno parimenti denunciato di risentire nel loro lavoro dell'assenza di sufficiente tempo libero. Ancora una volta, le risposte degli operai risultano contraddittorie. L'altra cosa non chiara riguarda "cosa fare" nel tempo libero. Abbiamo detto che un totale di nove lavoratori ha dichiarato di risentire dell'assenza di sufficiente tempo libero per svolgere le attività che essi desidererebbero poter svolgere. Alla richiesta di esprimere le loro preferenze, tuttavia, un lavoratore ha dichiarato di voler stare con la famiglia, un altro ha detto che vorrebbe ascoltare la radio, un altro ha detto che vorrebbe dormire, ed un altro ha dichiarato che vorrebbe fare shopping. In generale, sembra che le reali possibilità dei lavoratori inibiscano anche la loro fantasia, trasformando il tempo extra-lavorativo, spesse volte, in un tempo vuoto, privo di emozioni, un tempo in cui sette lavoratori guardano la televisione, altri cinque girano in auto e in moto, altri

cinque leggono e vanno al bar. Sebbene nove lavoratori abbiano dichiarato di non credere che il lavoro svolto crei una condizione di “stanchezza cronica”, inoltre, tutti i lavoratori hanno dichiarato di essere troppo stanchi nel tempo libero per portare avanti qualunque attività impegnativa. In questo contesto, il tempo libero si trasforma in un tempo non di riscatto, di realizzazione o di emancipazione di sé, ma funzionale principalmente al riposo ed allo “stordimento”. È così che, mentre nel bar converge la maggior parte del tempo libero dei lavoratori, nelle uscite con gli amici rifluisce la maggior parte del loro denaro. Le priorità economiche dei lavoratori sono, in ordine di importanza, le “uscite con gli amici”, la manutenzione della casa e la manutenzione dell’auto. In questo contesto, nessuno dei lavoratori dedica tempo o denaro ad attività emancipative di tipo culturale, sindacale, solidaristico o politico che richiedano un particolare impegno. Dopo il lavoro, i salariati evitano qualunque attività faticosa. Dalle conversazioni con i lavoratori intervistati, tant’è, ne è emerso questo.

Cosa vuoi fare? Quando vai a casa dal lavoro, sei stanco. Non hai certo voglia di metterti a fare cose impegnative. Mi piacerebbe ogni tanto fare dei corsi, magari anche fare uno sport, imparare a fare qualcosa che mi dia un po’ di soddisfazione, magari ogni tanto faccio dei progetti, ma poi non hai più tempo di vedere la ragazza, gli amici... Anche se poi ti stanchi anche lì, perché sono sempre le stesse cose...<sup>8</sup>

No, guarda, non so gli altri, ma io proprio no. Finisco che non ho voglia di pensare a niente. Poi mi viene il mal di testa. Sì, eh, perché stai tutto il giorno dentro lì, c’è rumore, per parlare devi urlare... il lavoro ti stanca perché passi giorni che stai sempre a sperare che il tempo passi in fretta, che non hai voglia di stare chiusa lì. Figurati se devo pensare di finire di lavorare e di andare da un’altra parte a fare qualcosa di faticoso... no, non ce la faccio proprio. Se devo fare qualcosa, esco con qualche amico, almeno mi muovo... vedo qualcuno... Poi se stai a casa anche dopo il lavoro, ti deprimi, perché ti sembra di non fare proprio niente, magari guardi la televisione, ma per quello che ti fanno vedere, è meglio se esci...<sup>9</sup>

Io esco il fine settimana ma gli altri giorni sto a casa. Perché a me piace svegliarmi riposato. Poi per un periodo lo puoi fare, che torni tardi perché esci la sera, ma dopo non ce la fai più... [...] Di hobby sì, ne ho... mi piace viaggiare,

<sup>8</sup> Duilio.

<sup>9</sup> Nina.

quando posso, anche fare delle gite in giornata, vedere qualche posto nuovo, andare a mangiare da qualche parte... Ma no, cose che mi impegnano due o tre sere, tipo dei corsi di qualcosa, così? No quello no... Figurati!<sup>10</sup>

La pesantezza della vita lavorativa invade il tempo libero con il suo portato di inerzia e stanchezza. Dopo la fatica del tempo di lavoro, il tempo libero si “svuota” di attività impegnative e risulta perciò “vuoto”. Come scrive Braverman:

in una società in cui la forza lavoro è venduta e comprata, il tempo lavorativo è separato nettamente e in modo antagonistico da quello non lavorativo, e il lavoratore attribuisce un valore straordinario al suo tempo libero, mentre quello trascorso sul lavoro è considerato perso e sciupato. Il lavoro cessa di essere un'attività naturale per essere un'attività estorta, e l'antagonismo nei suoi confronti si esprime in una spinta alla riduzione dell'orario per un verso, e nella diffusione di oggetti domestici intesi a risparmiare lavoro – e che il mercato si affretta a fornire – per un altro. Ma l'atrofia della comunità e la netta separazione dall'ambiente naturale lascia un vuoto nel momento in cui si arriva al tempo libero.<sup>11</sup>

Anche quando, è l'eccezione, manifestano l'intenzione di voler fare volontariato, o dedicarsi a passioni assai meno impegnative quali l'aeromodellismo o le auto d'epoca, in realtà le attività che i lavoratori svolgono nel loro tempo libero sono altre.

Io bevo con gli amici, la sera... vai fuori e ti bevi una birra... non si beve poi tanto... Altre volte sì che si beve tanto... tipo il fine settimana... ceni di qua, di là, a casa di uno, a casa dell'altro e bevi e mangi... ma non è una cosa da pensare male... solo che ogni tanto finisce che bevi troppo e che poi stai male... ma mica sempre... a volte però sì! [ride]<sup>12</sup>

Si beve quando si va fuori la sera perché è un modo di stare in compagnia senza stare tanto a lamentarsi del giorno... Sì, si beve anche tanto, non dico mai di no... ma non è che ti diverti sempre per quello... ogni tanto hai periodi che ti svegli deluso... perché comunque non fa bene... ti svegli col mal di testa... la nausea... e poi penso che non è bello... così... sempre... Mi piacerebbe anche... non so... sentirmi più utile... più attiva... a volte penso che non va bene stare così tanto tempo a rovinarsi... però sono pensieri che non vedi l'ora di smettere di fare perché sennò non ne esci più... non puoi stare tanto a pensare che non ti va bene niente, bisogna guardare il positivo, no?<sup>13</sup>

<sup>10</sup> Igor.

<sup>11</sup> BRAVERMANN, *Lavoro e capitale monopolistico*, cit., p. 278.

<sup>12</sup> Duilio.

<sup>13</sup> Nina.

La *play station*? La fine del mondo! Non ne vai più fuori! Uno lì davanti ci può restare per giorni, giorni interi. Perché poi è fatta bene, i disegni sono belli... Io mi ci perdo per pomeriggi interi quando sono libero, facciamo i tornei, in tre o quattro. Poi se ti fumi due trombe, sei finito. Perché entri in questo mondo tutto tuo, e non ti accorgi del tempo, che passano le ore, e ti trovi ore dopo che ti sei magari ripigliato un attimo che ti è volato via tutto il giorno... E ti perdi a migliorare i tuoi record, a scoprire passaggi segreti... Poi puoi anche smettere, però ci stai un po' dietro a pensarci, ti vengono i flash magari della partita, ti viene un po' da pensare a come fare per migliorare. Perché poi non ci sono cose che si ripetono, impari sempre qualcosa di nuovo.<sup>14</sup>

Io sono un campione! Non hai sicuramente mai visto uno giocare come me. È una droga! Cominci e non ti stacchi più. Devi provarla! Prova, prova, vedrai!<sup>15</sup>

Il tempo extra-lavorativo funge da tempo di mero riposo e di stordimento. Esso è piatto di stimoli e privo di entusiasmo, riempito com'è in larga parte di attività de-realizzanti, che vanno dal bere, alla *play-station*, al consumo di sostanze psicotrope. In questo contesto, otto lavoratori hanno dichiarato di consumare bevande alcoliche, sei consumano birra, quattro bevono vino. Dieci lavoratori fumano, e di questi sei credono che il lavoro svolto contribuisca a farli fumare. Solo un lavoratore ha fatto uso di sonniferi. Quattro lavoratori vivono periodi di depressione. Nessuno fa uso di farmaci. Nove fanno uso di stupefacenti. Otto lavoratori hanno dichiarato di fumare hashish e marijuana. Tre hanno dichiarato di fare uso di ecstasy ed anfetamine. Quattro di cocaina, ed uno ha aggiunto a queste l'eroina.

Sì, io fumo e fumo anche tanto... cosa vuoi, perché... che ne so io perché... è come se ti chiedono perché bevi o perché mangi... ti viene da farlo e basta. La coca sì, ogni tanto, e l'ecstasy anche, ogni tanto... Non è che sono cose che prevedi, che dici, stasera faccio così, nesco qui, prendo questo o quello... no, io esco e quello che c'è da fare faccio... A lavoro sì, ogni tanto fumiamo fumo o *ganja* se c'è, così poi ti passa meglio...<sup>16</sup>

Sì, io fumo... ho provato un po' di volte a tirare di coca ma non fa per me... nel senso, intanto è troppo costoso... e poi mi sa un po' di una cosa per ricchi e non mi va... A me piace fumare perché mi piace fumare in compagnia... perché ti rilassa... A lavoro può succedere che si fuma, basta stare un po' attenti ma si può fumare nella pausa pranzo... La mattina, no, io no... Sì, credo che qualcuno che fuma di mattina ci sia, ma non so dirti... magari non come cosa

<sup>14</sup> Duilio.

<sup>15</sup> Andrea.

<sup>16</sup> Duilio.



normale... capita però che lo fai... Tanto cos'è una canna?... per lavorare poi lavori, non ci sono mica problemi, di sicuro ti passa di più.<sup>17</sup>

Sì, io fumo regolarmente... quando esco con il mio ragazzo o con gli amici... non importa tanto quello che devi fare... poi se devi andare a fare qualcosa di importante no che non fumi... non so tipo cosa... tipo se devi andare a trovare dei parenti o qualcuno della famiglia allora no, perché poi non si sa mai, ma sennò sì, quasi sempre... Perché, non so... perché mi piace... poi non so perché non dovrei farlo...<sup>18</sup>

È bello perché i giorni liberi sai che se vuoi puoi passarli tutti con la ragazza, e magari stai a casa sul divano e fumi un po' tutto il giorno, parli, guardi la televisione, ridi. Puoi stare lì senza pensare a niente, è il massimo della pace.<sup>19</sup>

A volte è quasi un'esigenza, perché torni da lavoro, e vorresti già stare bene, stare più rilassato... È un piacere poter essere così tranquilli da mettersi sul divano a casa, distendere le gambe, senti che mano a mano che stai fumando la tensione se ne va dalle gambe e scivola fuori...<sup>20</sup>

Nelle testimonianze dei lavoratori, il “fumo” di hashish e marijuana fa da sottofondo alla loro vita. I lavoratori fumano al lavoro nella pausa pranzo. Alle volte alla mattina prima di andare al lavoro. Poi la sera per rilassarsi, o con la propria compagna per “stare tranquilli” e “ridere”. Il fine settimana, qualcuno di loro oltre al fumo prende “quello che c'è”: cocaina, ecstasy o qualunque altro prodotto sintetico sul mercato. In generale, nella gran parte del loro tempo libero i lavoratori sono “fuori”, e a questo fine essi dedicano la gran parte del loro stipendio.

Al mese, per cose tipo fumare, uscire, queste cose qui? Quanto spendo? Eh, tanto... non so farti un calcolo preciso, ma calcola che a casa non dò soldi, mettere via non è che metto via tanto, metti che un po' lo uso per la macchina... quello che resta di stipendio va a finire lì.<sup>21</sup>

Beh, se stai a guardare quello che fai, in realtà spendi proprio tanto... sì, perché alla fine non è che hai fatto un viaggio, o che ti sei comprato qualcosa: te li sei bevuti e te li sei fumati.... Ti dà un po' fastidio!... Come se lavorassi solo per questo... Non farmi pensare! Ma del resto cosa puoi fare? I soldi ti servono, lavorare devi, divertirti anche, sennò sai che vita... E quindi finisce così. Facciamo a meno di pensarci!<sup>22</sup>

<sup>17</sup> Igor.

<sup>18</sup> Nina.

<sup>19</sup> Duilio.

<sup>20</sup> Nina.

<sup>21</sup> Duilio.

<sup>22</sup> Nina.

Si spende, si spende. Per uscire si spendono una barca di soldi. Metti che di sabato sera solo per andare magari fuori a cena, è meglio non avere la ragazza senno' ti tocca pagare anche per lei, andare a ballare, quello che costa la roba da bere... metti che solo per te spendi anche cento euro a sera.. e non è proprio poco...<sup>23</sup>

Per stare dietro ai vizi? Direi... quasi tutto lo stipendio... Se ne vale la pena? E senno' cosa fai?<sup>24</sup>

Come abbiamo visto, l'utilizzo a fini de-realizzanti del tempo e del salario dei lavoratori determina una graduale conversione delle loro risorse di potenziale emancipazione in fattori di oppressione. Parte della loro retribuzione viene destinata così alla riproduzione e alla "trascendenza" psicotropa. E la gran parte del tempo libero dal lavoro viene destinato alla regressione e allo stordimento. I lavoratori utilizzano il consumo di sostanze psicotrope per facilitare il proprio adeguamento alla piattezza della vita lavorativa.

Ecco che i lavoratori ricorrono al "fumo" per provare piacere al lavoro, per "ridere" e "divertirsi", oppure semplicemente "perché non so", "perché mi piace", "perché ti passa di più", perché in questo modo riesci ad evadere dalla realtà quotidiana. I lavoratori contemporanei sono estraniati dalle proprie esigenze umane tanto nella produzione quanto nel consumo; fuori di sé nella produzione, lo sono anche nel consumo. Tra i lavoratori contemporanei d'oggi, pertanto, si registra una spontanea, cioè procurata, "caduta tendenziale del quoziente di progresso", come scriveva Sève. Una graduale stagnazione e sclerotizzazione della personalità<sup>25</sup>.

Il mondo lavorativo odierno, con la sua estrema divisione del lavoro che rende pressoché impossibile uno sguardo sulla partecipazione allo sviluppo complessivo, dopo un certo tempo porta al punto che non sono quasi più acquisibili nuove attitudini negli ambiti socialmente rilevanti del vivere. [...] Una buona parte dei bisogni personali resta perciò scissa dal mondo sociale e può procurarsi un soddisfacimento soltanto in comportamenti privati di consumismo o, nel migliore dei casi, in relazioni di amicizia o di parentela, in genere nella misura in cui si hanno a disposizione il tempo e i mezzi necessari. [...] Si

<sup>23</sup> Igor.

<sup>24</sup> Andrea.

<sup>25</sup> E. WULFF, *Droga, politica, linguaggio e lavoro*, in AA.Vv., *Droga e linguaggio*, Marsilio, Padova 1976, pp. 32-39.

giunge a quella che Sève chiama la tendenziale caduta del quoziente di progresso nell'individuo sviluppato. [...] Si giunge a una stagnazione e a una sclerotizzazione della personalità, a un invecchiamento psicologico precoce. [...] Ma poiché la stagnazione è difficile da sopportare, chi vuole uscirne sarà esposto alla tentazione di supplire all'esperienza progressiva della realtà con un'esperienza regressiva.

L'obbligo di ripetere le stesse azioni giorno dopo giorno determina l'usura del corpo e il disuso della mente, il logoramento del sistema nervoso, la stagnazione e la "sclerotizzazione" della personalità dei lavoratori, e crea in questi uno stato di profondo malessere. La "stagnazione" della vita, come osserva Wulff, è un'esperienza difficile da sopportare. Uno dei bisogni fondamentali dell'essere umano, scriveva infatti Fromm, è quello di "trascendere" continuamente i propri limiti e i limiti della società in cui vive. Quando tale possibilità è continuamente preclusa, e le pulsioni umane, l'*Eros*, per dirla con Marcuse, o l'energia libidica, per dirla con Reich, non riescono a trovare un canale di espressione, i lavoratori sono esposti "alla tentazione di supplire all'esperienza progressiva della realtà con un'esperienza regressiva". In questo contesto, i lavoratori fruiscono del loro tempo libero dal lavoro e delle loro risorse in modo regressivo, e tale tendenza alla regressione aumenta al crescere della percezione dell'inutilità della loro vita lavorativa. Ecco perché il consumo di sostanze psicotrope tra i lavoratori diventa spesso un'invasione totalizzante; come scriveva Franca Basaglia: una necessità tanto più dominante quanto più ridotte sono le alternative di chi vi ricorre. In questo contesto, i lavoratori dedicano tutte le loro risorse ad una seconda esperienza di alienazione. La vita dei lavoratori diventa così un *continuum di stordimento* fatta di alienazione lavorativa ed extra-lavorativa; di alienazione davanti alla televisione e davanti alla *play station*; e la regressione psicotropa diventa una "necessità vitale". Quando la vita procede senza emozioni né obiettivi, senza passioni né speranze, l'evasione de-realizzante nella regressione psicotropa diventa spesso l'unica possibilità per accedere a un po' di sollievo. L'unico surrogato di piacere immediatamente accessibile ai lavoratori.

No, non so, sì... non so, felicità credo sia avere qualcuno vicino e volersi bene, avere amici, non so, io non vivo male, è chiaro che tutti gli uomini non sono mai contenti, penso sia un problema proprio umano, non è questione che magari

tu pensi che uno che fa un lavoro che non gli piace non può essere contento, ma io non credo, magari a casa ti aspetta qualcuno, la famiglia, il lavoro è una parte... Io per esempio non sono né felice né infelice, a volte sto bene, a volte sto male, mi piace quando mi fanno sentire una persona importante. Forse mi piacerebbe ottenere qualche soddisfazione in più, non so, sentirmi più brava in qualcosa... forse avrei dovuto studiare di più, così adesso invece di essere qua, sarei a fare un lavoro migliore... non so... però è inutile pensarci, tanto ormai è così... chi te lo fa fare di farti prendere dai rimorsi...<sup>26</sup>

La felicità non esiste! [ride]. Ma che domande mi fai? Al massimo posso divertirmi! Sabato sera siamo usciti io e la mia ragazza con un'altra coppia, e non abbiamo fatto niente di particolare, ma siamo stati proprio bene... due tretti di coca a testa... in tranquillità, niente di strano... poi a un certo punto mi son guardato intorno, era una bella nottata e si stava bene... Mi diverto, mi diverto quando posso gestirmi il mio tempo e fare qualcosa che ho programmato, che aspetto perché ho proprio voglia di farlo. Non mi diverto in fabbrica... beh, lì nessuno si diverte. Però la felicità non credo esista. Non credo che nessun uomo al mondo sia felice. Per essere più felice... non so... vorrei... più soldi! [ride] più libertà, boh, è difficile... sì, credo queste due cose.<sup>27</sup>

Felice... no, non sto male, ma felice no, non ancora, magari un giorno... se mi realizzo, anche nel lavoro. Se è possibile? Bella domanda, spero di sì... Almeno per crearmi una famiglia. Se non cambiasse niente, se non cambiasse niente, sarei proprio sfigato! Vabbè, non può non cambiare niente, certi sacrifici li puoi fare all'inizio, che sei giovane, ma non posso continuare mica così per sempre! Poi dove vai, con questi soldi qui non è che ti puoi fare tanti programmi di niente. Uno che vuole anche solo comprarsi una casa così non può. Lentamente, fai esperienza, poi trovi un posto migliore che ti pagano di più, allora puoi fare dei progetti. Basta avere un po' di pazienza. Allora magari tieni duro adesso per stare meglio dopo.<sup>28</sup>

Per i lavoratori intervistati, il consumo di sostanze psicotrope risulta quasi l'unica fonte di emozioni. Nella sobrietà, il piacere, il "divertimento", la "felicità" sono loro preclusi. In questa piattezza emotiva e relazionale, anche l'amore perde le sue tinte passionali per trasformarsi in un rapporto in larga parte privo di passione e di meraviglia, un rapporto la cui virtù principale è la capacità di ridurre la percezione di inettitudine e di solitudine del singolo.

L'amore non so... però credo che quando uno ha una storia, è a posto. Io poi magari non sono tanto tagliato... non è che ho tante donne tra le mani... però,

<sup>26</sup> Nina.

<sup>27</sup> Duilio.

<sup>28</sup> Igor.

secondo me, anche le cose più stupide a farle in due ti diverti di più, andare a fare spese il sabato, uscire la sera, è meglio se hai una ragazza con te.<sup>29</sup>

Io e la mia ragazza? Ci piace stare insieme, fare le stesse cose... boh, d'amore non si parla... stiamo così, finché abbiamo voglia di stare insieme ci stiamo, poi non si sa, non si sa mai. L'amore... non so, credo sia una necessità. Non credo in quelle storie dell'amore eterno. Credo solo che sia indispensabile avere qualcuno, pensare che c'è qualcuno che vuole passare il suo tempo con te, e pensare di poter voler bene a qualcuno. Non credo però in quelle cose dell'amore che è uno e che è unico... non so, vedo che si fa fatica ad andare d'accordo, credo che si dovrebbe cercare di accettarsi senza pretendere tanto dall'altro.<sup>30</sup>

Credo che sia l'unica cosa che veramente conta nella vita. Non so però se l'amore esiste. Io vedo solo che sono più contenta quando posso passare del tempo con il mio ragazzo. Credo che lo scopo di tutti sia farsi una famiglia, avere dei figli. Non ho mai messo in discussione questa cosa. Credo che sia un dovere di tutti.<sup>31</sup>

Da queste testimonianze, la vita dei lavoratori appare come un'alternarsi allarmante di produzione e di consumo caratterizzata da passività. Questi lavoratori dichiarano di “non pensare a niente”; di “non avere voglia di fare niente”; di “deprimersi” perché “ti sembra di non fare proprio niente”. Nella domanda finale si chiedeva di esprimere le loro speranze per il futuro. Le risposte degli operai sono, ancora una volta, vuote. Una risposta si limitava a riconoscere che “le cose devono cambiare”. Qualcuno scriveva di non avere speranze, di limitarsi a sperare di vivere gli anni futuri con tranquillità. Qualcuno sognava di fare un viaggio. Qualcuno sperava di vincere alla lotteria. Le risposte più ricorrenti erano: “non ne ho”, oppure “un po' di soldi in più”, oppure semplicemente “stare bene”. Questa sembra essere la speranza: la tranquillità, la pace, ovvero una tranquilla *sopravvivenza* quotidiana. Una risposta particolarmente disillusa ammetteva: “ormai non credo molto al futuro, ma cerco di vivere nel miglior modo possibile il presente”. In generale, i lavoratori sembrano aver rinunciato alla possibilità di qualunque cambiamento. Il loro desiderio più azzardato appare quello di una pacifica

<sup>29</sup> Igor.

<sup>30</sup> Duilio.

<sup>31</sup> Nina.

sopravvivenza. Dai questionari e dalle interviste è emersa una forte tendenza a lasciarsi vivere con rassegnazione, rinunciando a qualunque speranza personale e sociale.

In questo contesto, l'estraniamento dei lavoratori da se stessi in quanto soggetti si manifesta anche sotto la forma di "asservimento politico", di supina accettazione della propria condizione sociale e della società così come essa è.

No, non mi interessa la politica e non mi interessa quello che dicono al governo. Tanto poi fanno sempre quello che vogliono. Non riesco a starci dietro, proprio mi dà fastidio ascoltarli. Attività sindacali? No, non so, sono cose difficili, e qui in realtà il sindacato non c'è neanche e va anche bene così. Alla fine ci arrangiamo, se hai bisogno di fare straordinari li fai, e sennò ti rifiuti. Sì, non è che puoi rifiutarti tanto, in realtà. Io col direttore c'ho litigato perché un giorno per degli errori suoi ha fatto venire tutti qui la mattina alle sei, di domenica mattina. Figurati. Io mi sono rifiutato. Anche perché l'errore era suo. Lui ha detto "Se non ti comoda, te ne vai!". Alla fine ci devi andare... in ritardo ma ci sono andato. Uno è rimasto a lavorare 24 ore quel giorno. Ma è stato un caso. Sì, penso che bisognerebbe fare qualcosa, però sai, l'unica cosa di cui non ne vuoi proprio sapere niente quando hai finito di lavorare è di cose del lavoro e della fabbrica. Poi mettici anche che non hai tempo, che non hai voglia, che non sai neanche da che parte cominciare... non so se riuscirei a prendermi un impegno del genere, non so se sarei capace. E poi secondo me le proteste, gli scioperi, quelle cose lì non servono a niente.<sup>32</sup>

Di quello che succede nel mondo non so proprio niente! [ride] Quando arrivo a casa, ogni tanto guardo il telegiornale, so le cose importanti. Sì, vedo che ci sono delle cose da cambiare, ma... dici che dovrei mettermi a farlo proprio io? [ride] Io credo che certi problemi siano competenza di chi sta al governo, è il loro lavoro: io ho il mio e loro hanno quello... se lo sono scelto! Io al massimo posso cercare di vivere bene la mia vita senza dar fastidio a nessuno, è quello che faccio, problemi io non ne creo e non vedo perché dovrei mettermi a risolvere quelli degli altri. I miei problemi? Quelli del lavoro? Me li risolvo... porto pazienza... cosa vuoi che faccia, non posso mica mettermi a... è così, il lavoro se non ti va bene lo lasci, tanto c'è sicuramente qualcuno disposto a farlo al posto tuo. Io invece me lo tengo. A me va bene così.<sup>33</sup>

No, no, tutte 'ste cose non mi interessano. Lascia perdere. Io sto bene così, ho i miei amici, esco, vado, vedo gente... Non penso agli altri e non voglio che nessuno pensi a me. Non voglio aumenti di stipendio, non voglio lavorare

<sup>32</sup> Duilio.

<sup>33</sup> Igor.

meno, mi va bene così, e se voglio più soldi, faccio gli straordinari. Di quella roba non mi interessa niente.<sup>34</sup>

Non è proprio più tempo di mettersi a fare discorsi di sindacati o cose del genere. Al giorno d'oggi la gente sta bene, non ci sono le ingiustizie che c'erano un tempo, non si muore di fame, non ci sono più guerre come cinquant'anni fa. Sì, io non mi sento soddisfatto di quello che faccio... ma non credo che questo sia un problema... magari lo è per me... non so, credo che ci siano stati tanti miglioramenti nella vita umana, non vedo di cosa bisognerebbe lamentarsi... Come no, io sì che avrei qualcosa di cui lamentarmi, sì, ma ti dico, questo è un problema mio. Io almeno non... boh, vorrei che le cose migliorassero. Non so, non credo che ci siano dei problemi da risolvere nella società, credo che ci siano persone che stanno peggio, ma credo che tante volte questo sia colpa loro, quindi non so se è il caso di fare scioperi, casini vari. È meglio se tutti si risolvono il loro... cominciare nel proprio piccolo.<sup>35</sup>

Strumento di auto-gratificazione in grado di indurre ad uno “stato liberatorio” che consente a chi è oppresso di “liberarsi mentalmente” senza “liberarsi materialmente”, il consumo di sostanze psicotrope estende nella vita sociale la subalternità che i salariati vivono nel processo lavorativo, producendo individui alienati e “de-cerebrati” che cercano solo un po' di pace artificiale nella *trance* dissociativa del consumo, e a questo fine sacrificano qualunque rivendicazione sociale e politica. Ancora oggi, come negli anni Sessanta, il consumo di sostanze psicotrope si presenta quindi come uno strumento di pacificazione sociale volto a smorzare l'opposizione dei lavoratori e a de-politicizzarli. I lavoratori della Fabbrica n. 2 sono al centro delle contraddizioni sociali proprie del modo di produzione capitalistico, *ma sono quasi del tutto inconsapevoli di esse*. La loro vita è intrisa di politica, ma loro sono de-politicizzati. La de-politicizzazione dei lavoratori della Fabbrica n. 2 è allarmante. Essa sembra essere il frutto di un'opera metodica di mistificazione che trova nel consumo di sostanze psicotrope la sua punta più rappresentativa. È così che questi lavoratori arrivano a dichiarare di non voler sapere niente del sindacato. Di non voler difendere i loro diritti. Di non voler sapere niente di quello che succede intorno a loro. Essi si orientano nel mondo spinti dalla ricerca di un'auto-gratificazio-

<sup>34</sup> Andrea.

<sup>35</sup> Nina.

ne realmente minima. Condizionati alla passività sociale e politica, essi diventano così preda degli ordini della direzione e del mercato. In un contesto sociale caratterizzato dalla lenta erosione delle non certo eccessive sicurezze lavorative e pensionistiche dei salariati, tale tendenza diventa suicida. Mano a mano che cresce la disorganizzazione dei lavoratori occidentali, cresce lo sfruttamento differenziale dei lavoratori delle periferie. Mano a mano che cresce lo sfruttamento differenziale dei lavoratori delle periferie, crescono la disoccupazione e lo sfruttamento dei lavoratori del Nord del mondo. Di contro al minimalismo che suggerisce di “cominciare nel proprio piccolo”, si rende quindi *impellente* un cambiamento di rotta che restituisca ai lavoratori *la consapevolezza della propria funzione sociale e del proprio ruolo politico*. Si rende impellente un cambiamento di rotta che trasformi la deriva deviante di tanti lavoratori contemporanei in una *opposizione cosciente*. E si rende impellente un cambiamento di rotta che unisca gli sforzi dei lavoratori del centro e delle periferie, per la rivendicazione unitaria di un sistema sociale fondato sulla dignità e sulla libertà per tutti.



## CONCLUSIONE

Lo scopo di questo testo era mettere in evidenza e discutere i *sintomi* del malessere operaio contemporaneo, che appaiono, anche sotto forma di patologie e di devianze, sempre più diffusi. A fronte del silenzio che regna sulle problematiche dei lavoratori, si è cercato di portare in qualche modo in evidenza le *cause* di tale malessere, cercando parimenti di chiarire i rischi e i danni che il consumo di sostanze psicotrope pone e provoca alla classe lavoratrice. Dall'analisi impietosa di questi processi è risultato un quadro indubbiamente cupo. Cupo perché in tutto il mondo il malessere operaio sta diventando allarmante.

Per quanto allarmante, tuttavia, il malessere operaio non esaurisce la descrizione della vita della classe lavoratrice contemporanea. Per quanto la devianza accomuni le esperienze di vita di troppi lavoratori del Nord e del Sud del mondo, le esperienze del proletariato mondiale non si limitano certo alla devianza. Come ha scritto di recente Basso<sup>1</sup>, i primi segnali di una risposta della classe lavoratrice allo sfruttamento del libero mercato totalmente globalizzato arrivano da tutto il mondo. A cominciare dal grande sciopero dell'UPS, nel quale donne, neri, ed immigrati hanno riorganizzato dal basso uno dei sindacati più tradizionalmente corporativi d'America; per continuare con Seattle, in un'altra delle prove più esplicite delle capacità organizzative e reattive dei lavoratori arrivateci negli ultimi anni; sino

<sup>1</sup> BASSO, *Temps modernes, horaires antiques. La durée du travail au tournant d'un millénaire*, cit., p. xv.

alla marcia mondiale delle donne; alle lotte alla General Motors e alla General Electric; alle iniziative di denuncia e resistenza delle condizioni di lavoro a Wal-Mart; al primo contratto lavorativo per *guest workers* messicani nella storia degli Stati Uniti, contratto che veniva firmato nel 2004 da FLOC, mentre in Florida la Coalition of Immokalee Workers obbligava la multinazionale Taco Bell a negoziare condizioni di lavoro dignitose per i *sans papiers* messicani impiegati nell'agricoltura, sino alle più recenti manifestazioni di immigrati a Los Angeles e nelle altre metropoli statunitensi, dove milioni di lavoratori hanno marciato rivendicando la fine dell'oppressione delle masse di colore. In generale, in tutta l'America del Nord si vede una lenta ricostruzione dal basso di una rete sindacale trainata da lavoratori immigrati, dai lavoratori afro-americani e dalle donne.

E se questo è quanto avviene nella patria del capitalismo globalizzato, anche in Europa non v'è stato negli ultimi anni un provvedimento contro il lavoro, a partire dai tagli al *welfare* sino alla libertà di licenziamento, che non abbia incontrato una forma di resistenza più o meno determinata. Si tratta di nuove "prove di movimento, di resistenza, di teoria e di organizzazione dei lavoratori", di germogli di nuova organizzazione, che rimbalzano dall'Europa e dagli Stati Uniti all'Argentina, la Bolivia, il Brasile, il Venezuela, il Medio Oriente e il Sud Est Asiatico, la Corea e le Filippine, l'India e la Cina. È questo il tema del bel testo curato da Mertes, o di tanti scritti di Walden Bello, che mostrano come la lotta organizzata dei lavoratori sia diffusa in tutto il mondo, ed abbia oggi reti e connessioni globali senza eguali nella storia. Guardato da questa visuale, il quadro non è affatto "nero": l'annientamento di sé, la devianza, *non sono* certo l'unica possibilità riservata ai lavoratori, né tantomeno l'unica loro scelta. Al contrario, la risposta dei lavoratori, la loro opposizione a tutto ciò che li umilia e li schiaccia, è la prima, la più efficace, la sola vera cura *sociale* delle loro stesse sofferenze e devianze di origine altrettanto sociale. L'opposizione collettiva è anche l'unica possibilità d'uscita da quella disperata ricerca di auto-gratificazione individualistica che sta coinvolgendo molte lavoratrici e molti lavoratori.

Questa elementarissima verità è scritta non da oggi sia nella storia del movimento dei lavoratori, a cominciare dalla lotta contro l'al-

colismo, sia nella vicenda altrettanto travagliata della scienza sociale critica. Proprio da un “capitolo” di questa traggo spunto per una conclusione del mio lavoro aperta sul futuro.

Italia, primi anni Settanta. Dopo la scossa rivitalizzante del 1968-1969 si discute anche dell’“aumento imponente dei disturbi nevrotici e psicosomatici nelle industrie” e si ricerca la radice dei conflitti e dei disagi psicologici nelle crescenti “difficoltà dell’operaio di aderire al [proprio] lavoro, di investirsi in esso”, sebbene sia esattamente questa piena adesione, questo investimento senza riserve che le imprese e il mercato gli richiedono. La nevrosi operaia è descritta come il prodotto di questo conflitto obiettivo tra bisogni e aspirazioni del lavoro e necessità del mercato, del capitale. Essa, si dice, “si sviluppa nella misura in cui l’operaio non riesce sempre ad inserire in una struttura collettiva di protesta il proprio rifiuto”, non riesce a “risolvere in termini corretti”, sociali, il proprio malessere solo in apparenza del tutto individuale<sup>2</sup>. E quanto alla *terapia*, essa ha il suo perno nella azione politica dei lavoratori incentrata su “una precisa scelta nel senso della prevenzione, cioè della lotta contro *le cause* del male”. Questa impostazione respinge con nettezza la medicalizzazione del disagio, a monte e a valle:

il tentativo di affrontare la nevrosi operaia attraverso un aumento delle prestazioni mediche o psichiatriche è non solo inutile, ma dannoso. I tranquillanti o la psicoterapia, qualunque tecnica venga usata e qualsiasi sia la disponibilità democratica degli operatori, se considerati a sé stanti *aggravano* il problema: e lo aggravano nella misura in cui lo trattano come problema individuale, *privato* (e legato alla vita privata considerata come un *ambito separato*), come problema da risolvere con delle tecniche, attraverso una dipendenza dal tecnico, separatamente dai compagni di lavoro, a parte dai problemi sindacali e politici sul luogo di lavoro, attraverso un processo di guarigione che nel caso migliore è visto come presa di coscienza individuale anziché collettiva, e come *soluzione* terapeutica separata dalla prevenzione.

Se la sofferenza nevrotica dei lavoratori nasce dalle contraddizioni proprie della condizione operaia e dalla difficoltà o dalla provvisoria impossibilità di “scioglierle” nel senso desiderato dai lavora-

<sup>2</sup> G. JERVIS, *Condizione operaia e nevrosi*, “Inchiesta”, 10, 1973. Da questo saggio sono tratte anche le successive citazioni.

tori, essa va affrontata “sia dal punto di vista della prevenzione come da quello della terapia, in quanto problema collettivo”. In concreto

il primo passo è in genere la semplice verifica del fatto (per lo più ignoto agli stessi interessati) che in un dato reparto, in una data squadra, *diversi* operai soffrono di disturbi nevrotici, e spesso di disturbi analoghi. Il proseguimento dell'inchiesta non può essere separato dal dibattito per gruppi il più possibile omogenei, sulle cause possibili della sofferenza, sul ruolo dei medici, sul 'che fare' possibile nella fabbrica e fuori di essa, sul rapporto tra presa di coscienza politica e risoluzione della condizione nevrotica. Legandosi a lotte e problemi attuali specifici, sindacali e politici, sia nella fabbrica sia all'esterno, è possibile anche affrontare più da vicino i problemi di quei singoli operai che presentano sintomi nevrotici particolarmente disturbanti. [...] Non si può allora fare a meno di 'tecnici' della salute, ma ancora una volta, si tratta di mettere in discussione il ruolo 'carismatico' del medico, sforzandosi di sequestrare il meno possibile i problemi psicologici in un ambito tecnico e individualistico. I disturbi nevrotici individuali e le loro cause devono essere largamente subordinati a problematiche di interesse *collettivo* (la salute, i vari aspetti della condizione operaia, l'insicurezza e l'ansia per il lavoro, etc.): cioè discussi sistematicamente in gruppo, confrontati con le idee dei compagni, con altre persone che hanno o hanno avuto problemi e disturbi analoghi, legati a concreti temi e problemi di lotta.

Insomma, “la terapia della nevrosi operaia è data soprattutto dalle lotte”. Può darsi che in questo, e in consimili, ragionamenti, vi fosse qualche misura di troppo di ideologia, cioè di semplificazione, di meccanicità, di rigidità, un qualche eccesso di schematismo. Può darsi, ed è probabile, che vi fosse anche un qualche eccesso di “fabbrichismo”, di importanza preponderante del luogo specifico di lavoro rispetto alla condizione sociale complessiva del salariato. Ma la logica analitico-scientifica e conflittuale che vi sottostà mi pare che sia in grado di darci conto anche delle psicosi e delle regressioni psicotiche con cui i lavoratori si fronteggiano oggi. E sia in grado anche di suggerire la sola praticabile via di uscita da un malessere che va grandeggiando. Una via di uscita che è necessariamente collettiva, e che è anch'essa non nuova, ma già in corso, “dal basso”, in numerose parti del mondo. Si pensi solo al caso emblematico della mobilitazione di metà anni Novanta a Los Angeles, dove circa 80 gruppi di lavoratori afro-americani, ispanici, indigeni, e di organizzazioni religiose, politiche o più esplicitamente radicali, si sono organizzati in una coalizione che ha avuto il coraggio di rivendicare in piazza, con una vera e propria mobilitazione di massa, la fine della narcotizzazione delle

masse e delle popolazioni di colore. La “lotta” come “terapia della nevrosi” (e delle psicosi), come terapia collettiva contro il malessere dei lavoratori, esiste ed è già in atto in diverse parti del mondo. C’è da sperare che acquisti forza. Ché solo abbracciando la moltitudine di colori e di passioni che animano la vita collettiva, possono gli esseri umani che lavorano tornare, senza bisogno di alcun artificio, a sentirsi e ad essere vivi.



## Appendice A

### *Alcuni cenni sul ruolo del narco-traffico nella fase giovanile del capitalismo fino all'introduzione del proibizionismo agli inizi del XX secolo*

L'esistenza e la diffusione *marginale* di “droghe” non è un fenomeno “recente”. Sin dall'epoca dei Sumeri, degli antichi Egizi, dell'antica Roma, dell'antica Persia, dell'India e dell'antica Cina, l'oppio e la canapa erano conosciute come erbe dalle potenzialità farmaceutiche, ed utilizzate in modo sporadico a scopi curativi. *Solo* quando queste erbe sono passate nelle mani dei poteri coloniali europei, la produzione, la distribuzione e il consumo di esse sono diventati fenomeni di massa. La prima a diffondere su scala di massa il consumo di oppio è stata la Compagnia delle Indie olandese. Nel 1640, la Compagnia delle Indie olandese iniziò a comperare oppio dall'India per esportarlo in Cina e in Indonesia. Lo fece per due ragioni: gli alti profitti ricavati dal commercio e le potenzialità della droga di funzionare da arma di dominazione politica. Come scrive Beeching:

L'oppio [fu] uno strumento utile per rompere la resistenza morale degli Indonesiani, i quali si opponevano all'introduzione di un sistema di lavoro semi-schiavistico, estremamente remunerativo [per gli olandesi], nelle piantagioni. [Gli olandesi quindi] diffusero deliberatamente la pratica del consumo di droga dai porti alle campagne.<sup>1</sup>

In poco più di quarant'anni il commercio olandese di oppio passò da 617 chili a 73 tonnellate all'anno<sup>2</sup>. Ma la Compagnia delle Indie

<sup>1</sup> J. BEECHING, *The Chinese opium wars*, Harvest Books, New York 1975, p. 258.

<sup>2</sup> A. MCCOY, *The stimulus of prohibition*, in M. STEINBERG - J. HOBBS - K. MATHEWSON, *Dangerous Harvest: drug plants and the transformation of Indigenous landscapes*, Oxford University Press, New York 2004, p. 35.

che trasse dal commercio di oppio i più grandi vantaggi, economici e politici fu quella inglese. Uno dei suoi traffici principali era l'acquisto in Cina di tè, spezie, rabarbaro e altri prodotti e lo smercio di essi in Occidente. Attraverso questo commercio, una parte del reddito netto della Gran Bretagna e dei paesi atlantici affluiva in Cina. Con il tempo, nella seconda metà del XVIII secolo, il valore complessivo di questo commercio raggiunse un livello tale da essere di ostacolo all'esigenza del nascente capitalismo industriale inglese di disporre di grandi polloni di denaro da capitalizzare. A quel tempo la società cinese era auto-sufficiente sul piano dei manufatti, che cominciarono ad essere fabbricati su scala industriale in Inghilterra: il commercio olandese mostrava però che essa era suscettibile di abbandonarsi al consumo dell'oppio. Fu questa constatazione a spingere il capitale inglese a vedere nella vendita dell'oppio il mezzo per riequilibrare la bilancia dei pagamenti con la Cina, e per scardinare la porta d'accesso del Celeste Impero anche alle altre merci prodotte industrialmente. Assunto il controllo delle piantagioni indiane di oppio con la conquista del Bengala (1757), la Compagnia iniziò ad introdurre illegalmente l'oppio in Cina. Il commercio era illegale perché lo stato cinese aveva proibito da decenni la vendita e il consumo di oppio per le conseguenze constatate in precedenza sulla morale pubblica e sull'efficienza fisica del popolo.

Prima della conquista del Bengala, l'impero inglese aveva un debito di 240 milioni di sterline nei confronti della Cina per le importazioni di tè e spezie<sup>3</sup>. A soli vent'anni dall'inizio del commercio, la corona inglese aveva ripagato il suo debito nei confronti della Cina e costretto la Cina nella condizione di debitore. Tra il 1829 e il 1840, le esportazioni di tè avevano fruttato alla Cina entrate per 7 milioni di dollari in argento, mentre le importazioni di oppio avevano causato uscite pari a 56 milioni di dollari<sup>4</sup>. Nel 1840, il 27% della popolazione adulta cinese era dipendente dall'oppio, per un numero com-

<sup>3</sup> EXECUTIVE INTELLIGENCE REVIEW, *Dope Inc.: the book that drove Kissinger crazy*, "Executive Intelligence Review", Washington 1992, p. 118.

<sup>4</sup> *Ibid.*



plensivo di 13,5 milioni di persone<sup>5</sup>. Lin Tse-hsu, all'epoca incaricato dall'Imperatore cinese di fermare il traffico di oppio, ammoniva:

tra qualche decennio non solo saremo senza soldati per resistere al nemico, ma saremo anche senza argento per creare un esercito.<sup>6</sup>

Nella diffusione del consumo di oppio in Cina, la Compagnia delle Indie Orientali mise a frutto del nascente capitalismo europeo e del colonialismo la crisi in cui stava sprofondando la società cinese. Si trattava di uno dei periodici cataclismi che avevano caratterizzato ciclicamente l'evoluzione della società cinese, e in particolare i rapporti tra la classe dei contadini e l'amministrazione statale. Questa volta, però, a differenza del passato, alle porte del Celeste Impero premeva il colonialismo capitalistico. Esso trovò nella Cina di metà Ottocento l'ambiente adatto per vendere l'oppio in grandi quantitativi e la manodopera necessaria per la diffusione di esso nell'enorme paese. Innanzitutto nella classe dirigente del paese, già percorsa dal devastante vizio, come aveva rivelato il commercio olandese. Ma anche nei notabili locali, nelle loro famiglie e, via via che procedeva l'influsso degli "spacciatori di civiltà" inglesi, nella stessa massa del popolo delle città. In una famosa lettera alla regina Vittoria, Lin Tse-hsu chiedeva di cessare l'esportazione di un prodotto tanto degradante<sup>7</sup>. Preoccupato per la corruzione della popolazione cinese e dell'esercito, Lin Tse-hsu mise al bando lo spaccio di oppio ed istituì la pena di morte per i contrabbandieri. L'Inghilterra, tuttavia, non poteva rinunciare al commercio di oppio, merce sempre più ricercata anche dai lavoratori come aiuto per "superare" la fatica del lavoro ed affrontare le fatiche della vita. L'oppio era diventato il piedistallo dell'impero inglese<sup>8</sup>. Come scrisse lo stesso Adam Smith, "era negli interessi della corona di aumentare il più possibile il commercio di "quel prodotto"<sup>9</sup>.

La risposta dell'Inghilterra alle misure di Lin Tse-hsu fu la guerra. La vittoria diede all'Inghilterra la possibilità di continuare ed

<sup>5</sup> MCCOY, *The stimulus of prohibition*, cit., p. 37.

<sup>6</sup> BEECHING, *The Chinese opium wars*, cit., p. 80.

<sup>7</sup> EXECUTIVE INTELLIGENCE REVIEW, *Dope Inc.*, cit., p. 122.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 119-120.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 118-119.

estendere il commercio di oppio e soprattutto di aprire il mercato cinese ai manufatti inglesi. Questi spazi furono ulteriormente estesi con la seconda e la terza guerra dell'oppio, con la quale il colonialismo inglese colpì a morte un primo tentativo di resistenza organizzato non dalla classe dirigente cinese, ma dalle masse lavoratrici cinesi. Una delle misure imposte con i trattati ineguali era la cessione alla corona inglese di Hong Kong. L'isola sarebbe diventata di lì a poco la capitale internazionale del narcotraffico<sup>10</sup>, nel frattempo trasformato in uno degli affari più lucrosi e rilevanti del capitalismo internazionale<sup>11</sup>. Infatti, l'oppio in arrivo dall'India veniva venduto in Cina in misura crescente insieme ai manufatti inglesi, tra i quali, in prima fila, quelli di cotone, fabbricati in Gran Bretagna con la fibra importata dall'India (dopo la distruzione della sua industria locale) e dalle piantagioni del Nordamerica (rifornite di schiavi neri dalle stesse navi che trasportavano l'oppio). I vantaggi economico-politici del commercio dell'oppio erano tali da stimolare anche altri paesi a prendervi parte. Alla metà del XIX secolo il commercio di oppio era la fonte di rimesse principale per tutte le compagnie che eludevano il monopolio della Compagnia delle Indie, come la Dent & Co. del console Dent del Regno di Sardegna<sup>12</sup>. Ed era parimenti la fonte di rimesse principale anche per molte delle più importanti compagnie degli Stati Uniti, che traevano la gran parte dei loro profitti dal commercio dell'oppio. Una discreta quota dei più grandi commercianti americani trasse il proprio capitale dal commercio di oppio. Astor, il primo multimilionario americano, era il "pionere" del contrabbando di oppio negli Stati Uniti ed uno dei primi intermediari della Compagnia delle Indie Orientali a New York<sup>13</sup>, ove trafficava oppio per poi riciclarne i profitti in borsa. Thomas Handasyd Perkins e Stephen Girard, rispettivamente uno dei più grossi commercianti

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>11</sup> Nel 1905-1906 le vendite di oppio rappresentavano il 16% delle entrate olandesi, e il 53% del commercio inglese.

<sup>12</sup> G. BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Rizzoli, Milano 1977, pp. 182-183.

<sup>13</sup> K.W. PORTER, *John Jacob Astor, businessman*, Russel and Russel, New York 1966, p. 104.

dell'epoca e il fondatore della Girard Bank and Trust, erano altri due dei tre multimilionari dell'America del tempo, e anch'essi avevano generato i loro profitti nel contrabbando di oppio con la Cina. La Russel & Co., compagnia fondata nel 1823 da Samuel Russel, che comprendeva le famiglie Russel, Perkins, Forbes ed Hathaway, contrabbandava oppio dalla Turchia alla Cina. Secondo l'American National Biography, John Murray Forbes della Russel & Co. ha "commerciato oppio dall'Asia alla Gran Bretagna per molti anni", accumulando così un capitale tale da poterlo investire nella compagnia ferroviaria Chicago Burlington & Quincy (CB&Q), che divenne la Burlington Northern Railroad Company. Dai discendenti della Russel & Co. sono nate poi alcune delle più prominenti figure del mondo economico e politico internazionale del primo Ottocento: Thomas Nelson Perkins, direttore della Morgan Bank, la banca principale della Russel and Co.; Willard Straight, assistente di Robert Hart, capo dell'Imperial Chinese Customs Service e primo ufficiale inglese alla testa del commercio di oppio. Nel 1866, poi, i Perkins sono entrati a far parte del quadro dirigente della Hong-Kong Shanghai Bank, la banca fondata con i proventi (e per riciclare i proventi) del traffico di oppio in Cina, due anni dopo la sua apertura<sup>14</sup>. David Newbigging, l'uomo più potente ad Hong Kong negli anni Novanta, è ancora un membro dei quadri Morgan<sup>15</sup>. Le origini del capitale nord-americano sono riconducibili in misura non proprio trascurabile al commercio internazionale di oppio. Il traffico dell'oppio ha generato profitti poi riversati dal capitale statunitense nei servizi bancari, nelle reti navali, stradali e ferroviarie, e nei commerci di pelli, sete e spezie. Come scrive Trocki:

L'oppio ha creato enormi flussi di capitale che hanno nutrito le istituzioni che lo accumulavano: banche e sistemi finanziari, sistemi assicurativi, sistemi di trasporto e sistemi di comunicazione. Tutte queste strutture sono rimaste in eredità delle nazioni moderne.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> EXECUTIVE INTELLIGENCE REVIEW, *Dope Inc.*, cit., p. 127.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>16</sup> C. TROCKI, *Opium, Empire and the Global Economy: a study of the Asian opium trade 1750-1950*, Routledge, New York 1999, pp. 169 ss.

Per questo non è esagerato affermare che il commercio dell'oppio ha avuto una parte non esattamente insignificante nella costruzione dell'economia capitalistica, e anche delle istituzioni statali moderne<sup>17</sup>. Anche perché, come abbiamo visto, dai primi anni dell'Ottocento in poi, pure nei paesi europei in via di industrializzazione ebbe inizio il consumo di massa di droghe e di farmaci-droghe in conseguenza del profondo cambiamento nello stile di vita e nelle abitudini alimentari dei lavoratori. A fine Ottocento, dunque, il ricorso a farmaci-droga era in continua crescita non solo nelle colonie e semi-colonie asiatiche dei paesi occidentali, ma anche tra i lavoratori occidentali. Dall'inizio del XX secolo, però, la diffusione di queste sostanze dopanti va incontro, in Occidente, a una serie di divieti formali, che nel loro insieme prendono il nome di politiche proibizioniste, di proibizionismo.

Generalmente, si ritiene che l'introduzione del divieto del commercio di oppio, hashish e cocaina per fini non strettamente medici sia nata dalla volontà delle istituzioni statali di tutelare la salute sociale. Non è stato così. Per comprendere le vere ragioni che portarono al proibizionismo occorre considerare i risvolti del narcotraffico anche sulle masse lavoratrici dei paesi occidentali.

Sul finire del XIX secolo, il movimento operaio di massa che si andava organizzando in Europa e negli Stati Uniti cominciò a denunciare la narcotizzazione dei lavoratori e a mettere in campo alcune iniziative per recuperare *alla* lotta e *nella* lotta contro il capitalismo il malessere che spingeva così tanti lavoratori al consumo delle droghe, così come nei decenni precedenti era stato denunciata e contrastata la diffusione dell'alcolismo. Nello stesso tempo, sul versante sociale opposto, una parte degli industriali era crescentemente preoccupata degli effetti del consumo di oppio (e di cocaina e alcol) sulla efficienza produttiva dei lavoratori. Ford, ad esempio, lamentava che il consumo di queste sostanze comprometteva la produttività dei lavoratori. I medici, i sacerdoti e gli industriali che si misero alla testa del movimento proibizionista erano, inoltre, preoccupati del proliferare di episodi di insubordinazione ed ubriachezza tra lavo-

<sup>17</sup> *Ibid.*

ratori e i servitori<sup>18</sup>. I poliziotti americani chiedevano armi di più grosso calibro per contenere gli schiavi del Sud, eccitati all'insubordinazione e alla rivolta dall'influenza della cocaina. In questo contesto, le autorità religiose e politiche del paese si raccolsero attorno alla Anglo-Oriental Society for the Suppression of Opium Trade<sup>19</sup>, che cominciò allora una campagna per la proibizione dell'oppio<sup>20</sup>. Le maggiori autorità economiche, supportate dai contributi finanziari degli Astor, i Vanderbilts, gli Warburgs e i Rockfeller, si riunirono nella Anti-Saloon League per sostenere la proibizione dell'alcol. Nella campagna proibizionista entrò, infine, in gioco un terzo "interesse sociale": il commercio di oppio, pur a tal punto devastante che, già nel 1857, Montgomery Martin lo descriveva come più depravato del commercio degli schiavi<sup>21</sup>, e che faceva gola ai capitalisti statunitensi esclusi dal monopolio inglese. Nel contesto sociale e politico dell'inizio del Novecento questa spinta si presentò sotto la veste dell'opposizione al narcotraffico e pensò, giustamente, di potersi affermare sotto e attraverso la copertura del proibizionismo.

Nei primi decenni del XX secolo la corrente proibizionista arrivò così ad imporre una serie di regolamentazioni. Nel 1907, il trattato anglo-cinese impegnò la Gran Bretagna e la Cina a ridurre il commercio dell'oppio. Nel 1911, la Hauge Opium Conference, prima conferenza internazionale sul traffico d'oppio, decretò la limitazione dell'uso medicinale di eroina e morfina e impediva l'uso ricreativo di oppio. Nel 1923, il direttore della US House of Representatives

<sup>18</sup> H.G. LEVINE - C. REINARMAN, *From Prohibition to Regulation: lessons from alcohol policy for drug policy*, "The Milbank Quarterly", 69, 1991, pp. 1-43.

<sup>19</sup> W.T. DUNN, *The opium traffic in its international aspects*, Columbia University Press, New York 1920, pp. 118-130.

<sup>20</sup> LEVINE - REINARMAN, *From prohibition to regulation*, cit.

<sup>21</sup> "Il 'commercio di schiavi' era caritatevole se paragonato al 'commercio di oppio'. Perché noi non abbiamo distrutto i corpi degli africani, visto che era nel nostro immediato interesse tenerli vivi; non ne abbiamo usurpato la natura, corrotto la mente o distrutto l'anima. Ma il trafficante di oppio uccide il corpo dopo averlo corrotto; degrada ed annichilisce la moralità degli infelici, e ogni ora consegna nuove vittime a demoni che non conoscono sazietà, mentre l'assassino inglese ed il suicida cinese litigano al loro altare": così Montgomery Martin, citato in K. MARX, *Trade or Opium*, "The New York Daily Tribune", September 20, 1858.

Foreign Affairs Committee fece passare una proposta che chiedeva ad ogni paese di stabilire dei tetti di produzione di questa sostanza per ridurre il consumo. Due anni dopo, la conferenza di Ginevra approvò una seconda convenzione, che limitava la manifattura di droghe al di là degli scopi medici. In poco tempo, l'influenza proibizionista dilagò nella gran parte del mondo occidentale, toccando le sue punte estreme negli Stati Uniti e in Finlandia ove portò addirittura alla proibizione della vendita dei liquori.

L'esperienza storica del XX secolo presa in esame nel testo, ha mostrato che il proibizionismo non svolse alcuna reale funzione difensiva nei confronti della salute sociale dei lavoratori in Occidente o dei popoli colonizzati e semi-colonizzati dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Esso, tuttavia, ha permesso di svincolare il narcotraffico dai lacci del monopolio inglese, favorendo la partecipazione ad esso di capitalisti degli altri paesi occidentali; ha permesso di velare agli occhi dei lavoratori la responsabilità del capitalismo come sistema sociale in questa attività criminale; ed ha permesso di subordinare l'interesse capitalistico particolare, attratto fino al punto da essere accecato, dai profitti consentiti dalla proliferazione del narcotraffico, all'interesse generale della riproduzione complessiva del capitale nazionale e internazionale. In questo modo, per decenni esso ha favorito la riproduzione allargata del "sistema mondiale della droga".

Appendice B  
*Il questionario*

Ruolo all'interno della fabbrica:

1. Mansione:
2. Livello di inquadramento:
3. Et :
4. Sesso:
  - M
  - F
5. Stato civile:
  - Celibe/nubile
  - Convivente
  - Coniugato/a
  - Vedovo/a
  - Divorziato/a
  - Separato/a
6. Se coniugato/a o convivente: il suo compagno/a lavora?
  - S , a tempo pieno
  - S , saltuariamente
  - No
7. Se ha figli, quanti figli ha?  
\_\_\_\_\_
8. Qual   il suo titolo di studio?  
\_\_\_\_\_
9. Che professione svolge suo padre?  
\_\_\_\_\_

10. Compreso lei, quante persone vivono nella casa dove vive?
- 
11. Compreso lei, quante persone lavorano nella casa dove vive?
- 
12. Quanto tempo impiega quotidianamente per andare e tornare dal lavoro?
- 30 minuti
  - 1 ora
  - Da 1 a 2 ore
  - Più di 2 ore
13. Da quanto tempo lavora in questa azienda?
- Meno di 5 anni
  - Da 5 a 10 anni
  - Da 10 a 15 anni
  - Più di 15 anni
14. Ha mai sofferto di malattie o disturbi in relazione col lavoro che svolge?
- Mal di schiena
  - Dolori al polso, gomito, spalla
  - Disturbi uditivi
  - Mal di testa
  - Disturbi visivi
  - Disturbi alla pelle
  - Disturbi cardiaci
  - Patologie digestive
  - Disturbi respiratori
  - Disturbi intestinali
  - Obesità
  - Ansia, irritabilità
15. Crede che la sua salute e la sua sicurezza siano a rischio a causa del suo lavoro?
- Sì
  - No



16. Crede sia giusto dire che il suo lavoro favorisce un “invecchiamento precoce”?
- Sì
  - No
17. Crede sia giusto dire che il suo lavoro crea una condizione di stanchezza “cronica”?
- Sì
  - No
18. Riesce a dormire a sufficienza?
- Sì
  - No
19. Svolge un lavoro con caratteri di assoluta ripetitività?
- Sì
  - No
20. Svolge il lavoro notturno continuativo?
- Sì
  - No
21. Lavora con turni alternati comprendenti il notturno?
- Sì
  - No
22. Lavora con turni alternati comprendenti la domenica?
- Sì
  - No
23. È in grado di modificare o cambiare il ritmo o i metodi del suo lavoro?
- Sì
  - No
24. Cosa la soddisfa di più e cosa di meno nel suo attuale lavoro? Indichi al massimo due voci.
- L'interesse del lavoro in sé
  - I rapporti con i compagni di lavoro

- La possibilità di carriera
  - I rapporti con la direzione
  - L'utilità sociale del lavoro
  - L'ambiente del lavoro
  - Il salario
  - L'orario di lavoro
  - La sicurezza del posto di lavoro
  - Altro (specificare)
25. Quali sono gli aspetti della sua vita sociale e familiare che maggiormente risentono del suo lavoro?
- I rapporti con il coniuge
  - I rapporti con i figli
  - I rapporti con i genitori
  - Il riposo dopo il turno
  - Trascorrere le feste insieme
  - Frequentare gli amici
  - Il tempo libero
  - Altro (specificare)
26. Quanto tempo libero le lascia il suo lavoro?
- Troppo poco
  - Sufficiente
  - Molto
27. Quali attività svolge più assiduamente nel tempo libero? Indichi al massimo tre voci.
- Guardare la televisione
  - Assistere ad uno spettacolo sportivo
  - Ascoltare la radio
  - Passeggiare, fare shopping
  - Andare al cinema
  - Visitare città o mostre
  - Leggere
  - Partecipare a un'attività sindacale
  - Girare in moto/auto
  - Andare al bar con gli amici
  - Fare sport

- Giocare a carte o biliardo ecc.
  - Andare a ballare
  - Altro (specificare)
28. Ci sono attività che a malincuore non può svolgere a causa del suo lavoro?
- Sì
  - No
29. Se sì, quali? Elenchi al massimo tre voci.
30. Considera la sua vita
- Soddisfacente
  - Faticosa
  - Piatta
31. A parità di retribuzione, cambierebbe il suo attuale lavoro in favore di un altro in un altro settore?
- Sì
  - No
32. Per quali motivi cambierebbe lavoro?
- 
33. Fa esercizio fisico?
- Sì
  - No
34. Quale percentuale del suo stipendio può spendere per sé al mese?
- 
35. Come preferisce spendere il suo denaro? Indichi al massimo tre voci.
- Oggetti per la casa
  - Attività e/o articoli sportivi
  - Accessori per l'auto/moto
  - Prodotti estetici

- Vestiario
- Novità tecnologiche
- Attività culturali
- Uscire con gli amici
- Compro ciò che mi colpisce
- Altro (specificare)

36. Nell'arco della giornata, quali di queste bevande consuma e in che quantità? Ne indichi la quantità a lato.

- Bibite analcoliche
- Amari
- Birra
- Grappe
- Vino
- Superalcolici

37. In quali occasioni le capita più frequentemente di bere?

- Durante i pasti
- Fuori pasto con amici
- Fuori pasto, anche solo
- A pasto, ma solo in compagnia
- Altro (specificare)

38. Crede che l'alcol possa:

- Giovare allo spirito
- Giovare all'organismo
- Nuocere alla salute fisica
- Nuocere alla salute mentale

39. Fuma sigarette?

- Sì
- No

40. Se sì, quante ne fuma al giorno?

- Da 1 a 5
- Da 6 a 15
- Più di 16

41. Crede che il suo lavoro contribuisca a farla fumare?
- Sì
  - No
42. Ha mai fatto uso di sonniferi?
- Sì
  - No
43. Le capita di vivere periodi di depressione?
- Sì
  - No
44. Fa uso di farmaci?
- Sì
  - No
45. Se sì, da quanto tempo ne fa uso? Se sì, indichi di quali in particolare.
46. Ha mai fatto uso di sostanze stupefacenti?
- Sì
  - No
47. Se sì, indichi di quali in particolare:
- Hashish/Marijuana
  - Cocaina
  - Ecstasy/Anfetamine
  - Eroina
48. Cosa pensa di chi fa uso di droga?
- Sono persone da punire
  - Li capisco
  - Non penso niente
49. Scriva un suo messaggio per il futuro:
-



## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Droga e linguaggio*, Marsilio, Padova 1976.
- AA.VV., *Il nuovo Macchinismo*, Datanews, Roma 1992.
- ABRAMSON J., *Overdosed America: the broken promise of American medicine*, HarperCollins, New York 2004.
- ADÈS J. - LEJOYAUX M. (eds.), *La fièvre des achats*, Les Empêcheurs de penser en rond, Parigi 2000.
- AEPPEL T., *Working an odd schedule can wreak havoc at home*, "Wall Street Journal", August 3 2004.
- AGRICULTURAL ADJUSTMENT RELIEF PLAN, *Hearings on H.R. 13991 before the Senate committee on agriculture and forestry*, 72nd Cong., 2nd Session, 1933.
- ALBUTT T.C. (ed.), *A system of medicine*, vol. 3, McMillan, London 1899.
- ALCOHOL CONCERN - DRUGSCOPE, *Firms put staff to the test as legislation looms*, "Personnel Today", August 7, 2001.
- ALTHUSSER L., *Politics and history part 2*, New Left Books, London 1972.
- AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto annuale 1999*, Edizioni Cultura della Pace, Roma 1998.
- ANDERLINI F., *Ristrutturazione aziendale e malinconia operaia. Il caso Zanussi Electrolux di Susegana*, FrancoAngeli, Milano 1993.
- ANGELL M., *The truth about drug companies: how they deceive us and what to do about It*, Random House, New York 2004.
- APPADURAI A., *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1998.
- AREVALO J.J., *The shark and the sardines*, Lyle Stuart, New York 1961.
- ARMOUR S., *US Workers feel burn of long hours, less leisure*, "USA Today", December 18 2003.

BIBLIOGRAFIA

- ARONSON E., *Nobody left to hate: teaching compassion after columbine*, W.H. Freeman and Company, New York 2002.
- AVORN J., *Powerful medicines: the benefits, risks, and costs of prescription drugs*, Alfred A. Knopf, New York 2004.
- AYRES W. - HUNT J. - QUINN T. (eds.), *Teaching for social justice: a democracy and education reader*, Teachers College Press, New York 1999.
- BAIROCH P., *Le Tiers-Monde dans l'impasse*, Gallimard, Paris 1992.
- BALBASTRE G. - BINHAS S., *Una fabbrica così moderna*, "Le Monde Diplomatique" (ed. italiana), gennaio 2000.
- BARBER W., *Storia del pensiero economico*, Feltrinelli, Milano 1990.
- BARSAMIAN D., *The CIA & the politics of narcotics: an interview with Alfred McCoy*, conducted at University of Wisconsin-Madison, February 17, 1990.
- BASAGLIA ONGARO F. (a cura di), *Crimini di pace*, Einaudi, Milano 1976.
- *Salute/Malattia*, Einaudi, Torino 1982.
- BASSO P., *Tempi moderni, orari antichi*, FrancoAngeli, Milano 1998.
- *Razze schiave e razze signore*, vol. 1, FrancoAngeli, Milano 2001.
- *Temps modernes, horaires antiques. La durée du travail au tournant d'un millénaire*, Page Deux, Lausanne 2005.
- *Malati di lavoro. Verso le 35 o verso le 45 ore?*, www.intermarx.com.
- BASSO P. - PEROCCO F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, FrancoAngeli, Milano 2000.
- BAUDRILLARD J., *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna 1976.
- BAUMAN Z., *Memorie di classe*, Einaudi, Torino 1987.
- BECCHI A. - REY G., *L'economia criminale*, Laterza, Bari 1994.
- BECK U., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2000.
- BEECHING J., *The Chinese opium wars*, Harvest Books, New York 1975.
- BELLO W. (ed.), *Essays on globalization and resistance*, Food First Books - Co-Published with Focus on the Global South, Oakland CA 2001.
- BELLO W. - CUNNINGHAM S. - RAU B., *Dark victory: the United States and global poverty*, Pluto Press, London 1999.
- BIAGI M., *Se Schroeder fa il flessibile*, "il Sole 24 ore", 2 settembre 2001.



BIBLIOGRAFIA

- BLUM W., *Killing hope: US military and CIA interventions since World War II*, Common Courage Press, Monroe 2003.
- BOAZ D., *Libertarianism: a primer*, The Free Press, New York 1997.
- BORSA G., *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Rizzoli, Milano 1977.
- BOUCHER M. (ed.), *The paradox of plenty: hunger in a bountiful world*, Food First Books, San Francisco 1999.
- BOVENZI M., *Sindrome da vibrazioni mano-braccio: proposta di classificazione dei disturbi neurologici e vascolari periferici*, "Medicina e Lavoro", 78, 1987.
- BRAVERMANN H., *Lavoro e capitale monopolistico*, Einaudi, Torino 1978.
- BRECHER J. - COSTELLO T., *Contro il capitale globale*, Feltrinelli, Milano 2001.
- BUREAU OF PROIBITION, *Statistics concerning intoxicating liquors*, Government Printing Office, Washington December 1930.
- BUSETTA P. - GIOVANNINI E., *Capire il sommerso: un'analisi del lavoro irregolare aldilà dei luoghi comuni*, Liguori Editore, Napoli 1998.
- CARITAS ITALIANA - FONDAZIONE ZANCAN, *Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, a cura di W. Nanni e T. Vecchiato, Feltrinelli, Milano 2004.
- CARITAT DE CONDORCET J.A.N., *Saggio di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, Editori Riuniti, Roma 1974.
- CARRETTI V., *Psicodinamica della trance dissociativa da videoterminale*, in T. CANTELMI - M. TALLI - C. DEL MIGLIO - A. D'ANDREA, *La mente in Internet*, Piccin, Padova 2000.
- CARRETTI V. - LA BARBERA D., *Psicopatologia delle realtà virtuali*, Masson, Milano 2001.
- CARRETTO E., *L'alta tecnologia ci impoverisce*, "Corriere economia", 12 febbraio 2001.
- CASCIOLI A. - SABA L., *Lavoro a turni e qualità della vita*, FrancoAngeli, Milano 1981.
- CASON J. - BROOKS D., *The United States, a paradise for money launderers*, "La Jornada", Mexico City March 12, 2000.
- CAVANAGH J. - ANDERSON S., "The Institute for Policy Studies", March 6, 2002.
- CENTERS FOR DISEASE CONTROL AND PREVENTION, *Rates of homicide, suicide and firearm-related deaths among children-26 industrialized countries*, "Morbidity and Mortality", Weekly Report, vol. 46, 1997.

BIBLIOGRAFIA

- CENTERWALL B.S., *Television and violence: the scale of problem and where to go from here*, "JAMA", vol. 267, 2002.
- CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO, *Guida al consumo critico*, EMI, Bologna 2003.
- CERRUTI G., *Produzione snella e professionalità*, FrancoAngeli, Milano 1996.
- CHAITKIN A., *British psychiatry: from eugenics to assassination*, "Executive Intelligence Review", vol. 21, 40.
- CHESNAIS F. (ed.), *La finance mondialisée: racines sociales et politiques, configuration, conséquences*, La Découverte, Paris 2004.
- CHIARETTI G. (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro?*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- CHOSSUDOVSKY M., *La globalizzazione della povertà*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1998.
- *I combattenti per la libertà del Kosovo finanziati dal crimine organizzato*, "Le Monde Diplomatique" (ed. italiana), maggio 1999.
- COALITION AGAINST BAYER DANGERS (CBD), *100 Years of heroin from BAYER: history of a 'cough medicine'*, "KCB Newsletter", June 1998.
- COCCO A., *Armi ai contras, crack ai neri*, "il Manifesto", 25 settembre 1996.
- COMMISSIONE NAZIONALE PER LE PARI OPPORTUNITÀ, *La mente, il cuore, le braccia e... Guida alla salute delle donne*, Roma 2003.
- COMMITTEE FOR THE CANCELLATION OF THE THIRD WORLD DEBT, *The effects of debt-linked economic adjustment policies on the effective enjoyment of human rights*, Geneva 1999.
- COMMITTEE ON COMMUNICATIONS, *Media violence*, "Pediatrics", vol. 6, 1996.
- COOPERATIVA DI STUDIO E RICERCA SOCIALE MARCELLA, *Il disagio psicosociale nella fabbrica integrata*, "Percorsi di Integrazione", 37, 2005.
- COORDINAMENTO DONNE, *Donne e mal di turni*, Ecostampa Media Monitor Milano, Milano 2004.
- CORIAT B., *Ripensare l'organizzazione del lavoro*, Dedalo, Bari 1991.
- CORRADI L., *Il tempo rovesciato*, FrancoAngeli, Milano 1994.
- CROSS G., *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo*, Il Mulino, Bologna 1998.
- CUSANO P. - INNOCENTI P., *Le organizzazioni criminali nel mondo*, Editori Riuniti, Roma 1996.

- D'AMICO P., *Famiglia, traffico e lavoro: donne stressate*, "Il corriere", 21 giugno 2006.
- DE BRIE C., *L'economia criminale*, "Le Monde Diplomatique" (ed. italiana), aprile 2000.
- *Paradisi da mandare all'inferno*, "Le Monde Diplomatique" (ed. italiana), aprile 2000.
- DEJOURS C., *Travail usure mentale*, Bayard, Paris 1993.
- DEL FAVERO A.- LOIACONO G., *Farmaci, salute e profitti in Italia*, Feltrinelli, Milano 1974.
- DE MAILLARD J., *Il mercato fa la sua legge. Criminalità e globalizzazione*, Feltrinelli, Milano 2002.
- DENZIN N.K. - LINCOLN Y.S., *Handbook of Qualitative Research*, Sage Publications, London 2000.
- DICKER J., *The United States of Wal-Mart*, Jeremy P. Tarcher, New York 2005.
- DIEMOZ R., *Dal secolo industriale alla crisi dello sviluppo. Il caso della Zanussi*, Il Mulino, Bologna 1984.
- DINA A., *Elettrodomestici flessibili: la ristrutturazione Zanussi Electrolux*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.
- DINGES J., *"Our man in Panama: how General Noriega used the United States and made millions in drugs and arms"*, Random House, New York 1990.
- DUNN W.T., *The opium traffic in its international aspects*, Columbia University Press, New York 1920.
- EBBITT A., *Depressants and antidepressants*, "Third world reports", 1998.
- EDELSON E., *Shorter intern shifts mean fewer medical errors*, "HealthDay Reporter", October 27, 2004.
- EHRENREICH B., *Nickel and dimed: on (not) getting by in America*, Metropolitan Books, New York 2001.
- "Altnet", May 20, 2004.
- EXECUTIVE INTELLIGENCE REVIEW, *Dope Inc.: the book that drove Kissinger crazy*, Executive Intelligence Review, Washington 1992.
- FABRIS G., *Sociologia dei consumi*, Ulrico Hoepli, Milano 1971.
- *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- FANON F., *Opere scelte*, vol. I, Einaudi, Torino 1972.

BIBLIOGRAFIA

- FEATHERSTONE L., *Selling women short*, Basic Books, New York 2004.
- FERRARI G., *Paradisi fiscali*, "Avvenire", 8 gennaio 2004.
- FERRARIS A. - OLIVERIO A., *I ritmi della vita*, Editori Riuniti, Roma 1994.
- FERRERO C., *Italiani in palestra per il gusto di piacere a se stessi*, "La stampa", 4 agosto 2005.
- FERRERO P. - LOMBARDI A. (a cura di), *La primavera di Melfi*, Ed. Punto Rosso, Milano 2004.
- FONTANA R., *Vivere controtempo*, Il Mulino, Bologna 1992.
- FORD H. - CROWTHER S., *My life and work*, Beaufort Books Inc., New York 1996.
- FOUCAULT M., *Discipline and punish*, Vintage, New York 1975.
- FREUD S., *Civilization and its discontents*, Norton, New York 1961.
- *Studi sull'isteria*, Boringhieri, Torino 1967.
- *Il disagio della civiltà* (1929 [1930]), in *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1977.
- *Introduzione alla psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1978.
- *L'infelicità nella civiltà*, Boringhieri, Torino 2001.
- FRIEDMANN G., *Problemi umani del macchinismo industriale*, Einaudi, Torino 1971.
- FROMM E., *L'arte di amare*, Il Saggiatore, Milano 1963.
- *Avere o essere*, Mondadori, Milano 1977.
- *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano 1983.
- *Psicanalisi della società contemporanea*, Edizioni di comunità, Milano 1990.
- *I cosiddetti sani*, Mondadori, Milano 1996.
- FUCINI J.J. - FUCINI S., *Working for the Japanese*, The Free Press, New York 1992.
- GADSBY J., *Addiction by prescription, one woman's triumph and fight for a change*, Key Porter Books, Toronto 2000.
- GALEANO E., *The open veins of Latin America*, Monthly Review Press, New York 1973.
- GALINSKY E. - KIM S. - BOND J., *Feeling overworked: when work becomes too much*, Families and Work Institute, New York 2001.
- GALLINO L., *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2001.

- GENNARO G., *Manuale di sociologia della devianza*, FrancoAngeli, Milano 1993.
- GEORGE S., *Fermiamo il Wto*, Feltrinelli, Milano 2002.
- GESUALDI F., *Manuale per un consumo responsabile. Dal boicottaggio al commercio equo e solidale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- GHEZZANI N., *Crescere in un mondo malato*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- GILLI G.A., *Come si fa ricerca*, Mondadori, Milano 1971.
- GIUSSANI P., *Saggio del profitto e accumulazione*, paper in versione provvisoria, Milano settembre 2005.
- GLADWELL M., *The tipping point: how little things can make a big difference*, Little, Brown and Co., Boston 2000.
- GOFF S., *Full spectrum domination: the military in the new American century*, Soft Skull Press, New York 2004.
- GOFFMAN E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1969.
- GOOZNER M., *The \$ 800 million pill: the truth behind the cost of new drugs*, University of California Press, Berkeley 2004.
- GORDON, E., *The wrecking of the 18th amendment*, Alcohol Information Press, Frankestown NH 1943.
- GORZ A., *Farewell to the working class*, Pluto Press, London 1982.
- GOTTFREDSON G.D. - GOTTFREDSON D.C. - CHEZ E.R. - CANTOR D. - CROSSE S.B. - HANTMAN I., *National study of delinquency prevention in schools*, National Institute of Justice, Washington, July 2000.
- GRAMSCI A., *The prison notebooks*, Columbia University Press, New York 1975.
- GREIDER W., *One world, ready or not: the manic logic of global capitalism*, Simon and Schuster, New York 1997.
- GRUBEN W.C., *NAFTA revisited: the impact of the North American Free Trade Agreement on maquiladora employment*, "Texas Business Review", University of Texas at Austin December 1998.
- GRUPPO ABELE, *Annuario sociale 1999*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1999.
- HAMPER B., *Rivethead: tales from the assembly line*, Warner Books, New York 1992.
- HARDT M. - NEGRI A., *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.
- *Moltitudine*, Rizzoli, Milano 2004.

BIBLIOGRAFIA

- HARVEY D., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1997.
- HEAD J. - STANSFELD S. A. - SIEGRIST J., *The psychosocial work environment and alcohol dependence: a prospective study*, "Occupational and Environmental Medicine", vol. 61, 2004.
- HEALEY K., *Coca, the State, and the peasantry in Bolivia 1982-1988*, "Journal of Interamerican Studies and World Affairs", vol. 30, 2-3, 1988.
- HEINL R. Jr., *The collapse of the armed forces*, "Armed Forces Journal", June 7, 1971.
- HITLER A., *Mein kampf*, Houghton Mifflin Company, Boston 1943.
- HOBSON P., *Captain hobson charges health service suppressed report on American victims*, "The New York Times", July 8, 1926.
- HSHAO-HUNG P. - LEIGH D., *Tragic death that uncovered the shadowy world of Britain's hidden Chinese workers*, "The Guardian", January 13, 2004.
- HUMAN RIGHTS WATCH, *Annual Report 2001*, Human Rights Watch, New York 2002.
- ICFTU, *Philippines: a union foothold in the export processing zones*, 5, August 2003.
- ILLINOIS INSTITUTE FOR ADDICTION RECOVERY (IAR), "Paradigm", vol. 10, 4, Fall 2005.
- ILO, *Costs of workplace stress are raising, with depression increasingly common*, "II report of mental health in the workplace in Finland, Germany, Poland, United Kingdom, and United States", October 10, 2000.
- Inchiesta operaia alla Fiat di Melfi*, "Finesecolo", II, 3-4, dicembre 1996.
- INGLES B., *Forbidden game: a social history of drugs*, Charles Scribner, New York 1975.
- INTERNATIONAL ACTION CENTER, *Il metallo del disonore*, Centro di documentazione Wilhelm Wolff, Udine 2000.
- INTERNATIONAL OPIUM COMMISSION, *Report of the international opium commission*, "North China Daily News", vol. 2, Shangai 1909.
- IOVANE A. - PALA G., *Lavoro salariato e tempo libero*, FrancoAngeli, Milano 1997.
- ISTAT, *Sport e attività fisiche. Indagine multiscopo sulle famiglie. 'I cittadini e il tempo libero'*, Istat, Roma 2002.
- ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ, *Nuove droghe, nuovi problemi, sostanze ricreative e ricerca di territorio*, ISS, Roma gennaio 2004.
- JAMESON F., *Postmodernism, or the cultural logic of late capitalism*, Duke University Press, Durham 1991.

- JERVIS G., *Condizione operata e nevrosi*, "Inchiesta", 10, 1973.
- JUVONEN J. - GRAHAM S. (eds.), *Peer harassment in school: the plight of the vulnerable and victimized*, Guilford Press, New York 2001.
- KAKAR S., *Frederik Taylor. A study in personality and innovation*, Cambridge, 1970.
- KIRCHHEIMER S., *Workaholism: the respectable addiction*, "WebMD", August 16, 2004.
- KLEIN N., *No logo: economia globale e nuova contestazione*, Baldini&Castoldi, Milano 2001.
- KNIGHT D.C., *Substance abuse in the workplace*, "OfficeSolutions", March 1, 2002.
- KOHN L. - CORRIGAN J. - DONALDSON M. (eds.), *To err is human: building a safer health system*, "National Academy Press", Washington 1999.
- LAING R., *Intervista sul folle e il saggio*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- LAMOUR C. - LAMBERTI M.R., *Il sistema mondiale della droga*, Einaudi, Torino 1973.
- LAPPÉ F. M. - COLLINS J. - ROSSET P. (eds.), *World hunger: twelve myths*, Grove Atlantic and Food First Books, San Francisco 1998.
- LARIZZA LOLLI M., *Scienza, industria e società*, Il Saggiatore, Milano 1980.
- LEE M. - SHLAIN B., *Acid dreams, the complete social history of LSD. The CIA, the Sixties, and beyond*, Grove Press, New York 1996.
- LEUCHTENBURG W.E., *The perils of prosperity: 1914-1932*, University of Chicago Press, Chicago 1958.
- LEUNG T.W.Y., *S'organiser pour défendre ses droits*, "Perspectives chinoises", 48, Juillet/Aout 1998.
- LEVINE H.G. - REINARMAN C., *From prohibition to regulation: lessons from alcohol policy for drug policy*, "The Milbank Quarterly", 69, 1991, pp. 1-43.
- *Alcohol prohibition and drug prohibition. Lessons from alcohol policy for drug policy*, CEDRO, Amsterdam 2004.
- LICHTENSTEIN N. (ed.), *Wal-Mart: the face of Twenty-first-century capitalism*, New Press, New York 2005.
- LINDER S.B., *The harried leisure class*, Columbia University Press, Atlantic City NJ 1970.
- LOWE G., *The quality of work: A people-centered agenda*, Oxford University Press, Oxford 2000.

BIBLIOGRAFIA

- LUMPE L., *Arms and no influence*, "Arms Sales Monitor", 27, Federation of American Scientists, Washington DC November 30, 1994.
- LUTTWAK E.N., *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano 1999.
- MACCACARO G.A., *Nuovi untori per la nuova peste*, "Sapere", marzo 1977.
- MAFFI M., *La cultura underground*, Laterza, Bari 1980.
- MAGDOFF H. - FOSTER J.B. - BUTTEL F.M. (eds.), *Hungry for profit: the agribusiness threat to farmers, food and the environment*, Monthly Review Press, New York 2000.
- MALAVASI G. - FERRARIS O., *La frammentazione del sé, working paper* presentato al Convegno "Psicologia e psicologi in rete: ipotesi e prospettive", Roma, 23-24 febbraio 2002.
- MALINOWSKI B., *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*, Boringhieri, Torino 1969.
- MARCUSE H., *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1968.
- *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1999.
- MARFIL M.P., *Dole orders firm: pay 'sleepless' workers*, "The Philippine Daily Inquirer", July 5, 2003.
- MARINO D. - TIMPANO F., *economia legale ed economia illegale: schemi interpretativi della coesistenza*, "Rivista internazionale di scienze sociali", 1, 1997.
- MARTIN H.P.- SCHUMANN H., *La trappola della globalizzazione*, Raetia, Bolzano 1997.
- MARX K., *Trade or opium*, "The New York Daily Tribune", September 20, 1858.
- *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1964.
- *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. 1, La Nuova Italia, Firenze 1968.
- *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 1975.
- MAZOYER F., *Sedotti e consumati*, "Le Monde Diplomatique" (ed. italiana), gennaio 2001.
- MAZZOCCHI S., *Mi gioco la vita*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005.
- McCOY A.W., *The politics of heroin: CIA complicity in the global drug trade*, Lawrence Hill Books, New York 1991.
- *The stimulus of prohibition*, in M. STEINBERG - J. HOBBS - K. MATHEWSON, *Dangerous harvest: drug plants and the transformation of indigenous landscapes*, Oxford University Press, New York 2004.



- McELROY S.L. - KECK P.E. - POPE H.G. - SMITH J. - STRAKOWSKI S.M., *Compulsive buying: a report of 20 cases*, "Journal of Clinical Psychiatry", vol. 6, 55, 1994.
- MERTES T. (ed.), *A movement of movements: is another world really possible?*, Verso, London 2004.
- MERTON R.K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1971.
- MEYER P., *A reply to: is your kid on K?*, "Time magazine", 20 ottobre 1997.
- MILKMAN R., *Farewell to the factory*, University of California Press, Berkeley 2003.
- MILLSTEIN S.G. - HALPERN-FELSHER B.L., *Adolescent risk and vulnerability: concepts and measurement*, "Journal of Adolescent Health", vol. 31.
- MOHUN S., *Productive and unproductive labour and the profit share in the U.S. Economy 1964-2001*, "Cambridge Journal of Economics", vol. 30, 3, 2006.
- MOISAN J. - BOURBONNAIS R. - BRISSON C. - GAUDET M. - VÉZINA M. - VINET A. - GRÉGOIRE J.P., *Job strain and psychotropic drug use among white collar workers*, "Work and Stress", vol. 13, 4, October 1, 1999.
- MONTALDI D., *Autobiografie dalla leggera*, Einaudi, Torino 1961.
- MOTHÈ D., *L'utopia del tempo libero*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- MOULIER BOUTANG Y. (a cura di), *L'età del capitalismo cognitivo: innovazione, proprietà e cooperazione delle moltitudini*, Ombrecorte, Verona 2002.
- MURPHY T. - OBERLIN L.H., *The angry child. Regaining control when your child is out of control*, Clarkson Potter Publisher, New York 2001.
- NASH K., *Contemporary political sociology: globalisation, politics and power*, Blackwell, Oxford 2000.
- NATIONAL COMMISSION ON LAW OBSERVANCE AND ENFORCEMENT, *Report on the enforcement of the prohibition laws in the United States*, vol. 1, 2, U.S. Government Printing Office, Washington D.C. 1931.
- NATIONAL INSTITUTE ON ALCOHOL ABUSE AND ALCOHOLISM, *Alcohol and the workplace*, "Alcohol Health & Research World", vol. 16, 2, 1992.
- NEGT O., *Tempo e lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma 1984.
- NEWMAN K.S., *No shame in my game: working poor in the inner city*, Alfred A. Knopf - The Russell Sage Foundation, New York 1999.
- NIDA, *National household survey on drug abuse: race/ethnicity, socioeconomic status, and drug abuse 1991*, December 1993.
- NISBET R., *Hannah Arendt e la rivoluzione americana*, "Ideazione", 2, marzo-aprile 2002.

BIBLIOGRAFIA

- NORMAN A., *Slam dunking Wal-Mart*, Raphael Marketing, 1999.
- OFFE C., *Disorganised capitalism: contemporary transformations of work and politics*, Polity Press, Oxford 1985.
- OGDEN C.L. - FLEGAL K.M. - CARROLL M.D. - JOHNSON C.L., *Prevalence and trends in overweight among US children and adolescents*, "Journal of the American Medical Association", 288, 2002.
- OGILVY D., *Confessioni di un pubblicitario: le mie ultime volontà*, Lupetti & Co., Milano 1989.
- OHNO T., *Lo spirito Toyota*, Einaudi, Torino 1993.
- ORTEGA B., *In Sam we trust: the untold story of Sam Walton and how Wal-Mart is devouring America*, Random House, New York 1998.
- OXFAM INTERNATIONAL, *Missing the target: the price of empty promises*, Report to the Special Session on Social Development of the United Nations General Assembly, June 2000.
- PACI M., *Le dimensioni della disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna 1993.
- PACKARD V., *I persuasori occulti*, Il Saggiatore, Milano 1968.
- PAKULSKI J. - WATERS M., *The death of class*, Sage Publications, London 1996.
- PALA G.F., *Il terzo impero del sole*, Bologna 1992.
- PALAST G., *La grande disillusione*, "Internazionale", 435, 3 maggio 2002.
- PANI R. - BIOLCATI R., *Lo shopping compulsivo... tra i nuovi sintomi*, "Psychofenia", vol. VI, 9, 2003.
- PAOLI P. (ed.), *Second survey on working conditions*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublin 1997.
- PAOLI P. - MERILLÈ D. (eds.), *Third survey on working conditions*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublin 2000.
- PERLINI T., *Scuola di Francoforte, industria culturale e spettacolo*, Gestioni Editoriali, Roma 1974.
- POLLOK C., *Automazione. Conseguenze economiche e sociali*, Einaudi, Torino 1976.
- POLTRONIERI E., *La mcdonaldizzazione delle biblioteche universitarie*, "AIB Notizie", 8, dicembre 2000.
- PORTER K.W., *John Jacob Astor, businessman*, Russel and Russel, New York 1966.
- POWERS T., *Panama: our dangerous liaison*, "New York Times", February 18, 1990
- PRANDSTRALLER G., *Felicità e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1978.

- RAGHAVAN C., *Recolonialization: Gatt, the Uruguay Round and the Third World*, Third World Network, Penang 1990.
- RAMONET I., *The politics of hunger*, "Le Monde Diplomatique" (english ed.), November 1998.
- REICH C., *La nuova America*, Rizzoli, Milano 1972.
- REICH W., *Analisi del carattere* (1933), Sugar, Milano 1973.
- *La rivoluzione sessuale*, Erre Emme, Roma 1992.
- RIESMAN D., *La folla solitaria*, il Mulino, Bologna 1956.
- RIFKIN J., *La fine del lavoro*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.
- RINALDI M., *The olive-drab rebels: military organizing during the Vietnam era*, "Radical America", vol. 8, 3, 1974.
- RITHOLTZ, B., *Defining wealth: productivity or hours worked*, "The Big Picture", July 11, 2004.
- RITZER G., *The McDonalidization of society*, Pine Forge Press, London 2000.
- ROBINSON, B., *Chained to the desk: A guidebook for workaholics, their partners and children, and the clinicians who treat them*, New York University Press, New York 1998.
- ROMERO M., *Maid in the USA*, Routledge, New York 1992.
- ROTHENBERG D., *With these hands: the bidden world of migrant farmworkers today*, Harcourt Brace Company, New York 1998.
- ROUSSEAU J.J., *Il contratto sociale*, Laterza, Bari 1996.
- *Origine della disuguaglianza*, Feltrinelli, Milano 1996.
- RUBIN L.B., *Worlds of pain: life in the working-class family*, Basic Books, New York 1992.
- RUSSEL D., *Drug war: covert money, power and policy*, DrugWar, New York 2000.
- RYCKMAN L., *Demonic plan was months in making*, "Denver Rocky Mountains News", May 16, 2000.
- SACCOMAN G., *Mafia e capitale finanziario*, "AltrEuropa", Quaderno di documentazione 2, 1997.
- SAINT-SIMON H. DE, *Opere*, Utet, Torino 1975.
- SALERNO R. - TOMPKINS J.S., *The Crime Confederation*, Doubleday and Company, New York 1969.
- SARTRE J.P., *L'Essere e il nulla*, trad. it. di G. da Bo, Il Saggiatore, Milano 1997.

BIBLIOGRAFIA

- SBATTELLA F. - TETTAMANZI M., *Donne e lavoro, fattori di inclusione e di esclusione*, Vita e pensiero, Milano 2003.
- SCARPA S. - CHITI L., *Di farmaci si muore*, Editori Riuniti, Roma 1975.
- SCHECHTER D., *Embedded: weapons of mass deception*, Prometheus Books, New York 2003.
- SCHLOSSER E., *Reefer madness: sex, drugs, and cheap labor in the American black market*, Mariner Books, New York 2003.
- SCHNEIDER M., *Nevrosi e lotta di classe*, il Formichiere, Milano 1976.
- SCOTTISH PARLIAMENT - SOCIAL INCLUSION, HOUSING AND VOLUNTARY SECTOR COMMITTEE, *Inquiry into drug misuse and deprived communities*, vol. 1, 6th Report, 2000.
- SEABROOK J., *In the cities of the South*, Verso, London 1996.
- SENATE COMMITTEE ON FOREIGN RELATIONS, *Drugs, law enforcement and foreign policy*, Hearing before the Subcommittee on Terrorism, Narcotics and International Operations, 1989.
- SHEEHAN P.W., *Age trends and the correlates of children's television viewing*, "Australian Journal of Psychology", vol. 35, 1983.
- SHIVA V. - BEDI G. (eds.), *Sustainable agriculture and food security: the impact of globalisation*, Sage Publications, New Delhi 2002.
- SIMMEL G., *Filosofia del denaro* (1900), Utet, Torino 1984.
- SKONS E. - PERDOMO C. - PERLO-FREEMAN S. - STALENHEIM P., *Military expenditure, SPIRI Yearbook 2004*, Stockholm International Peace Research Institute, Stockholm 2004.
- SMALE W., *The continuing cost of absenteeism*, "BBC News", March 24, 2004.
- SMITH A., *La ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano 1973.
- SOLARIS, *Una nuova cura contro l'infarto*, "Solaris on Line", 24 marzo 2002.
- SOLOW R.M., *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1990.
- SPOCK B., *Il dottor Spock parla con le madri*, Longanesi, Milano 1965.
- STALKER P., *Workers without frontiers: the impact of globalization on international migration*, Ilo, Lynne Rienner Publishers, Boulder Colorado 2000.
- STARFIELD B., *Is US health really the best in the world?*, "Journal American Medical Association", vol. 4, 284, July 26, 2000.

BIBLIOGRAFIA

- STEINBERG M. - HOBBS J. - MATHEWSON K., *Dangerous harvest: drug plants and the transformation of Indigenous landscapes*, Oxford University Press, New York 2004.
- STELLMAN J.M. - DAUN S.M., *Lavorare fa male alla salute*, Feltrinelli, Milano 1975.
- STIGLITZ J. - RASHID H., *L'ipocrisia commerciale degli Usa*, "la Repubblica", 11 luglio 2006.
- STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE, *SPIRI Yearbook 2004. Armaments, disarmament and international security*, Oxford University Press, Stockholm 2004, ch. 10.
- SYLVERS M., *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Lacaita, Roma 1993.
- TAYLOR F.W., *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Edizioni di Comunità, Milano 1954.
- TAYLOR N., *Plant drugs that changed the world*, Dodd Mead & Company, New York 1965.
- TEREZ T., *When fear strikes the workplace*, "Workforce", August 2001.
- TESTONI I., *Psicologia del nichilismo. La tossicodipendenza come rimedio*, Franco Angeli, Milano 1997.
- THE ALBERTA TEACHERS' ASSOCIATION, *Young Canadians in a weird world*, "The Learning Team", vol. 5, 1, Fall 2001.
- TITHECOTT R., *Of Men and Monsters: Jeffrey Dahmer and the construction of the serial killer*, University of Wisconsin Press, Madison 1997.
- TOCQUEVILLE A. DE, *La democrazia in America*, Utet, Torino 1969.
- TONRY M., *Etnicity, Crime and immigration*, The University of Chicago Press, Chicago 1997.
- TRADE UNION CONGRESS, *Alcohol and work: potent cocktail*, TUC Organization and Services, 2003.
- TRINI W.Y. LEUNG, *S'organiser pour défendre ses droits*, "Perspectives chinoises", 48, Juillet/Aout 1998.
- TROCKI C., *Opium, empire and the global economy: a study of the Asian opium trade 1750-1950*, Routledge, New York 1999.
- U.S. TREASURY DEPARTMENT, BUREAU OF INDUSTRIAL ALCOHOL, *Statistics concerning intoxicating liquors*, December 1930.
- UNDERHILL P., *Antropologia dello shopping: il fascino irresistibile dei centri commerciali*, Sperling & Kupfer, Milano 2004.

BIBLIOGRAFIA

- UNITE, *The Gap global sweatshop: a report on GAP in six countries*, november 2002.
- UNITED NATIONS - INTERNATIONAL NARCOTICS CONTROL BOARD, *Report of the international narcotics control board for 1999*, United Nations, New York 2000.
- UNITED STATES DEPARTMENT OF AGRICULTURE, *Mexico's changing marketing system for fresh produce: emerging markets, practices, trends and issues*, USDA, 2002.
- UNITED STATES DEPARTMENT OF HEALTH AND HUMAN SERVICES, SUBSTANCE ABUSE AND MENTAL HEALTH SERVICES ADMINISTRATION - OFFICE OF APPLIED STUDIES, *National household survey on drug abuse: race/ethnicity, socioeconomic status, and drug abuse 1993* [computer file], December 1993.
- UNODC, *Global illicit drug trends. Executive summary*, United Nations, New York 2003.
- US BUREAU OF NARCOTICS AND DANGEROUS DRUGS (BNDD) INTELLIGENCE STAFF, *The world opium situation*, unpublished paper, October 1970.
- US EXECUTIVE OFFICE, *Vietnam drug users returns*, Special Action Office Monograph, Series A, 2, U.S. Government Printing Office, Washington DC 1974.
- VAKNIN S., *Bully at work, an interview with Tim Field*, "The Global Politician", May 28, 2005.
- VECCHI B., *La borsa valori dell'innovazione*, "il Manifesto", 28 settembre 2002.
- WACQUANT L., *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neo-liberale*, Feltrinelli, Milano 2000.
- WALLACH L. - SFORZA M., *Wto. Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale*, Feltrinelli, Milano 2001.
- WALTON S. - HUEY J., *Sam Walton: made in America*, Doubleday, New York 1992.
- WARREN E. - WARREN A., *The two income trap: why middle-class mothers and fathers are going broke*, Basic Books, New York 2003.
- WEBER M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo (1904-1905)*, trad. it. di P. Burrese, Sansoni, Firenze 1977.
- WEISS R., *Sexual Recovery Institute*, "Washington Times", January 26, 2000.
- WOMACK J.P. - JONES D.T. - ROOS D., *La macchina che ha cambiato il mondo*, Rizzoli, Milano 1993.
- WORLD HEALTH ORGANIZATION, *Avoiding heart attack and stroke*, WHO, Geneva 2005.

#### BIBLIOGRAFIA

- WYNHAUSEN E., *Dirt cheap: life at the wrong end of the job market*, Pan Macmillan Australian Publisher, Sydney 2005.
- YONGMING Z., *Anti-drug crusades in Twentieth-Century China: nationalism, history and state building*, Rowman & Littlefield, Lanham 1999.
- ZANCHETTA I., *Una fabbrica di sogno senza luce e libertà*, in AA.VV., *Il nuovo macchinismo*, Datanews, Roma 1992.





## INDICE DEI NOMI

- Abramson, J., 156 n  
Adès, Jean, 138, 139 n  
Aeppel, T., 53  
Albutt, T.C., 151 e n  
Althusser, L., 12 n  
Amin, S., 19 n  
Amstutz, D., 21  
Anderlini, F., 112, 232, 233 n, 243  
Anderson, S., 23 n  
Angell, M., 155 n, 156 n  
Anslinger, H., 190  
Appadurai, A., 12 e n  
Araghi, F., 22 n  
Arevalo, J.J., 205 n  
Armour, S., 102 n  
Aronson, E., 225  
Astor, famiglia, 269  
Avorn, J., 156 m  
Ayles, W., 37 n
- Bairoch, P., 34 e n  
Balbastre, G., 84, 85 n  
Barsamian, D., 188 n  
Basaglia, F., 57 e n, 251  
Basso, P., 15 n, 39 n, 43 e n, 83 n, 84 n,  
86 n, 88 n, 89 n, 92 n, 257 e n  
Beck, U., 42  
Bedi, G., 21 n, 25 n, 27 n, 28 n  
Beeching, J., 263 n, 265 n  
Bello, W., 19 n, 27 n, 258  
Berlusconi, S., 47
- Biagi, M., 46 e n  
Bigelow, W., 37 n  
Binhas, S., 84, 85 n  
Biolcati, R., 139 n  
Blum, W., 184 n  
Boaz, D., 178 n  
Bond, J., 45 n, 103 n  
Borsa, G., 266 n  
Boucher, M., 27 n  
Bourbonnais, R., 51 n  
Bovenzi, M., 106 n  
Bowen, M., 197, 198  
Bravermann, H., 80 n, 247 e n  
Brecher, J., 17 n  
Brisson, C., 51 n  
Brooks, D., 174 n  
Brull, S., 44 n  
Burke, E., 227  
Butler, generale dei *marines*, 204, 205  
Buttel, F.M., 22 n
- Cameron, 194, 195, 196  
Capone, A., 204  
Carrera, V.S., 25 n, 28 n, 29 n, 30 n  
Carretti, V., 63  
Carretto, E., 101 n  
Cascioli, A., 243  
Cason, J., 174  
Castro, Fidel, 196 n  
Cavanagh, J., 23 n  
Centerwall, B.S., 224 e n

- Chaitkin, A., 190 n  
 Chesnais, F., 19 n, 173 n, 174  
 Chiacchierini, E., 129  
 Chiaretti, G., 43 e n, 67 n  
 Chomsky, N., 19 n  
 Chossudovsky, M., 15, 19 n, 24 n, 187 n,  
 219 n  
 Clement, Wolfgang, 101  
 Clinton, Bill, 101, 227  
 Cocco, A., 187 n  
 Collins, J., 27 n, 220 n  
 Condorcet (J.-A.-N. de Caritat), 207  
 Cooke, J., 197, 198  
 Corradi, L., 104, 109, 243  
 Corrigan, J., 156 n  
 Costa, G., 220  
 Costello, T., 17 n  
 Creasy, W., 191  
 Cross, G., 125 n  
 Crowther, S., 80 n  
 Cunningham, S., 27 n  
 Cusano, P., 172 n  
  
 D'Amico, P., 129 n  
 Daun, S.M., 112  
 Davis, M., 19 n  
 Dawkins, K., 21 n  
 DeBrie, C., 174 n  
 Dejours, C., 112, 114 e n, 115  
 Denzin, N.K., 232 n  
 Dicker, J., 92 n  
 Dinges, J., 186 e n  
 Donaldson, M., 156 n  
 Dulles, Allen, 192  
 Dunn, W.T., 269 n  
 Du Pont, P.S., 179  
 Durkheim, E., 208  
  
 Ebbitt, A., 155 n  
 Ebeling, C., 210  
 Edelson, E., 44 n  
 Ehrenreich, B., 11 n, 14, 99 e n, 127 n,  
 128 n  
  
 Eisenhower, D.D., 122 n  
 Evans, W.O., 190 n  
  
 Fabris, G., 141 n, 153 n  
 Featherstone, L., 92 n  
 Ferrari, G., 174 n, 175 n  
 Ferraris, O., 63 n  
 Ferrero, C., 130 n  
 Ferrero, P., 89 n  
 Fiala, M., 51  
 Foster, J.B., 22 n  
 Florida, R., 45  
 Forbes, famiglia, 267  
 Forbes, J.M., 267  
 Ford, H., 76, 79, 80 e n, 81, 146, 268  
 Foucault, M., 70 n  
 Freud, S., 159, 160, 161 e n, 162, 163 e n,  
 164, 165, 166 e n, 167  
 Friedmann, G., 112 e n  
 Fromm, E., 251  
 Fucini, J.J., 83 n, 86 n  
 Fucini, S., 83 n, 86 n  
  
 Gaber, G., 142  
 Gadsby, J., 155 n  
 Galeano, E., 122 n  
 Galinsky, E., 45 n, 103 n  
 Gallino, L., 17 e n, 42, 43 n, 216 n, 218 n  
 Gaudet, M., 51 n  
 George, S., 19 n, 20 n, 32 e n  
 Gesualdi, F., 145 n  
 Girard, S., 266  
 Giussani, P., 48 n, 217 n  
 Goff, S., 202 e n  
 Goffman, E., 116  
 Goozner, M., 156 n  
 Gordon, E., 180 n  
 Gorz, A., 13  
 Gottlieb, S., 194, 196 n  
 Gladwell, M., 134 e n  
 Graham, S., 225 n  
 Gramsci, A., 70 e n  
 Greenwald, R., 92 n

- Grégoire, J.P., 51 n  
 Greider, W., 216 e n, 217  
 Gruben, W.C., 30 n
- Halpern-Felsher, B.L., 225 n  
 Hamper, B., 13  
 Hardt, M., 13  
 Hart, R., 267  
 Hathaway, famiglia, 267  
 Head, J., 51 e n  
 Healey, K., 171 e n  
 Heinel, R. jr., 202 e n  
 Helms, R., 185  
 Hendrix, J., 199  
 Hitler, A., 70 n  
 Hobbes, J., 263 n  
 Hobson, R.P., 178 e n  
 Hoover, H., 179  
 Hsiao-Hung, P., 38 n, 103 n  
 Huey, J., 96 n  
 Hunt, J., 37 n
- Isbell, 194, 195  
 Innocenti, P., 172 n
- Jefferson, T., 208, 209, 210, 211, 213  
 Jervis, G., 259 n  
 Joplin, Janis, 198, 199  
 Juvonen, J., 225 n
- Kant, I., 207  
 Keck, P.E., 140 n  
 Kim, S., 45 n, 103 n  
 King, M.L., 222 e n  
 Kinzl, J.F., 51  
 Kirchheimer, S., 103 n  
 Klein, N., 133, 135 n, 137 n  
 Kline, N., 190 n  
 Knight, D.C., 52 n, 147 n  
 Kohn, L., 156 n  
 Krapelin, E., 139  
 Kroc, R., 89, 90
- Lageat, T., 132  
 Laing, R., 199 n  
 Lalli, N., 112 e n  
 Lamberti, M., 176 n  
 Lamour, C., 176 n  
 Lappé, F.M., 27 n, 220 n  
 Lazzarato, M., 13 e n  
 Leary, T., 194, 198, 199  
 Lee, M., 189 e n, 193, 196 n, 202 n  
 Leigh, D., 38 n, 103 n  
 Lejoyaux, M., 138, 139 n  
 Leuchtenburg, W.E., 179 n  
 Leung, T.W.Y., 40 n  
 Levine, H.G., 179 e n, 180 n, 268 n, 269 n  
 Lichtenstein, N., 96 n  
 Lin Tse-hsu, 265  
 Lincoln, Y.S., 232 n  
 Lippman, W., 180  
 Lombardi, A., 89 n  
 Lubars, D., 137 n  
 Lumpe, L., 223 n  
 Luttwak, E.N., 100 n  
 Lynn, J.B., 97, 98
- Maccacaro, G.A., 158 e n  
 Maffi, M., 201 n  
 Magdoff, H., 22 n  
 Maillard, J. de, 181, 182 n  
 Malamatinas, D., 26 n  
 Malavasi, G., 63 n  
 Malinowski, B., 160 e n  
 Mao Tse-tung, 184  
 Marcuse, H., 122, 123 e n, 124, 125, 126, 141 n, 154 n, 165, 201, 251  
 Marfil, M.P., 38 n, 50 n  
 Marino, D., 169 n  
 Martha, J., 53  
 Martin, H.P., 101 n  
 Martin, M., 269 e n  
 Marx, K., 36 e n, 75 e n, 119 n, 269 n  
 Mathewson, K., 263 n

- Mazoyer, F., 132 n, 133, 136 n, 138 n  
 Mazzocchi, S., 64 n  
 McCoy, A.W., 149 e n, 151 n, 171 n, 173,  
 183 e n, 187, 188 e n, 263 n, 265 n  
 McElroy, S.L., 140 n  
 Merillé, D., 107 n  
 Merkel, A., 47  
 Mertes, T., 258  
 Merton, R.K., 204 e n, 205  
 Meunier, P., 86  
 Meyer, P., 157 n  
 Milkman, R., 13 e n  
 Mill, J.S., 208  
 Miller, C., 133  
 Millstein, S.G., 225 n  
 Mohun, S., 48 n  
 Moisan, J., 51 e n  
 Montaldi, D., 231  
 Moulrier Boutang, Y., 12, 13 n  
  
 Nader, R., 145 e n  
 Nash, K., 12  
 Nasser, Gamal Abd el, 196 n  
 Negri, Antonio, 12, 13  
 Newbigging, D., 267 n  
 Newman, K.S., 13 e n  
 Nisbet, R., 210 n  
 Noriega, M., 186  
 Norman, A., 92 n  
 Nyholm, K., 171 n  
  
 Offe, C., 12  
 Ohno, T., 76, 81, 95  
 Ortega, B., 96 n  
 Overholser, dottor, 190  
  
 Packard, V., 131 n  
 Pakulski, J., 13  
 Palast, G., 219 n  
 Palmer, R., 210  
 Pani, R., 139 n  
 Paoli, P., 107 n  
 Parton, J., 213  
  
 Perdomo, C., 223 n  
 Perkins, famiglia, 267  
 Perkins, T.H., 266  
 Perkins, T.N., 267  
 Perlo-Freeman, S., 223 n  
 Perocco, F., 15 n  
 Petras, J., 19 n  
 Petrella, R., 19 n  
 Poltronieri, E., 90 n  
 Pope, H.G., 140 n  
 Porter, K.W., 266 n  
 Powers, T., 186 n  
  
 Quinn, T., 37 n  
  
 Raghavan, C., 33 n  
 Ramonet, I., 23 n  
 Rashid, H., 35 n  
 Rau, B., 27 n  
 Reagan, R., 42, 186  
 Reich, R., 19 n, 101  
 Reich, W., 162, 166 n, 251  
 Reinerman, C., 179 e n, 180 n, 268 n,  
 269 n  
 Reinharz, S., 232 n  
 Rifkin, J., 12  
 Rinaldi, M., 202 e n  
 Ritholtz, B., 45 e n, 102 e n  
 Ritzer, G., 89, 90 e n  
 Rockefeller, famiglia, 269  
 Rockefeller, J.D., 179  
 Romero, M., 14 e n  
 Rosset, P., 27 n, 220 n  
 Rothenberg, D., 13  
 Rubin, L.B., 13 e n, 198  
 Russel, famiglia, 267  
 Russel, Samuel, 267  
  
 Saba, L., 243  
 Saccoman, G., 174 n  
 Saint-Simon, H. de, 209, 210 n  
 Salerno, R., 177 e n  
 Salerno, S., 67 n

INDICE DEI NOMI

- Sarkozy, N., 47, 102  
 Sartre, J.-P., 115  
 Say, J.-B., 207  
 Sbattella, F., 67 n  
 Schechter, D., 199 n, 200 n  
 Schlosser, E., 178 n  
 Schneider, M., 55, 56, 65, 162, 163 e n, 166 n, 240  
 Schumann, H., 101 n  
 Seabrook, J., 22 e n, 50 e n  
 Sforza, M., 19 n, 33 n, 34 n, 35 n, 47 n  
 Sheehan, P.W., 224 e n  
 Sheridan, generale, 211  
 Sherman, generale, 211  
 Shiva, V., 19 n, 21 n, 22 e n, 25 n, 27 n, 28 n  
 Shlain, B., 189 e n, 193, 196 n, 202 n  
 Siegrist, J., 51 n  
 Simmel, G., 142, 143 n  
 Skons, E., 223 n  
 Smale, W., 52 n, 147 n  
 Smith, A., 112 e n, 113 n, 208, 265  
 Smith, J., 140 n  
 Spock, B., 165 n  
 Stalenheim, P., 223 n  
 Stalker, P., 30, 31 n, 37 e n  
 Stansfeld, S.A., 51 n  
 Starfield, B., 156 n  
 Steinberg, M., 263 n  
 Steinbrueck, Peer, 101  
 Stellman, J.M., 112  
 Stiglitz, J., 19 n, 35 n, 174 n, 219  
 Straight, W., 267  
 Strakowski, S.M., 140 n  
 Strecker, E., 190  
 Sydenham, T., 150  
 Sylvers, M., 208 n, 211, 212 n
- Taylor, F.W., 76, 77, 78 e n, 80, 81, 113  
 Taylor, N., 150 n  
 Terez, T., 226 e n  
 Tettamanzi, M., 67 n
- Thatcher, M., 42  
 Timpano, F., 169 n  
 Tocqueville, A. de, 212  
 Tompkins, J.S., 177 e n  
 Traweger, C., 51  
 Traweger-Ravanelli, B., 51  
 Trocki, C., 267 e n  
 Truman, H., 184
- Underhill, P., 140
- Vaknin, S., 226 n  
 Vanderbilt, famiglia, 269  
 Vecchi, B., 13 n  
 Vézina, M., 51 n  
 Vinet, A., 51 n  
 Vittoria, regina d'Inghilterra, 265
- Wacquant, L., 69 n  
 Wallach, L., 19 n, 33 n, 34 n, 35 n, 47 n  
 Walsh, J., 53, 109  
 Walter, N., 101  
 Walton, famiglia, 215  
 Walton, S., 96 n  
 Warburg, famiglia, 269  
 Warren, E., 100 e n  
 Warren Tyagi, A., 100 e n  
 Waters, M., 13  
 Webb, Gary, 186  
 Weber, Max, 91 e n  
 Weiss, R., 63 n  
 Woll, Matthew, 180  
 Wright, A., 150  
 Wulff, E., 250 n, 251  
 Wynhausen, E., 14
- Yongming, Z., 184 n
- Zanchetta, I., 88 n, 112 n, 232 e n  
 Zinn, H., 19 n  
 Zolo, D., 19 n  
 Zuffa, G., 227 n





Finito di stampare nel mese di dicembre 2006  
per conto della casa editrice Il Poligrafo srl  
presso le Grafiche ITE di Dolo (Venezia)